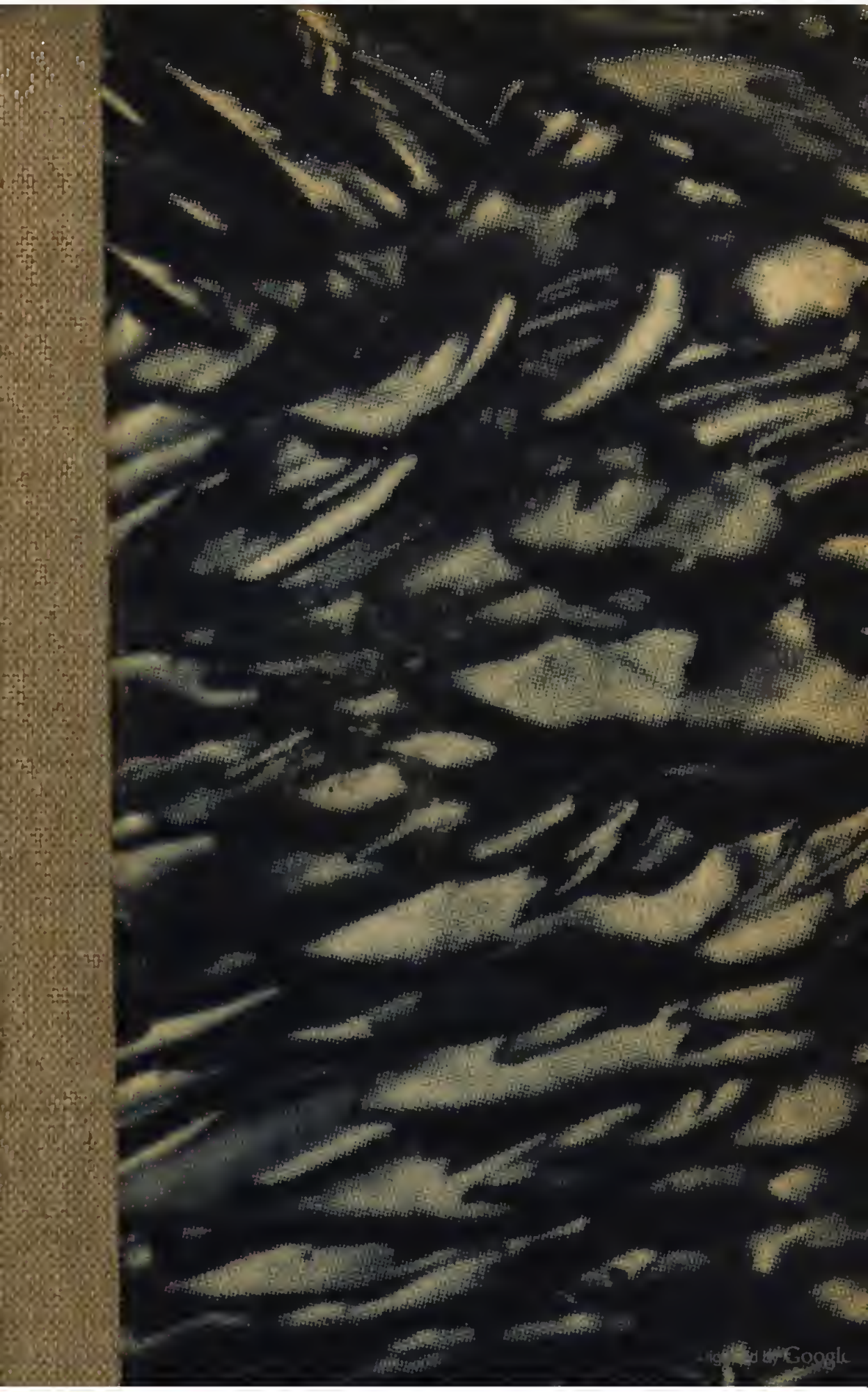

Digitized by Google

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
Race
de. eclarinis
A
1231

B.M.

RACCOLTA

DI TUTTI

I VIAGGI INTORNO AL MONDO.

TOMO NONO.

BIBLIOTECA NAPOLI

AVVISO.

Il ſeguito di queſta Raccolta vien compoſta del Viaggio di Capitan PHIPPS = di quello de' Capitani PORTLOCK e DIXON, e terminerà col viaggio di Mr. LESSEPS, compagno dell' infelice LA PEYROUSE, ſino al ſuo ritorno in Francia nel dì 17 Ottobre 1788.

Si è pubblicato il Tomo primo *del* COMPENDIO STORICO E POLITICO *D'*ITALIA a grana *45 legato all'Ollandeſe, e grana 35 in ruſtica, l' opera* è diviſa in *quattro volumi di ſeſto in-dodici.*

RACCOLTA
DI
TUTTI I VIAGGI
FATTI INTORNO
AL MONDO,
Da diverse Nazioni dell' Europa,
COMPILATA IN FRANCESE
DAL SIGNOR BERENGER,
Tradotta in Italiano dal Dottor Angelo Guerrieri.

TOMO NONO.

IN NAPOLI M. DCC. XCIII.

Presso G. P. MERANDE, Negoziante di Libri,
nella strada della Trinità Maggiore
al Numero 8.

Con licenza.

TERZO VIAGGIO

DEL CAPITAN

GIACOMO COOK.

QUESTO viaggio fu intrapreso con due vascelli : la *Risoluzione*, quello stesso ch' era stato impiegato nel viaggio precedente ; e la *Scoperta*, bastimento di 300 tonellate. Il capitan Cook comandava il primo, in qualità di capo della spedizione : il comando del secondo fu dato al capitan Clarke, che nell' altro viaggio aveva servito da secondo-tenente a bordo della Risoluzione. L' aminiragliato non risparmiò spesa, per provvedere i due vascelli di tutto ciò, che poteva contribuire al buon successo della spedizione. I viveri di ogni specie, il vestiario dell' equipaggio per li climi ardenti, e per li ghiacci del Polo, furono forniti in abbondanza. Per ricompensare l' ospitalità degli Otatiani, e degli abitanti delle altre isole del mare del Sud ; per presentare

ad essi cose di un vantaggio reale e permanente, furono imbarcati quadrupedi di ogni specie, che potessero in quell' isole introdurne la razza, con le semenze de' vegetali e de' legumi più utili, di cui pure si volevano arricchire le contrade del nuovo mondo. L' oggetto principale di questo viaggio, si fu di cercare un passaggio nell' Asia per il mare del Nord; ma si voleva procurare di renderlo utile anche ad altri oggetti, cioè a perfezionare l' astronomia e la navigazione, ed accrescere la sfera delle cognizioni dell' istoria naturale. Quindi si posero a bordo tutti gl' instrumenti astronomici, che potevano essere di qualche uso; e s' impegnò il signor Anderson, eccellente naturalista, e che aveva fatto il viaggio antecedente a bordo della Risoluzione in qualità di chirurgo, a voler accompagnare i nostri viaggiatori; oltre ad alcuni abili geografi, ed un valente pittore, per prendere la configurazione de' luoghi, e fare il ritratto degli oggetti più curiosi. Siccome si era risoluto di approdare ad Otaiti, si profittò di questo viaggio per ricondurre nel suo paese, l' Indiano Omai, di cui si è parlato nel secondo Viaggio, e ch' era stato condotto in Inghilterra colla promessa di restituirlo nella sua patria, se ne veniva l' occasione.

Tali furono i preparativi, tale fu l' oggetto di questa memoranda spedizione, che prometteva i più felici successi, e che intanto è mancata nel suo oggetto principale, cioè la scoperta del passaggio, e ch' è riuscita lagrimevo-

mevole per la morte dell' infelice comandante, trucidato dai ſelvaggi, come ſi vedrà a ſuo luogo. Entra adeſſo a parlare lo ſteſſo capitan Cook.

Il di 12 Luglio 1776, feci vela dalla rada di Plimouth con la ſola Riſoluzione, laſciando il capitan Clarke con la Scoperta in detta rada, per completare alcune provviſioni. Egli doveva raggiugnerci al Capo di Buona-Speranza. Io riſolvetti approdare all' iſola di Tenerif, per prendervi le provviſioni freſche, e nella mattina del primo Agoſto demmo fondo in detta iſola, nella baja di S. Croce. Vi comprai grano, beſtiame, e ſtrame per nutrirlo. Tutto vi è meno caro che a Madera, ed un molo vi facilita l' imbarco e lo sbarco. Il picco dell' iſola può ſervire di meridiano comune alle nazioni di Europa.

Eſſo reſta ſotto il grado 28, e min. 18 di latitudine ſettentrionale; e ſotto il grado 16, min. prim. 30, e min. ſecond. 20 di longitudine, all' Oueſt del meridiano di Greenwih. Queſto picco non ſorprende per la ſua altezza, perchè reſta in mezzo di altre montagne, anch' eſſe altiſſime, ma molto meno di lui. La ſua elevazione finora è incerta. Heberdon la vuole di 15 mila e 396 piedi ingleſi; e M. De la Borde di 12 mila e 340 piedi pure ingleſi. Il ſuolo diſcende dalla cima del picco, ſino alla riva del mare verſo S. Croce gradatamente, e con una certa proporzione, a traverſo di voragini e di precipizj. Al Levante di S. Croce l' iſola è arida e

ſterile. Il terreno bruciato dal ſole, produce molto euforbo ſucculento: le colline proſſime al mare hanno l' aſpetto di una fila di coni. La loro baſe è formata di una pietra peſante, compatta, turchiniccia, meſchiata di particelle lucide; e nella ſuperficie ſi trovano, qua e là, ſtrati di una terra roſſa e fragile. Vi ſi oſſervarono ancora alcune ſcorie, ed un pezzo di eſſe, per il ſuo peſo e la ſua ſuperficie liſcia e lucida, mi ſembrò interamente metallica.

La città di Santa Croce è picciola, ma ha buone fabbriche. L' eſterno delle chieſe non è magnifico; l' interno è decente, ed ornato ſenza luſſo. Eſſe cedono in magnificenza alle chieſe di Madera, non perchè gli Spagnuoli di S. Croce ſieno men ricchi de' Portogheſi di Madera, ma perchè queſti amano maggiormente diſtinguerſi in tutti gli oggetti del culto, e ſpogliano volentieri le loro caſe per adobbare i tempj. Le caſe ſono comode, ed in faccia al molo vi è una ſuperba colonna di marmo, con ſtatue lavorate da mano maeſtra. Il governatore delle Canarie riſiede a S. Croce; ma i ricchi abitano a Laguna, altra città ch' è la ſede de' primi tribunali dell' iſola. Queſt' ultima è grande, ma irregolare, e ſembra piuttoſto un ampio villaggio che una città: vi ſono però alcune fabbriche di buon guſto. Laguna di continuo ſi va ſpopolando, e gli abitanti paſſano a ſtabilirſi a S. Croce. La ſtrada che da Santa Croce mena a Laguna, paſſa per una montagna ripida e ſteriliſſima;

ſima ; ma nelle picciole pianure aggiacenti vi ſono piante di fichi , e campi ſeminati a grano , i quali però debbono coſtare un travaglio immenſo , per la qualità del terreno .

Quaſi tutti i lavori dell' iſola ſi fanno co' muli . I cavalli vi ſono rari , e quaſi interamente addetti al ſervizio degli officiali : eſſi ſono piccioli , ma ſpiritoſi e ben piantati . Anche i buoi ſono impiegati ne' lavori . Vi vedemmo molti falconi , pappagalli che ſono indigeni della contrada , rondinelle di mare , gabbiani , pernici , merli e canarj ; due ſpecie di lucertole , ſimili alle noſtrali , ed inſetti di varie ſorta . Vi è ancora un arboſcello comuniſſimo , ed in tutto ſimile a quello del thè della China e del Giappone . Li Spagnuoli dell' iſola ſe ne ſervono talvolta come del thè comune , e gli attribuiſcono le ſteſſe qualità , pretendendo ch' eſſo ſia originario dell' iſola . Vi naſce altresì una ſpecie di limone , che gli Spagnuoli chiamano *impregnated limon* : eſſo ne racchiude un altro , diſtinto , perfetto , e che differiſce ſolo dal primo per una maggiore rotondità . L' altra rarità dell' iſola è un' uva eccellente per il male della tiſichezza .

Il commercio principale di Tenerif è del vino , del quale ſi eſtraggono ogni anno da 14 in 15 mila barili : vi ſi fa un' acquavite eccellente ; e vi ſi attende ancora un poco all' induſtria de' vermi di ſeta . Non vi ſi raccoglie grano baſtante per il conſumo degli abitanti , che ſembrano aſcendere a 100 mila :

eſſi ſi provvedono del grano mancante dagl' Ingleſi dell' America, con dare in cambio i loro vini. I *Guanches*, o ſieno gli abitanti originarj dell' iſola, ſi ſono quaſi tutti meſchiati con gli Spagnuoli. Gli uomini ſono di alta ſtatura, ben piantati e di color ſcuro: le donne hanno il colore un poco più chiaro, ma ſono pallide. Il carattere degli abitanti è dolce e polito, tuttochè partecipi un poco di quell' aria di gravità propria degli Spagnuoli. Queſt' iſola non ha ſofferto tremuoti, o eruzioni vulcaniche, dopo quelle dell' anno 1304, che riempirono il porto di Guarachia di lave, ſopra delle quali oggidì ſi ſono fabbricate caſe.

Partimmo da Tenerif, nel dì 4 Agoſto, e ſei giorni dopo ſcoprimmo l' iſola di *Bonavista*, preſſo della quale corremmo il pericolo di dare in uno ſcoglio. Il dì 12 arrivammo a veduta di quella di *Mayo*, in cui non ſi ſcoprono che vallate e colline, di colore bruno e ſmorto, ſenza alcun ſegno di vegetazione.

Nel traverſare queſti paraggi, ſoffrimmo un caldo ſoffocante. Il cielo era ſempre ricoperto di un velo bianchiccio ſmorto, che ſembrava partecipare del bruno e del chiaroſcuro. Fra il Tropico è raro l' avere una giornata ſerena; ed il ſole ha un aſpetto più pallido che ne' climi ſettentrionali, prodotto da un vapore ſalutare, che tempera l' ardore de' ſuoi raggi. Queſto calore apre i pori, e propaga le febbri, ſe non ſi ha la cura di prevenirle. Nel

Nel giorno appreſſo ſcoprimmo *S. Yago*, ma non vi demmo fondo. Avendo tuffato il termometro a 70 braccia dentro mare, il mercurio che nella ſuperficie del mare ſi teneva ai 79 gradi, ſi abbaſsò fino ai 66; e ciò ſembra dinotare, che l' acqua è più ſalata in fondo del mare, che nella ſuperficie. Ci avvicinammo alle coſte del Braſile, la cui longitudine non è ſtata ancora determinata con eſattezza. Trovammo molti uccelli di mare, e prendemmo una noddia, uccello un poco più groſſo del merlo comune: è tutto negro, ad eccezione della teſta ch' è bianca, tal che ſembra ricoperta di polvere di cipro: le piume bianche della teſta incominciano alla baſe del becco ſuperiore; e prolungandoſi fino la metà della parte ſuperiore del collo, quivi prende il color negro e lo continua per tutto il reſto del corpo: i piedi ſono palmati, le coſce di color negro, il becco lungo, negro e ſimile a quello del chiurlo.

Favoriti da un vento freſco, arrivammo al Capo di Buon-Speranza nel dì 17 Ottobre, dove mi trattenni per aſpettare la Scoperta, che non giunſe prima de' 20 Novembre. Calafatammo amendue i vaſcelli, ci provvedemmo di biſcotto, e comprammo alcune pecore del Capo, che hanno una coda così graſſa e peſante, ch' eſſa ſola ſi vende quanto tutto il corpo di un' altra pecora comune. Feci ancora acquiſto di due tori giovani, di due vitelli, di due cavalli non caſtrati, di due cavalle, oltre a molte pecore noſtrali,

capre, conigli e galline, col disegno d'introdurne la razza nell'isole del mare del Sud, che ne mancano.

Al Capo facemmo poche osservazioni novelle. La lana delle pecore è di cattiva qualità, e vi mancano braccia per le manifatture. Quasi tutta la popolazione è composta di schiavi, ed il governo vi è men buono di quello che dicono gli Olandesi. Lo *Stellenbosh*, ch' è il migliore stabilimento del Capo, consiste in un villaggio di una trentina di case, ed è situato a piè di una catena di alte montagne: nelle sue vicinanze vi sono vaste selve di querce, ed il distretto del villaggio è tutto coltivato a orti ed a vigne: il suo clima è perfettissimo. *Drackenstein*, altro stabilimento, resta presso a poco alla stessa situazione. Nelle sue vicinanze vi è una rupe di granito, diverso da quello delle montagne aggiacenti: questa rupe è alta 300 piedi, ed ha un mezzo miglio di circonferenza: la chiamano la *Torre di Babilonia*, ed anche il *Diamante della Persia*.

Dopo aver date le mie istruzioni al capitan Clarke, partimmo dal Capo di Buona-Speranza il dì 1 Dicembre, col disegno di continuare le ricerche da me fatte nel viaggio precedente, delle isole vedute da Marion e Crozet. Per via osservai le onde di un colore rossiccio; ed avendo fatto tirare a bordo un secchio di acqua, la trovai piena di animaletti rossi, che avevano la forma de' gamberi. Il mare grosso ed un freddo intenso,

inco-

incomodarono moltiſſimo gli animali che avevamo a bordo, ed alcuni ne morirono, ſpecialmente i maſchi. Finalmente nel dì 12 arrivai a veduta delle ſuddette iſole ſcoperte da Marion e Crozet. Queſti due naviganti Franceſi non ne videro che quattro: eſſe però ſono ſei; e la più ſettentrionale, che ha circa 9 leghe di perimetro, reſta ſotto il grado 46 e min. 40 di latitudine meridionale; e ſotto il grado 38 e min. 8, Eſt di Greenwich, che ribatte al grado 55; min. prim. 36, min. ſecondi 5, del meridiano dell' iſola del Ferro. Alle quattro iſole vedute dai due Franceſi diede il nome d' *Iſole di Marion e Crozet*; alle due ſcoperte da me, quello del *Principe Odoardo*. Le montagne delle dette iſole ſono alte, ſterili e ricoverte di neve: nelle parti baſſe vi ſono alberi ed arboſcelli: in qualche parte ſi vedeva una ſpecie di muſco, ed un erba groſſolana molto ſimile a quella delle iſole Falkand.

Traverſai uno ſtretto formato da queſte iſole, andando in cerca della terra ſcoperta da Kerguelen, e ch' è ſituata in una linea tirata dal Capo di Buona-Speranza alla Nuova-Olanda. Nel dì 24, ſcoprimmo un' iſola molto elevata, e di circa tre leghe di giro. Poco dopo comparvero altre iſole; ed io aveva riſoluto di ſcendere in una di eſſe; ma l' oſcurità del cielo, ed una folta nebbia mi fece rinunciare a queſto diſegno. Si poteva dare in qualche ſcoglio, ed il mare agitato ed il vento che ſpingeva verſo la terra, ci avrebbero

bero impedito di riguadagnare il largo . La prudenza adunque mi fece un dovere di continuare la rotta .

Poco più avanti trovammo uno ſcoglio elevato e di figura circolare , cui diede il nome di *Capo Bligh* : forſe è lo ſteſſo che Kerguelen denominò l' *Iſola del Rendez-vous* (dell' appuntamento). Però è difficile il dire a chi debba darſi un appuntamento in queſta iſola , acceſſibile ai ſoli uccelli . Più lontano ſcoprimmo una terra più eſteſa , ch' era appunto quella che cercavamo . Ci dirigemmo verſo un golfo , che ſembrava venirci dirimpetto ; ma toſto mi accorſi di eſſermi ingannato , e trapaſſai un capo , che nella carta franceſe dell' emiſfero auſtrale , viene deſignato per il *Capo S. Luigi* . Dietro di eſſo vi era un porto , dove andammo a dar fondo ; ma la mancanza del vento ci obbligò a gettar l' ancora alla ſua imboccatura . Lo ſcandaglio ci additò un fondo ſicuro e comodo ; e la ſcialuppa ſpedita a riconoſcere la riva , riferì di aver trovato acqua dolce , vitelli marini , pingoini ed altri uccelli , ma che in niuna parte vi erano legna . Io dunque mi reſi a terra con una lancia .

La riva era , per dir così , ricoperta di pingoini e di vitelli marini così poco timidi , che ne uccidemmo ſenza pena una quantità immenſa . Il loro graſſo ci diede un olio buono per diverſi uſi . Riempimmo con ſomma facilità il bottame , ma non vi trovammo nè pure un albero , nè pure un arboſcello , e

ſolo

ſolo vegetava nel terreno qualche poco di gramigna. Le colline vedute in lontananza ſembravano ricoperte di una bella verdura, tal che ci luſingammo di potervi fare una ricca raccolta di piante, ma non ſe ne trovò che una ſola ſpecie. Preſſo al lido ſi rinvenne una bottiglia con dentro una iſcrizione latina, laſciatavi da Kerguelen, il quale aveva dato fondo in queſto porto; ed anch' io ve ne ſotterrai una conſimile, in prova di eſſer quivi capitato.

Queſto porto ſi ravviſa facilmente, per uno ſcoglio elevato e traforato da parte a parte, che reſta alla ſua punta meridionale, e per una rupe di enorme grandezza, poſta ſopra una collina, dirimpetto al porto medeſimo. La ſponda del porto va ſollevandoſi inſenſibilmente, e forma un monticello, nel quale ſi trova un gran lago di acqua dolce. La maggior larghezza del porto è di circa mille teſe; la minore, di quattrocento. La ſua profondità è varia, ma per tutto ſi ha un fondo di buona tenuta: per tutto i vaſcelli ſono ben riparati.

Avendo riſoluto di riconoſcere queſta terra colla maggiore eſattezza, profittai del tempo per girarle all' intorno. Ci avanzammo con lo ſcandaglio alla mano, ed incontrammo un altro capo, che denominai *Cumberland*: dirimpetto a lui vi è un' iſoletta altiſſima, alla quale poſi nome la *Guerite*. Traverſai un canale formato da Guerite, da altre iſolette e dalla terra, e vidi una baja, cui ſimilmente diedi

il

il nome di *Cumberland*. Più a Mezzogiorno ve n' era un' altra, cinta di ſcogli bianchi da tutti i lati, e fu denominata la *Baja Bianca*. Il paeſe ci comparve da per tutto nudo e ſterile, e la riva era piena di uccelli.

Continuammo la rotta; ma tosto trovammo il mare dirimpetto a noi ricoperto di larghi letti di alghe, o ſia di goemoni, piante che naſcono ſu li ſcogli in fondo del mare. Il paſſar ſopra queſti letti è ſempre coſa pericoloſa, ma ſpecialmente quando la tranquillità dell' acqua non laſcia ſcoprire da lontano li ſcogli. Imboccai ne' canali tortuoſi, che reſtavano fra queſti letti di alghe, facendoci ſempre precedere dallo ſcandaglio, che diede coſtantemente 60 braccia di fondo. Queſta circoſtanza favorevole in altri caſi, allora non faceva che accreſcere i noſtri timori, perchè ci rendeva impoſſibile di metterci in ſalvo con gettar l'ancora. Finalmente un groſſo ſcoglio ſott' acqua ci obbligò a ſoſpendere la rotta. La terra era cinta d' iſole baſſe, di ſcogli, e di banchi delle ſuddette alghe. Procurammo di penetrarvi, ma rendendoſi l' imbarazzo ſempre maggiore, volli riguadagnare il largo, eſpediente che non fece che accreſcere il noſtro pericolo.

Il giorno ſtava per finire; il cielo era ricoperto di una folta nebbia, e non trovai altra riſorta che di guadagnare qualche baja riparata dai venti. Per buona ſorte ſe ne rinvenne una, dove mi affrettai di entrare, e ciò fu per noi una gran fortuna. Poco dopo

si levò un vento gagliardo ; il mare divenne agitatissimo , e noi avremmo sicuramente dato in qualche scoglio , se allora ci fossimo trovati in altro posto . Intanto il vento dileguò la nebbia , che fin allora ci aveva nascosto la terra che volevamo riconoscere , ed il mare da cui volevamo salvarci .

Demmo una scorsa nel paese , che per tutto ci comparve sterile e desolato : Per tutto trovammo precipizj formati dalle caverne e dalle rocce . Io compresi bene di non poter lasciare in questo luogo niuno degli animali , ch' erano a bordo , per introdurvene la razza . Esso non è abitabile che ai suoi animali indigeni , vale a dire i vitelli marini , le anitre , gli alocchi ed i pingoini : me ne partii , lasciando al posto , in cui avevamo dato fondo , il nome di *Seno de' Pingoini* .

Nella mattina seguente continuammo a costeggiare la terra , trapassando molti letti d' alghe , alcuni de' quali avevano fino a 24 braccia di fondo : a tre in quattro leghe dalla riva , il mare era sbarazzato e profondo . Nell' andare avanti , trovammo una terra alta e piana , dominata da una collina di figura conica , che denominai *Monte-Camphell* . Dietro ad essa si scoprivano alte montagne , sterili e ricoperte di neve , separate da alcune valli , il cui dorso era formato dai rottami de' monti . Più a Levante la terra bassa si prolunga , e forma un pendio , che denominai *Punta Digby* . Essa è la punta più orientale della terra di Kerguelen . Mi avvicinai a quella parte ,

te, ſenza però potervi gettar l' ancora: il vento ci traſportò al di là della punta, e lungo la coſta, che in queſto luogo ſi volge ad Oueſt-Sud. A 5 leghe dalla punta Dighy, ne ſcoprii una ſeconda, ch' è la più meridionale di queſte terre baſſe, e cui diedi il nome di *Punta Carlotta*.

Più avanti il terreno diviene montuoſo, e vi è un profonde canale, ingombro nell' imboccatura da alcune d' iſolette, e che ſepara un' iſola grande dalla terra che avevamo viſitata. Io tengo opinione che la terra di Kerguelen non formi parte di un continente; e che ſia un' iſola, che dal Sud al Nord non è lunga più di 30 leghe, con 200 leghe di circonferenza; ma non mi ſono inoltrato baſtantemente, per poterlo aſſerire con ſicurezza.

Queſta iſola è la più ſterile di quante ſono ſtate ſcoperte nelle medeſime latitudini. Quaſi tutta la ſua verdura ſi riduce ad una ſpecie di ſaſſifragia, che naſce in larghi mucchj ſul dorſo della colline: non vi è altra materia da far fuoco, ch' è una ſpecie di torba, di cui finora non ſi è fatta la pruova. In certe contrade creſce, di luogo in luogo, una pianta ſimile ad un cavolo in fiore, ma i ſuoi fiori formano lunghe punte cilindriche: ha il guſto acre degli antiſcorbutici, ed a noi ſembrò una pianta novella: non potei portarne meco i ſemi, perchè non erano ancora maturi. Alle ſponde de' ruſcelli ſi trovarono altre due piante, l' una ſimile al creſcione di giardino, l' altra picciola e di ſapore dolce, che

che mangiammo tutte due unite in insalata. Si vedevano ancora sparse quà e là altre piante; ma generalmente parlando è probabile che la Flora di queste isole non contenga più di *18* specie.

Il solo quadrupede da noi veduto vi è il vitello marino, se pure può dargli questo nome, giacchè partecipa molto della figura dell'orso. Quest' animale cala a terra per partorirvi; ma vi è poco numeroso. Si videro molti uccelli, cioè anitre, pintade, albatros, polli d' acqua, gabbiani e rondini di mare. Le anitre eran grosse come una farchetola nostrale, ma di colore diverso: nel pendio delle colline, e nelle pianure ve n' era un gran numero: ne uccidemmo molte ed erano di buon gusto, senza puzzare di pesce. Le pintade sono di tre specie, di cui la varietà consiste nel colore; quelle di color negro sono chiamate dai marinaj *galline della madre Carey*: stanno quasi sempre in mare.

I pingoini vi sono i più numerosi: essi sono di tre specie. Il primo è più grande di tutti, ed è lo stesso che si trova nell' isola di Giorgia: ha la testa negra, la parte superiore del corpo di color grigio piombino, e tutto il resto bianco, co' piedi negri: ha due larghe striscie di un bel giallo, che calando da due lati del collo, si riuniscono davanti il petto a foggia di una paladina; ha il becco rossiccio, e più lungo di quello delle altre due specie. La seconda specie è più picciola per metà della precedente: la parte superiore

riore del corpo è di un grigio molto cupo : in cima della testa ha una macchia bianca, che si slarga dai due lati ; il becco ed i piedi sono giallicci . La terza specie ci era affatto sconosciuta : è lunga circa 24 pollici, e larga 20 : la parte superiore del corpo ed il petto sono negri ; il resto è bianco, ad eccezione della cima della testa, in cui vi è un arco di un bel giallo, di cui il concavo guarda la coda, e le due punte terminano in superbe piume lunghe, che si alzano ed abbassano come due creste.

I polli d' acqua di quest' isola sono di due specie : il picciolo smergo ; ed un altro con la schiena negra ed il ventre bianco, simile a quello che si vede nella Nuova-Zelanda ed altrove . Vi trovammo ancora il gabbianò, e la gallina del porto di Egmont . Quest' ultimo uccello era molto numeroso, e poco forastico . Nella baja si videro grosse storme di una specie di uccello bianco assai singolare : la base del becco è guernita di una specie di crosta cornea : è più grosso di un piccione : ha il becco negro, ed i piedi bianchi della forma di quelli del chiurlo . Alcuni marinaj, che ne mangiarono, il trovarono dello stesso sapore dell' anitra salvatica.

Questo littorale non abbonda di pesce. Non vi vedemmo che un pesce di specie incognita, e grosso come un picciolo merluzzo : ha il muso lungo ; la testa armata di spine assai forti ; i raggi delle pinne posteriori lunghi e fortissimi ; il ventre grosso ; e tutto il corpo

senza

ſenza ſquame . Vi trovammo alcuni dattili di mare , alcune lepadi , e poche ſtelle ed anemoli di mare .

Le montagne , tutto che di mediocre altezza , erano nelle cime ricoperte di neve ; e pure allora correva quivi la ſtagione , che corriſponde al noſtro Giugno . Alcune avevano moltiſſime pietre , irregolarmente aggruppate ſulle loro falde , o nel loro dorſo ; i fianchi di alcune altre formavano crepacce , compoſte di larghe pietre prominenti e tremole , tal che pareva che ad ogni momento voleſſero crollare . Alcuni de' noſtri credettero che ciò foſſe l' effetto del gelo ; ma io ſtimo che non poſſa ſpiegarſi altrimenti , che come l' effetto di qualche tremuoto , o d' altra conſimile convulſione della natura . Queſto paeſe dee eſſer ſoggetto a piogge continue , per quanto può giudicarſi dai letti de' torrenti , e dalla qualità del terreno , che anche in cima delle montagne era così molle ed umido , che non ſi poteva dare un paſſo ſenza affondarſi nel fango .

Le rocce o ſieno le baſi delle montagne , ſono di una pietra duriſſima , di un colore turchin-cupo , meſchiato di particelle lucide . Queſto ammaſſo di materie ſembra la produzione più generale della natura , giacchè compone tutte le montagne della Svezia , delle Canarie , del Capo di Buona-Speranza . Ma in queſta contrada ſi trova ancora una ſpecie di pietra brunetta e fragile , che vi forma altresì groſſe rocce ; ed un' altra pietra negra , che

si trova in pezzi separati, e contiene particelle lucide. Vi è ancora in piccioli pezzi una pietra sabbiosa, di color rosso, giallo e porporino; e s' incontrano pur anche moltissimi pezzi di una pietra semi-diafana, disposta in piramidi di cristallo a molte facce, con lunghe vene brillanti. Dentro ai ruscelli se ne rinvenne una specie più comune, che lo stropicciamento dell' acqua aveva resa tonda, ma era troppo molle per resistere alla lima. Del rimanente non osservammo nella contrada traccia di miniere o di metalli.

Abbandonai finalmente la terra di Kerguelen, per toccare alla Nuova Zelanda, ch' era il posto additatomi nelle mie instruzioni, per far acqua e legna, e provvedere lo strame per il bestiame. Ma questo tragitto era immenso, ed i nostri bisogni incominciavano a divenire pressanti. Quindi risolvetti di approdare alla Terra di Van-Diemen. Per via avemmo sempre un tempo oscuro e nebbioso, e finalmente nel dì 24 Decembre scoprimmo detta Terra. Costeggiai per due giorni le sue rive, che sembravano avere buoni porti. Finalmente demmo fondo all' ancora; e tosto vedemmo da ogni parte ruscelli di acqua dolce, e boschi per far legna; ma vi era pochissima erba e grossolana.

Nell' atto che stavamo facendo le nostre provvisioni, comparvero otto naturali del paese, i quali non mostrarono ombra di timore. Ricevettero i nostri regali con indifferenza; ricusarono di mangiare il pane ed il pesce, ma

ma accettarono gli uccelli, con farci capire che gli avrebbero mangiati. Io aveva fatto mettere a terra due porci, coll'intenzione di lasciarveli; ma coloro subito che si trovarono vicino agli animali, gli addentarono per le orecchie, come avrebbero fatto i cani; e capii benissimo che il loro disegno era di ucciderli, onde gli feci per allora riportare a bordo.

Uno di essi aveva un bastone, lungo due piedi e puntuto in cima. Io lo pregai per via di segni a farmi vedere l'uso di quest'instrumento, che a parer mio doveva essere un'arme projettile. Non m'ingannai: il selvaggio si propose un bersaglio distante una ventina di canne, e vi lanciò più volte il bastone, senza però poter mai colpire nel segno. Allora Omai, per mostrare la superiorità delle nostre armi, fece un tiro verso il bersaglio con un moschetto; ma il romore della botta atterrì i selvaggi in maniera, che tutti se ne fuggirono ne' boschi, senza esservi stato modo di farli tornare indietro. Frattanto essi se ne andarono nel posto, in cui la nostra gente stava facendo acqua; ma l'officiale di guardia ignorando qual fosse il loro disegno, sparò un colpo di fucile all'aria per allontanarli; ed essi tosto se ne fuggirono a precipizio dentro terra.

Così terminò il nostro primo abboccamento con questi selvaggi. Io figurandomi che la paura avesse tolto loro la voglia di spiare le nostre operazioni, feci mettere di nuovo

a terra i due porci, maſchio e femmina, e li laſciai in un boſco. Vi avrei anche laſciato un toro ed una vitella, ma capii bene che coſtoro, gli avrebbero toſto uccisi, disgrazia da cui potevano andare esenti i porci, perchè queſt' animale in poco tempo divien ſalvatico, ed era più facile che ſi ſalvaſſe dalle loro mani.

Nella mattina appreſſo una calma totale c' impedì di mettere alla vela, onde ſcesi di nuovo a terra. Toſto fui circondato da una ventina di ſelvaggi, fra uomini e fanciulli, i quali non moſtravano alcun timore o diffidenza. Fra eſſi ve n' era uno di una deformità particolare; ed era una figura curioſiſſima, tanto per una gobba ſul dorſo, quanto per li ſuoi geſti da ſcimmia, e per un aria grotteſca, con cui pareva volerci divertire; ma non capii una parola delle ſue buffonerie, perchè la lingua era affatto diverſa da quella degli abitanti della coſta ſettentrionale della Nuova Olanda, da me viſitata nell' altro viaggio. Alcuni portavano intorno al collo un cordone lento ed a tre o quattro voltate, compoſto di pelle di animale: altri avevano intorno alle noci de' piedi una liſta ſtretta di pelle di *Kangooroo*. Demmo a ciaſcuno un filo di perlette di vetro, ed una medaglia. Per quanto potemmo capire, non facevano alcun conto del ferro; ed ignoravano perfino l' uſo degli ami. Sembra impoſſibile che uomini domiciliati alla ſpiaggia del mare, e con pochiſſimi prodotti della terra per vivere, non conoſchino la pe-

la pesca. Pure non vedemmo alcun pescatore, nè alcuna barchetta per andare in mare. Però è indubitato che mangiano testacei, perchè alla riva del mare e presso le loro capanne, se ne vedevano grossi mucchj.

Tornato a bordo, mi venne riferito che dopo la mia partenza vi eran capitati moltissimi selvaggi, fra quali alcune donne co' loro figli. Queste donne portavano su le spalle una pelle di *Kangooroo* nella sua forma naturale, e vi si cingevano la vita; ma sembrava che questa pelle fosse meno una veste, che una bisaccia per portare sul dorso i bambini, giacchè non arrivava nè pure a coprire le parti della verecondia. Ad eccezione di questa pelle, le donne andavano ignude del pari degli uomini, ed anch' esse avevano le solite picchiettature negre. Solamente alcune avevano i capelli (pure negri e lanuti) tagliati interamente; altre li portavano tagliati a foggia delle chieriche de' monaci. I fanciulli avevano fattezze gentili, e molti si potevano dir belli; ma le donne, e specialmente le vecchie, non erano nè belle, nè graziose.

Con tutto questo i marinaj si posero a far la corte a queste donne, con presentare ad esse alcuni regali, che furono ricusati con isdegno. Era ciò effetto di modestia? Era timore de' loro mariti? Questo è quello che non si arrivò a capire; ma è certo che tale galanteria non piacque agli uomini, ed un vecchio che si accorse dalle intenzioni poco innocenti de' suoi ospiti, ordinò alle donne ed

ai fanciulli di partire ſul momento . Tutte obedirono , ma alcune di eſſe partirono con qualche rincreſcimento .

Io biaſimai altamente l' imprudenza della mia gente . Queſta condotta colle donne de' ſelvaggi è tanto più indiſcreta , quanto che eccita negli uomini un' animoſità , che per lo più rieſce fatale al buon ſucceſſo delle ſpedizioni , ſenza mettere il navigante a portata di ſodisfare a ſuoi deſiderj . Preſſo tutti i ſelvaggi , le cui donne ſono acceſſibili , gli uomini ſono i primi ad offerirle a foreſtieri ; ſenza di queſto , nè i regali , nè la ſeduzione , nè l' importunità vaglion nulla . Perche dunque mettere in pericolo la vita propria e quella de' compagni , per un tentativo , quaſi ſempre infruttuoſo ?

La terra di Van-Diemen era ſtata viſitata dagli Europei altre due volte . La prima volta , nel 1642 , da Tasman che le diede il ſuddetto nome. Dopo queſt' epoca , i naviganti non vi avevano più penſato , fino al capitan Furneaux , che vi approdò nel 1773 (1). Eſſa è la punta meridionale della Nuova Olanda , che se non merita il nome di continente , è la più grande iſola del mondo .

La terra quaſi per ogni parte è molto elevata ,

(1) Veggaſi il ſecondo Viaggio del Capitan Cook , nel Tom. VIII di queſta Raccolta ; *pag.* 83. *e ſeq.*

vata, ed interſecata da montagne e da valli, tutte di color verde. E' ben guernita di boſchi, e piena di fiumi e di ruſcelli di acqua dolce. La baja, in cui ci fermammo, e che denominai *dell' Azzardo*, è ampia, ben riparata, ed ha molto fondo, oltre ad eſſere ricca di peſce. In fondo di eſſa vi è una pianura con un lago di acqua ſalmaſtra, nel quale ſi trovano trotte e reine bianche. In tutte le altre parti non ſi vede che foreſte di alberi elevati, ma impenetrabili, a cagione degli arboſcelli, e de' vecchi alberi caduti a terra. In generale il paeſe è aſciutto e molto caldo; e ſembra privo affatto di minerali, e di vegetali comeſtibili.

L' albero più comune ne' boſchi è molto alto, col fuſto dirittiſſimo, e non caccia rami che nella ſua cima: il legno è duro e peſante: la corteccia groſſa e ruvida, e ne trafuda una reſina traſparente e roſſiccia: le foglie ſono lunghe, ſtrette e puntute: i fiori ſono bianchi e fatti a grappolo; e la diverſità de' loro calici ſembra eſſer la prova di una doppia ſpecie di queſt' albero: le foglie e le frutta hanno un ſapore agretto, ed un odore aromatico.

Vi è un altr' albero, alto circa 10 piedi, guernito di moltiſſimi rami, colle foglie ſtrette, e che produce un largo fiore giallo e cilindrico, compoſto di molte filamenta, ed un frutto ſimile a quello de' noſtri pini.

Tutte le piante di queſto paeſe ſono un arboſcello, ſimile per molti capi al mirto noſtra-

ſtrale ; un erba acquatica ; il giunco ; la campanella ; il finocchio marino ; l' acetoſella ſalvatica ; la lagrima di Giob ; alcune ſpecie di felce e di muſco ; e poche altre piante ſconoſciute .

L' *opoſſum* è il ſolo quadrupede che vi abbiam veduto ; queſto animale è due volte più groſſo del topo noſtrale : è nericcio nella parte ſuperiore del corpo , bianco nella parte inferiore : la punta della coda è bianca e ſenza pelo : ſi nutre di coccole che raccoglie con arrampicarſi ne' rami degli alberi . Però vi dee eſſer anche il *kangooroo* , giacchè gli abitanti ne portano la pelle ; ma a noi non riuſci di vederlo , tuttochè dalle pedate ſi capiſſe che ve n' erano in gran numero .

Gli uccelli vi ſono in gran quantità , come le aquile brune ; le cornacchie ; i pappagalli gialli ; groſſi piccioni ; una ſpecie di tordo ; un uccello più piccolo del tordo , con la coda lunga , ed una parte della teſta di un bel turchino ; il *goeland* ; le piche negre ; un bel piviere col ciuffo negro ; anitre ed alocchi .

Fra li rettili , abbiam veduto ne' boſchi alcuni ſerpenti di colore nericcio ; una groſſa lucertola lunga 15 pollici , e di 6 pollici di diametro , di un colore fra il negro ed il giallo ; ed un altra lucertola più picciola , di color di ruggine nel dorſo , e di color bruno e dorato nel ventre .

Ma il mare vi è più ricco della terra . Vi ſi trova il peſce elefante ; la razza ; la reina bianca ; la ſogliola ; la *tregla* ; il luccio pic-

chiet-

chiettato ; l' *atherina hepſetus* , che ha una liſta d' argento in un fianco ; con altri peſci , quaſi tutti ſalubri e di buon guſto . Il littorale abbonda di conchiglie , come ſe'le di mare ; lepadi ; la ſpugna ; la teſta di meduſa ; il lepre di mare &c.

Vi ſono ancora moltiſſimi inſetti , ſaltarelle, farfalle , ed alcune tignuole di varj colori aſſai belli , e più ſpecie di ragni . La moſcaſcorpione vi è rara ; ma i moſchini e le formiche groſſe vi ſono in gran numero , e debbon eſſere incomodiſſime .

Gli abitanti della contrada hanno poco di quel aria rozza e feroce , che caratterizza tutti i ſelvaggi ; anzi ſono gioviali , affabili e non moſtrano co' foreſtieri nè timore , nè diffidenza , forſe perchè non hanno che perdere . E' difficile il render conto della loro attività e del loro genio ; ma ſembrano pochiſſimo dotati di queſte due qualità . I ſoli baſtoni groſſolanamente affilati furon la coſa , che ci, ſembrò aver l' aria di un lavoro meccanico ; oltre alle righe negre e di varie direzioni che s' imprimono ſul corpo , e che pure ricercano qualche arte , ſebbene a noi non riuſciſſe d' indovinare i mezzi , con cui le fanno La loro freddezza in vedere uomini da eſſi diverſi , e tante coſe aſſolutamente nuovo ai loro occhi ; l' indifferenza per li noſtri regali ; e generalmente parlando la loro inattenzione in circoſtanze così forti ad eccitare la loro curioſità , ſono una prova convincente della picciolezza del loro ſpirito .

Il loro colore è negro, ma non così cupo come quello de' Mori dell' Africa. Sembra che la loro pelle sia annerita anche di più con qualche apparecchio, perchè le mani lasciavano tracce negre su tutte le sostanze bianche che toccavano. I capelli sono assolutamente lanuti, ed al pari degli Ottentoti, se li dividono ed impiaccherano con una specie di grasso, meschiato con terra rossa, con cui s' incrostano tutta la testa. Il loro naso non è piatto, ma largo e con ampie narici. La parte inferiore del viso sporge moltissimo in fuori, secondo accade in quasi tutti gl' Indiani. Gli occhi sono di mediocre grandezza, colla pelle meno bianca che quella degli Europei: non sono nè vivaci, nè penetranti, pure annunciano l'allegria e la franchezza. I denti sono larghi, ma poco lisci e mal piantati; nè pure sono così bianchi, come quelli degli altri negri, nè so dire se in costoro sia l' effetto della natura o della sporchezza. La bocca è piuttosto larga; e la barba lunga, divisa ed impiaccherata di unguento come i capelli, la fa comparire anche più deforme.

Nel resto sono ben proporzionati, tutto che sieno un poco panciuti, ciò che dee attribuirsi al non stringersi mai il ventre, come i popoli che vanno vestiti. La positura ad essi familiare è la seguente: stanno in piedi, col corpo un poco voltato di fianco, e con mezza vita curva; tengono le braccia dietro la schie-

ſchiena, afferrando con una mano il braccio di quel lato, che reſta più in fuori.

In queſta contrada ſi vede realizzato ciò che dicono i poeti de' Fauni e de' Satiri abitanti dentro i tronchi degli alberi. Queſti ſelvaggi hanno certe capanne, conſiſtenti in pochi pali conficcati in terra, e ricoperti di cortecce di alberi; ma queſta non è che una ſtanza momentanea. La loro abitazione prediletta ſono i tronchi de' groſſi alberi, che ſcavano col fuoco, all' altezza di ſei in ſette piedi; ed è certo, che quivi albergano, perchè in alcuni di eſſi vedemmo un focolare di creta, con il poſto per 4, o 5 perſone per ſedervi all' intorno. Queſti loro alberghi ſono eterni, perchè vi laſciano l' albero intatto da una parte, e tanto baſta per mantenervi la vegetazione.

Queſti abitanti ſono ſicuramente della medeſima razza, che quelli della Nuova-Olanda. Qualche differenza accidentale, che ſi oſſerva fra li primi ed i ſecondi, non è una ragione ſufficiente per ſupporre il contrario. La diſtanza de' luoghi; la totale ſeparazione; la diverſità de' climi; il decorſo del tempo, potevano produrre differenze anche maggiori, sì nel fiſco, che nel morale. La lingua ſembra diverſa; ma ſarebbe neceſſaria una maggior cognizione delle lingue di amendue i popoli, per poter inſiſtere su queſta congettura; ed oltracciò la diverſità della lingua è un argomento ben equivoco, quando ſi tratta dell' origine comune di due popolazioni, e molto

più

più de' ſelvaggi. La loro pronuncia non è disgradevole, ma un poco caricata, come ordinariamente è quella di tutte le altre nazioni del mare del Sud.

Nel dì 30 Gennajo 1777, ce ne partimmo dalla Terra di Van Diemen, facendo rotta per la Nuova-Zelanda, con un vento di Ponente, cui poco dopo ſubentrò un vento del Sud, che cagionò un caldo inſopportabile, e poi ſi convertì in un uracano. Pure arrivammo a ſalvarci, e ſolo la Scoperta perdè un ſoldato cadnto in mare. Nel dì 10 Febbrajo arrivammo a veduta delle coſte della Nuova-Zelanda; e nella mattina ſeguente demmo fondo nel canale della Regina Carlotta.

Appena gettata l'ancora, fummo circondati da molte piroghe d' Indiani; ma pochi di eſſi vollero montare a bordo. Ciò mi fece meraviglia, perchè tutti coloro mi conoſcevano, e fra gli altri vi era quel Pedro, che nell' altro mio viaggio era ſtato da me trattato con affetto particolare. Toſto però congetturai che la loro diffidenza naſceſſe dal timore, che foſſi quivi tornato per vendicare il maſſacro fatto da eſſi del diſtaccamento del capitan Furneaux, in tempo dell' altro mio viaggio (1). Quindi credetti neceſſario

(1) Veggaſi il Tomo VIII di queſta Raccolta *pag. 424 e ſeg.*

fario di assicurar tutti della mia amicizia, e della totale dimenticanza di questa offesa; ed allora la brigata, deposto ogni timore, ci si avvicinò, e si attruppò con noi colla maggiore familiarità.

In seguito feci mettere a terra il bottame, ed ergere le tende per l'osservatorio, e spedii la mia gente a far erba per il bestiame; ma feci accompagnar tutti con una valida scorta di soldati, giacchè dopo il fine tragico del suddetto distaccamento, sarebbe stata un' imprudenza il trasandare tale precauzione. Gl' Indiani intimamente persuasi delle mie intenzioni pacifiche, accorsero in folla alla volta nostra, e molte famiglie vennero da diverse contrade a stabilirsi nelle nostre vicinanze. Ad eccezione di un picciolo accampamento, che mi era riserbato per nostro uso, ed in cui essi non ci diedero mai alcun imbarazzo, tutto il resto della spiaggia fu occupato dalle loro capanne.

Meravigliosa è la facilità, con cui ergono queste capanne momentanee, per cui portano seco la maggior parte de' materiali, prendendo il rimanente sulla faccia del luogo. Io ne ho veduto fabbricare una ventina, che formavano una specie di villaggio. I naturali vennero dalla parte del mare sulle loro piroghe; e giunti alla riva, tosto gli uomini saltarono a terra, presero possesso di un pezzo di terreno, lo sboscarono, e piantarono in terra alcuni pali, ch' erano l' ossatura delle capanne. Indi tornati nelle piroghe, ne

pre-

preſero le armi, e se le poſero vicino in maniera da poterle avere ſul momento. Nell' atto che gli uomini formavano le capanne, anche le donne lavoravano dal canto loro: alcune ſtavano alla guardia delle piroghe: altre cuſtodivano i viveri, ed i loro pochi inſtrumenti: altre radunavano rami ſecchi per la cucina. Tutto il lavoro ſi fece a capo di un ora. Queſti tugurj ſono poco ſolidi, ma baſtano a riparare dal vento e dalla pioggia, nè coloro cercano altro. Quaſi ſempre una famiglia, anche numeroſiſſima, ſi aſſocia e fabbrica in comune; tal che i loro tugurj formano come un villaggio.

La dimora de' ſelvaggi preſſo del noſtro campo, ci riuſcì utile, perchè eſſi non ci fecero mai mancare peſce ed altri rinfreſchi; Ma la mia gente ne abusò per aprire con le Zelandeſi un mercato di altra ſpecie. Io non ho mai vietato al mio equipaggio gl' intrighi amoroſi colle donne delle contrade, in cui ſono capitato; ma gli ho ſempre riguardati come un diſordine, e ne ho temuto le conſeguenze. Alcuni comandanti credono che queſte treſche ſieno un mezzo valevole, a render più ſicuro un foreſtiere in un paeſe non civilizzato; ma ciò potrà eſſer vero per uno che voglia ſtabilirſi nella contrada. Quando però ſi tratta di paſſeggieri come eravamo noi, quando ſi tratta di un puro ſfogo de' ſenſi, in cui l' amore e l' amicizia non ha alcuna parte, ho ſempre trovato col fatto, che il vantaggio politico dell' unione de' ſeſſi è una

è una chimera, e per lo più ne naſcono diſturbi ed altri inconvenienti.

Fra li Zelandeſi venuti a viſitarci vi fu un capo per nome *Kaheora*; ed era quegli ch' era ſtato alla teſta della zuffa, in cui era ſtato maſſacrato il diſtaccamento del capitan Furneaux, ed aveva ucciſo colle ſue mani l' officiale Rowe, che comandava il diſtaccamento. Coſtui mi venne dipinto dalla ſua gente per un mal' uomo; e moltiſſimi mi fecero le più vive iſtanze acciò l' aveſſi ucciſo, molto più che anche a noſtro riguardo era degno di morte. Ma ſe io aveſſi badato ai conſigli de' noſtri preteſi amici, avrei dovuto ſterminare tutti gli Zelandeſi, poichè ciaſcuna tribù mi ſollecitava a diſtruggere la ſua vicina; prova ſenſibile dell' odio e della rivalità, che regna fra queſti popoli, ad onta della loro vita ſemplice e frugale. Nè vi è pericolo ch' io abbia mal capito le loro dimande, perchè Omai ben pratico della loro lingua, ch' era un dialetto della ſua, mi ſerviva d' interpetre.

Viſitai gli orti che avevamo piantati nel primo viaggio, ma quaſi tutti erano ſtati diſtrutti, forſi per ergere in quel ſuolo nuove capanne. Solamente in un orto piantato dal capitan Furneaux ſi trovarono cavoli, cipolle, porri, porcellana, moſtarda e pomi di terra. Queſti ultimi avevano molto migliorato per il cambiamento del terreno, e forſe una maggior coltura, gli avrebbe renduti eccellenti. Tutto che i Zelandeſi amino molto queſto frut-

frutto, pure non ne avevano seminato nè pur uno; e credo che i nostri si fossero conservati per la sola difficoltà di estirparli, allorchè una volta sono stati posti in un campo.

Nel rimontare lo stretto, visitammo il *Seno dell' Erbe*, luogo memorabile per la strage quivi seguita degl' infelici nostri compagni. Vi trovai il suddetto Pedro, ed un altro selvaggio, ai quali tosto si unirono altri loro compagni, ma la maggior parte si tennero alla lontana, temendo forsi che la veduta di questo luogo risvegliasse in noi qualche sentimento di vendetta. Io volli sapere tutte le circostanze di questa tragedia. Omai ci serviva d' interpetre. Pedro ed i suoi compagni risposero alle nostre dimande colla franchezza di chi racconta un delitto altrui. Ci dissero che mentre i nostri pranzavano, alcuni Zelandesi avevano loro rapito del pesce e del pane, motivo per cui i primi avevano dato ai secondi alcune percosse. Da ciò nacque una zuffa, in cui erano stati uccisi due Zelandesi con una scarica di fucili; ma prima che i nostri potessero ricaricare, tutta la truppa de' selvaggi aveva loro dato addosso, e gli aveva massacrati. Mi additarono ancora il luogo preciso del macello, e l' ora in cui accadde, cioè molto dopo il mezzodì. La nostra scialuppa restava lontana circa 200 tese da quel posto, ed era guardata da un Negro dell' equipaggio del capitan Furneaux.

Altri supposero, che questo Negro era stato l' autore della rissa. Avendo un Zelandese

rubato

rubato qualche cosa nella scialuppa, il Negro gli scaricò un furioso colpo di bastone. Le grida del ferito allarmarono tutti gli altri selvaggi, i quali credendo che il loro compagno fosse stato ucciso, diedero addosso agl' Inglesi che non avendo il tempo di salvarsi da un attacco improviso, restarono tutti fatti in pezzi. Questi due racconti però si conciliavano benissimo, perchè tutti convenivano che la rissa era incominciata nell' atto che i nostri stavan pranzando, ed è probabile che un selvaggio rubasse nella scialuppa, e che nel tempo stesso gli altri selvaggi rapissero il cibo a coloro che stavano a terra.

Che che ne sia, è indubitato che la rissa nacque per li furti de' selvaggi; che costoro non avevano preordinato alcun complotto contro la vita de' nostri; e che se i furti fossero stati repressi a principio con un certo vigore, non sarebbe accaduta questa sciagura. In fatti anche i più incaniti nimici di Kaboóra, e che volevano ch' egli morisse per le nostre mani, confessavano, che costui non aveva avuto alcun disegno di attaccar briga, e molto meno di sparger sangue, prima che la zuffa si riscaldasse. Non arrivai a scoprire cosa si fosse fatto della nostra scialuppa. Alcuni mi dissero ch' era stata messa in pezzi e bruciata: altri, ch' era stata portata via da alcuni stranieri, capitati in appresso nel canale.

Dopo esserci trattenuti in quel posto fino alla sera, per caricare i battelli di erbe, c' incamminammo per tornare a bordo.

Pedro si lasciò persuadere a mettere in mare la sua piroga e venirci appresso ; ma dopo poco cammino, un vento gagliardo l' obbligò a tornare indietro . Noi riguadagnammo con molta pena i vascelli , dove dopo la mezzanotte arrivò il resto della mia gente , ch' era stata in altre parti ; e fu per lei una fortuna il non aver tardato di più , perchè poco dopo si levò una furiosa tempesta , che durò fino alla sera seguente . Nel dì 20 soffrimmo una seconda tempesta , che sebbene men forte della prima , ci obbligò ad abbassare i parrocchetti e ad aminainare i pennoni , e ci pose in pericolo di esser sbalzati in alto mare . Tali tempeste sono frequenti in questi paraggi , e per lo più sono pericolose . Le montagne vicine , cariche di vapori, non solo accrescono la forza del vento , ma ne cambiano la direzione in maniera , che sare volte due bufere vengono da un medesimo punto . Questi effetti delle montagne sono tanto più sensibili , quanto più si sta presso la terra .

Nella mattina seguente fummo visitati da una famiglia d' Indiani, composta di una trentina di persone fra uomini , donne e fanciulli, e che veniva dall' alto dello stretto : Io non gli aveva mai veduti . Il loro capo si chiamava *Tomatongeauooranue* , ed era un uomo di sopra a 40 anni , e di una fisonomia aperta . Gli altri della sua famiglia erano le persone più polite e più graziose , di quanti Zelandesi avevamo fin' allora veduti .

Quasi

Quasi un terzo degli abitanti dello stretto si erano stabiliti nelle nostre vicinanze. Molti venivano di continuo a bordo de' vascelli, o frequentavano il nostro campo di terra. Ma questo campo divenne una vera fiera, allorchè la mia gente si pose a cavar l' olio de' vitelli marini. I Zelandesi amano quest' olio con più passione, che i Groelandesi quello di balena; trovavano buona anche la schiuma delle nostre marmitte, la feccia de' barili; ma un poco di olio puro era per essi un dono senza prezzo.

Nel dì 24, dopo aver fatto le provvisioni necessarie, si salpò l' ancora; ma in quel giorno il mal tempo, che sopravvenne, ci obbligò a gettarla di nuovo presso di *Motuaria*. In questo mentre due capi di mia conoscenza, con altri naturali, vennero a prender congedo, e mi dimandarono due capre e due porci, per introdurne la razza nella contrada. Io diedi ad uno un becco ed una capra, all' altro un porco ed una troja, con avermi essi promesso di non ucciderli, e di prendere cure. Ma io contai poco sulle loro promesse. Gli animali lasciativi dal capitan Furneaux, erano stati subito uccisi; nè potei saper con certezza qual fine avessero fatto quelli da me lasciati nella *Baja Occidentale*. Però mi venne supposto, che in uno di que' boschi ancora vi erano alcune galline, divenute salvatiche; e risseppi in appresso, che uno de' capi, aveva nelle sue possessioni molti galli e galline, con una scrofa.

Il mio primo disegno era di lasciare nella,

contrada capre, pecore, porci, un toro ed una vacca, se avessi trovato un capo potente per proteggerli, o un luogo remoto, per nasconderli agli occhi di coloro, che per ignoranza potevano distruggerli. Ma uno de' capi da me conosciuto nel primo viaggio, era assente; un altro era morto. Nelle nostre vicinanze non vi era un' orde numerosa, che avesse una certa superiorità sulle altre. Confidare questi animali ad una tribù debole, era lo stesso che mancare all' oggetto; poichè in un paese, in cui i beni non sono sicuri, questi animali con divenire la preda del più forte, sarebbero stati scompagnati ed anche uccisi. Questi motivi mi avevano determinato a non lasciare animali nella Nuova-Zelanda; ma la dimanda de' due capi, mi fece mutar pensiere, ed io li diedi all' azzardo.

Poco dopo sopraggiunsero altre quattro piroghe piene di selvaggi, in una delle quali era il suddetto capo *Kahoora*, che aveva diretto l' eccidio della gente del capitan Furneaux. Questa era la terza volta, che costui mi veniva a trovare, senza mostrare ombra di timore. Omai al vederlo, me lo additò subito, suggerendomi di ucciderlo con un tiro di fucile. Indi rivolgendosi a lui, minacciò di ammazzarlo colle proprie mani, se ardiva di più comparire. Il capo per allora si allontanò, ma nella mattina seguente tornò con tutta la sua famiglia, come per darsi interamente in poter mio. Omai mi avvisò subito del di lui ritorno, e mi dimandò se doveva

veva condurlo a bordo. Ricevutone da me l' ordine, portò il capo nel mio camerino, dicendomi: *ecco Kahoora, uccidetelo*. Ma come se egli avesse obliato le sue prime minacce, o pure come se temesse di essere da me incaricato dell' esecuzione, tosto se ne partì dal camerino. Poco dopo però rientratovi, e vedendo il capo ancora in vita, mi disse colla sua solita naturalezza: *Perchè non l' ammazzate? Voi dite che in Inghilterra si afforca chi uccide un altro. Quest' uomo ne ha uccisi diece, ed intanto non gli togliete la vita, tutto che i suoi compatriotti istessi il vogliano morto, e ciò sia una cosa ben fatta.*

Ma gli argomenti di Omai, per quanto fossero specioſi, non cambiarono le mie determinazioni. Io gli ordinai di dimandare al capo, perchè avesse ucciso i compagni del capitan Furneaux. Allora colui incrociò le braccia, abbassò la testa in atto di un uomo, che si vede in potere de' suoi nimici, e credè di esser messo a morte sul momento. Ma tosto ch' io l' ebbi assicurato di aver salva la vita, riprese la sua serenità ordinaria, e rispondendo alle interrogazioni di Omai, raccontò la funesta avventura, presso a poco ne' termini che mi avevano riferito gli altri, aggiungendo solo che uno de' marinaj Inglesi aveva obbligato li Zelandesi a rapire un pezzo di pane, in compenso di un accetta di pietra, ch' essi gli avevano venduta, e che colui non voleva pagare. Disse ancora ch' egli in questo combattimento aveva corso un gran

pericolo ; perchè avendolo Rowe preso di mira col suo fucile , egli si era riparato dietro una piroga , ed intanto la botta avevagli fatto cadere morto ai piedi un suo compagno ; e che poi lo stesso Rowe lo aveva assalito con la sciabla ; e ferito in un braccio , e l'avrebbe ucciso , se non accorrevano gli altri Zelandesi .

La maggior parte de' Naturali miei conoscenti ; e che più volte mi avevano parlato di questa strage , tenevano per certo , che mi sarei vendicato colla morte di Kahoora . Molti ancora lo desideravano , con rimanere scandalizzati della mia indulgenza . Kahoora sapeva tutto questo ; e ciò accrebbe la mia sorpresa nel vederlo confidarmi senza riserva il suo destino . Nel visitarmi nella rada ; egli poteva forse contare sul soccorso de' compagni ; ma nelle sue due ultime visite ; si trovava affatto senza difesa . Ciò non ostante ; ad eccezione del timore mostrato , allorchè fu interrogato sulle circostanze dell' accaduto ; egli ebbe in me una tale fiducia , che nel vedere nel mio camerino il ritratto da noi fatto di uno de' suoi compagni , volle che si facesse anche il suo , e si trattenne assiso con somma pace per tutto il tempo del lavoro . Io ammirai il suo coraggio ; e riguardai con molta compiacenza la giustizia ch' egli rendeva alla fedeltà delle mie parole , giacchè con tutti quelli che mi avevano pressato per la di lui morte , mi era protestato di voler essere l' amico di tutti ; di aver obliato tutto

il

il paſſato ; e che per non eſporſi al mio riſentimento, baſtava non farci nuove offeſe.

Poco dopo al noſtro arrivo alla Nuova-Zelanda, Omai aveva moſtrato di voler condurre nel ſuo paeſe qualcuno di que' naturali, e ben preſto ſi preſentò l' occaſione di realizzare il ſuo deſiderio. Un giovanetto di 17 in 18 anni, per nome *Taweiharrooa*, ſi offrì di accompagnarmi, ed a tale effetto incominciò a fare la reſidenza a bordo, come ſe già foſſe uno de' noſtri. Sulle prime gli badai poco, figurandomi, che quando ſtavamo per partire, o pure quando aveſſe ricevuto da Omai i regali poſſibili, egli ci avrebbe abbandonati. Ma quando il vidi coſtante nella ſua riſoluzione, dubitai che Omai l'aveſſe ſedotto colla promeſſa di ricondurlo un giorno nella ſua patria, onde mi feci un dovere di diſingannarlo, con far ſapere a tutti che ſe il giovanetto veniva con noi, non ſarebbe più tornato. Queſta condotta mi parve tanto più neceſſaria, quanto che il giovanetto era il figlio unico di un capo già morto, ed aveva ancora vivente la madre, ch' era una donna la più riſpettabile di quel cantone. La mia dichiarazione non fece alcun effetto. La donna nel giorno avanti alla noſtra partenza, venne a bordo per ricevere gli ultimi regali di Omai; e ſi ſeparò dal ſuo figlio con tutto il dolore di una madre, che abbraccia il figlio per l' ultima volta. Ma proteſtò che da quel momento non avrebbe più pianto, e mantenne la parola. Nella mattina ſeguente,

nell' atto ch' eravamo alla vela, venne a dare un altro addio al figlio, ma con volto ilare e contento.

Per dare al noſtro emigrante un equipaggio degno della ſua naſcita, ſi pensò a condurre un altro Zelandeſe in qualità di ſuo domeſtico. Ne fu trovato uno, che ſi moſtrò contentò di venire anch' egli, e reſtò a bordo fino al momento della noſtra partenza, ma allora i ſuoi amici lo ricondussero a terra. In ſua vece ſi trovò un altro Zelandeſe di 9 in 10 anni, per nome *Kohoa*; e mi fu preſentato dal ſuo padre iſteſſo, che ſi diviſe dal figlio con quella indifferenza, con cui uno di noi ſi ſeparerebbe da un cane. Prima però gli tolſe tutti i ciafrugli che aveva in doſſo; e mel conſegnò tale e quale era uſcito dal ventre della madre. Io rinnovai le mie proteſte, che i due giovanetti non avrebbero più riveduto il ſuolo natio. Nè eſſi, nè i loro parenti più proſſimi, moſtrarono prendere alcun intereſſe alla loro ſorte futura. Dopo tutto queſto, e conſiderando ancora che i due Zelandeſi, non perdevano niente a mutar cielo, acconſentii alla loro partenza.

Per le notizie datemi da Taweiharrooa, mi ſembra che i Zelandeſi menino la vita la più tormentoſa della terra, dovendo ſtar ſempre in guardia contro i loro inimici. Non vi è tribù, che non abbia ricevuto dall' altra qualche offeſa, e che non ſtia ſpiando il momento per vendicarſi; e forſe il loro ſtimolo più forte è il deſiderio di fare un buon paſto colla

colla carne de' vinti. Molti aspettano per anni e anni quest' occasione favorevole, ed il figlio non oblia giammai un oltraggio fatto al suo padre. Per eseguire i loro sanguinarj progetti, proccurano di sorprendere gl' inimici nel colmo della notte, e se gli trovano sprovveduti (ciò però avviene di raro), gli massacrano tutti indistintamente, senza risparmiare nè vecchi, nè donne, nè bambini. Terminato il macello, fanno un banchetto delle loro carni sulla faccia del luogo, o portano alle loro case i cadaveri, e gli divorano con una brutalità, che non potrebbe descriversi; senza colmare il lettore di raccapriccio. Ma se sono scoperti, prima di eseguire il loro disegno, sono perseguitati e massacrati a vicenda.

Non avendo essi l' uso di far prigionieri o di dar quartiere, la fuga è la sola risorta del vinto. Nel fuggire hanno il doppio fine di salvar la vita, e di non perder l'anima, giacchè credono che l' anima di chi è stato mangiato dall' inimico, viene condannata ad un fuoco eterno, nell' atto che le altre passano al soggiorno degli dei. Dimandai al mio Zelandese, se mangiavano i corpi de' loro amici uccisi in guerra, senza che l' inimico avesse avuto tempo di portarne via il cadavere; ma egli ricevette la mia dimanda con una specie di orrore; e mi assicurò ch' essi sotterrano i cadaveri de' loro amici, e che gettano in mare i cadaveri degl' inimici, quando ne hanno davanzo per la loro tavola.

Non

Non hanno alcun *morai*, o sia luogo destinato al culto pubblico, e non si radunano mai a tale oggetto; ma hanno preti, che sono i soli che porgono preghiere agli dei, sia per il buon successo di una guerra contro qualche tribù, sia per la pesca o altri affari. Qualunque sieno i principj della loro religione, di cui non siamo arrivati a sapere le particolarità; egli è certo che ne sono imbevuti fin dalla più tenera età; poichè il giovanetto di nove anni nostro compagno, nel primo giorno che mettemmo alla vela, passò gran parte della giornata senza mangiare, tutto che vi fosse da noi pressato, e gli si presentassero le vivande di suo maggior gusto. Egli rispondeva a tutti, che se avesse mangiato in quel giorno, l'*Eatooa* (il suo dio) l'avrebbe fatto morire. Finalmente i latrati della natura furono più possenti de' precetti della religione, ed egli verso la sera mangiò, ma pochissimo.

Malgrado però questo stato continuo di guerra, in cui vivono i Zelandesi, i viaggiatori che capitano nel loro paese da amici, sono ben accolti e ben trattati, ma non gli si permette di trattenersi oltr' al tempo necessario ai loro affari. Con questo sistema in tutto il Settentrione dell' isola si fa il commercio del talco verde. Mi dissero che questa pietra non si trovava che nello stretto di *Peanammoo* (cioè del talco verde), che resta più in là dello stretto della Regina Carlotta, a una o due giornate dalla stazione de' nostri

vascel-

vaſcelli. A me rincrebbe di non aver avuto il tempo di viſitare la detta baja, perchè ci ſi fecero ſu queſta pietra cento racconti favoloſi, che anche i più ſenſati Zelandeſi volevano farci credere, ad onta della loro aſſurdità. Ci diſſero (per citare uno di queſti racconti) che il talco verde in origine era un peſce, ch' eſſi ubbriacavano con certerba, indi traſcinavano alla riva, e legavano nelli ſcogli, dove ſi petrificava. Ma ſiccome tutti convenivano, che il peſce ſi peſcava in un lago, è probabile che i torrenti traſportino quivi il talco dalle montagne vicine.

I Zelandeſi praticano la poligamia, e vedemmo più uomini che avevano fino a tre mogli. Le donne diventano nubili molto per tempo. Una donna celibe dee quivi trovarſi in una ſituazione molto critica; perchè oltre ad una ſuſſiſtenza incerta e precaria, ella non hà chi la protegga in un paeſe, dove il più debole è in un continuo pericolo. In generali gli abitanti ſono contenti delle loro ſcarſe cognizioni, nè cercano di accreſcerle. Sono poco curioſi nelle loro oſſervazioni e nelle loro ricerche. Gli oggetti non gli colpiſcono che ſuperficialmente, anzi ſono incapaci di fiſſarvi una ſeria attenzione. Talvolta ſi attruppavano intorno ad Omai, per cui avevano conceputo un grande affetto; ma lo aſcoltavano in aria di non capire, e di non curarſi di capire ciò che gli vien detto.

Avendo io un giorno dimandato a Taweiharrooa, quanti vaſcelli ſimili al noſtro erano a tem-

composto col succo di certe erbi verdi, spremuto dentro pietre.

Mi dispiacque di non aver auto notizia di questo vascello incognito, in tempo che stavamo sulla faccia del luogo: forse per mezzo di Omai avrei potuto interrogare persone meglio informate, giacchè il mio giovane Zelandese non parlava che per relazione altrui. Oltre alla trista memoria del mal venereo, il vascello aveva lasciato un animale novello, che Tawelharrooa non aveva veduto, e perciò me lo descrisse così male, che non potei indovinarne la specie.

Sebbene negli altri due miei viaggi abbia io molto parlato di questa contrada, e de' suoi abitanti, pure darò qui conto delle osservazioni fattevi dal signor Anderson, le quali serviranno per confermare ed anche per rettificare i miei primi racconti. Egli è stato quattro volte nello stretto della Regina Carlotta, ed in conseguenza ciò ch' egli dice, dee riguardarsi come il risultato delle più esatte ricerche.

Tutta la terra aggiacente allo stretto è montuosissima, ed anche presso alla riva forma alte montagne di cima tonda. Molto dentro terra si veggono vallate, o per dir meglio ampi solchi, che tutti vanno a terminare alla riva del mare, formando un picciolo seno. Questi solchi sono circondati da piccole pianure, dove i naturali ergono le capanne, e tirano a secco le piroghe. Tale situazione è molto comoda, anche perchè in ogni seno

sboc-

sbocca un ruscello di acqua dolce, in cui si trovano trotte.

La base delle montagne, almeno presso la riva, è una pietra calcarea fragile e giallicccia; che prende un colore turchino ov' è bagnata dal mare. E' disposta in letti dove orizzontali e dove obliqui, e per lo più interfecati da venette di una specie di granito, che ora siegue la direzione dello strato precedente, ora la muta. Il suolo è una specie di marna, pure gialliccia, per tutto profondo più di un piede, ed in qualche luogo più di due. La sua fertilità è prodigiosa. Tranne le montagne prossime al mare, ricoperte di boscaglia, tutte le altre formano foreste di alberi, la cui vegetazione sorpassa quanto si può immaginare in questo genere, ed incanta l'occhio di chi ama le grandi e maestose opere della natura. Anche la temperatura del clima contribuisce a questa stupenda vegetazione; e per quanto si potè capire dallo stato degli alberi, nella stagione in cui allora eravamo, le foglie non cadono, che per esser rimpiazzate da quelle della primavera.

In generale il tempo è buono, benchè molto soggetto al vento ed alle piogge; ma il primo non dura più di un giorno, le seconde non sono mai dirotte. Si è osservato nè differenti viaggi, che i venti di Sud-Est vi sono moderati; ed i venti di Sud-Ouest, vi sono gagliardi, ma di corta dura. I venti di Nord-Est vi dominano più degli altri, e tutto che molto violenti, portano sempre il sereno. In

som-

ſomma la contrada ſarebbe una delle più belle del mondo, se non foſſe così piena di montagne, le quali anche sboſcate non darebbero i buoni paſcoli, che ſi trovano ne' paeſi piani, e non potrebbero coltivarſi coll' aratro.

Quaſi tutti gli alberi delle montagne ſono di due ſpecie. L' una è groſſa come i noſtri pini di prima grandezza, e s' inalza della ſteſſa maniera; ma le foglie e le bacche raſſomigliano più a quelle del taſſo. Le foglie danno una ſpecie di birra, mediante una forte decozione fermentata, e condita col zucchero o colla melazza: queſto liquore, quando è ben preparato, non la cede alla birra dell' America. L' altra ſpecie è ſimile all' acero, e creſce ad una grande altezza, ma non ſerve che a far fuoco: il ſuo legno al pari che quello della ſpecie precedente, è troppo peſante, e perciò non ſerve nè per alberi, nè per pennoni, nè per altri lavori di tal natura.

La varietà degli alberi è molto maggiore nelle picciole pianure proſſime al mare. Tra gli altri, ve ne ſono due che producono un frutto ſimile al prugno; l' uno giallo chiamato dai naturali *Karraca*; l' altro negro, chiamato *Maitao*; ma amendue di cattivo guſto. Il primo frutto naſce in alcuni piccioli alberi vicini alla marina; il ſecondo negli alberi più dentro terra.

Sulle alture che ſporgono in mare, creſce una ſpecie di *Philadelphus*, ed un altr' albero, quaſi ſimile al mirto, colle foglie tonde,

de, picchiettare, e di un odore grazioso. Colle foglie del primo si fa il thè, di un odore e di un gusto squisito, e che potrebbe benissimo sostituirsi al thè della China.

In quasi tutte le rive de' seni, nascono sellèri, ed un' altra pianta, che noi chiamavamo coclearia, ancorchè non abbia alcuna simiglianza colla coclearia comune. Ne facemmo molto uso, e la trovammo egualmente buona in insalata, che cotta co' legumi e col pesce. Tra le piante conosciute, vi è una specie di brionia comune e grossolana; la morella; l' ortica che vien grande quanto un arboscello; la veronica, che si trova nelle spiagge; il grispigno; il sellero; il becco di grue. Vi si vede ancora l' erba a ruminare; il giunco; il lino; la panacea; la bella di notte dell' America; la sanguinaria; il rovo; l' eufragia; il cardoncello; ma tutte queste specie sono differenti dalle nostrali. Vi sono il polipodio; la scolopendra; una ventina di specie di felce indigena; molte specie di musco che non si trova altrove; ed una gran quantità di altre piante di uso sconosciuto, la cui enumerazione appartiene ad un dizionario di Botanica.

Una però merita di esser rammentata, poichè i naturali vi formano i loro vestiti. Essa produce un lino fino, morbido come la seta, e forsi forte egualmente. Si trova in tutte le spiagge del mare, ed anche in qualche cantone delle montagne dentro terra, in cui divien alta più che altrove. Forma tanti fascetti; le

foglie

foglie ſono ſimili a quelle del giunco, e caccia da un lungo fuſto fiori gialli, che poi ſi convertono in un lungo e tondo baccello, pieno di ſemetti negri e lucidi.

Vi è ancora molto pepe lungo; ma ſenza l'odore aromatico, che forma il pregio delle ſpezie. Vi è un albero, che da lontano ſembra una palma, ed è molto comune ne' boſchi. Prendemmo molte ſemenze di queſte piante, e fra le altre quelle di una ſpecie di ellera, che ſerpeggiando paſſa da un albero all'altro, e rende i boſchi impenetrabili.

Anche gli uccelli vi ſono in gran numero. L'impenetrabilità de' boſchi rende molto difficile il dar loro la caccia; pure un uomo ſenza mai muoverſi dal ſuo poſto, può in una giornata ucciderne coll'archibuſo, una quantità ſufficiente a nutrire anche otto perſone. Le ſpecie principali ſono: il gran pappagallo bruno, colla teſta bianca o grigia; il pappagallo verde, col davanti della teſta roſſo; il groſſo piccione ſalvatico di ſchiena bruna, ventre bianco, becco e piedi roſſi, ed il reſto verde; cuculi di due ſpecie, l'una grande come i noſtrali, di color bruno ſcreziato di negro, l'altra non più grande di un paſſero, con la ſchiena di un ſuperbo color verde, e tutto il reſto del corpo ricoperto di belliſſime piume cangianti di color d'oro, verdi, brune e bianche; ma queſt'ultimo è molto raro.

Vi è un uccello negro, con un chiaroſcuro verde, e che ſi rende ſingolare, per un ciuf-

so di piume bianche e ricce, che ha sotto la gola. Un altro più picciolo, ma anch' esso negro, coll' ali e schiena bruni, e due picciole creste, attaccate alla base del becco. Un terzo uccello, grosso come un piccione, negro o piuttosto turchin-cupo, col becco rintorto, corto e largo, e che anch' esso ha alla base del becco due grandi creste, parte gialle e parte porporine. Sovente s' incontra il *becco-grosso*, di color bruno, con coda rossa, e grande come un tordo. Vi è ancora un uccelletto verde, ch' è quasi l' unico che canta; ma basta egli solo per riempire i boschi di una melodia così dolce e così varia, che quando gli si sta vicino, sembra di sentire un concerto di cento specie di uccelli; e per questa ragione il denominammo l' Ingannatore (*le Trompeur*). Vi si trovano altre tre o quattro specie di uccelletti. Una di esse, per la figura e la timidezza, è del tutto simile al petto-rosso, se non che questi è negro dove l' altro è bruno, ed bianco dove l' altro è rosso. La seconda non differisce dalla precedente, che per una picciolezza maggiore. La terza ha una lunga coda, che quando gli si va vicino, spiega a foggia di ventaglio come fa il pavone, e canta quando sta in cima degli alberi.

In mezzo alli scogli si trovano piche di mare col becco rosso; e galline di acqua col ciuffo, colle ale di color piombino, e tutto il resto del corpo di color negro vellutato, misto di verde. Di queste galline vi sono due

spe-

ſpecie, oltre ad una terza, ch' era la più comune, con la ſchiena negra, il ventre bianco, e che ſi appolla negli alberi a ſtorme di diece o dodici. Preſſo alla ſpiaggia vedemmo gabbiani; alcuni aironi turchini; poche anitre ſalvatiche; un picciolo piviere cenerino, ed alcune ſodole di mare. Nello ſtretto nuotano piccioli pingoini col dorſo negro ed il ventre bianco, e molti smerghi. Uccidemmo due e tre francolini bruni e gialli, ſcreziati di negro, groſſi come una gallina, e che per lo più dimorano alle ſponde de' ruſcelli. Vedemmo ancora una beccaccia poco differente dalle noſtrali.

I principali peſci da noi preſi colla rete, furono: le triglie; i peſci-elefante; le ſogliole; i peſci-paſſeri. Ma i naturali ci portarono più degli altri una ſpecie di reina di mare, di color d' argento, con una macchia negra ſul collo; groſſiſſimi gongri: ed un altro peſce come la reina, ma del peſo di ſette fino a nove libbre: queſt' ultimo, che i naturali chiamano *mogge*, è bigio ed ha groſſi labbri. Coll' amo furono preſi alcuni peſci nericci, della forma del merluzzo; piccioli ſalamoni; alcuni *gurnard* e *nutrici*. I naturali ci portarono di volta in volta *paracutas*, piccioli sgomeri, ed il peſce parrocchetto. Vi ſi trovarono alcuni peſci ſimili al noſtro delfino, ma molto rari. Tutti erano di buon ſapore, ma il ſalamone, ed il *mogge* erano i migliori.

Li ſcogli eran guerniti di varie ſpecie di dattili di mare, tra i quali uno lungo un piede.

In mezzo la ſabbia trovammo conchiglie, ed una ſpecie eccellente di oſtriche. Vi è ancora una dozzina di conchiglie di altra ſpecie, e particolarmente belliſſime orecchie di-mare. I naturali ci preſentarono bei gamberi, groſſi più de' noſtri aſtaci.

Vi ſono pochi inſetti, e della ſteſſa ſpecie che quelli della Terra di Van-Diemen. I ſoli inſetti malefici ſono la moſca di ſabbia, ve ne è una quantità prodigioſa, ed è moleſta niente meno delle noſtre zanzare.

Reca meraviglia, che in un paeſe così vaſto non ſi veggano tracce di quadrupedi, ad eccezione di qualche topo, e di una ſpecie di lupo-cane, ch' è un animale domeſtico.

In quanto a minerali, non vi è che una ſorte di diaſpro verde, con cui gli abitanti formano i loro inſtrumenti ed i loro giojelli. Eſſi hanno qualche idea ſuperſtizioſa ſulla formazione di queſta pietra.

I Zelandeſi ſono di mezzana ſtatura, e quaſi tutti di membra mal formate. Ma ciò può eſſer l' effetto del loro uſo di ſtar ſempre accoſciati, e della qualità del paeſe, che per eſſere montuoſo, gli priva dell' eſercizio, che forma i corpi dritti e ben proporzionati. Alcuni però avevano un' oſſatura ed una muſculatura pittoreſca, ma tutti eran magri.

Il loro colore varia dal negro cupo, fino al giallo ed all' olivaſtro. Le fattezze ſono quaſi tutte uniformi, ed alcuni le avevano come le noſtre. In generale hanno il viſo tondo, i labbri ed il naſo groſſi, ſpecialmente verſo

la

la punta, ancorchè nè quelli ſieno groſſi all'eccesſo, nè queſto aſſolutamente piatto, ma è difficile di trovarvi un naſo aquilino. Hanno i denti larghi, bianchi e ben diſpoſti: gli occhi grandi con un moto ſpeditiſſimo; i capelli negri, ſteſi e groſſi, che ſi tagliano dalla parte di dietro, e dalla parte davanti annodano ſopra la teſta: alcuni però gli hanno bruni e ricci. La fiſonomia de' giovani è libera e aperta, ma in alcuni è ſeria e ſoſtenuta, ſpecialmente quando ſi trovano fuori della propria tribù. Quaſi tutte le donne ſono più picciole degli uomini, con fattezze e fiſonomia poco grazioſe.

Amendue i ſeſſi veſtono della ſteſſa maniera. Il loro veſtito conſiſte in un pezzo di ſtoffa lungo cinque piedi, largo quattro, compoſta di quella ſpecie di lino come la ſeta, di cui ho parlato più ſopra. Queſta ſtoffa è la principale e la più perfetta loro manifattura: è ornata con liſte di pelle di cane; ed alcune ſono ricoperte di piume, che ſembrano intrecciate co' nodi della ſtoffa; ma le più hanno molti giunchi paſſati in un grande anello. La ſtoffa poſa su le ſpalle, ed i giunchi pendono da tutti i lati ſino a mezza coſcia.

Per ornamento portano in teſta piume, o pettini di oſſo o di legno, abbelliti con madreperle, o colla tunica interna di qualche foglia. Uomini e donne hanno le orecchie traforate, o per dir meglio ſpaccate, e vi appendono pezzi di diaſpro, di ſtoffa, e pal-

lette di vètro, quando poſſono averne. Si fanno ancora un foro nella cartillagine intermedia delle narici ; ma non vi portano nulla. Hanno la barba molto lunga, e se la tagliano ſpeſſo.

Alcuni s' imprimono nel viſo figure ſpirali, o di altra forma bizzarra, di color negro o turchiu-cupo, ma non arrivammo a capire se ciò fuſſe un ornamento, o una marca di diſtinzione. Le donne però non ſi fanno tali ſegni che su i labbri e ſul mento. Amendue i ſeſſi s' incroſtano ſovente la teſta ed il volto, con una miſtura di terra roſſa ſtemprata nel graſſo. Alcune donne portano collane di denti di *golù*, o di pallette ovali, che ſembrano fatte cogli oſſi delle zampe degli uccelletti, o col guſcio di qualche conchiglia rara. Tutti vanno colla teſta nuda, ad eccezione di taluni che portano berrette di piume per puro ornamento.

Abitano alle ſponde de' ſeni del mare, formando una popolazione di una cinquantina di perſone: alcune famiglie vivono appartate, ma tutte le capanne ſono contigue. Queſte capanne ſono miſerabili tagurj. La più magnifica era lunga trenta piedi, larga quindici, alta ſei, ed in tutto ſimile ai noſtri magazzini di campagna. L' interno era ſolido, ed appoggiato con ſimetria a pilaſtri laterali, alternativamente grandi e piccioli, congiunti inſieme con rami di vinco, e dipinti di roſſo o di negro. Il ſolajo del tetto era forte, e tutti i giunchi che ne formavano l' interno, erano

eſat-

esattamente paralelli fra di loro. In uno de' lati della capanna vi era un buco quadro, per entrarvi carpone, e vicino ad esso un buco più picciolo, che serviva forse per far escire il fumo, giacchè non vi era altra apertura a tale oggetto. Intanto questa era l'abitazione di uno de' capi. Le altre non erano grandi nè pur la metà: la maggior parte non arrivavano a 4 piedi di altezza, e tutte mal fabbricate, comechè sempre soggette al vento ed alla pioggia.

Non vi vedemmo altri utensilj, che piccioli panieri, con dentro ami ed altre cose di poco conto. In mezzo alla capanna vi era un picciolo focolare, intorno al quale si colcano di notte, senz'altra coperta che il loro vestito ordinario, e forsi affatto ignudi, poichè in un luogo così angusto il caldo dee esser soffocante. Il loro nutrimento ordinario lo cavano dalla pesca, che fanno colle reti, o con ami di legno colla punta d'osso, ma lavorati di una maniera così singolare, che senza saperlo è impossibile di prenderli per ami. Quando in quel posto manca il pesce, o quando sopraggiugne altro motivo per mutar stanza, passano altrove, lasciando le capanne di abbandono.

Le loro piroghe sono ben fatte, e consistono in tavole soprapposte, e congiunte con forti rami di vinco. Le commissure esteriori sono ricoperte di lunghe liste, acciò l'acqua non penetri. Alcune sono lunghe 50 piedi, e talvolta ne attaccano due insieme,

chiamandole doppia piroga . Esse sono montate da cinque fino a trenta uomini . Molte hanno la prora assai ben lavorata , e dipinta con una figura che sembra voglia rappresentare un uomo in furore : i remi sono lunghi da 4 in 5 piedi , stretti e puntuti.

Non mangiano il pesce che arrostito , o per dir meglio , cotto al forno , giacchè ignorano affatto la maniera di farlo bollire . Dello stesso modo preparano la radica e porzione del fusto della felce grossa , mettendola in una buca scavata espressamente , e che fa le veci del forno : indi la pelano e vi trovano una sostanza molto simile al *sagou* , ma più soda . Si servono altresì di un' altra radica di felce più picciola , in vece del pane . La seccano , e quando viaggiano , questa radica ed il pesce secco formano la loro vettovaglia . Quando vogliono mangiarla , la battono con un bastone per ammollirla ; la masticano , e ne sputano la parte filamentosa , inghiottendo il resto ch' è di un gusto dolcetto e farinacco .

Quando non possono o non vogliono pescare , sostituiscono al pesce le conchiglie . Talvolta trovano la maniera di attrappare qualche pingoino , o pollo di acqua , e così variano le loro vivande . Anche i cani che allevano , servono ad essi di cibo ; e siccome trovammo tutti i terreni incolti , dee credersi che cavino tutta la loro sussistenza dal mare , dalla felce e da cani . La loro maniera di mangiare corrisponde alla sporchezza delle loro persone , le quali tramandano un puzzo orribi-

ribile, si a cagione del grasso di cui si ricoprono, si a cagione de' vestiti che non lavano mai. Gli abbiamo veduti mangiare gl' insetti, che nascevano nella loro testa.

Ho già detto quanto fossero ingordi del grasso de' vitelli marini: la stessa passione avevano per le fecce dell' olio il più rancido. A bordo delle navi votavano tutte le lampadi che potevano attrappare, e ne inghiottivano anche il lucignolo. Nè questo era difetto di odorato, che in altre occasioni capimmo averlo perfettissimo.

La loro industria non la cede nè nell' inventare, nè nell' eseguire, a quella di qualunque altro popolo selvaggio. Senza conoscere l' uso di alcun metallo, arrivano a provvedere a tutti i loro bisogni. I vestiti, le armi, tutto è fatto con solidità, con esattezza, con giudizio. Il loro scalpello è di diaspro, o di pietra serpentina, e talvolta di una pietra negra, liscia e durissima. Ma il loro capo d' opera è la scultura, con cui adornano anche i più piccioli attrezzi. La prora delle loro piroghe è fregiata in maniera, che mostra disegno, travaglio e pazienza. Le corde delle loro cannucce per pescare sono forti, e ben lavorate niente meno delle nostre. Ciò però che dee loro costar più fatica, è la fabbrica degl' instrumenti, composti di una pietra durissima, lavorata con fregarla sopra un' altra pietra, ciò che dee importare un travaglio lunghissimo. Una conchiglia, o un pezzo di diaspro serve loro di coltello: un dente di

golu,

goiù, incaſtrato in un pezzo di legno, ſerve di ſucchivello. Hanno ancora una ſpecie di ſega compoſta di un legno convesſo, ed in cui ſono incaſtrati alcuni denti di peſce; ma ci diſſero, ch' eſſa ſerve ſolo per ſegare i cadaveri degl' inimici, allorchè ſe ne fa la ſpartizione.

Non ho veduto nazione più pronta a riſentire un' ingiuria, nè più diſpoſta alla vendetta. Intanto ſono inſolenti col più debole, ciò che ripugna al vero coraggio; onde è facile che queſto ſpirito di vendetta, ſia più l'effetto del loro temperamento focoſo, che di una vera bravura. Sono diffidenti e ſoſpettoſi, e ciò forſe naſce più dalla loro educazione che dalla loro indole. Non ſi avvicinano giam nai a vaſcelli al primo comparire; ma fermano le piroghe ad una certa diſtanza, per oſſervare gli andamenti degli ſtranieri, o per conſultare ſe debbono o no azzardarſi. A tutto queſto ſi aggiunge una ſingolare furfanteria. Toſto che ne hanno il comodo, rubano tutto ciò che viene loro alle mani. Ne' traffici ſono di una ſuperlativa mala fede, e ſe rieſce loro d' ingannare in una permuta, ſe ne fanno una gloria.

Queſta condotta però è ben naturale in un popolo, ſenza ſubordinazione e ſenza leggi. L' autorità de' capi non ſi ſtende oltre alle loro famiglie; e ſolo quando ſi riuniſcono per la difeſa comune, ſi ſottomettono ad un comandante dotato di coraggio e di prudenza. Ignoriamo la loro vera maniera di guerreggia-

giare, ma per il poco che abbiam veduto, dee eſſere focoſa e ſenz' ordine.

Le loro guerre inteſtine debbono eſſer frequenti o per dir meglio continue. La quantità delle loro armi, la loro maniera di ſervirſene, fanno capire che la guerra è la loro prima profeſſione. Le armi ſono il giavelotto, il *patoo*, la lancia e talvolta le pietre. Il giavellotto è di due ſpecie: l'uno corto e projettile come un dardo; l'altro lungo cinque, venti e talvolta trenta piedi, e di un legno duro e peſante. Il *patoo* è una ſpecie di ronca lunga diciotto piedi, col manico di legno, e col taglio di pietra, d'oſſo di peſce o diaſpro: queſta è la loro arme principale. La lancia è lunga cinque in ſei piedi.

Prima della battaglia intuonano l'inno di guerra, che cantano colla più eſatta miſura. Queſto canto non ſolo gli rende ardenti, ma frenetici: cacciano fuori la lingua, contorcono gli occhi e la bocca di una maniera orribile per iſpaventare il nimico, ed allora ſembrano meno uomini che diavoli. La vittoria è ſempre accompagnata da una ſcena orribile, crudele, e che fa vergogna all'umanità, giacchè tagliano in pezzi i cadaveri degl' inimici, talvolta ancora ſemivivi e palpitanti, gli arroſticono, gli divorano tripudiando.

Chi potrebbe mai credere che popoli così feroci, aveſſero un cuore capace di teneri affetti? E pure queſte anime conoſcono il dolore e la diſperazione, per la perdita di una perſona amata. Piangono la morte de' loro

amici

amici con quell' eſpreſſione, che dipinge la più tenera rimembranza. Uomini e donne, alla morte de' loro parenti, cacciano fuori grida lamentevoli, che ſi vedono benissimo partire da un cuore oppreſſo dal dolore. In mezzo alla loro diſperazione, prendono guſci di conchiglie o pezzi di pietra tagliente, ſi ſquarciano la fronte e le guance, ed il ſangue che cola, ſi meſce colle loro lagrime. Fanno imaginette di queſti oggetti amati, e le portano ſempre appeſe al collo in loro memoria. I loro affetti in generale ſono così violenti, che ſi abbandonano a queſti piagniſtei per puro piacere, ed anche in celebrando il ritorno de' loro amici.

I figli ſono dalla più tenera età iniziati nelle uſanze, buone o cattive, de' loro genitori: Quindi è che anche i fanciulli e le fanciulle di nove in diece anni, ſono abiliſſime in fare le contorſioni, che precedono il combattimento, e cantano l' inno di guerra col più eſatto concerto. Cantano ancora con una certa melodia le tradizioni de' loro antenati, le loro impreſe militari e coſe ſimili. Queſta occupazione è il loro divertimento favorito; e paſſano gran parte del tempo cantando, come pure ſuonando una ſpecie di flauto.

Comechè la loro pronuncia ſia un poco gutturale, la loro lingua non è nè dura, nè ſpiacevole, ed è perciò molto propria per la muſica. E' ancora molto eſpreſſiva, ſpecialmente ove ſi conſideri la rozzezza di queſto popolo, ed il tempo, di cui hanno avuto biſogno

ſogno le più colte nazioni di Europa, per portare la loro ad una certa perfezione. Si torni adeſſo al noſtro giornale.

Nel dì 25 Febbrajo, facemmo vela dalla Nuova-Zelanda; e toſto che fummo in alto mare, i due Zelandeſi noſtri compagni, aſſaliti dal male di mare, incominciarono a pentirſi della loro riſoluzione. Non facevano che piangere, e fare elogj della loro patria, de' loro amici. Ma ceſſato che fu il male, obliarono tutto, e ci ſi moſtrarono affezionati, come ſe foſſero ſtati noſtri compatriotti.

Nel dì 29 ſi ſcoprì un' iſoletta. C' incamminammo a quella parte; ma intanto eſſendo ſopravvenuta la notte, la paſſammo bordeggiando. Nella mattina ſeguente ci avvicinammo alle coſte, per trovarvi un ancoraggio. Toſto accorſero ſulla riva molti abitanti, alcuni de' quali ſi poſero a ſedere tranquillamente ſopra una catena di ſcogli; altri ci vennero appreſſo lungo la riva cantando in coro; altri ſcuotevano lunghe picche e mazze, ma non arrivammo a capire ſe in atto di minaccia o d' invito. I più non avevano che una cintura, che dai fianchi paſſava fra le coſce. Alcuni portavano nelle ſpalle un mantello di varj colori, ed in teſta una ſpecie di turbante bianco, o un cappello di figura conica. Erano di mediocre ſtatura e di colore oſcuro; e ſembravano graſſi e robuſti. Due di eſſi vennero alla volta noſtra in una piroga, ma dopo un poco ſi arreſtarono irreſoluti, finchè agl' inviti di Omai ſi avvicinarono. Gettam-

tammo loro alcuni chiodi, e pallette di vetro, legati ad un legno; ma parve ch' essi non ardissero visitare il nostro regalo, forse perchè il credettero destinato al loro *Eatooa*, o sia dio.

Omai gl'interrogò se mangiavano i loro inimici; ed essi nel rispondere negativamente, mostrarono di fremere a questa proposta. Uno di essi, che si chiamava *Mourooa*, aveva in fronte una gran cicatrice, che disse aver ricevuta in una battaglia cogli abitanti di un' isola situata al Nord-Est. Invitati a montare a bordo, risposero di non poterla fare senza violare le istruzioni del re, che aveva loro ordinato d' informarsi solo del nome del capitano. Dissero ancora che l' isola si denominava *Mangua*.

Mourooa era ben piantato: la sua fisonomia era graziosa; il caratteré gajo; il colore simile a quello di un Portoghese. Aveva capelli lunghi e negri, che portava annodati in cima della testa con un pezzo di stoffa, composta di foglie di gelso, e della stessa materia era l' altra stoffa intorno ai reni. Ai piedi portava come sandali, composti di erbe intrecciate: aveva la barba lunga, ed era picchiettato di negro come tutti gli altri suoi compagni. Tutti avevano i lobi delle orecchie spaccati con un largo taglio; ed il solo Mourooa portava pendente al collo una treccia di capelli, e due lucide madreperle. Non vedemmo che questa piroga, ch' era ben fatta, lunga dieci piedi, colla prora piatta,

colla

colla poppa alta cinque piedi, e che terminava in una punta forcuta.

Montai un battello per arrivare a terra, e Mourooa vi montò meco senz' alcun timore. Egli ci additò due posti per gettar l' ancora, ma niuno di essi mi sembrò di buona tenuta, e tutte le mie ricerche per trovarne un migliore, furono infruttuose. Quindi abbandonai il pensiere di dar fondo in quest' isola, e me ne tornai a bordo, dopo esser stato inquietato non poco degl' Indiani, che accompagnando il battello a nuoto, procurarono di rubarvi tutto ciò potevano. Mourooa non mi abbandonò mai, e volle venire anch' egli a bordo della Risoluzione.

Egli mostrò poca sorpresa nel vedere i nostri quadrupedi, forse perchè il suo animo non era tranquillo nel trovarsi in poter nostro. In fatti quando vide il vascello allontanarsi dall' isola, rimase costernatissimo; e solo prese coraggio, quando ci vide mettere in mare la lancia, per riportarlo nella sua isola. Nel sortire dal mio camerino, una capra il fece cadere a terra; ed egli dopo aver contemplato per un poco l' animale, dimandò ad Omai, qual uccello era quello? Finalmente montò nella lancia, ma quando fu vicino, saltò in mare e fece il resto del tragitto a nuoto. Tosto gli altri compagni gli fecero cerchio all' intorno, sicuramente per l' impazienza di sentire il racconto, di quanto aveva egli veduto nel nostro vascello. Noi intanto facemmo rotta al Nord.

Mi

Mi rincrebbe moltiſſimo di non aver potuto viſitare queſt' iſola. Eſſa può avere cinque leghe di giro: è mediocremente alta e piana, e ſolo nel centro ſi ſcoprivano picciole colline. Tanto le cime, quanto il dorſo delle colline, fino al mare, eran ricoperte di alberetti fronzuti, e di un verde cupo, tal che li prendemmo per alberi di *rima*: la coſta è cinta di alberi ſimili a noſtri ſalci di prima grandezza. Tutta l' iſola ſembrava ridente, e la coltura potrebbe formarne un aſilo delizioſo. Ella dee eſſer fertile, giacchè i ſuoi abitanti ſono numeroſi e ben nudriti. Sembra che non vi ſia alcun quadrupede, giacchè Mourooa preſe la capra per un uccello; ma vi erano frutti a pane e banani, che poſſono baſtare ai loro biſogni. Nelle coſte andavano errando diverſi uccelli di mare.

Gli abitanti ſono di un bell' aſpetto: hanno le pelle morbida: ſono allegri e ſembrano portati ai piaceri. I loro coſtumi ſembrano ſimili a quelli degli Otaitiani; ed anche le loro capanne ſituate ne' boſchi, ſono fatte ſul guſto di quelle di Otaiti. Salutano il foraſtiere toccandogli la punta del naſo con quella del naſo loro; e prendendolo per le mani, con cui ſi fregano leggiermente il naſo e la bocca. L' iſola giace ſotto il grado 21 e min. 57 di latitudine Sud, e ſotto il 201 di longitudine, all' oriente di Greenwich, o ſia 218, e min. 28 dell' iſola di Ferro.

Nella mattina ſeguente ſcoprimmo, verſo il Nord, un' iſola novella, che ſembrava ſimile

alla

alla precedente. Nelle sue vicinanze ve n' era un' altra più picciola, che fu da me trascurata, perchè voleva tentare di approdare nella prima. Nel mentre che si era spedito un battello per cercare ancoraggio, fummo circondati da alcune piroghe, lunghe, strette, con posticce laterali, la poppa elevata, e la prora bassa, e che si prolungava a foggia di un manico di violino. Gettammo agl' Indiani alcuni coltelli, pallette di vetro ed altre bagattelle, con averne ricevuto in contraccambio noci di cocco. Indi molti di coloro montarono a bordo, senza mostrare alcun timore; e dopo la loro partenza, sopravvenne un altra piroga con un regalo di banani. Il condottiere della piroga mi offrì questo presente a nome del capo dell' isola; ed io gli donai un' accetta ed un pezzo di stoffa rossa, che furono molto graditi.

Indi venne una doppia piroga, montata da due Indiani, che cantavano in coro. Finito il canto, vennero a bordo, e mi presentarono un porchetto, alcuni cocchi ed una stuoja, ma prima vollero sapere chi era il capo fra noi. Li condussi a vedere tutte le parti del vascello, ma niuna cosa fissò la loro attenzione. I cavalli e le vacche mettevano loro paura: anche le pecore e le capre eccedevano la loro immaginazione, e le presero per uccelli, tutto che nella loro isola avessero quapripedi, ma di forma assolutamente diversa. Io gli offrii molte cose di Europa, ma essi partirono più mortificati

che contenti, giacchè, per quanto risapemmo in appresso, eran venuti espressamente per avere un cane, animale di cui avevan sentito parlare, ma che non avevano mai posseduto.

Altre piroghe ci vennero ad offrire nuovi regali, giacchè quest' isolani ignorano l' uso de' cambj; ed in questa occasione un Indiano, che mi parve un uomo di molta considerazione, mi dimandò un cane. Noi non avevamo imbarcato animali di questa specie col disegno di trasportarli nel Nuovo-Mondo; e solo a bordo vi erano due cani incomodissimi a tutto l' equipaggio, di cui sarebbe stata una fortuna il disfarsene in questa occasione. Ma il loro padrone non volle cederli ad alcun patto. Quindi Omai ebbe la generosità di privarsi del suo cane da lui molto amato, e che voleva portare nel suo paese. In questa maniera si supplì al desiderio dell' Indiano, il quale partì contentissimo.

Intanto ritornò il battello spedito a riconoscere il fondo, e riferì di non averne potuto trovare alcuno di buona tenuta, perchè tutta l' isola era circondata da un letto di corallo. Ma il buon carattere degl' isolani, la bellezza dell' isola, il bisogno che avevamo di rinfreschi e di far erba per il bestiame, m' impegnarono a spedire il tenente Gore, il tenente Burney, e Anderson per fare nuove diligenze. Gli diedi molti compagni, fra i quali Omai, acciò servisse d' interpetre. Io gli seguitai alla lontano colle due navi, e mi avvicinai a terra più che potei, per proteggerli

in

in caso di bisogno. Tosto che la mia gente ebbe pigliato terra, la vidi circondata da un numero prodigioso d' Indiani, ma questo affollamento non mi diede alcun timore, perche nel tempo stesso altri Indiani vennero a nuoto a bordo della Risoluzione. Se si fosse avuto qualche reo disegno contro la nostra gente, costoro non sarebbero venuti a mettersi in poter mio. In fatti sulle ultime ore del giorno, il battello con tutta la mia gente tornò felicemente a bordo; e ciò che avvenne nell' isola, lo racconterò con le stesse parole di Anderson, che mi diede un conto minuto di tutte le loro avventure.

Ci avanzammo (così Anderson) verso una spiaggia sabbiosa, d' onde si staccarono molti isolani per portarci cocchi. Omai disse loro il bisogno che avevamo di sbarcare, e tosto due piroghe vennero a prenderci: tutti risolvemmo di andare senz' armi per inspirare maggior confidenza agl' isolani. Burney ed io montammo nella prima piroga, dove i nostri condottieri ci portarono felicemente a terra, vogando con una destrezza meravigliosa. A terra ciascuno di noi fu sostenuto da un isolano, per ajutarci a camminare sopra le punte delli scogli. Altri ci vennero incontro tenendo in mani rami verdi di una specie di *mimosa*, e ci salutarono col solito cerimoniale del toccare naso a naso.

Le nostre guide ci condussero verso la spiaggia, a traverso di una quantità immensa di popolo, che ci si attruppava all' intorno per

la curiosità di vederci; e se alcuni di loro, che mi parvero persone di autorità, non avessero percosso la folla a dritta e a sinistra, acciò si facesse largo, non ci sarebbe riuscito di andare avanti. Si arrivò ad una spalliera di cocchi, passando in mezzo a due file di uomini armati di mazze, che portavano in spalla come i nostri soldati il moschetto. Quivi era un capo che stava seduto in terra, colle gambe incrociate, facendosi vento con un ventaglio triangolare di foglie di cocco, col manico di un bel legno negro. Nelle orecchie ch' erano spaccate, portava conficcati fascetti di superbe piume rosse, e questo era tutto il suo distintivo. Tutto che fosse prontamente obedito, egli aveva, o forse prese in questa occasione un' aria seria e severa, ed alcuni uomini, che ci sembrarono i suoi cortigiani, ci fecero capire che dovevamo di salutarlo.

Avendo continuato il cammino, sempre in mezzo alla doppia fila de' soldati colle mazze, trovammo un secondo capo, nell' istessa positura, nella stessa occupazione, e cogli stessi ornamenti del primo. Egli però era di una statura straordinaria, e corpulentissimo. Fatto anche a costui il nostro saluto, fummo condotti davanti ad un terzo capo, alto quanto il primo, ma non così grosso. Anch' egli stava seduto, ed era equipaggiato come gli altri due. Costui dopo aver ricevuto il saluto, ci ordinò di metterci a sedere: non poteva farci gra-

grazia maggiore : noi non ci reggevamo più in piedi.

Indi si fece largo, e tosto comparve una ventina di giovanette, ornate come i tre capi di piume rosse, e che formarono una dansa, accompagnata da una canzone lenta e seria, che cantarono in coro. Ci alzammo per andarle a contemplare da vicino; ma tuttochè le nostre persone dovessero eccitare la loro curiosità, esse continuarono il fatto loro, senza darci nè pure un' occhiata. Il ballo era diretto da un uomo, che sembrava essere il mastro di cappella che faceva la battuta. Si reggevano sulla punta de' piedi, che muovevano con somma agilità, ma senza mai mutar posto; e mi parve che il loro esercizio consistesse tutto nel moto delle mani, che tenevano sollevate in positura inclinata verso la faccia, scrosciando di tanto le dita. Le loro mosse, ed il loro canto eran talmente a misura, che costoro dovevano esser state instruite con molta diligenza. Anzi credo che fossero una truppa scelta espressamente per questo spettacolo, perchè mi sembrarono le più belle di tutte.

In generale erano piuttosto grasse, ma di vita snella, di colore olivastro, e di capelli negri, pendenti in boccoli da due lati del collo: gli occhi eran negri, e pieni di quella dolcezza e modestia, che formano il principale ornamento del sesso. Forse queste due qualità erano più seducenti in fanciulle, nelle quali il sentimento non era stato

ancora snaturato dall' uso, nè le maniere alterate dall' arte. Tutte le membra erano delicate e dell' ultima proporzione. Il loro vestimento era un pezzo di stoffa ondata, attaccata al petto, e che arrivava appena a mezza gamba.

Sul fine della danza, si sentì un romore simile al calpestio di molti cavalli. Esso era prodotto da una truppa di uomini armati di mazze, destinati a darci lo spettacolo di un combattimento; in cui si eseguirono tutte le mosse di una guerra. Quando credetti che tutta la festa fosse terminata, procurai di adocchiare Gore ed Omai; e malgrado la folla, da cui era circondato, vidi ch' essi vennero presentati ai suddetti tre capi (anche i due primi si erano portati nel luogo della festa). Omai in qualità d' interpetre espose l' oggetto della nostra missione, ed ebbe in risposta che nella mattina seguente ci si darebbe tutto.

Parve allora che gl' isolani entrassero nell' impegno di separarci gli uni dagli altri, giacchè ciascuno di noi fu circondato da una truppa, che ci faceva come la guardia. Io stiedi più di un' ora segregato da miei compagni; e quando dissi ad uno de' capi ch' era meco, di voler parlare ad Omai, egli mi diede un' aperta negativa. Nel tempo stesso il popolo mi rubava dalle tasche tutto quello, che poteva; ed essendomene lagnato col capo, questi mi fece capire che ciò era ben fatto. Io dunque incominciai a temere, che costoro

avesse-

avessero formato il disegno di trattenerci a forza presso di loro. E' vero che la loro condotta non mi faceva concepire alcun timore per la mia vita; ma era sempre una cosa tormentosa il dover servire come di trastullo a questi selvaggi. In tale stato dimandai qualche cosa da mangiare, e tosto una donna mi portò noci di cocco, frutta a pane ed una specie d' intingolo di sapore agretto. Essendomi lagnato del caldo cagionato dalla folla, il capo si compiacque di sventagliarmi colle sue mani, dandomi ancora un pezzo di stoffa per asciugarmi il sudore.

Intanto essendo per accidente capitato Burney nel mio posto, gli comunicai i miei timori; e per vedere s' erano fondati, procurammo amendue di guadagnare la spiaggia. Ma a mezza via gl' isolani ci arrestarono, dicendoci che dovevamo tornare nel primo posto. Nel tornare indietro incontrammo Omai, più sbigottito di noi, perchè avendo veduto gl' isolani scavare in terra una buca, a foggia di un forno, per prepararvi un desinare, dubitò ch' essi volessero arrostirci, e poi mangiarci all' uso delli Zelandesi. Egli dichiarò nettamente il suo timore agl' isolani medesimi, i quali inorridirono a tale proposizione, e gli dimandarono se nel di lui paese si praticava questa barbarie.

In questa maniera fummo tenuti in arresto per tutta la giornata, ora uniti, ora segregati, ma sempre in mezzo ad un circolo di popolo, che sovente ci faceva scoprire qual-

che membro, e la bianchezza della noſtra pelle lo colmava di ſtupore. Profittarono altresì dell' occaſione per vuotarci le taſche, ed uno di eſſi arrivò a rapire dal fianco di Gore la bajonetta. Queſti ne fece querela al capo, ma ſenza alcun frutto; e poco dopo fu tolto ad Omai il paloſſo.

Sia ch' eſſi in qualche modo capiſſero la noſtra inquietudine; ſia che le loro uſanze portino di rinnovarſi i ſegni di amicizia, allorchè il foreſtiere ſta per partire; ci furono preſentati molti rami verdi, alcuni de' quali furono ficcati in terra, altri ci furono dati in mani, invitandoci a ſedere. Noi tornammo a fare la prima dimanda, ch' era di aver erba per il beſtiame; ma ci ſi riſpoſe che prima biſognava mangiare, ed intanto s' imbandì un porco arroſtito nella ſuddetta buca, ciò che calmò interamente il timore di Omai di dover egli ſteſſo ſervire di pietanza. Il capo ſpedì ancora la ſua gente a raccogliere bananì, ma queſta non tornò che verſo la ſera.

In queſto mentre Burney ed io tentammo di nuovo di andare alla riva. Queſta volta ci riuſcì di fare tutta la ſtrada; ma giunti che fummo al lido, alcuni Indiani, che vi ſtavano come in ſentinella, ci preſero per la falda del veſtito, e ci fecero tornare indietro; e ſiccome io aveva raccolto alcuni pezzi di corallo ed alcune piante, me le fecero a forza gittare a terra. Quindi al vedere che l' unico mezzo per non eſſer maltrattati dagl' iſolani, era di fare a modo loro, ce ne tornam-

nammo al posto di prima, dove ci si promise di ricondurci ai battelli in una piroga, ma prima dovevamo mangiare le vivande apparecchiate, ciò che non si era fatto ancora.

In seguito uno de' capi si assise sopra un lungo scabello di un legno negro, duro e ben levigato, e ci fece sedere a suoi fianchi. Si portarono molti cocchi, e poco dopo in un lungo paniere verde una quantità di banani cotti, che potevano bastare a dodici persone. Ci si mise ancora davanti un pezzo di porco per ciascuno, e ci si pregò di mangiare; ma la stanchezza e la noja ci avevano già tolto l' appetito, e gustammo solo qualche cosa per compiacenza.

Essendo imminente la notte, facemmo loro intendere, che per noi era venuto il tempo di tornare a bordo; ed essi ce ne diedero il permesso, con aver mandato nella riva gli avanzi del desinare, perchè gli portassimo nelle navi. Prima però di partire si fece bere ad Omai il liquore comune a tutte le isole del mare del Sud, e che si fa colla radica di una specie di pepe-lungo, masticata prima colla bocca. Una piroga era già pronta per ricondurci ai nostri battelli, dove fummo traghettati felicemente. Però anche in questa occasione gl' isolani ci diedero pruove delle loro rapacità. Un uomo d' importanza, e ch' era, per dir così, il comandante della nostra picciola imbarcazione, profittò di un contrattempo per rubarmi un sacchetto, in cui erano due pistolette a me molto care, e che

ave-

aveva faticato moltiſſimo per ſalvarle dal ſaccheggio delle altre robe. Finalmente ci rimbarcammo ne' battelli, ben contenti di eſſer fuori delle mani di oſpiti così turbolenti.

La ſoggezione, in cui fummo tenuti, non ci permiſe di fare molte oſſervazioni. In quaſi tutta la giornata non ſortimmo dal cerchio, in cui fummo riſtretti a principio, ed in conſeguenza non potemmo fiſſare la noſtra attenzione che ſu gli oggetti, che ci ſtavano all' intorno. La prima coſa che ci diede ſull' occhio, fu la quantità degli abitanti, che ſenza meno ſorpaſſavano il migliajo; e quaſi tutti ſembravano di una claſſe ſuperiore, con un' aria di dignità ed un colorito meno foſco. In generale avevano capelli negri, lunghi e prodigioſamente folti, attaccati in cima della teſta. Le fattezze de' giovani eran grazioſe; ma quella delle donne erano un capo d' opera di perfezione. Gli adulti erano più graſſi, ed avevano la pelle morbidiſſima. Quaſi tutti portavano un pezzo di ſtoffa intorno ai fianchi, che arrivava a velare le parti della verecondia. Alcuni però avevano una ſpecie di corpetto ſenza maniche, fatto di ſtuoja, e vagamente ſcreziato di bianco e di negro. Nelle orecchie, che tutti avevano traforate con lunghi buchi, portavano le fibre di qualche pianta, o fiori odoroſi della ſpecie della *gardenia*. Dopo la cerimonia del ricevimento i capi comparvero ſenza le piume roſſe, che ſicuramente ſono un diſtintivo di onore,

giac-

giacchè non le portavano che i capi, e le giovani ballerine.

Molti uomini avevano il dorso ed i fianchi ornati colle solite macchie negre, di una forma singolare; ed anche alcune donne avevano questi fregi, ma nelle sole gambe. Tali macchie debbono essere il distintivo de' primi personaggi; poichè tutti coloro che le portavano, erano grassi all' eccesso, e più ben fatti degli altri. Le donne vecchie portavano la testa quasi rasa, e tutto il davanti del corpo macchiato di linee oblique: alcune avevano per la vita larghe cicatrici, non ancora rimarginate.

Vedemmo la moglie di un capo, la quale teneva inviluppato il suo bambino in un pezzo di scarlatto da noi regalato al marito: custodiva il bambino con molta tenerezza, e gli dava il latte alla maniera delle Europee. Un altro capo ci presentò la sua figlia, ch' era giovane e bella. Aveva costei tutta la timidezza del sesso; e la di lei sorpresa era meschiata con una specie di sensibilità, che sembrava combattere col suo spavento, e dipingeva a meraviglia lo stupore cagionatele da uno spettacolo così nuovo.

Altre fanciulle ci vennero a trovare con maggior coraggio, e con minor riserva, ma tutte colla dovuta modestia. Niuno de' sessi aveva alcun difetto personale, tranne le cicatrici di una larga ma cutanea ferita, nel viso o in altre parti. Vi erano pochi vecchi, a proporzione della quantità del popolo; e ciò forse

nasce-

naſceva da mancanza di curioſità, e dal non aver potuto in così breve tempo venire da lontano per ſodisfarla. Il numero però de' fanciulli era grande; ed eſſi ſi arrampicavano colla maſſima deſtrezza negli alberi, per vederci con più comodo.

Un terzo degli uomini era armato di mazze e di lance; e forſe eran quelli venuti da lontano, perchè portavano attaccati in cima delle armi, piccioli panieri ed altre bagattelle. In generale le mazze eran lunghe ſei piedi, di un legno duriſſimo, colla punta a foggia di lancia, ma molto più larga, e co' lati fatti a ſega, il tutto lavorato con ſomma polizia. Altre mazze erano più corte, colla punta meno larga, e di una mole capace a portarſi con una ſola mano. Le lance erano dello ſteſſo legno e puntute: eran lunghe circa dodici piedi, ma ve n' erano delle corte, da poterſi lanciare come un dardo.

Il luogo, in cui ci trattenemmo, era adombrato d' alberi di varie ſpecie, ed era il poſto in cui gl' iſolani mettevano al coperto dal ſole le loro piroghe. Ve n' era una dozzina delle doppie, vale a dire congiunte inſieme. Eran lunghe una ventina di piedi, profonde quattro piedi, e tutte guernite all' intorno di alte tavole, ben congiunte col bordo con legami di vinco. Due di eſſe eran dipinte di una maniera curioſiſſima, con picciole righe negre di tutte le forme. I remi eran lunghi quattro piedi, e formavano quaſi un' eliſſi.

I ſuddetti alberi erano palme a cocchi; al-

cuno

cune ſpecie di *hibiſcus* ; una ſpecie di euforbia ; e verſo il mare ve n' erano alcuni molto ſimili ai noſtri cipreſſi , ma con mazzetti di foglie lunghe , tonde e ſeparate fra di loro : i naturali li chiamano *etoa* . Nel terreno vi erano poche erbe , fra le quali una ſpecie di *convolvolus* , e molta *treacle-muſtard* . Nell' interno però vi debbono eſſere altri alberi fruttiferi ; poichè oltre a diverſe ſorta di banani, ci furono imbandite radiche di *taro* , frutta a pane , ed un caneſtro pieno di noci arroſtite, della forma della noſtra galla , ma più groſſe, e del ſapore della caſtagna .

Non ſappiamo la qualità del ſuolo dentro terra . Preſſo al mare vi era un banco di corallo, alto da dieci in dodici piedi , ſcoſceſo e bitorzoluto ; ed eſſo formava quaſi tutta la coſtiera , tranne poche liſte di terreno arenoſo , che ſi andava ſollevando gradatamente . Il corallo , comechè eſpoſto da tanti ſecoli alle ingiurie delle meteore , non ha ſofferto altr' alternazione , che l' eſſer divenuto nericcio nella ſuperficie ; ma rompendoſi alla profondità di due o tre dita , ſi trova roſſo e lucido , al pari di quello ch' eſce recentemente dal mare .

Tale fu il racconto fattomi da Anderſon ; e da eſſo ſi rileva che gli Europei furono per gl' iſolani uno ſpettacolo non più veduto , e che forſe non torneranno più a vedere . Se impiegarono la forza per trattenere i noſtri per più lungo tempo nella contrada , ciò fu l' ef-

l' effetto di una curiosità troppo naturale in simili circostanze.

La compagnia di Omai fu per i nostri di un gran soccorso. Gl' isolani gli fecero mille dimande su gli Europei, sulli nostri vascelli, le nostre armi. Omai prese un tuono iperbolico, e si pose a narrare che in Europa vi erano vascelli grandi quanto quell' isola; che vi erano cannoni così larghi, che molti uomini vi potevano comodamente seder dentro, ed un solo di essi bastava a mandar sossopra l' isola; che sebbene i cannoni a bordo de' vascelli non fossero così grandi, pure eran capaci di distruggere il paese, e sterminare tutti gli abitanti. Indi per dar loro un saggio della polvere, pose fuoco ad alcune cartucce che aveva in tasca, e gl' isolani sbalorditi a quella sorda esplosione, prestarono un' intera fede alle meraviglie raccontate da Omai.

E' probabile, che senza questo ripiego di Omai, i nostri sarebbero stati trattenuti nell' isola per tutta quella notte. Ma il nostro interpetre intimò loro, che se i suoi compagni non tornavano a bordo inanzi sera, il capitano avrebbe fatto fuoco sull' isola. Essi videro infatti, che le navi sul far della notte si erano avvicinate davvantaggio a terra; e ciò forse diede loro l' ultimo impulso di lasciar partire i nostri, sperando per altro di rivederli nel dì seguente.

Omai rappresentò in questa scena il primo personaggio; ed in oltre ebbe un incontro

che

che il colmò di gioja. Appena sbarcato riconobbe fra la folla tre suoi compatriotti, nativi dell' Isole degli Amici. Quest' incontro, a dugento leghe dalle dette isole, al di là d' un Oceano immenso ed impraticabile colle piroghe, sembra una peripezia da romanzo, immaginata per divertire il lettore; ma merita tutta l' attenzione, allorchè il caso mette tali avventure nella scena ordinaria della vita. Omai non tardò un momento ad informarsi dell' emigrazione di costoro, i quali gli fecero il seguente racconto.

Una ventina di persone di amendue i sessi si erano imbarcati ad Otaiti in una piroga, per andare ad Ulietea, isola vicina. Un vento gagliardo e contrario, non permise loro di approdare nell' ultima, nè di riguadagnare la prima. I viveri finiron presto, perchè il breve tragitto fra le due isole, non esigeva copiose provvisioni. In balia del mare e del vento, soggiacquero a patimenti inconcepibili: più giorni stiedero senza mangiare e senza bere: la maggior parte morì, ed il resto stava per soccombere alla fame ed alla sete. Non n' eran rimasti che quattro, allorchè la piroga si sommerse; e la perdita di questi 4 infelici sembrava inevitabile. Intanto essi si attaccarono al bordo della piroga, ed in questa situazione furono salvati dai popoli dell' isola presente, i quali tosto accorsero e gli portarono a terra.

Uno de' quattro era troppo rifinito per poter vivere. Gli altri tre furono accolti e trattati

tati con tanta umanità, che pieni di affetto per i loro generosi liberatori, ricusarono l' offerta fatta loro da Omai di ricondurli nel paese natio. Essi dovevano esser quivi capitati da 12 anni prima; giacchè nulla sapevano dell' arrivo del capitan Wallis ad Otaiti nel 1765, nè di altre cose memorabili quivi avvenute dentro quest' epoca. Tale aneddoto spiega meglio di tutti i sistemi, come si sieno popolate tante porzioni distaccate del globo, ed in particolare quelle del mar Pacifico, e soprattutto le lontane da un continente ed a gran distanza fra di loro.

I Naturali chiamano la loro isola *Wateeoo*. Essa resta sotto il grado 20, e min. 1 di latitudine meridionale, ed il grado 201 e min. 45 di longitudine. Ha circa sei leghe di circonferenza. Fa una vaga comparsa: è composta di colline e di pianure, tutte ricoperte di alberi, che colla varietà de' colori accrescono la bellezza della prospettiva. E' molto simile all' ultima isola da noi veduta; ma sembra che non sia molto opportuna per li rinfreschi, e per lo meno non sappiamo se vi si trovi acqua dolce.

Secondo il rapporto de' compatriotti di Omai, i costumi degl' isolani, la loro maniera di trattare i forestieri, la religione, le cerimonie, sono presso a poco le medesime che quelle dell' isole degli Amici. Anch' essi si lacerano le carni nella morte de' loro amici, e da ciò venivano le cicatrici, che vedemmo nelle donne. Non vi è dubbio che questi naturali

urali hanno una medesima origine che tutti gli altri isolani del mare del Sud. Omai ed i due Zelandesi capivano benissimo la loro lingua. Ma si torni al nostro giornale.

In quella notte (3 Marzo), la marea ci fece cadere in deriva, portandoci molto lontani da Wateeoo; e siccome non avevamo una ragione per farvi una più lunga fermata, l' abbandonammo senz' alcun dispiacere, e ci dirigemmo verso l' altr' isola che avevamo scoperta quasi contemporaneamente. Vi si arrivò in quel giorno stesso, e tosto spedii il tenente Gore con due battelli, per tentare di pigliar terra, e proccurare erbaggi per il bestiame. L' isola sembrava deserta, e ciò era un ostacolo di meno al nostro intento. Poco dopo i battelli tornarono carichi delle cime tenere delle palme a cocchi, che per essere dolci, spugnose e piene di succo, danno un buon nutrimento per le bestie, ma si dee tagliarle in piccioli pezzetti.

Gli abitanti di Wateeoo danno a questa isola il nome di *Otahootaia*, e talvolta quello di *Wenooa-Ette*, che significa, *picciola isola*. Essa giace al grado 19 e min. 15 di latitudine Sud, ed al grado 201, e min. 37 di longitudine, a tre o quattro leghe da Wateeoo. Il suo perimetro non eccede le tre miglia. La riva è di una rena di corallo bianco: nell' interno si va sollevando all' altezza di sei in sette piedi, ed il suolo è una terra negra e leggierissima. Non vi si trovò acqua dolce; ma

molti cocchi, con alcuni arboſcelli indiani, fra quali l' *etoa*.

Il ſolo uccello da noi veduto nel boſco, fu un ſuperbo cuculo di color caſtagno, e ſcreziato di negro. Sulla riva erano piccioli chiurli, alcuni aironi turchini e bianchi, e molti alocchi. Fu preſa ancora una picciola lucertola di un aſpetto terribile, e ſe ne trovarono altre di ſpecie diverſa. Vi svolazzavano belle farfalle, e pochi altri inſetti.

Ancorchè allora l' iſola foſſe deſerta, ſi capì che di tanto in tanto era frequentata. Vi erano molte capanne vuote, molte groſſe pietre, collocate come tanti monumenti ſotto degli alberi, e molti recinti di arboſcelli, che probabilmente eran tanti ſepolcri. Mucchj di groſſe conchiglie perfettamente vuotate, dimoſtravano che l' iſola era ſtata viſitata da Indiani, che ſi nutrono di cruſtacei. Gore vi laſciò un' accetta ed alcuni chiodi, per equivalente di quello che ne portava via.

Continuammo la rotta per tentare qualche nuova ſcoperta nell' *Iſola di Hervey*; alla quale però non ci riuſcì di arrivare che nel terzo giorno, tutto che non vi foſſe che 15 leghe di tragitto. Nell' avvicinarci all' iſola, molte piroghe ſi poſero in mare e vennero alla volta noſtra; ſpettacolo che mi ſorpreſe moltiſſimo, perchè quando la viſitai nel 1773, in tempo del mio ſecondo viaggio, non vi era alcun abitante. Le piroghe arri-

arrivate ad un tiro di ſaſſo dalle navi, ſi fermarono; e tutte l' eſortazioni di Omai per indurre gl' Indiani a montare a bordo, non valſero che a farli venire ſotto i vaſcelli. Però queſta diffidenza era ben giuſta, e col loro maltalento, non potevano ſperare da noi una buona accoglienza. Il primo loro complimento ſi fu di tentare di rapire i remi della ſcialuppa della Scoperta, e percuotere un marinajo che ſi oppoſe al tentativo. Tagliarono col guſcio di una conchiglia una rete piena di carne, che ſtava attaccata alla poppa, e non vi fu modo di farſela reſtituire: Con un uncino rubarono nella Riſoluzione molte coſe, fra le quali un cappotto da marinajo.

Con tutto queſto ſpirito di rapacità eſſi non ignoravano il traffico e le permute, avendoci venduto alcuni peſci, con ricevere in cambio i chiodi, per cui ſembravano appaſſionatiſſimi. E' vero però che afferravano con la ſteſſa avidità qualunque coſa veniva loro gettata, e fino i pezzi di carta, mettendoſi anche a nuoto per attrapparli.

Ad onta della piccioliſſima diſtanza fra le due iſole, queſti naturali differiſcono molto da quelli di Wateeoo, tanto nel morale, quanto nel fiſico. Il loro colore era più cupo; molti avevano l' aſpetto duro e ſelvaggio degli abitanti della Nuova-Zelanda. I capelli erano negri, lunghi e groſſi; ed alcuni li portavano ſparſi ſu le ſpalle, altri legati in cima della teſta: pochi gli avevano roſſi o bruni. Il veſtito era un pezzo di ſtuoja a più

voltate intorno ai reni, e passata fra le cosce. In una piroga fu veduto una bella berretta di piume rosse: presso di loro non si vide altr' ornamento, che un pezzo di madreperla, pendente al collo; e nè pure avevano le macchie negre artificiali degli altri isolani del Mar Pacifico.

Un' ora dopo il mezzodì arrivammo alla costa occidentale dell' isola, il solo posto in cui era sperabile di trovar ancoraggio per le navi, ed uno sbarco per li piccioli bastimenti. Io dunque vi spedii il mio tenente con due scialuppe, alla veduta delle quali i selvaggi riguadagnarono la riva, nè più comparvero. In questo tempo le navi si trattennero bordeggiando.

Il tenente tornato a bordo riferì, di non aver trovato fondo per li vascelli, e che i battelli non potevano approdare che all' estremità esteriore di una catena di scogli, tal che per giungere alla riva era uopo guadare più di dugento passi di acqua. Molti naturali eran accorsi sulla catena delli scogli, armati di picche e di mazze, come in atto d' impedire lo sbarco. Però quando i nostri furono vicini, gettarono loro alcuni cocchi, invitandoli ad andare a terra; ma nel tempo stesso molte donne si affannavano per portar quivi nuova provvisione di picche e di dardi.

Dopo questo rapporto era evidente, che noi non potevamo andare a terra, senza esporci ad una zuffa cogl' isolani; ed in oltre era molto incerto se vi avremmo trovato rinfreschi,

ſchi. La noſtra ſituazione era imbarazzante. Dopo la noſtra rotta dalla nuova-Zelanda, i venti contrarj ed altri accidenti ci avevano fatto perdere molto tempo. La ſtagione per incominciare le noſtre operazioni nel mare del Sud, era già incominciata; e noi ce ne trovavamo ancora così lontani, che non era ſperabile di far nulla in queſt' anno, nelle alte latitudini dell' emiſfero ſettentrionale. Quindi non reſtava altro partito, che di trovar la maniera di conſervare in vita il beſtiame, e ſoprattutto di provvedere l' equipaggio di rinfreſchi, per metterlo in iſtato di aprire la campagna nell' anno ſeguente. Se ſi foſſe avuto la ſorte di trovar erba ed acqua dolce in alcuna di queſte iſole, ſi poteva tentare di ripigliare la rotta al Sud, dove era facile di trovare i venti di Ponente; ma ſenza queſte provviſioni, il beſtiame ſarebbe ſenza meno perito prima di arrivare ad Otaiti, e noi nulla avremmo avanzato nel grande oggetto della noſtra ſpedizione.

Facemmo dunque rotta alle *Iſole degli Amici*, nelle quali eravam ſicuri di trovare il noſtro biſogno; e prima di tutto portammo a Ponente, per approdare nell' iſola di *Middelbourg*, che gl' Indiani chiamano *Eooa*. Se il vento ci favoriva, avevamo a bordo ſtrame ſufficiente per il beſtiame per queſto tragitto; ma la calma, che poco dopo ſopravvenne, ci fece perdere tanto cammino, che fummo nella neceſſità di governare al Nord, per guadagnare la latitudine dell' iſola *Palmeſton*, e

della *Selvaggia*, da me ſcoperte nel 1774. A capo di 4 giorni ſi arrivò a veduta di Palmeſton; e nel dì ſeguente vi ſpedii due ſcialuppe per cercarvi uno sbarco. Il biſogno in cui allora ſi trovava il beſtiame, era eſtremo.

La terra compreſa ſotto il nome di Palmeſton, è un gruppo circolare di nove o dieci iſolette, congiunte da una catena di ſcogli. Le ſcialuppe ne viſitarono una, ſenza trovarvi erba; ma in un' altra ſe ne trovò tanta, che in poco tempo tornarono cariche a bordo. Ciò mi determinò ad approdare io ſteſſo in un luogo per noi così opportuno: L' iſoletta ha un miglio di giro, e non ſi ſolleva più di tre in quattro palmi dal livello del mare. Il ſuolo è di rena di corallo, meſchiato con terriccio ſcuro, prodotto dalla decompoſizione de' vegetali; e pure un terreno così magro era pieno di alberi e di arboſcelli, ſenza mancarvi palme a cocchi. Gli uccelli vedutivi furono: due ſpecie di alocchi; gli uccelli del tropico; fregate (*) e tutti in gran numero.

In queſt' iſola vi era un lago, dirimpetto ad un letto di corallo, e che formava una proſpettiva ſingolare: ſembrava ſoſpeſo nell' acqua: il mare era in calma, ed il ſole battendovi di pieno, vi formava un effetto meravi-

(*) Queſt' uccello, ch' è di mezzana grandezza, viene ancora denominato *vaſcello da guerra*.

raviglioso: le ſponde erano ornate di mille bizzarre concrezioni: conchiglie di varj colori variavano la veduta; e peſci gialli, turchini, roſſi e negri guizzavano a fior d' acqua. Io contemplai queſta bell' opera della natura con un piacere miſto di rincreſcimento, nel vederla confinata in un luogo, in cui non poteva avere ammiratori. Forſe nell' iſola non vi era mai capitato alcuno prima di noi. E' vero che ſul lido ſi trovarono gli avanzi di una piroga, ma poteva eſſervi ſtata sbalzata dai venti; e vi erano ancora alcuni ſorci, che poſſono eſſer ſtati portati dalla piroga.

Tre giorni ci occupammo a raccogliere proviſioni per noi, e per il beſtiame. Una delle iſole più grandi era piena di palme di eccellenti cocchi. Vi ſi trovarono diverſi inſetti. In mezzo alli ſcogli erano anguille picchiettati di varj colori, le quali nel vederſi inſeguite, cacciavano la teſta dall' acqua, aprivano la bocca, e tentavano di mordere. Vi ſi vide ancora il peſce *parrocchetto*, ed un altro peſce di ſcoglio di color bruno, con macchie bianche: queſt' ultimo, allorchè veniva inſeguito, in vece di fuggire, ſi fermava.

Omai ci riuſcì molto utile colla ſua attività, tanto nel peſcare, quanto nel cuocere il peſce: ſcavava una buca in terra, e ne formava un forno all' uſo del ſuo paeſe: il peſce vi acquiſtava un ſapore, che ſorpaſſava tutto il raffinamento de' noſtri cuochi. Egli ſi preſtava a queſte fatiche con una ilarità che faceva onore al ſuo cuore, e nel tempo

ſteſſo inſpirava a noi una vera gioja. Dugento cocchi furono portati a bordo di amendue le navi; derrata eccelleute non meno per il guſto, che per la ſanità.

La baſe di tutte queſte iſolette ch'è di corallo, ſembra non eſſere molto antica; e forſe la rena traſportata dalle onde ſi è inſenſibilmente radunata ſu loro ſcogli. I ſemi delle piante poſſono eſſervi ſtati traſportati dall'aria, dagli uccelli o dal mare iſteſſo. Le piante vi hanno vegetato, ſi ſono moltiplicate, e colla loro decompoſizione ne hanno formato il terriccio. Queſto pare il ſiſtema il più plauſibile per iſpiegare la formazione di dette iſolette, le quali col tempo arriveranno a farne una ſola.

Mettemmo alla vela, ripigliando la rotta per le Iſole degli Amici. Il caldo era eccefſivo, il tempo piovoſo; ed io profittai di una dirotta pioggia per aver acqua dolce, ſoſtituendola a quella che fin allora mi era procurata col lambicco; giacchè in tutte le fermate antecedenti non ſi era trovato a far acqua.

Nel dì 28 Aprile, ſi arrivò a veduta delle iſole poſte al Levante di *Annamooka*; ed il mal tempo ci obbligò a dar fondo all'ancora a due leghe dall'iſola di Komango. Intanto ſi ſtaccarono da terra alcune piroghe, e vennere a portarci noci di cocco, frutta a pane, banani e canne di zucchero, ricevendo chiodi in permuta. Spedii i battelli per fare una maggiore provviſione di queſte frutta; e nel tem-

tempo ſteſſo c' incamminammo con amendue i vaſcelli verſo Annamooka. Sette in otto piroghe ci vennero appreſſo, per venderci frutta, radiche, porci, galline, piccioni ſalvatici ed altri uccelli; come pure ſtoffe del paeſe, flauti, panierini e ſtuoje. Io però a principio proibii di comprare queſt' ultime coſe, ch' erano di puro luſſo, ſinchè non ci foſſimo provveduti delle prime; e poi per ovviare ad ogni diſordine, nominai alcune perſone, le quali ſole erano autorizzate a far cambj cogl' Indiani.

I battelli furono di ritorno: la mia gente era ſtata ben ricevuta a Komango, e portò a bordo molte provviſioni. Nell' iſola non ſi era veduto alcun ruſcello, ma bensì uno ſtagno di acqua dolce. Due capi dell' iſola vennero a bordo, e mi portarono un regalo di frutta, con promettermi di ſpedirmi altre provviſioni, e mi mantennero la parola. Mandai a cercare un porto nell' iſola di Annamooka; ma ſiccome quello che ſi rinvenne era troppo diſtante dal acqua dolce, m' incamminai verſo la coſta ſettentrionale, dove nel mio ſecondo viaggio aveva trovato una comoda acquata.

Appena arrivati nella coſta, fummo circondati da moltiſſime piroghe. Alcune di eſſe eran doppie, cioè due piroghe congiunte inſieme, ed erano montate da 40 fino a 50 uomini per ciaſcuna: fra coſtoro vi erano molte donne, le quali ſi moſtrarono eſperte del pari che gli uomini nel vogare, e nel commerciare con noi. Gittai l' ancora nel poſto medeſimo

da

da me occupato nell' altro viaggio ; e me ne calai a terra .

Gl' Indiani mi ricevettero con cordialità ; e mi accordarono un ſito per ergere le tende . Il capo dell' iſola mi condusſe nella ſua caſa ; poſta in mezzo di una piantagione , e circondata da erboſe zolle , deſtinate per polirſi i piedi prima di entrare . Queſta precauzione era ben giuſta ; poichè il pavimento della caſa era ricoperto di ſuperbe ſtuoje ; che ſorpaſſavano quanto ſi può vedere di più bello in Europa in queſto genere . Viſitai ancora altre caſe ; e per tutto mi ſi offrirono rinfreſchi .

Tutta la contrada abbonda di erbe , di acqua dolce e di legna . La mia gente deſtinata a far legna trovò un albero della ſpecie dell' albero del pepe ; che quando vi ſi ficcava l' accetta , cacciava un ſucco cauſtico , che ricopriva la carne di puſtule , e faceva male agli occhi . Ma gl' iſolani iſteſſi la condusſero in un boſco , in cui non vi erano queſti alberi pericoloſi , e l' ajutò nel lavoro .

Nel ſecondo giorno venne a bordo del vaſcello un Indiano , che ſi ſpacciava per il re di tutte le iſole degli Amici , e riſiedeva a Tongataboo . Coſtui ſi chiamava *Feenou* : tutti gli s' inginocchiavano davanti , e gli toccavano la pianta de' piedi ; ma per allora queſto gran perſonaggio non mi preſentò in regalo , che due peſci . Egli ſembrava meno un Indiano che un Europeo : aveva una trentina d' anni , ed era di ſtatura alta , ma gracile .

Andai a reſtituirgli la viſita , ma dubitai mol-

molto della sua dignità reale, perchè mi ricordava di aver veduto nell' altro mio viaggio un altro Indiano, che pure si diceva re di tutte l' Isole degli Amici. Però in quel giorno istesso egli mandò a bordo un magnifico regalo e degno di un re. Nel giorno appresso venne di nuovo nel mio vascello, e vi restò a pranzo. Tutti gli altri capi non ardirono di mangiare in di lui compagnia, ad eccezione di *Taiba*, che sembrava un capo di sua confidenza, e che fin dal principio si era fatto nostro amico. Tale cerimoniale non mi dispiacque, perchè il numero de' capi nostri commensali incominciava a rincuccarci. Nell' atto del pranzo ci fu rubata un accetta; ma Feenou la fece subito trovare e restituire.

Questi furti eran frequenti, ed i capi stessi di un rango inferiore non si vergognavano di commetterli, quando ne avevano il comodo. Uno di costoro ci rubò una manuella; ma io il feci arrestare, e gli furono dati dodici colpi di frusta, col sopraccarico di dover pagare un porco per esser posto in libertà. Questo castigo tenne d' allora innanzi in dovere i ladri di condizione; ma come salvarci dalla furacità de' loro domestici e de' loro schiavi? Il batterli era lo stesso, che percuotere un legno; e la vergogna era in essi un sentimento sconosciuto. I padroni istessi, con tutto che il furto andasse a profitto loro, in vece d' intercedere per li loro schiavi, ci animavano a frustarli, condannandoci così ad una fatica di

niun

niun frutto. Però il capitan Clerke immaginò l' ottimo ſpediente di rapare ad eſſi i capelli; e tale operazione, oltre ad eſporre il ladro alla beffe de' ſuoi compatriotti, ſerviva a noi di contraſſegno per guardarcene in avvenire.

Feenou preſe tanto guſto alle noſtre maniere, che non abbandonò quaſi mai la noſtra tavola, nella quale però faceva per lo più portare molte vivande del paeſe. Fra le altre, vi erano peſci cucinati all' uſo loro, i quali furono ſempre trovati di un guſto ſingolare. Il mio cuoco appreſe i dettagli di queſto apparecchio, ma non arrivò mai a cucinare il peſce alla ſteſſa perfezione.

Siccome ad Annamooka incominciavano a venir meno le provviſioni, penſai di paſſare a Tongataboo. Io credetti che Feenou ſi compiacerebbe molto di queſto progetto, perchè Tongataboo era, per quanto mi aveva egli detto, la ſua reſidenza. Ma egli moſtrò gran premura di farmi cambiare determinazione, con ſuggerirmi di andar piuttoſto in un gruppo d' iſole appellato *Hapaee*, ſituato al Nord-Eſt, in cui avremmo trovato abbondanti provviſione di ogni ſorta, e promiſe ancora di tenerci compagnia nel viaggio. Egli aveva un intereſſe perſonale per diſtoglierci dall' andare a Tongataboo, e non ſi tarderà molto a vedere qual foſſe. Io cedetti alle ſue iſtanze, per il ſolo deſiderio di viſitare queſto gruppo d' iſole, nelle quali non era capitato alcun Europeo, e nel di 4 Maggio met-

tem-

demmo alla vela, alla volta di Hapaee, dopo aver dimorato ad Annamooka più di un mese.

Annamooka è un poco più alta dell' isole aggiacenti, ma non può contarsi fra quelle di mezzana altezza, come Wateeoo. La riva nella parte in cui demmo fondo, è composta di scogli di corallo, scoscesi e scabri, alti una diecina di piedi, ad eccezione di piccioli letti di rena. Il lago salato che resta nel centro dell' isola, è larga un miglio e mezzo, e le sue sponde sono per tutto gradatamente elevate. Il suolo nelle alture e specialmente verso il mare, è composto di un' argilla rossiccia, o di un terriccio negro e crudo, senza esservi ruscelli di acqua dolce.

Quasi tutta l' isola è ben coltivata; ed i cantoni che a principio mi parvero sodi, erano terre in riposo. Le piantagioni non contenevano che banani ed ignami, e ve n' erano delle vastissime, quasi tutte con un recinto di canne intralciate, alte sei piedi, In alcune di esse si vedevano palizzate interne, che formavano, come a dire, il cortile delle case delle persone di distinzione. Gli alberi a pane, e le palme a cocchi stavan disperse per tutta l' isola, senza alcun ordine. Il resto della contrada era piena di alberi, o di boschetti della più ricca vegetazione. Sembra che lo scoglio di corallo sia la sola pietra, che si trova nell' isola; ad eccezione di una rupe alta una trentina di piedi, ch' è di una pietra di colore gialliccio ed assai compatta,

patta. Gli abitanti, secondo un nostro calcolo prudenziale, non sorpassano i due mila.

Nel nostro cammino verso Hapaee, trovammo molte isolette, ed il timore di non dare in secco ne' loro canali, mi fece deviare verso le isole *Koo*, e *Toofoa*, che restavano a Ponente delle altre. Queste isolette, che formano una specie di arcipelago, sono alte quanto Annamooka; ma la più grande appena è lunga una lega. Sono cinte di ripidi scogli, o di letti di una rena rossiccia: alcune avevano le rive ricoperte di pietruzze. Quasi tutte eran piene di alberi, che in maggior parte erano palme di cocco; e tutte facevano una vaga comparsa.

Nella mattina seguente ci avvicinammo a Toofoa, ed incominciammo tosto a vedere il fumo dal suo gran vulcano. I naturali di queste isole credono che quel vulcano sia una divinità. Ci raccontarono che talvolta cacciava pietre di una grossezza prodigiosa; e paragonavano il suo cratere, per la grandezza, ad un' isoletta, senza esservi memoria, che avesse cessato mai di ardere. La verità si è, che noi molte volte ad Annamooka, che rimane discosta da Toofoa dieci leghe, arrivammo a vedere il fumo del vulcano. Toofoa ha pochi abitanti, ma vi si trova acqua perfettissima.

Nella mattina de' 15 Maggio, ci trovavamo vicino a *Koa*, grosso scoglio di figura conica, Feenou, che si era separato da noi, ritor-

ritornò in questo giorno, portandoci due porci e molte frutta; ed intanto sopraggiunsero altre piroghe con simili provvisioni. Ci accostammo a *Tootopha*, isoletta di mezzana altezza, ma tutta scoscesa. Passata quest' isola trovammo una lunga catena di scogli, da quali penammo molto a salvarci: circondati da ogni banda d' isolette, dovemmo passare la notte bordeggiando, perchè non si trovò mai fondo. In quella notte vedemmo da lontano le fiamme del vulcano di Toofoa.

Alla punta del giorno si arrivò a veduta di Hapaee: i suoi alberi sembravano uscire dal seno del mare, per essere una terra bassissima: è formata da quattro isolette, tutte di eguale altezza e grandezza, e ciascuna ha il suo nome particolare, ed una circonferenza di poco più di due leghe. Non vi si trovò per allora alcun porto, onde passammo tutto il giorno e la notte seguente bordeggiando. Feenou, sbarcato nell' isola con un battello, vi fece accendere un gran fuoco, che ci servì come di fanale in quella notte. Nella mattina appresso si trovò il porto, e vi andammo a dar fondo.

Tosto accorsero moltissime piroghe con galline, porci, frutta e radiche, che furon da noi pagate con accette, chiodi, stoffe e pallette di vetro. Essendo io sceso a terra, Feenou mi condusse nella sua capanna, che aveva fatta ergere sulla riva; e poco dopo intimò agli abitanti, ch' io era un amico, che si doveva ben trattare, e provvedere di tutto

il bisognevole . Avendo io fatto un regalo ad Earoupa , capo dell' isola , tosto comparvero altri capi per esser regalati anch' essi .

Terminato il cerimoniale del ricevimento , andai nel posto dove la mia gente stava facendo acqua , e nel ritorno vidi i preparativi di un gran pranzo , che mi si doveva portare a bordo ; ma io amai meglio di mangiarlo a terra in compagnia de' capi . Però il solo Feenou mangiò alla mia tavola , e tutti gli altri mangiarono appartati . Dopo il desinare Earoupa mi regalò una tartaruga e molti ignami.

Nella mattina appresso scesi di nuovo nell' isola , dove fui ricevuto con maggiore solennità . Appena postomi a sedere , vidi comparire dalla mano sinistra cento isolani carichi d' ignami , di banani , di frutta a pane e di canne di zucchero , i quali depositarono il tutte in terra , formandovi due piramidi . Indi comparvero a man destra altrettante persone , cariche delle stesse robe , e di cui pure fecero due piramidi . Nelle piramidi della mano sinistra posero due porci , e sei galline ; in quelle della mano dritta , sei porci e due tartarughe , e due capi vi si posero a sedere vicino . Tutte queste robe venivano da una specie di tassa , che Feenou aveva imposta agl' isolani , per la contigenza presente .

Dopo che questa magnifica raccolta di provisioni fu collocata nella simetria la più vistosa , coloro che l' avevano portate si attruppарono cogli altri , e ci si fece all' intorno un gran circolo . Allora entrarono in questa specie

ste di steccato molti uomini, armati di rami verdi di cocco; e dopo fatte alcune evoluzioni, si posero a sedere metà da una parte, metà dall'altra. Indi s'incominciarono combattimenti da uomo a uomo. Un campione sortiva dalla sua fila, si avanzava verso la fila opposta, disfidando con una pantomima molto espressiva qualche competitore. Accettatasi la disfida, i due combattenti si mettevano in positura, e poi s'incominciava la pugna, che durava finchè un de' due si desse per vinto, o pure gli si fossero rotte le armi. Il vincitore andava a mettere la faccia per terra davanti il capo, si alzava in piedi e si ritirava. Gli spettatori applaudivano tre volte, e poi si faceva silenzio.

Siccome fra una giostra e l'altra vi passava sempre qualche tempo, quest'intervallo era riempiuto dalla lotta o dal pugilato. Quest'ultimo era poco dissimile da quello che si usa in Inghilterra. Ma ciò che più mi sorprese, si fu di vedere una coppia di donne robuste avanzarsi, e combatter co' pugni con lo stesso ardire e la stessa destrezza degli uomini. Questo spettacolo si eseguì alla presenza di più di tremila persone, e pure tutto passò col maggior buon ordine, e colla tranquillità possibile, sebbene alcuni giostratori restassero assai malconci.

Quando tutto fu terminato, Feenou mi disse che le provvisioni di man dritta erano un regalo per Omai; quelle a man sinistra, che formavano più di due terzi della totalità, era-

no per me. Mi ſoggiunſe ch'io poteva farle imbarcare a mio piacere; ma ſe voleva laſciarle per qualche tempo in quel poſto, era inutile che vi metteſſi la guardia, perchè ſicuramente niun iſolano avrebbe ardito di toccarle. Di fatti abbandonai il poſto per andare a pranzare a bordo; e quando le robe furono imbarcate, non vi mancava nè pure una radica. Niun ſovrano Indiano mi aveva ancora fatto un regalo così nobile. Per moſtrare a Feenou la mia gratitudine, gli feci anch'io un belliſſimo preſente; ma egli volle ſopraffarmi con un nuovo regalo di porci, di ſtoffe e d'ignami.

Feenou era curioſo di vedere gli eſercizj de' miei ſoldati. Per compiacerlo gli feci calare tutti a terra, e feci fare gli eſercizj a fuoco, di cui gl' Indiani reſtarono incantati. Ma Feenou ci contraccambiò con un altro ſpettacolo, eſeguito con tanta deſtrezza e preciſione, che ſicuramente valeva più delle noſtre manopere militari. Ciò fu una danza eſeguita da cento e cinque uomini, ciaſcuno de quali aveva i mani un inſtrumento, ſimile ad un remo indiano, leggieriſſimo e lungo due piedi e mezzo. Con queſti inſtrumenti i ballerini fecero molte parate, con moſſe e poſiture differenti. A principio formarono tre linee, e con evoluzioni ſucceſſive, quelli dell'ultima linea ſi trovavano nella prima. Ora formavano una ſola linea, ora un ſemicircolo, ora un quadrato; e nell'atto di queſta ultima moſſa, uno degli attori terminò lo ſpettacolo con una danza groteſca.

Gl'

Gl' inſtrumenti della muſica eran due pezzi di legno ſcavati, da cui ſi tiravano varj ſuoni col battervi ſopra con bacchette. Sembrava però che i ballerini ſi regolaſſero meno col ſuono, che con una ſpecie di canzone cantata da tutti in coro. Il canto era armonioſo, e tutte le moſſe de' ballerini vi corriſpondevano con tale preciſione, ch'eſſi ſembravano una ſola e gran macchina. Non vi è dubbio, che un ballo ſimile anche ne' noſtri teatri, farebbe il più bell' effetto.

Gl' Indiani moſtravano una certa vanità di averci ſorpaſſati in queſto genere di divertimento; quindi per dar loro un' idea più favorevole della noſtra abilità, feci ſparare alla loro preſenza alcuni fuochi di artificio. A queſta veduta la loro meraviglia gli reſe come eſtatici, e noi rimanemmo ſuperiori.

Ciò però non ſervì che ad eccitare la loro emulazione. Terminati i fuochi, s' incominciò un ſecondo ballo, ch' era ſtato già preparato. Diciotto ſuonatori ne fecero l' apertura, con metterſi a ſedere dirimpetto a noi, e dentro il circolo formato da una folla immenſa di ſpettatori. Alcuni pezzi di bambù, aperti in cima, rendevano un ſuono differente, ſecondo la loro varia lunghezza, ma tutti di un tuono grave. Intanto un uomo batteva colla maggiore celerità ſopra un bambù ſpaccato e ſteſo in terra, e ne tirava un tuono acuto, che però accordava beniſſimo con quello degli altri bambù. Alcuni muſici cantavano un'

aria lenta e patetica ; e queſto concerto non poteva eſſer più armonioſo.

Indi comparvero venti donne , quaſi tutte ornate di ghirlande di roſe della China, ed alcune portavano a traverſo del corpo piccioli feſtoni di foglie d' alberi , tagliate e diſpoſte con molta grazia . Eſſe formarono un cerchio intorno ai muſici , e cantarono alcune ariette tenere , alle quali il coro riſpondeva alternativamente : i moti delle loro mani accompagnavano la voce con molta grazia : mandavano davanti un piede e lo ritiravano mollemente . Indi voltarono la faccia alli ſpettatori , tornarono a cantare , e poi ſi avanzarono in cadenza verſo la capanna , in cui Feenou ſtava aſſiſo inſieme con noi . Quivi dopo nuove moſſe lente , la danſa divenne più animata , e la muſica che la regolava , più rapida . Tutte moſtrarono ne' paſſi ed in tutto il portamento del corpo , una forza , una deſtrezza , un agilità meravigliosa .

Al balletto delle donne ne ſubentrò un altro degli uomini . Il loro canto , la pantomima , la varietà delle moſſe , avrebbero riſcoſſo i maggiori applauſo anche in Europa . Dopo un picciolo intermezzo formato da una ſpecie di lotta , ricominciò il canto ed il ballo . Finalmente un certo buffone , che fece un arringa e poi un ballo grotteſco , chiuſe la feſta . Io oſſervai che i ballerini andavano così bene in cadenza, col ſuono e col canto del coro , che ciò doveva eſſer l'effetto

di

di un grande esercizio nel ballo, per cui costoro sono appassionati fino all' entusiasmo. Se il ballo veniva interrotto da qualche accidente, essi ripigliavano la battuta con la massima facilità; ma ciò che faceva capire la loro destrezza, e la più perfetta cognizione, erano i passaggi istantanei dalle mosse rapide e dal canto forte, alle mosse più lente, ed al tuono più dolce.

Il circo era un recinto di alberi, prossimo alla riva, ed allora tutto illuminato. Il concorso delli spettatori fu grande, e taluni de' nostri giudicarono che potesse arrivare a cinquemila. Però ai nostri esercizj di marina intervenne maggior popolo, forse perchè era uno spettacolo assolutamente nuovo per gl' Indiani.

Dopo aver donato qualche tempo ai divertimenti, mi occupai in cose più essenziali. Nel giorno appresso andai a riconoscere l' isola di *Lesooga*, che trovai molto migliore di Annamooka. Le sue piantagioni eran più vaste e più numerose, tutto che in alcuni cantoni l' isola fosse incolta, forse a cagione della qualità del terreno. In generale però la contrada annuncia una popolazione numerosa ed industriosissima. Io ne accrebbi le ricchezze naturali, con seminarvi frumento di Turchia, melloni, cetruoli ed altri legumi di Europa. In una parte vi era una bella casa, con due grandi e superbe logge, e mi parve destinata a qualche pubblica cerimonia.

Non molto lunge dalla riva vidi un monticello artificiale di rena, con quattro o cinque picciole capanne, il quale era forse il cimiterio de' primi personaggi dell' isola.

Lefooga non è più lunga di sette miglia, ed è larga per metà. La costa orientale è cinta di una larga catena di scogli, in cui il mare forma enormi frangenti. Questa catena, lunga un mezzo miglio, congiunge Lefooga con *Toa*; ed in tempo della bassa marea i rispettivi naturali passano da un isola all' altra sopra questa catena, che in parte rimane asciutta, ed in parte si può passare a guado.

Nel tornare a bordo trovai una grossa piroga a vela, fermata davanti la poppa della Risoluzione. Era essa montata da *Latooliboula*, che nel mio secondo viaggio (1) aveva io veduto a Tongataboo, e che mi era stato spacciato per il re dell' isola. Stava egli seduto nella piroga, con quella stessa stupida gravità, con cui mi aveva ricevuto la prima volta, nè fu possibile d' indurlo a montare a bordo. Gl' Indiani suoi compagni, il chiamavano *Areeke*, titolo che significa re, e che non avevano mai sentito dare a Feenou. Latooliboula si trattenne colà piantato come una sta-

tua

(1) Il capitan Cook, nel secondo viaggio, dà a costui il nome di *Ko-Hagheetoo-Fallango*. Veggasi il tomo VIII di questa Raccolta; *pag.* 177.

tua fino alla ſera, ed allora ſe ne partì verſo un' iſola vicina. In queſto tempo Feenou ſtava a bordo; ma niuno de' due perſonaggi badò all' altro.

Nel dì 23, eravamo già diſpoſti alla partenza; ma Feenou m' indusſe a ſoſpenderla per altri cinque o ſei giorni, dicendo di voler andare a Vavoo, per proccurare molti porci per le navi, e molte piume roſſe per Omai, che ne faceva gran conto. Nel dì 24 un Indiano di bell' umore ſparſe la voce, che ad Annamooka era in que' giorni capitato un vaſcello del tutto ſimile ai noſtri. Tale notizia ci poſe tutti in curioſità, ma poi ſi trovò falſa. Queſto aneddoto prova, che in tutte le contrade del mondo vi ſono ſcioperati, che inventano bugie per puro piacere, giacchè niun' Indiano aveva un intereſſe perſonale per ſpacciarci queſta favola.

Nel dì 25, paſſeggiando per l' iſola, entrai in una caſa, dove una donna faceva un' operazione di chirurgia ſugli occhi di un ſuo figlio cieco: gli occhi erano tutti infiammati, e ricoperti di un panno ſottile. Gl' inſtrumenti, di cui ſi ſerviva, erano due ſpatolette di legno, colle quali aveva fregato gli occhi, fino a farne uſcire il ſangue. Ebbi la diſgrazia di non intervenire al principio dell' operazione; ma non potei non ammirare il coraggio di queſt' Indiani, nel curare parti così delicate e così pericoloſe con inſtrumenti così meſchini.

Nella ſteſſa caſa vidi dal principio ſino al

fine un' operazione di altra ſpecie . Un' altra donna radeva la teſta di un fanciullo con un dente di golù , incaſtrato in un manico di legno . Bagnava prima una parte della chioma con uno ſtraccio inzuppato nell' acqua , e vi paſſava ſopra il ſuo inſtrumento , ſenza che il fanciullo deſſe ſegno di dolore , ancorchè lo toſaſſe raſente la carne , come ſi farebbe fatto con un raſojo . Seppi in appreſſo che gli uomini non avevano altro inſtrumento , che queſto dente per raderſi la barba .

Eſſendo l' iſola rimaſta eſauſta di viveri , riſolvetti di cambiare ſtazione , e di aſpettare il ritorno di Feenou in altra parte . Quindi mettemmo alla vela , ed andammo a gettar l' ancora in una baja , ad un miglio e mezzo da Lefooga . Sulla coſta occidentale di queſta iſola ſi vede una picciola montagna artificiale , che dee eſſer ſtata fatta in tempo remotiſſimo , per quanto ſi capiſce dagli alberi , che vi ſono nati , e da altri ſegni : ha circa quaranta piedi di altezza , e nella cima circa cinque piedi di diametro . Alle falde vi era una pietra di ſcoglio di corallo , larga quattro piedi , alta quindici , e groſſa due piedi e mezzo ; pretendendo i naturali che più della metà ne reſti ſotterra . Mi diſſero che queſto era un monumento eretto ad uno de' loro re , ſenza ſaperſene l' epoca .

Nella mattina ſeguente , nell' atto che avevamo ſalpato l' ancora per andare in cerca di un paſſaggio fra queſto gruppo di iſole , verſo Tongataboo , comparve una groſſa piroga a vela ,

vela, montata da un tale *Poulaho* o *Futtafaihe* che gl' Indiani ci dissero essere il re di Tongataboo e di tutte le isole aggiacenti. Tutti rimanemmo sorpresi nel vederci presentare un uomo sotto un carattere, che fin allora avevamo creduto appartenere a Feenou. Ma allora gl' Indiani ci confessarono che Feenou non era che un semplice capo, per altro molto potente e di molto credito, per esser stato spedito più volte da Tongataboo nelle altre isole, per commissioni militari e politiche. Io che per interesse e per inclinazione era disposto a far la corte ai re Indiani, senza stare a fiscaleggiare sulla validità de' loro titoli; invitai Poulaho a venire a bordo.

Se in queste isole i ranghi sono proporzionati alla grossezza del corpo, Poulaho doveva sicuramente essere un re. Egli non era molto alto, ma era grosso come una botte, tal che pareva una macchina poco meno che quadra. Aveva una quarantina d' anni, i capelli stesi, e fattezze molto diverse dalle comuni degl' Indiani. Era un uomo riflettivo e di molto buon senso. Esaminò il vascello, e tutti gli altri oggetti nuovi per lui, con la massima attenzione. Fece dimande giudiziosissime, specialmente sull' oggetto del nostro viaggio in quelle contrade. L' invitai ad entrare nel mio camerino; ma la sua gente disse che ciò non era praticabile, per il peticolo che in questo mentre qualche persona camminasse sopra la testa del re. Per togliere la difficoltà, promisi che in questo tempo niuno de' miei

ſarebbe andato ſu la coverta; ma Poulaho meno ſcrupoloſo entrò ſenza ſtipolar meco alcun patto.

Poulaho ſi poſe a tavola, ma mangiò poco e bevve meno. Dopo il pranzo mi pregò di andare ſeco a terra; ed appena ſbarcato mi preſentò altri due porci (nel ſuo arrivo me ne aveva già portati due), indi mi conduſſe nella ſua abitazione, ch' era una caſetta, formata eſpreſſamente poco lunge dal mare per queſta occaſione. I cortigiani ſtando in piedi, formarono un cerchio davanti al re; ed una vecchia gli ſtava dietro con un ventaglio, per ſcacciare le moſche.

Allora il popolo preſentò tutte le coſe, che aveva da noi ricevute in cambio. Il re eſaminò tutto, s' informò delle condizioni de' noſtri mercati, e ne parve contento. Tutto fu reſtituito ai proprietarj, ad eccezione di una tazza di vetro, che il re volle tenere per ſe. Nel preſentargli le coſe acquiſtate, tutti ſi proſtravano, e poi glie le deponevano ai piedi. Niuno oſava di comparire alla ſua preſenza in altra poſitura. Il ſaluto de' cortigiani era di abbaſſare la teſta fino a terra, e di mettere la palma ed il dorſo di amendue le mani ſotto la pianta de' piedi del re, ſenza proferire parola.

Il vento contrario ci fece ſoſpendere la partenza in detto giorno, in cui Poulaho tornò a bordo più di una volta. In una di queſte viſite mi regalò una berretta, o per dir meglio una faſcia montata di piume roſſe, lunghe una

ven-

ventina di pollici. Queſt' ornamento indiano è molto difficile ad averſi, e ſolamente il capitan Clarke ed Omai potettero farne acquiſto. Pulaho ſul far della notte ſe ne tornò a terra, ma il ſuo fratello, ed altri due Indiani pernottarono con noi a bordo della Riſoluzione.

Nella mattina ſeguente ci mettemmo in cammino, per ripigliare la rotta di Annamooka. Molte piroghe a vela ci vennero appreſſo, e fra eſſe ve n' era una con Poulaho. Egli venne a bordo del vaſcello, facendo ricerca del fratello e degli altri due. Parve che coſtoro aveſſero paſſato la notte in quel luogo ſenza ſua licenza: giacchè egli fece loro una riprenſione così acre, che tutti ſi poſero a piangere, ancorchè foſſero uomini di ſopra 30 anni. Però quì finì la ſua difficoltà della loro dimora a bordo, ed egli permiſe, tanto al detto fratello, quanto agli altri del ſuo ſeguito di rimanervi. Anche un' altro capo per nome *Toobueitoo*, capitò in quel giorno nella Riſoluzione, e toſto dichiarò di volervi pernottare con cinque ſuoi compagni. Ciò era per noi un grave imbarazzo, che per altro ſoffrivamo volentieri, perchè queſti capi non venivano mai colle mani vuote.

Sul mezzodì del giorno ſeguente, il vento contrario ci obbligò a guadagnare la coſta ſettentrionale di Footooha, ed a paſſare tutta la notte bordeggiando. Nella mattina ſeguente facemmo rotta verſo *Lofanga*, dove gl' Indiani

diani ci ſuppoſero eſſervi un buon ancoraggio; ma non eſſendoſi queſto trovato, dovemmo incamminarci verſo Kotoo. Prima però di arrivarvi ſopravvenne la notte, che paſſammo bordeggiando come la precedente.

Alla punta del giorno tentammo d' imboccare nel canale fra *Kotoo*, ed una catena di ſcogli al Ponente di queſt' iſola. Ma il vento ci ſpingeva in alto mare, ed il timore di allontanarci da queſte iſole con tanti iſolani a bordo, mi determinò a tornare indietro, per attendere un vento favorevole. Appena potemmo guadagnare *Footooha*; e mentre continuavamo a bordeggiare, il mio vaſcello caddè in deriva, e poco mancò che non deſſe in un banco di rena. I noſtri paſſeggieri ebbero tanta paura, che nella mattina ſeguente vollero tutti eſſere portati a Kotoo con la ſcialuppa. Ci trattenemmo in quel poſto due giorni, ed in queſto intervallo fummo viſitati da molti Indiani, che avevano preſo guſto alle noſtre mercanzie. Io andai a riconoſcere la ſuddetta iſola di Kotoo.

L' iſola è cinta di ſcogli di corallo; non è lunga più di due miglia, e la larghezza nè pure arriva a tanto. Nel centro è alta; preſſo al mare è baſſa, ſe non che la punta Sud-Eſt, è compoſta di colline argilloſe, alte una trentina di piedi. Il ſuolo in generale è fragile e negro; è anche ben coltivato, ancorchè vi ſieno pochi abitanti. Io vi tagliai molt' erba per il noſtro beſtiame, e vi ſeminai melloni.

Nel

Nel dì 4 Giugno si andò a dar fondo nelle vicinanze di Annamooka, dove trovammo più viveri, che nelle isole precedenti. Non vi è dubbio che le frutte sono in quest' isola molto primaticce; giacchè vi trovammo ignami e banani della nuova ricolta. Il capo dell' isola era assente, pure tutto vi passava con buon ordine. I legumi che io vi aveva già seminati, erano stati distrutti dalle formiche; e solo le mie piantarelle di pino aveyano prosperato.

In questo luogo fummo raggiunti da Feenou, il quale mi suppose che una tempesta gli aveva sommerso tutte le piroghe, che riportava cariche di provvisioni. Ma niuno prestò fede alla favola di questo naufragio. Forse egli non aveva trovato a Vavoo le provvisioni che sperava; o pure è probabile, che le avesse lasciate per via, dopo aver saputo che Poulaho era venuto a trovarci. Egli doveva aspettarsi, che costui, come suo sovrano, avrebbe voluto farsi merito di tutte queste provvisioni, con presentarcele a nome proprio.

Poco dopo arrivò Poulaho con tutti gli altri capi, ch' eran rimasti indietro per il mal tempo. Feenou sentì tutto il ridicolo della parte che aveva fin allora rappresentata. Egli confessò in fatti, che l' unico sovrano di Tongataboo e delle altre isole aggiacenti, era Poulaho, e tornò più volte su questa confessione come per farsi un merito della sua sincerità. Io andai incontro a Poulaho,

che

che trovai circondato d' Indiani ; e poco dopo venne anche Feenou . Queſti ebbe con Poulaho una breve conferenza ſegreta ; ma il di lui rango non fu più per noi un problema , perchè il vedemmo attrupparſi cogli altri cortigiani . Nel partire che facemmo per Tongataboo, Feenou ci accompagnò , e ci diede ancora due guide per condurci nel porto il più ſicuro .

Per via vedemmo le iſolette di *Hoonga-Hapaee* , e di *Hoonga Tanga* , la prima delle quali ſoltanto contiene alcuni abitanti , riuniti in cinque capanne ; ma tutte ſono piene di uccelli di mare . Il canale , che traverſavamo, per andare a Tongataboo , aveva alle ſponde molte iſolette : era ſeminato di ſcogli , e tutta la noſtra diligenza non baſtò per ſalvarci del dare in uno di eſſi . L' urto non fu violento , ma ci cagionò i più vivi timori . Il vento non ci permetteva di tornare indietro ; e non vi era fondo per gettar l' ancora . Fummo dunque obbligati a continuare la rotta , e felicemente arrivammo nel porto , cui eravamo incamminati .

Eſſendo sbarcati a Tongataboo , il re ci aſſegnò una caſetta in una ſituazione delizioſa . Gli abitanti ci ſi affollarono all' intorno , maſticarono la *Kava* , e ne fecero il loro liquore favorito . Fu tagliato in pezzi un porco arroſtito , e ſi diſtribuirono ignami cotti : chi non volle mangiare la ſua porzione , ſe la portò via . Queſta fu una ſpecie di colazione che il re diede alla ſua gente .

An-

Andai in cerca di 'acqua dolce, e la trovai in un lago; ma troppo distante dalle navi. Più vicina era quella che si trovava in uno stagno nell' isoletta di Pangimodoo, ed io la preferii alla prima. Siccome io disegnava di passare parte della stagione contraria a Tongataboo, fu alzata una tenda nelle vicinanze della casetta, furono calati a terra i nostri animali per farli pascolare, stabilii in un luogo adattato il nostro osservatorio, e vi feci mettere una guardia. Furono atterrati alberi per fare ne' vascelli le riparazioni necessarie; furono risarcite le vele. Il nostro posto sembrava una perpetua fiera, per il concorso degl' isolani che venivano a far cambj. Feenou non ci si presentava più in figura di sovrano, ma sempre in quella di un capo opulento e liberale, con farci ricchi doni. Anche Poulaho, il vero re, non lasciava passar giorno, senza farci qualche regalo.

Fra li capi venutici a trovare, riconoscemmo Otago e Toobou, da noi veduti nel secondo viaggio. Costoro mi dissero che nell' isola vi era un vecchio anche più rispettabile di Poulaho, e che si chiamava *Marcewagee*, al quale la sua estrema vecchiezza, e forse ancora l' etichetta del rango, non permetteva il farci visita. Io desiderai di andarlo a vedere, e Poulaho volle accompagnarmi; però giunti che fummo nell' abitazione del vecchio, ci si disse che questi era già venuto alla volta nostra, per prevenirci. Dopo aver visitato

una

una bella casa, che ci parve destinata alle pubbliche assemblee, facemmo qualche altra ricerca di Mareewagee, ma ci si rispose in una maniera ambigua, e noi ce ne tornammo ai vascelli, dove niuno era comparso. Non saprei dire se gl' Indiani ce 'l vollero nascondere, o se il nostro interpetre Omai non capì bene le loro risposte.

Tutto il frutto ricavato da questa gita si fu la veduta di un bel villaggio, abitato dai capi. Ciascuna capanna stava in mezzo della rispettiva piantagione, ed era circondata da una palizzata: le piantagioni de' ricchi contenevano generi più dilettevoli che utili: quelle del popolo basso riunivano tutti i vegetali, e tutte le frutta dell' isola. Presso delle strade pubbliche ci erano ampie case, circondate da prati, tenuti colla massima polizia; e siccome esse appartengono al re, mi figurai che fossero destinate all' assemblee pubbliche.

Nella mattina seguente, essendomi stato detto che Mareewagee era venuto nelle vicinanze del nostro posto, l'andai subito a visitare in campagnia di Feenou. Trovammo un uomo seduto all' ombra di un albero, con un seguito numeroso di amendue i sessi, ed io a rincipio presi costui per Mareewagee. Ma Feenou me lo additò nella persona di un altro, che stava seduto sopra di una stuoja, in un posto un poco più eminente, e alla destra dell' altro personaggio. Feenou ci presentò a Mareewagee, il quale ci accolse con molta

corte-

cortesia, e mi fece sedere al suo lato. Il secondo Indiano era un capo, per nome *Toobou*, che per distinguerlo dall' altro capo nominato quì sopra, chiameremo Toobou il vecchio. Amendue avevano un' aria venerabile; ma Mareewagee era gracile, e sembrava di quasi settant' anni: Toobou non era tanto vecchio, ma grasso e sembrava poco meno che cieco.

Siccome io aveva portato meco i regali per una sola persona, fui costretto a farne due parti; pure amendue i nostri personaggi restarono molto contenti. Gli divertimmo col suono di due corni da caccia e di un tamburo; ma ciò che piacque loro più di tutto, fu un tiro di pistola. Nell' atto che stavamo per partire, fu fatto un involto di una stoffa lunga 40 canne, che stava stesa davanti uno di essi, e me ne fu fatto un presente con alcuni cocchi.

Nella mattina seguente amendue costoro vennero a restituirci la visita a bordo; ed allora si supplì alla scarsezza del primo regalo. In questo mentre fece ritorno Poulaho, conducendo seco il suo figlio, giovanetto di una dozzina d'anni. Poulaho si era già assuefatto alla nostra cucina, ed aveva preso molto gusto per il vino. Per tutto il tempo della nostra dimora, egli fu nostro commensale, e ci fece gran piacere, perchè la sua presenza dissipava lo sciame incomodo degli altri capi, che ci assediavano senza discrezione.

Mareewagee, e Toobou il vecchio, resero omaggio a Paulaho, e ciò terminò di dileguare tutti i sospetti sulla dignità reale di costui. I due vecchi erano fratelli, e possedevano vaste possessioni: Mareewagee era il suocero del re, ed anche per questa ragione era un uomo di molta importanza, ma non già re: gl' isolani il chiamavano padre dell' isola. Feenou era il di lui figlio, ed in conseguenza il cognato del re. Questa genealogia pose in chiaro le molte contraddizioni, che fin' allora ci eran sembrate tanti enigmi.

Nel continuare a visitare il paese, trovammo alcuni luoghi incolti, altri dissodati di fresco, ed una specie di circo, adombrato d' alberi, con una bella strada davanti. Ebbi ancora occasione di vedere fabbricare le stoffe colle fibre del gelso: dopo averle tenute a macerare nell' acqua, si battono con un mazzarella striata a piccioli solchi: indi si uniscono da capo e da piedi, alla lunghezza che si vuole; e vi si passa sopra uno straccio inzuppato nel succo di una pianta chiamata *Kokka*, che dà subito alla stoffa un lustro di color bruno: le altre tinte si prendono dai vegetali.

Mareewagee c' invitò ad una festa, fatta espressamente per noi. Gl' isolani dalla punta del giorno arrivarono in folla, e presero posto davanti la di lui capanna: ciascuno portava una pertica armacollo, con un igname da capo, un altro da piedi. Gl' igna-

mi

mi e le pertiche furono depositate in una ſpecie di circo, formato davanti la capanna, e vi ſi fecero due piramidi, ornate colla maggior eleganza con peſcetti di varie ſorta. Indi ſi diede principio a danze di più ſpecie. Settanta ſuonatori ne formavano l' orcheſta, e con battere ſopra certi tronchi di alberi ſcavati e cilindrici, ne tiravano un ſuono aſpro ma di molto ſtrepito, e che variavano con la maggiore o minore forza nel battere. Ventiquattro ballerini formarono diverſi gruppi, tenendo in mano un baſtone leggiero, e lungo poco meno di due piedi: agitavano il baſtone in tutti i ſenſi, puntandolo a dritta e a ſiniſtra verſo la terra, e paſſandolo rapidamente da una mano all' altra; e ciaſcun gruppo variava poſizione, ſecondo i diverſi atteggiamenti. Fecero molte moſſe, molti paſſi figurati, a principio lenti, indi animatiſſimi; e ciaſcun ballo aveva per intermezzo una ſpecie di gioſtra. E' impoſſibile l' eſprimere la varietà delle moſſe, e degli atteggiamenti, e molto meno l' agilità e la grazia degli attori. Gli ſpettatori erano più di 4 mila, ed applaudivano con traſporto quando ne cadeva l' occaſione.

Venuta la notte, ſi diede principio ad un altro ballo. Feenou ſtava alla teſta di cinquanta iſolani del primo rango, veſtito magnificamente, e portando appeſe al collo alcune ſtatuette. Terminata la feſta, gl' iſolani ſi poſero a dormire ſotto de' ceſpugli, o a

piè degli alberi . Alcuni però profittarono di queſta occaſione per rubarci , e ſembrò , che loro riunione , ed il tumulto gli aveſſero reſi più arditi .

Nella mattina ſeguente demmo anche noi il noſtro ſpettacolo degli eſercizj militari ; e nella notte furono ſparati molti fuochi di artificio , fra quali i razzi ſorpreſero ſingolarmente gl' Indiani . La noſtra muſica militare dava loro poco piacere . Nell' intervallo fra gli eſercizj ed i fuochi , vale a dire dopo il mezzodì , gl' Indiani ſi eſercitarono nella lotta e nel pugilato . Nella lotta la diſfida conſiſteva in un colpo a mano aperta , che il primo campione comparſo nell' arena dava nel gomito al ſuo competitore . Accettataſi la diſfida , amendue i combattenti ſi avvicinavano , ſorridevano , indi ſi prendevano per la cintura , tentando di traſcinare , di ſollevare in aria , e gettare in terra ſupino l' avverſario (a). Quando le forze erano eguali , ſi afferravano ſtretti per la vita , ed avviticchiandoſi nelle gambe , procuravano di far perdere all' avverſario l' appoggio , e ſtramazzarlo a terra . Prodigioſa è forza che mettevano in queſt' aſſalto , ed i loro muſculi ſi tendavano di maniera , che ſembravano ſul punto di romperſi .

Nel

(a) Queſta gioſtra è molto ſimile a quella che praticano i paſtori delle Alpi Svizzere . *Nota di M. Berenger* .

Nel pugilato i combattenti si avanzavano di fianco, tenendo un braccio in avanti ed un altro indietro, percuotendo alternativamente con amendue. Ordinariamente procuravano di colpire l' avversario in testa, ma talvolta ancora ne' fianchi, e sempre colla forza maggiore. Una delle loro botte favorite era di dare un colpo, e poi facendo una giravolta sul tallone, darne secondo coll' altra mano. Alcuni nostri marinaj vollero entrare a parte di questi giuochi, ma vi riuscirono molto male. Se talvolta furono vincitori, ciò fu meno l' effetto della loro superiorità, che di un certo riguardo, che gl' isolani ebbero per li loro ospiti.

Il carattere furbo degl' Indiani, e la loro somma abilità nel rubare, mi teneva in continuo timore per il nostro bestiame, che stava ne' pascoli. Quindi dichiarai la mia intenzione di lasciarne alcuni nell' isola, e ne feci subito la distribuzione, senza aspettare il momento della partenza. Radunai i capi, e posi in mostra il regalo che loro destinavamo. Poulaho ebbe un toro ed una vaccha inglese: Mareewagee un ariete e due pecore del Capo: Feenou un cavallo ed una giumenta. Omai fu incaricato di rappresentare a costoro la fatica e la spesa, che ci era costata il portare questi animali da contrade così remote; e ciò doveva impegnarli ad averne tutta la cura, e non ucciderne alcuno, finchè le razze non si fossero ben mol-

tiplicate; come pure a doverſi eſſi ed i loro poſteri rammentar ſempre, che l'iſola era debitrice di queſto beneficio agli uomini della Gran Brettagna. Spiegò ancora gli uſi ed i profitti riſpettivi, che ſi potevano ricavare da detti animali; ma in queſta parte Omai ſi diſimpegnò male, perchè tali particolarità ſorpaſſavano le ſue cognizioni.

Indi feci rimandare tutti gli animali nel paſcolo, in cui ſtavano gli altri, acciò vi reſtaſſero fino alla noſtra partenza; ma pregai i capi a ſpedire uno o due de' loro uomini, per imparare in queſto frattempo la maniera di governarli. Il re e Feenou abbracciarono il conſiglio; ma Mareewagee non mandò alcuno, e Toobou il vecchio nè pure volle intervenire cogli altri nell' atto della diſtribuzione: io gli aveva deſtinato un becco e due capre. Queſta loro indolenza mi determinò ad unire al regalo del re tutti gli animali, che io aveva apparecchiati per eſſi.

Si capì bene che la mia diſtribuzione non era riuſcita di ſodisfazione comune. Nella mattina appreſſo mancarono dal paſcolo un capretto e due galli d' India. Eſſi dovevano eſſer ſtati rubati, perchè era impoſſibile che ſi foſſero ſmarriti. Io adunque feci prima di tutto mettere in arreſto tre piroghe, che ſtavano preſſo della Riſoluzione; e calato a terra, feci circondare da ſoldati la caſa in cui era il re, il ſuo fratello, Feenou con molti altri capi, dichiarando loro che non ſarebbero ſtati rilaſciati, finchè

finchè non ci venivano reſtituiti il capretto ed i due galli d'India, con tutto le altre coſe rubatici per lo paſſato. Coloro diſſimularono alla meglio la ſorpreſa di vederſi in arreſto, e dopo avermi promeſſo che tutto ſi ſarebbe reſtituito, ſi poſero a bere il *Kava* con un' apparente tranquillità: Poco dopo mi fù riportata un' accetta, ed una ſpranga di ferro. In tanto alcuni Indiani rondavano dietro la caſa, come in atto di apparecchiarſi ad un aſſalto; ma al vedere marciare alla volta loro un' diſtaccamento de' noſtri ſoldati, tutti ſi diſperſero. Io conſigliai i capi a tenere la loro gente in dovere, ciò ch' eſſi fecero prontamente; ed accettarono l' invito da me fattogli di venire a pranzare a bordo. Alcuni capi moſtrarono deſiderio che il re non foſſe venuto; ma queſti fu il primo ad incamminarſi. In tempo del pranzo mi fu riportato il capretto ed un gallo d' India, colla promeſſa che l' altro ſarebbe ſtato reſtituito nel giorno ſeguente, e tanto mi baſtò per mettere tutti in libertà.

Dopo la loro partenza, Omai ed io ſcendemmo a terra, per fare una paſſeggiata nell' iſola; ed in queſta occaſione incontrammo ſei donne, che ſtavan mangiando, due delle quali, ſenza toccare il cibo, venivano imboccate dalle loro compagne. Ciò avveniva, perchè una di loro aveva, da due meſi prima, lavato il cadavere di un capo, e doveva ſtare cinque meſi ſenza ſervirſi delle ſue mani per

mangiare ; l' altra aveva reſo il medeſimo ſervigio al cadavere di un uomo di un rango inferiore , ed era ſoggetta alla ſteſſa proibizione , ma per un tempo più corto .

Nella mattina conſecutiva il re venne ad invitarmi ad una feſta , che ſi doveva fare in quel giorno iſteſſo . Egli ſi era fatta la barba, ed aveva i capelli tinti di roſſo . Nel calare a terra trovai gl' Indiani occupati a piantare pali in quadro . Il vuoto fra un palo e l' altro veniva riempiuto di banani ; e quando ſi era arrivato al colmo , mettevano altri pali a traverſo , formando piramidi di 30 piedi di altezza . In cima di una di eſſe , ſtava appeſo pe' piedi un porchetto vivo : nell' altra due porchetti arroſtiti . In meno di due ore coloro fecero un lavoro , che in Europa ſarebbe coſtato due giorni . In poca diſtanza ſi fecero alti mucchj d' ignami e di frutta a pane ; e ſi portarono ancora peſci , una tartaruga , un pezzo di ſtoffa , una ſtuoja ed alcune piume roſſe . Tutto queſto era un regalo che il re aveva apparecchiato per me , per non rimanere al di ſotto del regalo fattomi da Feenou ad *Hapaee* .

Anche queſta volta vi furono diverſe danſe , di amendue i ſeſſi . Fra un ballo e l' altro vi fu il ſolito intermezzo de' combattimenti . Poulaho , ad onta della ſua enorme corpulenza , volle ballare , e non ſi diſimpegnò male ; ma la feſta riuſci meno brillante delle precedenti . Io pranzai a terra , e Poulaho ſi

aſſiſe

assise a tavola, senza però mangiare, nè bere. Una donna, che io aveva invitata a pranzo a di lui richiesta, fu il motivo, per cui egli si astenne di mangiare. Costei pareva di un rango superiore a Poulaho istesso, il quale le rese omaggio con metterle le sue mani sotto la pianta del piede; ed è la sola persona, cui abbiamo veduto praticare dal re quest' atto di rispetto. Era ella la regina? Era la di lui madre? Era una sacerdotessa? Noi non siamo arrivati mai a saperlo. Dopo questa festa tutti gl' isolani venuti di lontano, se ne tornarono nelle loro contrade.

Un giorno due miei officiali s' inoltrarono nel paese co' loro fucili, e con alcune mercanzie per far cambj; e ciò non solo senza il mio permesso, ma senza farmelo sapere. Una truppa d' isolani fu loro addosso, e gli rapirono i fucili con tutto il resto. Gli officiali proccurarono di occultarmi il fatto, ed indussero Omai a parlare a Poulaho per ottenere la restituzione; ma questi temendo di essere arrestato, com' era accaduto l' altra volta, se ne fuggì, e tutti gli altri capi fecero lo stesso. La loro fuga mi fece venire in cognizione di tutto l' accaduto. Io sgridai Omai, che con meschiarsi senza mia saputa in tale affare, aveva cagionato il disordine. Il povero Indiano tutto confuso proccurò di riparare in qualche modo, con ricondurre a noi il suo amico Feenou; e ben tosto Poulaho e gli altri capi tornarono anch' essi. Feenou e

Pou-

Poulaho ci dissero, che quando noi volevamo penetrare nel paese, se ne doveva dar loro l' avviso; giacchè essi ci avrebbero fatto accompagnare con le guardie, e si sarebbero renduti risponsabili della nostra sicurezza. Il discorso era ben giusto; onde io non feci alcun passo, per ottenere per mezzo loro la restituzione; pure Feenou ci fece restituir tutto, ad eccezione di un fucile, che non si potè rinvenire.

Io mi apparecchiava alla partenza, e faceva cercare un canale, per riguadagnare il largo. Se ne trovò uno a Levante, ma non vi si poteva navigare che con un vento favorevole. I vascelli erano stati già spalmati, e provveduti di tutto il necessario; ed il solo desiderio di osservare un eccliss solare nel dì 5 del mese di Luglio, mi faceva rimanere nell' isola. Questi ultimi momenti della mia dimora furono impiegati in visitare il paese. Andai con alcuni de' miei a vedere il villaggio di Mooa, ch' è la residenza ordinaria del re. In questa occasione vidi pescatori, che prendevano molto pesce con una rete triangolare: due lati del triangolo erano stesi sopra di un bastone, e la punta formava un sacco, dove il pesce entrava: gettavano più volte la rete in un basso-fondo, circondato con un' altra lunga rete, e quando quel posto rimaneva esausto di pesce, passavano altrove.

Pulaho ci condusse in una delle sue case, posta in mezzo di una piantagione, e vi fece appa-

apparecchiare il pranzo. In queſto ſpazio di tempo andammo a viſitare un *fiatooka*, o ſia il cimiterio di un re, poſto in quelle aggiacenze. Conſiſteva eſſo in quattro caſe molto grandi, poſte ſopra una collina: una caſa ſtava ſopra un terrapieno alto tre piedi, lungo 28 paſſi, largo 24. Le altre tre erano ſopra un monticello, ricoverto di bei ſaſſi mobili, e cinto di larghi quadrelli di ſcoglio di coralllo, lavorati con polizia. Uno degli edificj era aperto da un lato, formando una ſpecie di atrio, in cui ſi vedevano due buſti di pietra, ſcolpiti groſſolanamente, ed erano il monumento di due capi ſepolti in quel luogo: gli abitanti non ardivano oltrepaſſare la ſoglia di queſto mauſoleo. Le falde della collina erano cinte da due file dell' albero *etoa* ch' è ſimile al cipreſſo. In quelle vicinanze vi era la prora di una piroga, ſcolpita ſul guſto di Otaiti, e che doveva eſſervi ſtata traſportata dal mare.

Dopo il deſinare demmo una ſcorſa per il paeſe. Il re che ci accompagnava, proibì agl' Indiani di venirci appreſſo, ed ordinò che chi c' incontrava per via, ſi metteſſe a ſedere; ch' è un atto di riſpetto, che ſi pratica col ſolo re. Per tutto il paeſe era coltivato, e pieno di alberi fruttiferi. I ſoli boſchi erano incolti, ma non inutili. La campagna era piana, e ſi andava elevando inſenſibilmente dalla riva del mare. Dalla ſua maggiore eminenza ſi ſcopriva gran parte della coſta dell' iſo-

isola, composta di scogli di corallo; ma nè pure questo luogo era infruttifero. Gli abitanti avevano profittato di qualunque strato di terra, in cui lo scoglio aveva qualche cavità, per mettervi terriccio e piantarvi alberi. Vi erano ancora stagni e ruscelli, ma l' acqua puzzava.

Verso la sera tornammo nella casa del re, dove si cenò e si pernottò. Dormimmo in terra, sopra alcune stuoje. Questo è il letto ordinario dell' isola, anche per le persone della prima qualità. Il re con alcuni del suo seguito dormirono nella stessa casa. Poco dopo la mezzanotte egli ed i suoi compagni si alzarono, escirono dalla capanna, fecero un poco di conversazione a lume di luna, e poi tornarono a dormire. Alla punta del giorno si levarono di nuovo, e si preparò la loro bevanda favorita, ch' essi prendono ogni mattina, come in Europa la cioccolata o il caffè.

Questa bevanda, di cui ho fatto menzione più volte, è un infusione della radica masticata di *Kava*. La Kava è una specie di pepe che si coltiva con molta diligenza presso tutte le case de' grandi. Questa pianta cresce all' altezza di sei in sette piedi, e porta folti rami, carichi di foglie, che hanno la figura del cuore. La sola radica entra nella composizione della bevanda. Si taglia in pezzetti, si mastica (quest' operazione si fa dalla persona più degna), e poi si sputa dentro un vaso di legno, in cui s' infonde una proporzionata

nata quantità di acqua. Si mesce il tutto colle mani, se ne levano le parti sfilaccioſe, si lascia posare e si beve. Questo liquore ubbriaca chi non vi è avvezzo, e gli produce un sapore come l' oppio. Ho detto ch' è la bevanda ordinaria e favorita degli abitanti; eppure ha un gusto così acre ed irritante, ch' essi non possono beverla senza torcer la bocca, e senza un certo brivido.

In quella mattina istessa il re c' invitò ad intervenire al funerale di uno de' suoi figli, morto da qualche tempo. Egli aveva in dosso una veste nuova di stoffa; ma portava una sopravesta di stuoja così lacera, che doveva aver servito in simile occasione a tutti i suoi antenati. I cortigiani erano equipaggiati della stessa maniera; se non che le loro sopravvesti di stuoja non erano in così cattivo stato. Sembra che la vecchiezza della stuoja, sia una prova della maggiore o minore nobiltà del personaggio. Diece persone, con un ramoscello verde intorno al collo, aprirono la marcia; e Poulaho tenne in mano un arboscello consimile, fino che si arrivò al luogo destinato. Si entrò in un picciolo recinto, in mezzo al quale era una bella casetta, di cui un uomo seduto guardava l' ingresso. Quivi ciascuno si levò dal collo il ramoscello, e lo gettò in terra. Il re si pose a sedere, e tutti gli altri fecero lo stesso. Si preparò la bevanda del *Kava*, ma con molta gravità; e si distribuì a tutti dentro foglie di banani, che ciascuno

dopo

dopo aver bevuto gettava in terra, e che la gente di ſervizio raccoglieva per paſſarle ad un altro. Tutto queſto ſi fece col più eſatto ſilenzio; e terminato di bere il re ſi alzò in piedi, e uttta la comitiva ſi diſperſe. Così finì la cerimonia funebre.

Ce ne tornammo a bordo per mare ſopra una piroga del re. Queſti per via avendo incontrato due barchette peſcarecce, ne preſe tutto il peſce e le conchiglie che vi eran dentro. Non arrivai a capire perchè il faceſſe, giacchè nella noſtra piroga avevamo peſce d' avanzo. Ma forſe queſt' è un atto dell' autorità ſuprema, che rende la proprietà degl' iſolani incerta e precaria. Nell' entrare che facemmo nella baja, veniva alla volta noſtra una groſſa piroga a vela. Tutti gl' Indiani che la montavano, ſtavano in piedi; ma quando ci furon vicini, ſi poſero a ſedere, per un atto di riſpetto verſo il re, ed il timoniere fece lo ſteſſo, ancorchè ſeduto non poteſſe regolare la piroga.

Giunto che fui a bordo, trovai che tutto era paſſato in pace, in tempo della mia aſſenza, e che non era ſeguito alcun furto. Feenou ed il fratello del re, che ſi erano incaricati di mantenervi il buon ordine, moſtravano una certa vanità di eſſervi così bene riuſciti. Ciò dinota l' autorità de' capi, per tenere in dovere i ladri, quando vogliono eſercitarla; e che quaſi tutti i furti ſeguivano, perchè ordinariamente andavano a profitto de' capi medeſimi.

Ma

Ma quella condotta degl' isolani fu di breve durata. Nella mattina seguente diedero addosso alla mia gente che stava segando tavola. La sentinella fece fuoco; uno di essi rimase ferito, e tre altri furono arrestati. In appresso gl' Indiani furono meno arditi; e ciò fu sicuramente il frutto della ferita del loro compagno. Noi gli avevamo già prevenuti dell' effetto delle nostre armi da fuoco; ma la ferita era un esempio parlante.

Pochi giorni dopo andai a vedere il fratello del re, in una di lui casa di campagna, ch' egli possedeva nel distretto di Mooa, portando meco il solo tenente King. Al nostro arrivo fu ucciso un porco a colpi di bastone: gli si levò tutto il pelo con un pezzo affilato di bambù, e poi fu sventrato. Era già stata preparata in terra una grossa buca, vi si accese il fuoco, e si fecero arroventare molte pietre. Alcune pietre, inviluppate nelle foglie dell'albero a pane, furono poste nel ventre dell' animale, e vi si cacciarono altre foglie, per tener ferme le pietre: altre foglie furono poste nell' ano. Indi fu collocato il porco perpendicolarmente sopra certe traverse di legne: si ricoprì di molte foglie di banani, e poi gli si fece all' intorno una volta di terra, chiusa esattamente.

Nel mentre si cuoceva il porco, andammo a vedere un *morai*, o sia un cimiterio, collocato sopra una picciola montagna artificiale, di 30 piedi di altezza. Tutto il terreno

aggia-

aggiacente al morai era incolto, per un principio di religione; e solo vi erano piantati molti alberi di etooa, ne' quali erano annidate storme di nottole, che facevano un romore assai sconcio. Tornati che fummo nella casa, ci venne imbandito il porco già cotto, con alcuni panieri d' ignami arrostiti anch' essi, e molti cocchi. Tutte le vivande ci furono poste davanti, poichè secondo l' uso del paese, noi come forestieri dovevamo dar l' ordine di trinciarle e distribuirle. Il porco fu trinciato da un Indiano con una destrezza incredibile, e pure il suo coltello consisteva in un pezzo di hambù affilato.

Indi tutti gl' Indiani ci condussero ad un altro funerale nella medesima parte, in cui eravamo già stati in compagnia di Poulaho. Ciascuno di essi portava una sopraveste di stuoja, ed un ramoscello verde appeso al collo, che similmente gettarono in terra nell' entrare nel morai. Ciò fatto, tutti si posero a sedere in terra, e si diedero piccioli pugni nelle guance, in mezzo al più profondo silenzio. Così terminò anche questo funerale.

In quella sera tornammo nella casa del principe, dove dopo la cena consistente in un porchetto di latte, ed ignami, furono portati molti pezzi di stoffa, per servirci di materasso e di coperte. Il principe si pose a dormire poco lunge da noi, e vedemmo una pratica singolare per fargli prender sonno. Due vecchie lo stropicciavano fortemente col pugno

gno chiuso, e talvolta vi battevano come sopra un tamburo. Esse rallentavano l' operazione, quando il principe prendeva sonno; e tosto che dava segno di svegliarsi, tornavano a stropicciare ed a battere più forte di prima. Noi non potemmo chiuder occhio, sì per il romore delle percosse, sì per il ciarlio delle vecchie ch' erano molte, e che si davano la muta per assistere al sonno del principe. Prima che fosse giorno, si portò loro una colazione di pesci e d' iguami, della quale fecero gran festa.

Nella mattina seguente, demmo una scorsa verso la punta della costa occidentale della baja, in compagnia dello stesso principe. Il paese era tutto coltivato a meraviglia, e fra gli altri vi era un vasto campo di banani, lungo più di un miglio, e tenuto col buon ordine possibile. Vidi in questa occasione qual fosse l' autorità de' capi, o forse de' soli principi reali, sul basso popolo. Il fratello del re faceva portare da tutte le parti pesci e frutta, come se ne fosse stato il proprietario, e veniva da tutti prontamente obedito.

In questa contrada mi fu parlato dell' Indiano, ch' era rimasto ferito dalla sentinella con il tiro di moschetto, nell' atto che voleva rubare ai nostri segatori. Io l' andai a visitare; e trovando che la ferita non era pericolosa, insegnai a di lui compatriotti la maniera di medicarlo, assicurandoli che il ferito guarirebbe ben presto. Essi mostrarono molto piacere a tale annunzio; ma nel tempo stesso

mi fecero istanza, che avessi mandato al ferito qualche igname, per il suo nutrimento; e mi fecero ben capire che riguardavano ciò come un obbligazione per parte nostra. La legge di natura parla nel cuore di tutti i popoli. E' inutile il dire ch' io mi feci un dovere di sodisfare alla loro dimanda.

Verso la sera il principe ci riconduſſe a bordo delle navi per mare, disponendo da padrone, per un effetto della sua prerogativa, della prima piroga che ci venne davanti. Ho detto che l'eccliſſe del sole ci aveva fatto differire la partenza; ma essendosi trovato il micrometo quasi inservibile, fu risoluto di non trattenerci di vantaggio. Si riportarono a bordo tutti i bestiami, ad eccezione di quelli, di cui avevamo disposto in favore de' capi; si salparono le ancore, e ci mettemmo in istato di far vela, al primo vento favorevole.

Il re venne a pranzare bordo della Risoluzione, per l' ultima volta. Nel vederlo mirare con passione i nostri bacili, glie ne offrii uno di majolica o di stagno, a sua scelta. Egli preferì il secondo, con additarmi ancora gli usi, cui lo destinava. Non ne rammenterò che due ben singolari. Quando il re è assente dall' isola, si espone al publico il bacile, con cui egli si lava le mani, ed a questo attrezzo, che allora rappresenta la persona reale, si rendono tutti gli omaggi: fin allora il bacile era stato di legno, ed il re voleva sostituirgli il nostro di stagno. Quando si vuole sco-

prire

prire un ladro, tutto il popolo si raduna davanti il re, il quale si lava le mani nel bacile; indi si getta l' acqua, e tutti vanno a metter la palma ed il carpo della mano sotto del bacile, ma il ladro ricusa di farlo, perchè tiene per indubitato di cader subito morto, se il facesse. Questo è l' altro uso, cui era destinato il nostro bacile.

La mancanza del vento ci tenne nell' isola fino al tempo dell' eccliss, che fu malamente osservato, tanto per il tempo fosco, quanto per lo cattivo stato degl' instrumenti. Ma avendo noi già determinato assai esattamente la longitudine con molte osservazioni lunari, la perdita dell' eccliss non fu di alcuna conseguenza.

Dopo essersi riportato a bordo l' osservatorio, eravamo pronti a mettere alla vela, ma il vento che dominava allora, ci obbligò a differire. In questo frattempo io ed alcuni miei officiali, andammo a vedere un *natche*, o sia una gran festa, cui il re ci aveva invitati. Essa facevasi nella contrada di Mooa, residenza ordinaria del re e degli altri capi. Due ore prima del mezzodì incominciò a radunarsi molto popolo in una gran piazza, situata davanti la casa principale del re. In cima della strada, che metteva nella piazza, vi erano molti Indiani armati di lancia e di bastone, e che cantavano di continuo come tante strofe, in tuono lamentevole. Tutto il popolo che arrivava, portava attaccato ad un ba-

ſtone un igname, che veniva depoſitato davanti i cantori.

Intanto arrivarono il re ed il principe ſuo figlio, i quali ſi aſſiſero in un poſto diſtinto: noi fummo collocati al loro fianco, ma prima fummo pregati a toglierci il cappello, ed a ſcioglierci i capelli. Allora tutti quelli che avevano depoſto i baſtoni cogl' ignami, ſi ripreſero e mettendoſeli armacollo, ſi diviſero in tante compagnie di dodici perſone per ciaſcuna, e traverſarono a due a due tutta la piazza con paſſo frettoloſo. Ciaſcuna compagnia era preceduta da una ſpecie di mazziere, ed andava in mezzo ad una fila di gente armata in diverſe maniere: un uomo che teneva attaccato ad una pertica un piccione vivo, ſtava alla coda di ogni compagnia.

Indi tutta la proceſſione s' incamminò verſo un morai, ſituato in una collina, diſtante dalla piazza un quarto miglio. Quivi giunti, tutti ſi fermarono, e fecero un mucchio degl' ignami, ſenza averne noi capito il perchè. Però ſi vide bene che la noſtra preſenza dava loro imbarazzo, onde ce ne tornammo nella piazza dove ſtava il re. Queſti mi pregò di ordinare ai marinaj di non calare a terra; perchè gl' Indiani incontrandoli in tale occaſione, gli avrebbero tutti maſſacrati come perſone divenute *taboo*, che vuol dire interdette. In quanto a me ed a miei compagni, ci permiſe di aſſiſtere alla cerimonia, ma con aſ-

ſegnar-

ſegnarci un luogo appartato. La noſtra maniera di veſtire era la ragione, per cui non potevamo miſchiarci cogli altri.

Tutti ce ne andammo nel poſto aſſegnatoci; ma io l' abbandonai ben preſto, per la curioſità di veder meglio. Mi attruppai cogli altri, e tutto che per via molt' Indiani tentaſſero arreſtarmi, gridando *taboo*, non diedi loro retta e tornai nel morai. Io voleva girargli all' intorno, perchè mi parve che dietro ad eſſo ſi faceſſe qualche ceremonia intereſſante; ma tre guardie che non mi perdettero mai di viſta, m' impedirono di andare avanti. Allora, a ſcanſo di ogni diſturbo, me ne tornai nel poſto di prima, ed in cui ſtavano gli altri miei compagni. Anche colà ſi vedeva paſſabilmente tutta la funzione, che allora ſi faceva in una piazza diverſa dalla precedente.

Toſto comparvero alcuni Indiani, portando in mani piccioli baſtoni, con rami o foglie di cocchi. Un vecchio che gli precedeva, ſi aſſiſe a mezza via, e recitò una lunga preghiera, in tuono grave e cogli occhi rivolti ai compagni. Indi ſe ne partì, e gli altri formarono una ſpecie di trono, co' baſtoni e colle foglie che avevano portati. Terminato il lavoro, vi ſi proſtrarono colla teſta al ſuolo, e poi ſi confuſero colla folla. Poco dopo venne il giovane principe accompagnato da cinque vecchi: il principe ſi poſe a ſedere preſſo il trono, ed i vecchi fecero lo ſteſſo, ma in qualche diſtanza da lui. Quattordici donne di

distinzione, marciando a due a due ed a passo lento, si avanzarono verso il principe. Ciascuna coppia portava in mani una stoffa bianca spiegata, con una delle quali cinsero il corpo del giovinetto, e dopo le solite prostrazioni, si posero a sedere alla sinistra del trono.

Finalmente venne il re, preceduto da quattro persone, che marciavano a due a due. Egli si pose a sedere alla sinistra del figlio, nella distanza di una ventina di passi. Allora il principe si assise nel trono; e tre gruppi di dodici persone l' uno, sortirono successivamente dalla folla, corsero dall' uno all' altro lato della piazza, si posero seduti in terra per pochi minuti secondi, e poi tornarono al primo posto, pure correndo. Indi si alzarono in piedi due uomini, con un ramo verde in mano; si avanzarono verso il principe, si posero tre volte a sedere, inclinando i rami a ciascuna seduta; e poi se ne tornarono indietro, colla medesima formalità. Altri due ripeterono la medesima cerimonia.

La gran processione che io aveva veduta al morai, incominciò ad arrivare nella piazza. Tutti gl' Indiani che la componevano, nell' entrare nella piazza, marciavano verso la dritta del trono, si prostravano, deponevano i bastoni, e poi alzandosi in piedi si ritirarono colle mani giunte, e con la maggiore serietà. In tempo di tutta questa funzione, tre uomini che stavan seduti col principe sotto il trono, recitarono alcune sentenze in tuono lugubre.

gubre . Dopo pochi minuti di ſilenzio , un uomo ſeduto in fondo della piazza, recitò come una preghiera , ed andò rompendo molti baſtoni , che gli veniva poſtati davanti . Indi il popolo fece largo , per dare il paſſaggio al principe ed alla ſua comitiva , e così terminò la funzione .

In quella ſera il re ci tenne ſeco a cena , che conſiſtette in peſci ed ignami , e poco dopo la cena ſi poſe a dormire . Noi pernottammo in quella caſa . Verſo la mezza notte il re ſi alzò, per fare colla ſua gente la ſolita converſazione a lùme di luna . Indi tutti tornarono a dormire ; ed alla punta del giorno tutti ſe ne partirono, ad eccezione del re . Mentre queſti ſtava ancor colco , entrarono due vecchie a dargli il ſolito narcotico de' pugni , ad onta del quale il re non potè pigliar ſonno , ma non per queſto ſi levò.

Io lo laſciai per andare con Omai à fare una viſita al giovane principe , che abitava in altra caſa . Il trovammo in mezzo a molti fanciulli della medeſima età , e dietro a lui ſedevano un vecchio ed una vecchia , che ſembravano i ſuoi governanti . Vi erano altre perſone di ambi i ſeſſi, occupati in varie faccende , e forſe erano la gente di ſervizio .

Ce ne tornammo nella caſa del re, il quale ſi era già alzato , ed era attorniato da molti cortigiani quaſi tutti vecchi . Nell' atto che ſi preparava il *Kava*, s' imbandì a me ed a miei compagni un porchetto , e molti ignami , l' uno e gli altri cavati allora dal forno . Nel

tempo che la mia gente mangiava, andai a visitare alcuni capi miei amici; e tornato nella casa del re, il trovai di nuovo addormentato, con due vecchie che gli stavano facendo la consueta operazione de' pugni.

Circa un ora prima del mezzodì il re si alzò, e fece la sua colazione di pesce e d' ignami, che sembravano cotti alla stufa nel latte di cocco, e poi tornò a dormire per la quarta volta. Io profittai di questo momento per andare a presentare al principe un regalo di stoffe europee, di vetrerie e di altre robe portate espressamente per lui; ed egli mi contraccambiò con alcune stoffe del paese.

Ma ne tornai nella casa del re, il quale dopo averci tenuto ad un lauto pranzo, mi disse, che stava per incominciarsi la festa, avvertendomi a non appartarmi dal posto assegnatomi; ma io impaziente di veder tutto, me ne andai verso il Morai, ch' era il luogo della funzione. Molti Indiani tentarono per via di farmi tornare indietro; ma non diedi loro retta. Nella piazza davanti il Morai, trovai molto popolo, ed un fascio di foglie di cocco, legate ad un bastone a foggia di una barella. Dopo essermi stato più volte ordinato dagli astanti di ritirarmi, ed essi vedendo ch' io faceva il sordo, deliberarono un poco insieme, e poi mi permisero di restare, purchè mi fossi denudato a mezza vita, come tutti gli altri. Io così feci, ed allora la mia presenza non diede più fastidio.

A capo di un ora arrivarono il principe

ed

ed il re, con tutti i loro cortigiani. Il principe si assise nel trono; ed allora due vecchi gli posero in dosso una stuoja per ciascuno, ripetendo alcune parole con molta gravità. Quindi incominciarono l'evoluzioni del giorno avanti. Tre gruppi di persone traversarono la piazza correndo, e tornarono al loro posto della medesima maniera. Due vecchi che stavano in mezzo della piazza, recitarono una corta preghiera, dopo la quale tutti gli astanti mutarono posto, ed andarono correndo a mettersi a sedere davanti il trono. Io mi trovava in questa folla; ed un Indiano che mi stava al lato, per farmi come da maestro di cerimonie, mi collocò in un posto comodo per vedere il tutto. Nulla mi sarebbe sfuggito, se avessi potuto servirmi degli occhi, ma il rituale portava di tenerli fissi in terra, ed immobili come una statua.

Frattanto arrivò una lunga processione di persone, che marciavano a due a due, e ciascuna portava su le spalle un bastone, circondato nel mezzo di una foglia di cocco. Questi bastoni furono posati in terra, come nel giorno precedente. Indi venne una seconda processione, e tutti avevano in mano panieri di foglie di cocco. A questa ne subentrò una terza, in cui si portavano piccioli pesci attaccati ad un bastone forcuto. I canestri furono consegnati ad un vecchio, che mi parve il capo de' sacerdoti: stava egli seduto alla destra del principe, ma fuori del tro-

no;

no, e nel ricevere ogni canestro, pronunciava certe parole.

I pesci furono presentati ad altri due vecchi, che stavano alla sinistra del principe, pure fuori del trono, e che fin allora avevano tenuto in mani un ramoscello verde. Essi posero il primo pesce a dritta, il secondo a sinistra; ed allorchè venne presentato il terzo, un uomo vigoroso che sedeva alle loro spalle, tirò un braccio, tentando di pigliare tutti e tre i pesci. Qui nacque una specie di zuffa fra li vecchi ed il detto uomo, procurando i primi di difendere, il secondo di afferrare i pesci; ma finalmente, sia per accidente, sia per concerto, il giovane s' impadronì di un pesce, prima che i vecchi avessero potuto toccarlo; ed allora tutta l' assemblea pronunciò a voce bassa la parola *mareeai*, che vuol dire *benissimo*. Sembra che con questo avesse colui disimpegnato il suo officio, perchè d' allora inanzi non toccò più il pesce.

In seguito si recitarono diverse preghiere; e si diede un segnale, al quale tutti ci dovemmo alzare in piedi, e facendo un giro con passo veloce a sinistra, fummo collocati con le spalle rivolte al principe, ed alle persone del suo seguito. Il mio cerimoniere mi raccomandò vivamente di non voltarmi a guardare indietro, e questo divieto fu un motivo di più per eccitare la mia curiosità. Io voltai la testa, ma dietro a me vi era tanta folla, che non potei veder nulla. Seppi però in appresso che in quel momento

il

il principe veniva ammeſſo al grande onore di mangiare in compagnia del ſuo padre, ciò che fin allora non aveva mai fatto ; e che in conſeguenza tutto il popolo doveva ſtare con le ſpalle voltate, ſecondo il conſueto cerimoniale dell' iſola, allorchè mangia il monarca.

Poco dopo tutta l' aſſemblea voltò la faccia verſo il principe, e formò un ſemicircolo, laſciando un gran ſpazio in mezzo. Quindi alcuni uomini armati di mazze eſeguirono molte evoluzioni, alle quali ſubentrarono i ſoliti giuochi della lotta e del pugilato, che durarono una mezz' ora. Finalmente due uomini ſi poſero a perorare tutti uniti, e mi parve che dirigeſſero la parola al principe. Così terminò la funzione, e tutti se ne partirono.

Non vi è dubbio che l' oggetto principale della feſta fu il giovane principe ; e ſembra ch' eſſa foſſe il giuramento di fedeltà, che la nazione preſtava all' erede preſuntivo della corona. E' certo altresì che in queſta funzione la religione vi ha molta parte. Tutto fu eſeguito con una miſterioſa ſolennità; e queſta fu la ſola occaſione, in cui i noſtri veſtiti e le noſtre maniere ſembrarono offendere le uſanze del paeſe. Noi dovemmo ſtare con le ſpalle e la teſta ſcoperte ; i capelli ſciolti e ſparſi ſu le ſpalle ; ſedere colle gambe incrociate ; ed oſſervare di tempo in tempo una poſitura divota, cogli occhi baſſi e le mani giunte. Tutto indicava di agirſi allora ſotto l' immediata iſpezione dell'eſſere ſupremo.

Il re mi diſſe che di là a tre meſi, vi ſarebbe

be ſtata una cerimonia anche di maggiore importanza su queſto medeſimo ſoggetto: che ſi dovevano portare ai capi tutti i tributi dell' iſola e di altre due iſole vicine; e che la baſe principale della funzione erano il ſagrificio di diece vittime umane, preſe dalla claſſe infima del popolo. Solennità atroce! Eſempio parlante e terribile della forza dell' ignoranza e della ſuperſtizione ſu lo ſpirito di un popoli il più umano, il più benefico della terra! Avendo dimandato a molti la ragione di un' uſanza così barbara, mi ſi riſpoſe., ch' eſſa formava la parte eſſenziale della feſta, e che se veniſſe traſandata, la divinità avrebbe ſenza meno fatto morire il re, e diſtrutta tutta la ſua famiglia.

Nel prender congedo dal re, queſti mi fece le più vive premure acciò rimaneſſi nell' iſola anche un giorno, per aſſiſtere al funerale, che doveva farſi alla di lui ſuocera morta da qualche tempo. Io mi ſarei fermato volentieri, ma il vento ch' era allora favorevole, e che poteva variare, mi fece un dovere di mettere alla vela, in quel giorno iſteſſo, 10 Luglio.

Tongataboo, o *Tonga* (come talvolta la chiamano gl' Indiani), o *Amſterdam* (come la denominò Taſman) è un iſola di circa vente leghe di perimetro, ed un poco bislunga, se non che la parte orientale è più eſteſa. La ſua maggiore lunghezza è dall' Eſt al Oueſt. L' iſola è baſſa, e dal poſto in cui ſtavamo all' ancora, non ſi ſcoprivano che gli alberi

beri su tutta la punta occidentale. La sola altura che si arriva a vedere dal mare, è la punta Sud-Est; ma quando si è a terra, l' occhio scopre picciole colline di dolce declivio. L'aspetto generale dell' isola non offre superbe vedute, formate da un misto di montagne, di valli, di pianure, di ruscelli e di cascate; ma in compenso presenta il più ridente spettacolo di una prodigiosa fertilità. Tanto le campagne coltivate, quanti i boschi, sono l' immagine della più ricca vegetazione, e di una perpetua verdura.

L' albero il più grande che vi si trova, è il *boogo*, specie di fico, ma di foglie strette e puntute. Ne' terreni incolti, e specialmente verso il mare, gli alberi e gli arboscelli più comuni sono il *pandanus*; diverse specie d' *hibiscus*; il *faitanoo*, e pochi altri.

La situazione di Tongataboo verso il Tropico, rende il clima più vario che nelle contrade più vicine alla Linea. I venti ordinariamente vi soffiano da diversi punti, e quando sono moderati, per lo più vi portano buon tempo. I venti gagliardi vi eccitano nuvole e pioggia. Il passaggio di una stagione all' altra, per ciò che riguarda la vegetazione, è così rapido, che gl' Indiani appena se accorgono, ed influisce pochissimo sulla loro maniera di vivere. Gli alberi non restano mai senza foglie: le vecchie sono tosto rimpiazzate dalle nuove, e sembra che nella contrada sia sempre primavera.

La base dell' isola è di scoglio di corallo,

per

altezza di otto piedi, e dà un frutto groſſo come una mela ranetta, che però non ſi mangia. I porci, i ſorci ed i cani, formano tutta la claſſe de' quadrupedi: i due primi ſono indigeni, ma i cani vi ſono ſtati introdotti da noi nell'altro viaggio.

Gli uccelli principali ſono: parrocchetti di tre ſpecie; la prima groſſa come il parrocchetto grigio ordinario, coll' ali verdi, coda turchina, e la teſta del colore della cioccolata; la ſeconda non più grande di una paſſera, colla punta della teſta azzurra, il collo ed il ventre roſſi, e tutto il reſto di un bel verde giallo; la terza groſſa come un piccione, con la teſta e le coſce turchine, il petto ed una parte del ventre cremiſi, e tutto il reſto di un verde brillante: gufi più groſſi de' noſtrali, e con piume ſuperbe: cuculi ſimili a quelli dell' iſola di Palmeſton: alcioni groſſi come un tordo, con porzione del collo bianca, e tutto il reſto turchino miſto di verde: una ſpecie di tordo, verde cupo. Queſt' ultimo uccello è il ſolo che canta; ma la forza e la melodia del ſuo canto, ripara per dir così, il ſilenzio degli altri: eſſo ſi fa ſentire alla punta del giorno, e nelle altre ore canta unicamente quando è proſſimo il mal tempo.

Gli altri uccelli di terra ſono: francolini di due ſpecie; l'una groſſa come un piccione, e di un grigio ſcreziata di bianco; l'altra negra, cogli occhi roſſi: folaghe violette colla teſta roſſa: rondini più picciole delle comuni: tre ſpecie di colombi; l' una di color di ra-

me ; l' altra con la ſchiena verde , le ali e la teſta roſſe ; la terza , più picciola delle precedenti , con la ſchiena roſſa , ed il ventre bianco .

Le anitre ſimili a quelle di Annamooka ; l' airone turchino e bianco ; gli uccelli del Tropico ; gli alocchi ; i chiurli di colore turchiniccio ; i pivieri picchiettati di giallo , e molto groſſi ; le nottole , di cui abbiamo già parlato , formano tutta la famiglia degli uccelli di mare .

I ſoli rettili nocivi o ſchifoſi , ſono una ſpecie di biſcia di mare lunga tre piedi , con anelli bianchi e negri , alternativamente ; li ſcorpioni ed i cento-piedi . Vi ſono ancora quattro ſpecie di lucertole , l' una lunga un piede e mezzo , l' altra un piede , le altre due più picciole . Gl' inſetti ſono farfalle , groſſi ragni , con altri inſetti minori , che in tutti formano cinquanta ſpecie .

Il littorale abbonda di peſci , ma la loro varietà non è grande . La catena delli ſcogli , che cinge la coſta ſettentrionale , racchiude infiniti croſtacei , e conchiglie comuni ancora al mare Indiano , e tutte di un guſto ſquiſito . Infinita ancora è la varietà de' coralli : ve ne ſono due ſpecie del più bel roſſo ; ed alcune formano ſuperbe ramificazioni , altre bei tubi .

Ripliandoſi ora il noſtro giornale ; dopo avere nel dì 10 Giugno fatto vela , approdammo in tre giorni e con un viaggio baſtantemente felice , nell' iſola di *Middelbourg* , o ſia

o sia di *Eooa* (secondo la chiamano gl'Indiani), e demmo fondo in quel luogo istesso, che nel 1773 fu da me denominato la *Rada Inglese*. Appena gettata l'ancora il capo dell' isola, e molti altri Indiani vennero a bordo, ebri di gioja per il nostro arrivo. Il capo era lo stesso *Taoofa*, da me veduto nel secondo viaggio, e con cui io aveva stretto amicizia. Tosto scesi a terra insieme con lui, per cercare acqua dolce, e dopo varie ricerche dentro terra (presso al mare non vi era che un ruscello di acqua salmastra), trovai un'acquata eccellente in un pozzo profondissimo. Io però non me ne servii, sì per l'incomodo di trasportarla a bordo, sì perchè l'acqua fatta a Tongataboo era sufficiente. Prima di tornare nelle navi, comprai alcuni porci e molti ignami: l'isola abbonda de' secondi, scarseggia de' primi. Sbarcai un ariete e due pecore del Capo di Buona-Speranza, affidandole a Taoofa, il quale mi promise di prenderne cura. Nell' isola non vi sono cani, onde è facile che questi animali si conserveranno, e si moltiplicheranno in poco tempo.

Dalla parte, in cui stavamo all' ancora, l' isola presenta un aspetto ben diverso da quello delle precedenti. Essa offre una bella prospettiva, ed è la più elevata di quante ne abbiamo vedute dopo la Nuova-Zelanda, ad eccezione di *Kao*, che però è più uno scoglio che un' isola. Dalla sua cima ch'è quasi piatta, il suolo si abbassa dolcemente verso il mare, e forma un quadro pittoresco, variato da

boſchi e da campi ricoperti di erba. Tutta la riva è guernita di alberi, all' ombra de' quali ſon poſte le abitazioni dagl' iſolani; ed alla dritta de' noſtri vaſcelli ſi ſcopriva un boſco di palme a perdita di viſta.

Per contemplare con un colpo d' occhio tutta l' iſola, andai nella ſua parte più elevata. A mezza via traverſai una profonda valle, piena di alberi anche nelle ſue coſte, ſebbene tutto il ſuolo foſſe uno ſcoglio di corallo. In generale però il terreno è compoſto di uno ſtrato molto profondo di creta roſſagnola. Dall' altura ſcoprii tutta l' iſola, ad eccezione della punta meridionale. Nel contemplare le ſue delizioſe pianure, la mia immaginazione mi traſportò nell' avvenire, e figurandomele ricoperte delle pecore, di cui vi aveva portato la razza, mi parve di già ricevere i ringraziamenti non ſolo de' naturali, ma pur anche degli Europei, che vi capiteranno in appreſſo, i quali dovranno confeſſare che i viaggi degl' Ingleſi hanno ſervito al bene generale dell' umanità.

Le mie guide mi diſſero (Omai era in mia compagnia, e ci ſerviva da interpetre), che quaſi tutti i campi dell' iſola appartenevano ai grandi di Tongataboo; e che quaſi tutti gl' iſolani erano loro coloni o i vaſſalli. Lo ſteſſo accade in tutte le altre iſole dell' arcipelago degli Amici, ad eccezione di Annamooka, in cui vi ſono alcuni capi quaſi indipendenti. Nell' atto che tornavamo verſo le navi, trovammo un iſolano ſemivivo, per eſſergli ſtata

a col-

a colpi di baſtoni fracaſſata la teſta, e rotta una gamba. I ſuoi ſteſſi compatriotti l'avevano così mal concio, per averlo ſorpreſo in un atto poco innocente, con una donna ch' era *taboo*, vale a dire, che apparteneva ad un altro, ed era di un rango ſuperiore al ſuo amante. Da ciò capimmo con quanta ſeverità queſt' iſolani puniſcono tali treſche. La donna però non aveva avuto altro caſtigo, che poche e leggiere percoſſe.

Seminai nell' iſola melloni ed altri vegetali di Europa, ed anche un ananas; e ciò con tanto più di piacere, quanto che le rape da me piantate nel precedente viaggio, erano ſtate ben cuſtodite, ed avevano proſperato. Io aveva deſtinato di mettere alla vela il dì 15; ma Taoofa mi pregò di differire uno o due giorni, per aver tempo di darmi pruove della ſua amicizia. In fatti nel giorno appreſſo mi preſentò due groſſi mucchj d'ignami e di altre frutta, e mi diede altresì la ſolita feſta della lotta e del pugilato.

Ma l'allegria fu turbata ſul più bel bello. Uno de' noſtri che andava girando ſolo per l'iſola, fu aſſalito da venti Indiani, gettato a terra e ſpogliato di tutto punto. A tale avviſo io feci mettere in arreſto due groſſe piroghe, eſigendo da Taoofa la reſtituzione delle robe, e la conſegna de' ladri. Egli cominciò ſubito a tenere le pratiche neceſſarie, ed in quella ſera fu poſto in mio potere uno de' colpevoli con porzione delle robe, dopo di che me ne tornai a bordo.

Nella mattina ſceſi di nuovo a terra co' miei regali per Taoofa, ed al ſuo arrivo poſi in liberta il ladro, e feci reſtituire le piroghe. Allora tutti gl' Indiani pieni di gioja mi fecero un cerchio all' intorno; e poco dopo mi fu riportato il reſto delle coſe rubate; ma in così cattivo ſtato, che non valevano la pena di eſſer raccolte da terra. Taoofa ricevette i miei regali, che diviſe con altri tre o quattro capi, laſciando per ſe la più picciola porzione. Uno di queſti capi, ch' era un vecchio venerabile, mi fece intendere, che ſi credevano immeritevoli di tanta cordialità, maſſime dopo il diſturbo che ci avevano dato gl' iſolani. Taoofa mi accompagnò a bordo, ed io per ultimo pegno del mio affetto gli laſciai una ſpranga di ferro, ch' era per lui un dono ſenza prezzo. Quindi ſi ſalpò l' ancora, e ſi trovò che le gomene erano ſtate un poco corroſe dalli ſcogli.

Così abbandonammo le iſole degli Amici, dopo aver viſſuto cogl' Indiani nella più perfetta armonia. Qualche furto accaduto, fu piuttoſto l' effetto della negligenza del mio equipaggio; e ſe dà ciò ne venne qualche diſturbo reciproco, eſſo fu di lieve momento, e tutti ſentimmo il più vivo dolore, nel ſeparrci da un popolo così affettuoſo ed oſpitale. Queſti tre meſi non furono a pura perdita. Oltre al riſparmio delle noſtre provviſioni, giacchè in tutto queſto tempo ci nutrimmo quaſi interamente co' prodotti della contrada; oltre alle provviſioni freſche preſe a bor-

bordo fino all' altra noſtra fermata ; avemmo il contento di migliorare la ſorte di queſta buona gente , con laſciarle la razza di animali utiliſſimi , e con migliorare gli altri che ſerbavamo per Otaiti . Singolari pertanto furono i vantaggi della noſtra fermata , e ciò ſenza ritardare l'oggetto primario della noſtra ſpedizione , perchè la ſtagione era troppo inoltrata per incamminarci nelle latitudine ſettentrionali , prima di arrivare all' Iſole degli Amici .

Preſcindendo però da queſti beneficj reciprochi per noi e per gl' Indiani , il noſtro ſoggiorno può riguardarſi ſotto un altro aſpetto intereſſantiſſimo . Qual frutto non ricaveranno i naviganti da lumi , che col noſtro ſoggiorno ſi ſono acquiſtati , ſulla geografia di queſta parte del Mare Pacifico ? Di più : il filoſofo che ama conſiderare la ſpecie umana in tutte le ſituazioni poſſibili , troverà un vaſto campo alle ſue rifleſſioni ne' racconti ſtraordinarj , ma fedeli delle perſone , de' coſtumi , del commercio , delle arti , della religione , del governo , della lingua di tanti popoli , abbandonati ancora alla natura ; ed anche queſto è un vantaggio ricavato dal noſtro lungo ſoggiorno preſſo gli abitanti di queſto arcipelago . Prima di continuare il noſtro diario , io darò un quadro ſuccinto , ma ſoſtanzioſo di tutti queſti oggetti .

I generi più vantaggioſi per il traffico cogl' iſolani , ſono gli attrezzi di ferro in ge-

nerale. Le accette groſſe e picciole; i chiodi di ogni grandezza; le raſpe; le lime ed i coltelli, vi ſono in gran valore. Vi ſi fa ancora gran conto delle tele bianche e dipinte, delli ſpecchi e de' lavori di vetro, ed il vetro verde è il più ſtimato di tutti. Un groſſo filo di perle di vetro verde è in tutte le iſole il prezzo di un porco. Ma il valore di queſti generi di puro luſſo può variare moltiſſimo. A principio ad Annamooka non trovammo a far permute co' vetri: Feenou al ſuo arrivo li poſe in moda, ed allora il vetro ebbe molto ſmaltimento. Gl' Indiani all' incontro danno tutti i prodotti delle loro contrada; porci, galline, ignami, frutta a pane, banani, cocchi, canne di zucchero, ed in generale tutto ciò che ſi trova ad Otaiti, e nell' Iſole della Società. Gl' ignami delle Iſole degli Amici ſono ſquiſiti, e quando ſono colti maturi, ſi conſervano beniſſimo per mare. I ſoli porci, le frutta a pane ed i banani, comechè eccellenti, non arrivano alla bontà di quelli di Otaiti e delle iſole aggiacenti.

L' acqua dolce ſi trova, è vero, da per tutto, ma in così ſcarſa quantità, ed in poſti così incomodi, che i naviganti non poſſono farne gran capitale. Per altro tale mancanza può eſſere in qualche modo compenſata dall' acqua che racchiudono cocchi. Nel tempo che ſtavamo all' ancora ſotto Kotoo, gl' Indiani ci ſuppoſero, che in quella iſola vi era un ruſcello, che calava dalle montagne, e

sboc-

sboccava nel mare, al Sud-Eſt dell' iſola e dirimpetto a Toofoa. Sarebbe dunque bene che i naviganti verificaſſero tale indicazione, tanto più chè ci ſi diſſe eſſervi ſu quella coſta un fondo di buona tenuta.

Sotto la denominazione d' *Iſole degli Amici*, va compreſo il gruppo delle Hapeaee, e vi cadono altresì tutte quelle ſcoperte a Tramontana, quaſi ſotto il medeſimo meridiano; e tutte quelle che prima di noi niun Europeo aveva viſitate, cioè Tongataboo colle iſole aggiacenti. Secondo gl' iſolani queſt' arcipelago è compoſto di 150 iſole, delle quali ci additarono il numero con tanti pezzi di foglie. Quindici di eſſe ſono montuoſe; le altre più piane, e molte di eſſe diſabitate.

E' probabile che le *Iſole del Principe Guglielmo*, ſcoperte da Taſman, entrino in queſta liſta. In fatti un Indiano di Hapaee mi diſſe, che verſo il Nord-Oueſt, a tre o quattro giorni di navigazione, ſi trova un gruppo di 40 iſolette; e queſta poſizione corriſponde eſattamente a quella, che Taſman aſſegna nel ſuo viaggio alle Iſole del Principe Guglielmo. Lo ſteſſo dee dirſi delle iſole ſcoperte dal capitan Wallis nel 1765, ſotto il nome di *Keppel*, e di *Baſcawen*. Eſſe ſono conoſciutiſſime dagli altri iſolani, e dipendono pur anche da Tongataboo.

Ma le iſole più grandi di queſti paraggi ſono *Hamoa*, *Wavaoo*, e *Feejee*. Ci fu detto che tutte eran più grandi di Tongataboo. Eſſe

finora non ſono ſtate viſitate da alcun Europeo. E' vero che Taſman ne colloca una ſulla ſua carta ſotto il grado 19 di latitudine, ch' è appunto la poſizione di Vavaoo, ma l'addita come un iſola piccioliſſima, e tutti gl' Indiani ci diſſero che Vavaoo è più grande di Tongataboo, e piena di alte montagne. Io vi ſarei andato, ſe Feenou non me l'aveſſe diſſuaſo, con ſuppormi che nell' iſola non vi era coſa particolare, e nè pure alcuna rada. Intanto Poulaho mi aſſicurò che l'iſola era vaſtiſſima, ricca di tutti i prodotti che vi ſono a Tongataboo, irrigata da ruſcelli, e con buone rade. Ed io non dubito che ſia così, e che il bugiardo Feenou aveſſe qualche intereſſe a naſconderci la verità.

Hamoa che dipende parimente da Tongataboo, reſta a due giornate di navigazione al Nord-Oveſt di Vavoo. Ci venne deſcritta come la più grande di tutte, con buone rade e buon' acqua, ed abbondante di tutte le derrate che ſi trovano nell' altre iſole. Il re vi faceva ſovente la ſua reſidenza; ed i ſuoi abitanti ſono molto ſtimati da quelli di Tongataboo, i quali ci confeſſarono, che i loro canti ed i loro balli erano ad imitazione di quelli di Hamoa; e che anche alcune loro abitazioni erano fabbricate ſul guſto di quelle della detta iſola.

Feeje reſta a tre giornate da Tongataboo, nella direzione di Nord-Oveſt. Ce la deſcriſſero per un' iſola elevata, ma fertiliſſima, ed abbon-

abbondante di porci, di cani, di polli, e di tutte le frutta e radiche, che si trovano nelle altre. E' il doppio più grande di Tongataboo, e gl' isolani non dipendono affatto del re di questo arcipelago, anzi i due popoli stanno per lo più in guerra fra loro. A noi parve che i naturali di Feeje, sieno temuti ed anche abborriti dai vicini, per la loro destrezza in maneggiar l'arco, e per l' uso barbaro di mangiare gl' inimici uccili o presi in battaglia. Molti scrittori dicono, che la sola necessità possa indurre l'uomo a cibarsi della carne umana; ma potrebbe dimandarsi a costoro, se tale necessità concorra ne' popoli di Feeje, i quali vivono nell' abbondanza? Questa pratica è detestata dai naturali di Tongataboo, i quali non ricercano l' amicizia di questi feroci vicini, che per timore. Quando le due isole sono in pace fra di loro, esercitano un commercio reciproco molto attivo.

Ho additato le distanze delle isole per le giornate della navigazione, perchè questi popoli non conoscono altra maniera di misurare la distanza fra un' isola e l' altra, che il tempo necessario per andarvi con le piroghe. Io dunque per verificare questo dato con qualche precisione, o almeno per giudicare del cammino di una piroga con un vento moderato, montai in una piroga a vela, e trovai ch' essa con un vento fresco, faceva circa sette nodi del cordino, o sieno sette miglia all' ora. Quindi si può inferire, che co' venti un poco gagliardi, che ordina-

ria-

riamente dominano in queſti mari, le piroghe poſſono fare otto miglia all' ora.

La giornata in queſta loro maniera di contare non è di 24 ore. Quando dicono una giornata di navigazione, non intendono che lo ſpazio della mattina alla ſera, o ſia quello di 10 in 12 ore. Nel giorno ſi guidano col ſole, nella notte con le ſtelle. Quando le ſtelle non ſono viſibili, ſi regolano col punto d' onde ſpira il vento, e colle onde che vengono da quella parte. Se a cielo coperto, il vento cambia all' improviſo (ciò per altro avviene di raro), allora ſi ſperdono, e di quella imbarcazione non ſi ha più nuova.

Di tutte le rade, quella di Tongataboo è ſicuramente la migliore, per il fondo, per la grandezza e per eſſere ben riparata. Ma ad Annamooka ſi trova l' acqua migliore, che ſe non può dirſi ottima, pure è bevibile. In oltre queſta iſola è nella ſituazione la più propria per tirare rinfreſchi da tutte le altre, rimanendo preſſo a poco nel centro dell' arcipelago.

Delle Hapaee ho già data la deſcrizione, e non debbo aggiugnere ch' eſſe ſi ſtendono dal Sud-Oveſt, e dal Nord-Eſt per lo ſpazio di 19 miglia. La loro punta ſettentrionale giace al grado 19 e min. primi 39 di latitudine Sud, e al grado 33 di longitudine, all' Eſt di Annamooka. Fra le medeſime vi ſono iſolette, e banchi di rena e di ſcogli, tal che la rotta più ſicura è quella che ſi fece da noi, con tenerci a Settentrione.

Le-

Lefooga, in cui demmo fondo, è l'iſola la più fertile di tutte le Hapaee, ed in conſeguenza la più abitata: Vi è un buon ancoraggio ſu la coſta Nord-Oveſt; ma prima di legare i baſtimenti, biſogna eſaminar bene il terreno; poichè non oſtante che lo ſcandaglio dia un buon fondo di rena, vi ſono ſcogli acutiſſimi, che poſſono tagliare le gomene.

I naturali dell' iſole degli Amici ſono quaſi tutti di mezzana ſtatura, vigoroſi e ben proporzionati. Hanno le ſpalle larghe e groſſi muſculi; e quantunque una groſſa muſculatura non ſia una bellezza, pure vi ha molti iſolani che poſſono dirſi belliſſimi. La varietà delle fattezze è tale, ch'è quaſi impoſſibile di fiſſare alcuna forma caratteriſtica della nazione, ſe non che quaſi tutti hanno la punta del naſo molto groſſa. Con tutto queſto vi ſi vedono molti con fattezze affatto Europee, e vi è ancora qualche naſo aquilino. Hanno la viſta penetrante, e buoni denti, i quali però non ſono così bianchi e così ben piantati come quelli degli altri Indiani; ma la picciolezza de' labbri compenſa in qualche modo tale difetto.

Le donne ſi diſtinguono meno per la leggiadria delle membra, che per la delicatezza de' muſcoli; pure ve ne ſono molte di fattezze gentili. La maggior parte hanno il corpo e le membra eleganti e proporzionate, ſul guſto delle ſtatue greche. Ma ciò che le diſtingue, è la picciolezza e la rotondità delle dita,

delle

delle quali sarebbe difficile di trovare in Europa il modello.

In generale il colore di amendue i sessi è un' ombra più chiaro del colore cupo di rame: alcuni hanno una tinta assolutamente olivastra, e molte donne sono più bianche degli uomini, perchè vivono meno esposte al sole. Quasi tutte le donne hanno la pelle morbida; ma il popolaccio l' ha aspra e ruvida. Vedemmo ad Hapaee un uomo ed un fanciullo, e ad Annamooka un fanciullo assolutamente bianchi; ma questa singolarità, che non è tanto rara fra li negri, dee riguardarsi meno come un fenomeno della natura, che come l' effetto di qualche malattia.

Non si vedono fra costoro storpi o persone difettose e scontraffatte, tranne alcuni ciechi a cagione delle cateratte. Vi regnano però molto malattie, e la più comune è una specie di volatica, di cui rimane attaccata quasi la metà della nazione, e che lascia nel corpo picciole macchie bianche. Vi è un' altra malattia più grave, ed anch' essa molto comune, che viene in qualunque parte del corpo, e forma larghe ulceri, con labbri grossi e bianchicci, e che tramandano una materia acquosa. Quando le ulceri vengono in faccia, sono più pericolose; pure ne vedemmo alcuni già guariti, ed altri che stavano per guarire, ma sempre con la perdita di una porzione del naso, e talvolta del naso intero. Ad onta della molta simiglianza di questa malattia con la lue venerea, è indubitato ch'

essa

essa riconosce un altro principio, perchè vi si trovava prima del 1773, alla qual'epoca può solo ridursi l'introduzione della lue celtica fra gl' isolani. Oggidì quest' ultimo morbo vi è quasi comune; ma costoro ne fanno poco caso, e non ne risentono gran danno, sia per effetto del clima, sia per la loro maniera di vivere che lo rende meno virulento.

Le altre malattie sono un tumore duro e senza dolore, che viene nelle braccia e nelle gambe, le quali si gonfiano in tutta la loro lunghezza di una maniera prodigiosa; ed un gonfiore della stessa natura ne' testicoli, che talvolta s' ingrossano al doppio del pugno della mano. Ma ad onta di un incomodo così grave, l' infermo non perde punto della sua giovialità, e non abbiamo veduto alcuno guardare il letto per questa ragione.

Il passo fermo, agiato ed anche grazioso di questi isolani, non è l' ultima delle loro doti personali. Esso lo riguardano come una cosa essenziale, e ridevano sgangheratamente nel vederci far capriole sopra le radiche degli alberi, e le altre ineguaglianze del terreno.

Il loro portamento annuncia tutta la dolcezza e la bontà del loro carattere: essi non hanno affatto di quell' aria burbera e feroce degli altri selvaggi: Nel vedere la loro aria posata, il contegno sempre eguale, la maniera con cui signoreggiano le loro passioni, si direbbe che avessero ricevuto l' educazione la più colta. Ma nel tempo stesso sono gioviali,

franchi e di buon umore, se non che in presenza de' capi prendono un contegno ed una gravità, che dà loro un so che di tetro e di rozzo.

Le loro disposizioni pacifiche si ravvisano facilmente alla maniera amichevole, con cui accolgono i forestieri. Quasi tutti gli altri isolani del Mare del Sud assalgono gli stranieri con la forza, o coll' inganno. Questi all' incontro non ci hanno mai praticata la minima ostilità; ma tosto, al pari delle nazioni le più colte, entrarono con noi in corrispondenza, in grazia del commercio, ch' è il principale legame fra un popolo e l'altro. Sono così pratici del traffico, che si direbbe avervi fatto uno studio formale; e quel ch' è più, non vi ha forsi nazione anche in Europa, che negozii con maggiore lealtà e buona fede. Si poteva pure confidar loro tutti gli oggetti delle permute, senza pericolo di rimaner truffato; e nel trafficare fra di loro, se una delle parti si pentiva del contratto, ancorchè consumato, l' altra parte restituiva all' amichevole le cose permutate. In somma sembra che quest' isolani riuniscano tutte le qualità, che onorano lo spirito ed il cuore: industria, sincerità, costanza, affabilità, ed altre forse che non abbiamo avuto il tempo di osservare.

Il solo difetto che gli degrada, è l' inclinazione a rubare. Questo in essi è un vizio comune, senza distinzione di età o di sesso. Si dee però osservare che in generale non sono ladri che co' forestieri; e in qualche maniera

niera poſſono ſcuſarſi, se non ſanno reſiſtere alla tentazione di poſſedere oggetti nuovi, e che ſono agli occhi loro tanti teſori. Tra le nazioni colte, il furto può riguardarſi come l' effetto di una morale depravata, o di un' avarizia che rinuncia ad ogni principio di giuſtizia, o di un luſſo ſmoderato che produce l' eſtrema indigenza, e fa traſcurare i mezzi di prevenirla. Ma nelle iſole di queſt' Oceano, il furto degli oggetti appartenenti agli Europei viene da un principio meno odioſo. Eſſo naſce da una certa curioſità, e dal deſiderio irreſiſtibile di poſſedere coſe affatto nuove per gl' iſolani, e che in oltre appartengono a perſone, con cui credono di non avere alcun rapporto ſociale. Intanto queſto ſpirito di rapacità ſerve molto a far conoſcere la ſottigliezza dello ſpirito de' noſtri Indiani. I piccioli furti erano ſempre eſeguiti con molta ſagacità; ma ne' furti di qualche rimarco, ſi ſcopriva un piano ed una condotta analoga alla loro importanza.

Tutti hanno i capelli ſteſi, groſſi e forti, tranne pochi che gli hanno corti e ricci. Il colore naturale de' capelli è negro, ma tutti gli uomini ed anche qualche donna se li tingono di colore di caſtagno, o di porpora, o di colore ranciato. Il primo colore lo formano con il corallo bruciato e ſtemprato nell' acqua; il ſecondo, con un legno roſſo, grattato, e ridotto coll' acqua ad una ſpecie di unguento: il terzo, con la radica di una pianta, ch' eſſi chiamano *turmeric*.

Io

Io credetti nel mio primo viaggio che amendue i ſeſſi aveſſero l' uſo di portare i capelli corti . Ma in queſta ultima fermata oſſervai che la loro moda in queſta parte varia all'infinito . Alcuni avevano la chiama tagliata da un lato ſolo ; altri , da amendue i lati ; altri , tutta la teſta raſa , con un ſolo ciuffo di capelli all' uſo de' Turchi . Però quaſi tutte le donne portano i capelli corti . Gli uomini ſi radono la barba , ed amendue i ſeſſi , i peli ſotto le aſcelle . Gli uomini vanno dipinti di un colore turchin-cupo , dall' umbilico fino alle ginocchia . Queſto colore se lo danno con un pettine di denti acutiſſimi , che intridono nel ſucco del *dooe dooe* , e che penetrando nella pelle laſcia la tinta indelebile . Nella ſteſſa maniera s'imprimono in altre parti del corpo linee e figure di varie forme , che per la loro diſpoſizione ſono belliſſime a vederſi . Le donne non portano che alcune linee ſulla palma della palma . Il re è eſente da quell' uſo , per un ſuo privilegio perſonale ; come pure non è obbligato a squarciarſi la pelle in occaſione di lutto .

Tutti gli uomini ſono circonciſi . L' operazione conſiſte nel tagliare ſolamente la picciola punta del prepuzio , di maniera che la glande reſti ſcoperta . Queſto è l' unico oggetto di tale uſanza , e la politezza n' è la ſola ragione .

Il veſtito di amendue i ſeſſi è il medeſimo . Eſſo conſiſte in un pezzo di ſtoffa , o di ſuoja , largo due braccia , lungo due braccia e mez-

mezza, che si avvolge intorno ai reni, ove si attacca con un cordone. Dalla parte davanti è sovrapposta, e pende come una gonnella fino a mezza gamba. Il di sopra è ripiegato intorno ai fianchi: di maniera però che può accapparsi su le spalle in caso di bisogno. Le persone di un certo rango portano una stoffa più grande e più sottile. Il basso popolo ordinariamente va vestito con una stuoja, o stoffa stretta, composta di foglie di *maro*; essa è una specie di cintola, che passa fra le cosce e cinge i reni a foggia di una fasciatura; ma quest' usanza non è che degli uomini.

Nelle loro solennità hanno certi vestiti, che servono solamente per tale contingenza, ma tutti della medesima forma: la maggiore o minore ricchezza di tali abiti di gala, dipende dalla quantità delle piume rosse, di cui sono ornati. Non sappiamo in quali circostanze i capi portano i berrettoni di piume rosse; avendo soltanto veduto che uomini e donne si riparano dal sole con cappelletti fabbricati di diverse materie.

Anche gli ornamenti sono i medesimi per amendue i sessi. I più comuni sono collane composte di bacche del *pandanus*, e diversi fiori odorosi, compresi sotto il nome generico di *kabulloo*. Altre collane sono di piccole conchiglie, di ossi delle cosce e delle ale di certi uccelli, di denti di golù &c. Alcuni portano pendente davanti il petto una madreperla lucidissima; altri un cerchio della stessa materia intorno alle braccia. Nelle dita por-

tano anelli, e ne' polsi braccialetti, gli uni e gli altri di squame di tartaruga.

I lobi delle orecchie hanno due fori, e vi portano bastoncini di avorio, incastrati fra un foro e l'altro; e pure vi ficcano pezzi di canna inverniciati di giallo. Le donne si tingono tutto il corpo con la radica spolverizzata del *turmeric*, nella stessa maniera che le Europee si mettono il belletto.

La politezza sembra la loro principal passione. Si bagnano di continuo in certi stagni, che sembrano destinati unicamente a tal uso. Tutto che l'acqua de' detti stagni esali un puzzo insoffribile, essi la preferiscono all' acqua del mare. Sono talmente persuasi che l' acqua salata pregiudichi alla pelle, che se la necessità gli obbliga a bagnarsi nel mare, hanno sempre in pronto un guscio di cocco pieno di acqua dolce, per lavarvisi immediatamente. Per la stessa premura di conservare la pelle, fanno un uso continuo dell' olio di cocco. Dopo il bagno non solo vi si ungono la testa e le spalle, ma vi si stropicciano tutto il corpo. Non è credibile, senza averlo veduto, qual lustro dia quest'olio ai loro corpi; e la povera gente ha la pelle ruvida, appunto perchè non l' adopra.

La loro vita domestica non può dirsi nè sfaccendata, nè laboriosa. La natura co' suoi doni gli salva da una fatica penosa, ed il lolo carattere dall' ozio. Per questa felice combinazione loro occupazioni sonó così poco pressanti, che non disturbano mai i loro piaceri;

ceri ; e la ſola ſazietà de' piaceri fa deſiderar loro la fatica , come un cambiamento di occupazione.

L'officio delle donne è di attendere alle cure domeſtiche , fra le quali la principale è la manifattura delle ſtoffe . Queſte ſono di molte ſorta . La più groſſa che ſi fabbrica in lunghe pezze , non ha alcun diſegno . La più fina è rigata o ſcreziata , o con fogliami a più colori , ma non ſiamo arrivati a capire come ve gli applicano . Tutte queſte ſtoffe reſiſtono molto bene all' acqua . L'altra manifattura delle donne è quella delle ſtuoje , che nella qualità e nella bellezza ſorpaſſano quanto abbiamo noi di più perfetto in queſto genere . Eſſe lavorano pettini , panierini della ſteſſa materia che le ſtuoje , il tutto con tanta perfezione , che la loro attività e pazienza mette ſtupore .

Il meſtiere degli uomini è più eſteſo , ed un poco più faticoſo . L' agricoltura , l' architettura , la coſtruzione delle barche , la peſca e tutto ciò che appartiene alla navigazione , ſono le occupazioni riſervate al ſeſſo più forte . Siccome la baſe del loro nutrimento ſono le radiche e le frutta , l' agricoltura eſige un attenzione continua , ed eſſi l' hanno portata a quel punto di perfezione , che permettono le circoſtanze . Le piantagioni de' banani e degli ignami ſono immenſe , e queſte due derrate ſono , in confronto delle altre , come diece ad uno . Per piantarle ſcavano

picciole buche, e ſtrappano l' erba all' intorno, la quale in un clima così caldo ſi decompone in poco tempo e forma un eccellente concime. Gl' inſtrumenti, di cui ſi ſervono, non ſono che baſtoni o pali di varia lunghezza, ſecondo la profondità della foſſa che dee farſi. In cima ſono aguzzi, con una picciola traverſa per piantarvi il piede e calcarli nel terreno, come le noſtre vanghe. Queſte piante ſono poſte con tale ſimetria, che da qualunque parte formano una linea retta.

Le palme a cocchi, e gli alberi a pane, ſi tengono diſperſi ſenz' ordine, e quando ſono giunti ad una certa altezza, non hanno biſogno di alcuna cura. Lo ſteſſo accade di un albero grande, che produce una ſpecie di noci groſſe, tonde, ma un poco piatte; e di un albero più picciolo, in cui ſi trova una noce ovale, lunga due pollici, con dentro due o tre mandorle triangolari, dure ed inſipide.

Le canne di zucchero ſono piantate ne' picciioli terreni, a foggia de' noſtri canneti. Il gelſo, la cui corteccia ſerve per le ſtoffe, non è tenuto con ſimetria, ma in luogo adattato. Il ſolo *pandanus* è l' albero ch' eſſi coltivano per le loro manifatture. Ne formano ſpecie di ſiepi aſſai ſtrette ne' limiti de' campi, ed allora gli danno un nome particolare; dal che ſi capiſce ch' eſſi ſentono la prodigioſa differenza, che produce nelle piante la coltura.

Reca meraviglia come un popolo così attivo, e di tanto buon gusto in certe cose, trascuri affatto la costruzione delle case. Ma questa negligenza è più nel disegno che nell' esecuzione. Le case del basso popolo non sono che miserabili capanne, picciole ed appena capaci a difendere dall' aria. Quelle delle persone di un certo rango, sono più grandi e più comode, ma auch' esse meschine. Le case di mediocre grandezza sono lunghe una trentina di piedi, lunghe venti, alte dodici. Esse in sostanza si riducono ad un tetto sostenuto da pilastri di legno, e ricoperto di travicelli e di strame. Il pavimento è di terra battuta, e ricoperto di una stuoja grossa e forte, ma tenuto anche dalla gente povera con la massima polizia.

Quasi tutte queste case sono chiuse dalla parte del vento, con forti stuoje, o con rami di palme intralciati insieme, i quali arrivando fino al tetto, fanno le veci del muro. Una grossa stuoja larga tre piedi, disposta a semicircolo in uno de' lati della casa, vi forma come una picciola alcova, in cui dorme il padre di famiglia con la moglie, e questa vi passa ancora la maggior parte della giornata. Tutti gli altri dormono sul resto del pavimento, dove più loro aggrada; ma gli uomini, appartati delle donne: se la famiglia è numerosa, i primi vanno a dormire nelle picciole capanne vicine. Vi sono stuoje fatte espressamente per dormire, e che sono come

a dire i materaſſi, giacchè niun Indiano ſi ſpoglia, ed il veſtito ordinario gli ſerve di coperta. Tutti gli utenſilj ſono uno o due bacili, in cui ſi fa il *Kava*; alcune zucche per tener acqua; guſci di noci di cocco; pochi sgabelletti, che ſervono di origliere; ed uno sgabello più grande, dove ſiede il padrone della caſa.

Queſta indolenza nella ſtruttura delle caſe, viene ſenza meno dal loro guſto di ſtar ſempre all' aria aperta, tal che le caſe non ſervono ad eſſi che di ricovero per il mal tempo. E' raro ancora il caſo che vi mangino, quando il tempo permette di deſinare alla campagna. Il baſſo popolo, ch' è ſempre in una ſpecie di ſervizio preſſo i capi, abita in caſa meno degli altri.

Tutta la loro architettura ſi ſviluppa nella coſtruzione delle piroghe. I ſoli inſtrumenti che adoprano a tale lavoro, ſono picciole accette di una pietra negra e liſcia, di cui abbonda l' iſola di Tooſoa; ſucchielli formati con un dente di golù, piantato in un manico di legno; una certa raſpa, formata di pelle di peſce, attaccata ad una ſpecie di pialla. Queſte piroghe ſono un capo d' opera. Eſſi le cuſtoditcono con la diligenza poſſibile. Le tirano a ſecco, e per ripararle dal ſole, le tengono dentro una ſpecie di rimeſſa.

Il loro cordame è compoſto delle fibbre interiori delle noci di cocco. Ancorchè le fibbre non ſieno più lunghe di otto o dieci dita,

ta, essi le intrecciano fino alla grossezza di un cannello di penna da scrivere, ed alla lunghezza che si vuole, con farne più gomitoli. Unisconо questi cordini e vi fanno ancora picciole gomene. Lo spago per pescare colla cannuccia, è del tutto simile al nostro e forte egualmente. Gli ami sono grossi e piccioli: questi sono tutti di madreperla; quelli non ne sono che ricoverti: la punta di amendue è di squama di tartaruga, ma quella de' grossi è fatta a sega, quella de' piccioli è liscia. Hanno ancora picciole reti, lavorate con estrema delicatezza; e se ne servono per prendere i pesci, che la bassa marea lascia intorno alli scogli.

Tutto il resto de' loro lavori si riduce ai flauti e ad altri instrumenti da fiato, alle armi ed agli sgabelli. I flauti sono un pezzo di bambù, chiuso da capo e da piedi, con quattro buchi in mezzo, ed un altro per ciascuna dell' estremità. Nel suonarli serrano col pollice sinistro la narice sinistra, e coll' altra narice danno il fiato ad uno de' buchi dell' estremità. Il dito medio sinistro è applicato sul primo buco di mezzo, e l' indice dritto sul buco più basso pure di mezzo. Comechè questo flauto non formi che tre tuoni, pure ne cavano un suono grazioso. Un' altro loro instrumento da fiato è composto di nove o dieci tubi paralelli, ma senz' una progressione regolare. Esso non dà che sei note, e noi non sapemmo ravvisarvi alcuna armonia.

Le armi ſono mazze di varia grandezza, ed ornate di baſſi rilievi ; lance e dardi . Hanno ancora archi e freccie , di cui però ordinariamente non ſi ſervono che per la caccia . I ſgabelli ſono lunghi circa due piedi , larghi quattro pollici , alti 4 palmi , e ſoſtenuti da 4 piedi , proporzionati a queſte dimenſioni . Sono formati di un ſolo pezzo di legno negro o bruno e polituſſimi , e quelli de' ricchi ſono incroſtati di arabeſchi di oſſo . Coll' oſſo fanno ancora ſtatuette di uomini , figure di uccelli &c., e l'ammirabile ſi è che il loro ciſello conſiſte in un dente di golù .

Gl' ignami , i banani ed i cocchi formano quaſi tutto il loro vitto vegetale . Il vitto animale lo prendono dai porci , dalle galline , e dai peſci ; ed il baſſo popolo mangia ancora ſorci : Ma la nutritura principale che può dirſi comune , non ſono che gl' ignami , i banani , il frutto a pane ed i peſci ; giacchè i porci , i polli e le tartarughe , ſono la vivanda ordinaria de' ſoli ricchi . Il baſſo popolo per ſupplire alla mancanza delle ſuddette frutta nell' inverno , apparecchiano un pane artificiale di banani , che ſotterra prima che ſieno maturi . Subito che hanno fermentato , ne fa picciole pagnotte ; ma di un ſapore così acido , ch' eſſi preferivano il noſtro biſcotto muffato .

Ordinariamente per cuocere i cibi non ſi ſervono che del forno , ad uſo di Otaiti ; e vi preparano colle frutta diverſe vivande di un guſto ſquiſito , ma ſenza alcuna falſa ,

Non

Non bevono che l'acqua pura, o l'acqua di cocco. Il *Kava* è la ſola bevanda del mattina. La loro maniera di cucinare e di mangiare, non è la più polita. In generale mettono le vivande ſulla prima foglia che viene loro alle mani, benchè ſia ſporca. I ſoli capi ſono ſerviti in foglie verdi di banano.

Il re è aſſiſtito alla tavola da tre o quattro perſone. Uno di eſſe divide le vivande in piccioli bocconi, le altre gli ſtanno ai fianchi con le noci di cocco, e con tutto quello che può cadere in biſogno. Non fanno mai conviti numeroſi; e le donne ſono ammeſſe a mangiare cogli uomini, ſalva l' etichetta de' ranghi, che non permette a quelli di una claſſe ſuperiore di mangiare cogl' inferiori. L' ora del deſinare non è determinata, ma mangiano in qualunque ora del giorno, ed anche ſu la mezza notte. Quaſi tutti però vanno a dormire ſul tramontare del ſole, e ſi alzano all' aurora.

Sono così amanti di converſare inſieme, che taluni abbandonano le proprie caſe, per andarſi a ſtabilire preſſo i loro amici. Il forte di queſte converſazioni ſono il canto ed il ballo, eſeguiti per lo più dalle donne. Non arrivammo a ſapere ſe preſſo di loro il matrimonio ſia un contratto, ma il popolo non ha che una moglie. I ſoli capi ne hanno molte, le quali però non tutte godono di un medeſimo rango.

La mia gente nel vedere a principio le maniere libere e diſinvolte delle donne, le credette

dette molto acceſſibili, ma ciò era un torto che loro ſi faceva. In tutto il noſtro ſoggiorno, non ſi trovò una ſpoſa infedele al proprio marito, ed anche le fanciulle libere vivevano colla maggior riſerva. Vi erano è vero molte proſtitute, e forſe in numero maggiore che altrove, a proporzione della popolazione, ma eran tutte della feccia del popolo.

La prova maggiore della ſenſibilità di queſti popoli, è l'eſtremo dolore, di cui ſono penetrati per la morte de' loro parenti ed amici. Oltre alle ſummentovate cicatrici nel volto, taluni ſi fracaſſano i denti con le pietre; ſi squarciano la pelle della teſta con un dente di golù; ſi trapaſſano con un dardo una coſcia, un aſcella, e talvolta amendue le guance a traverſo della bocca. Una pratica così crudele e così ſtravagante, è l'effetto di un vivo cordoglio, o pure di una ſuperſtizione la più groſſolana. Ed io credo che queſt' ultima vi abbia molta parte, perchè in congiuntura di qualche morte, ſi videro tante perſone macellarſi in queſta maniera crudele, ch' è impoſſibile che tutte ſi affligeſſero di vero cuore. Per altro i parenti più proſſimi del defonto ſi fanno le ferite le più terribili. I cadaveri ſono poſti ſotterra dentro un pezzo di ſtuoja o di ſtoffa: i ſoli capi hanno un cimiterio particolare, ed il baſſo popolo è ſepellito indifferentemente in qualunque luogo. Delle cerimonie de' funerali non ſappiamo altro ſe non che durano molti giorni.

Quel-

Quelle della moglie di Mareewagee dovevano durare cinque giorni, ed assistervi tutte le persone di un certo rango.

Un lutto così lungo e così generale, dimostra che questi popoli riguardano la morte come il massimo de' mali; e ciò viene dimostrato ancora dall' uso assai singolare con cui tentano di scamparla. Quando sono ammalati pericolosamente, si tagliano il dito mignolo di una delle mani, e talvolta quello di amendue; figurandosi che la divinità accetterà il sagrificio di questo membro, per conservar loro la vita. Fra dieci persone appena se ne trova una, che non manchi di uno o di amendue i diti mignoli; mutilazione assai deforme, anche perchè facendo il taglio con un' accetta di pietra, talvolta portano via l' osso della mano, il quale attacca coll' ultima faringe.

Ammettono l' esistenza di un essere supremo, vindice e rimuneratore, ma dicono che la sua provvidenza non si estende oltre la vita presente. Il suo nome è *Kallofootonga*, ed è una dee femmina. Risiede in cielo, e comanda al fulmine ed a tutte le altre meteore. La sua collera distrugge i campi, fa morire gli uomini e gli animali; e quando è calmata, tosto cessano questi flagelli. Le offrono continue preghiere, massime in tempo di qualche calamità pubblica.

S' immaginano ancora altre divinità secondarie, e tutte inferiori a *Kallofootonga*. *Talle-*

toboo

toboo è il dio che preſiede alla nebbia ed alle nuvole, ed anch' eſſo abita in cielo. Il più potente fra queſti dei ſubalterni è *Footafooa*, che governa il mare con tutte le ſue produzioni: la ſua moglie ſi chiama *Fykava-Kajeea*. A queſti dei marini ne aggiungono altri, ma dipendenti dai primi. Però tale ſiſtema religioſo non è uniforme in tutte l'iſole di queſto Arcipelago. Ad Hapeaee, per atto di eſempio, l' eſſere ſupremo ſi chiama *Alo Alo*, e queſto nome varia in tutte le altre iſole; ma in generale tutti credono che i loro rapporti con queſte divinità ceſſino con la vita.

Per altro credono l'anima immortale, e chiamano il principio della vita *Otooa*, o ſia eſſere inviſibile. Penſano che le anime de' capi vadino dopo la morte in un luogo chiamato *Boolootoo*, in cui comanda il dio *Gooleho*. Ma queſto dio non è che la morte perſonificata, giacchè ſovente ci dicevano: *anche voi altri Ingleſi ſiete ſoggetti al pari di noi al potere di Gooleho*. Queſto ricettacolo univerſale de' capi, reſta, al dir loro, in un' iſola poſta all' Oueſt di Fejee, ma niun uomo vivente vi è penetrato. Quivi le anime ſono lautamente paſciute di frutta ſquiſite, ſenza più morire. Le anime del baſſo popolo ſubiſcono una ſpecie di traſmigrazione; o pure ſono mangiate dall' uccello *Loota*, che ſvolazza a tale oggetto intorno alle tombe.

E' certo ch' eſſi non preſtano culto ad alcun

cun idolo manufatto, e nè pure ad alcun oggetto della natura. Non fanno offerte, come ad Otaiti, di porci, di cani, di frutta, meno che in ſenſo ſimbolico. Ne' loro morai non ſi vede alcun ſegno di tali oblazioni. Però fanno ſagrifizj umani, e queſto è un fatto avverato. I morai ſervono nel tempo ſteſſo al culto pubblico ed alle ſepolture; ma quelli che ſono deſtinati privativamente a queſt' ultimo uſo, ſono più piccioli e molto inferiori in tutto.

Del loro governo non abbiamo acquiſtato che poche idee generali. La loro coſtituzione politica ſembra molto ſimile all' antico ſiſtema feudale di Europa; ma non arrivammo a ſcoprire quali ne ſieno le ſuddiviſioni ed i rapporti. Alcuni iſolani mi diſſero, che il loro re godeva di un potere aſſoluto, e che diſponeva diſpoticamente della vita e de' beni de' ſudditi; ma l' idea di queſto governo diſpotico non ſi accorda coll' oſſervazioni da me fatte. Mareewagee, Tobou il vecchio e Feenou agivano da veri ſovrani, e ſovente ſi' opponevano alle riſoluzioni del re. Poulaho iſteſſo talvolta ſi lagnava meco della reſiſtenza, che trovava per parte di coſtoro ai ſuoi ordini. La corte del re non era più ſplendida di quella dei ſunnominati tre ſoggetti, i quali erano perſone potenti, ma ſemplici capi. Però ſe i capi non vivono ſotto il diſpotiſmo del re, il baſſo popolo vive ſotto quello de' capi, e non gode del dritto di proprietà, e

della

della ſua ſicurezza perſonale che precariamente.

Tongataboo è diviſo in molti diſtretti, ciaſcuno governato dai capi, che vi amminiſtrano la giuſtizia civile e criminale, ma ignoriamo con quali leggi. Ho già detto che queſt' iſola è la reſidenza del re, e degli altri capi di queſt' arcipelago; tal che gl' iſolani chiamano per antonomaſia Tongataboo, la *Terra de' capi*, e le altre iſole, le *Terra de' ſervi*. Nel linguaggio di queſti popoli, i capi non ſolo ſi chiamano ſignori delle terre, ma ancora delle ſtelle e del ſole. Il cognome della famiglia reale è *Futtafaihe*, ch' è il nome di un dio, il quale probabilmente è il patrono, e forſe un antenato della famiglia.

Eſtremo è il riſpetto e la venerazione, che tutto il popolo ha per il re, e per li capi. Niuno ardiſce avvicinarſi al re, e ſtargli ancora dietro le ſpalle, ſenza il ſuo permeſſo, o ſenza una poſitiva neceſſità. Per parlare al re, conviene ſedere in terra, colle gambe incrociate, ed in qualche diſtanza. Quando parla un capo, è aſcoltato da tutti col più profondo ſilenzio, e con la maggiore attenzione; ſenza che alcuno oſi interromperlo, e molto meno contraddirgli.

Ancorchè molti capi ſieno ricchi al pari del re, pure gli ſono inferiori in dignità, e non ricevono certi ſegni di riſpetto, riſerbati alla ſola perſona del ſovrano. Quando queſti paſſeggia, tutte le perſone che s' incontrano

per

per via debbono metterſi a ſedere, e reſtare in queſta poſitura finch' egli è paſſato. Chi vuole rendere omaggio al re, dee curvarſi in terra colla teſta fino ai piedi del monarca, e poi mettergli prima la palma, e poi il dorſo di amendue le mani ſotto uno de' piedi, ch' egli tiene alzato. Sembra che il re non poſſa ricuſare queſt' omaggio da chiunque vuol renderglielo; e ciò era un peſo per Poulaho, il quale per eſſere di corpulenza ſtraordinaria, pativa moltiſſimo nel dovere ad ogni iſtante alzare il piede, e tenerlo così per qualche tempo. In oltre dopo eſſerſi toccato il piede del re, quella perſona non può far uſo delle ſue mani per alcuni giorni, e non può mangiarvi che dopo eſſerſele lavate. La rarità dell' acqua renderebbe queſto rito molto incomodo; ma gl' iſolani ſuppliſcono all' abluzione col ſucco di qualche pianta.

Queſta ſpecie di ſtato profano, dopo la cerimonia dell' omaggio, ſi purifica facilmente; ma ve n' è un altro che dura per molto tempo. Ho già raccontato delle due donne, che venivano imboccate dall' altre, perchè eſſendo *taboo-rema*, non potevano ſervirſi delle loro mani. Spirato il termine dell' interdetto, la perſona ſi lava tutta in uno ſtagno d' acqua; indi ſi preſenta al re; gli fa l' omaggio conſueto; gli prende il piede, e ſe l' applica ſul petto, ſu le ſpalle, ed in altre parti del corpo; abbraccia il re in amendue le ſpalle, e così parte purificata. Omai pretendeva che il ſolo re aveſſe la prerogativa di purificare

le

le perſone *taboo*, e queſta forſe è la ragione, per cui egli viaggia quaſi di continuo d' iſola in iſola. Intanto io ho veduto Feenou eſercitare tale cerimonia con una delle ſue donne ; ma forſi egli allora agiva come un delegato del re.

La parola *taboo* ha un ſignificato molto eſteſo ; ma in generale vuol dire *interdetto*. Quando non ſi può toccare, o mangiare una cola, la chiamano *taboo*. Se il re entraſſe nella caſa di un particolare, queſta diverrebbe *taboo*, cioè il proprietario non potrebbe più abitarla ; e per tale ragione vi ſono caſe deſtinate a ricevere il re, in tutti i luoghi dove capita. Toobou il vecchio era allora preſidente del *taboo*, vale a dire, ſe pure Omai non preſe abbaglio, ch' egli ed i ſuoi deputati s' informavano di tutte le produzioni dell' iſola, affine di conoſcerne la quantità, e prevenire una careſtia.

Tra gli officiali pubblici, vi è come a dire un inquiſitore di ſtato. Queſta carica era allora eſercitata da Feenou. Il ſuo officio è di punire tutti gli attentati contro la ſicurezza pubblica o privata. Il re ſi dava talvolta la pena di ſpiegarmi i rapporti di queſta carica, e mi diceva fra le altre coſe, che s' egli ſteſſo diveniſſe un mal uomo, Feenou gli avrebbe tolta la vita. Ma io credo che voleſſe dire, che s' egli violaſſe le leggi e le uſanze del paeſe, la nazione ordinerebbe a Feenou di ucciderlo. Dopo tutto queſto è difficile di vedere un deſpota in un

princi-

principe, ſoggetto ad una cenſura così eſorbitante, e che può eſſer punito per l'abuſo della ſua autorità.

Ove ſi conſideri la quantità dell'iſole, che compongono queſta ſovranità, e la loro diſtanza dalla capitale, ſembra molto difficile, che taluna di eſſe non ſi renda independente. Eppure ciò non accade giammai; sì perchè i capi principali delle dette iſole riſiedono a Tongataboo, come in oſtaggio della loro fedeltà; sì ancora perchè ſe mai nelle iſole ſi ſcopre qualche fermento di ribellione, Feenou, o colui che occupa l'officio d'inquiſitore, vi accorre e colla pronta morte de' fazioſi allontana ogni pericolo.

Le differenti claſſi de' capi, o di coloro che ſi chiamano tali, ſono così numeroſe, quanto gli ordini de' noſtri nobili; ma pochi ſon quelli che poſſiedono vaſti dominj, e tutti gli altri non ſono che vaſſalli de' primi. Ci diſſero, che il re era l'erede univerſale di qualunque ſuo ſuddito; ma che per una conſuetudine, che ha forza di legge, reſtituiva i beni al primogenito del defonto, coll'obbligo di alimentare gli altri fratelli. Quindi il governo non ſolo è monarchico, ma ereditario.

L'ordine della ſucceſſione al trono ſi conſerva ſenza interruzione da molto tempo; ed un fatto particolare ci fece capire che la famiglia de' *Futtafaihes*, ha regnato per linea retta per più di 135 anni. Nel dimandare agl' iſolani, ſe vi era notizia dell' arrivo

di Tasman nel paese, trovammo che la memoria di questo avvenimento si era conservata con tanta esattezza, che ciò dimostra quanto la tradizione verbale sia fedele in certi casi. Ci fecero una descrizione esattissima del vascello di questo viaggiatore Olandese; ci additarono il posto, in cui aveva dato fondo; ci spiegarono il breve tempo della sua dimora in quella rada, e la sua partenza per Annamooka. Per darci poi un' idea dell' epoca del di lui arrivo, ci nominarono i quattro antecessori di Poulaho, e tutti della stessa famiglia, che avevano regnato nel corso di 135 anni.

Intanto Poulaho, ancorchè sovrano, non ci sembrò il primo personaggio della nazione. Il suddetto Latoolibooloo, che nell' altro mio viaggio mi fu additato per il re, e tre donne, gli sono superiori in qualche maniera. Ecco ciò che mi venne riferito su questa singolarità. L' ultimo re, padre di Poulaho, aveva una sorella nata prima di lui, e che gli era eguale in dignità. Costei aveva auto figli, ed i suoi discendenti godevano la precedenza sopra il re, ma non arrivammo a capire per qual ragione. Latoolibooloo era uno de' di lei figli e possedeva molti effetti, oltr' al dritto di prendere sulli beni del re ciò che più gli piaceva. Egli era uno stupido e conosciuto da tutti per tale; pure non gli venivano negati gli onori dovuti al suo rango. Ad onta però di questa sua superiorità, egli assisteva alle feste confuso nella folla degli altri capi.

Con-

Converrebbe avere una maggior cognizione di tutte le pratiche di queſt' iſolani, per conciliare tali contraddizioni.

La lingua dell' iſola degli Amici partecipa moltiſſimo di quella della Nuova-Zelanda, di Wateoo e di Mangee, ed in conſeguenza di Otaiti e dell' iſole della Società. E' vero che la pronuncia delli Zelandeſi e degli Otaitiani è differente, ma i vocaboli ſono i medeſimi, o almeno così poco cambiati, che ſe ne ravviſa ſubito l' origine comune. La lingua delle iſole degli Amici è baſtantemente ricca, per iſpiegare tutte le idee di queſti popoli. E' altresì armonioſa, e ſi adatta facilmente alla muſica, perchè compoſta nella maggior parte di vocali: ha molte regole comuni colle lingue conoſciute; ed ha i comparitivi ed i ſuperlativi come la lingua latina ma non ha l' infleſſione de' nomi e de' verbi? Nel contare non conoſce il numero che ſino al cento mila; e quando è arrivata a queſto punto, ſi ſerve di una eſpreſſione indefinita.

Dopo queſta lunga digreſſione ſi ripigli il filo del noſtro viaggio. Nel ſudetto giorno de' 10 Luglio, avendo abbandonato l' arcipelago degli Amici, facemmo rotta a Levante. Dopo 12 giorni di cammino, fummo nel colmo della notte aſſaliti da una tempeſta, che lacerò alla Riſoluzione porzione delle vele; ma i molti lumi, che io vedeva andare avanti e dietro nella Scoperta, mi fecero temere ch' ella aveſſe ſofferto qualche danno maggio-

re. Di fatti nella mattina ſeguente, ſeppi che queſto vaſcello aveva perduto l' albero di mezzana, e poco dopo ſi ſcoprì che l'albero di maeſtra era ſpaccato. Furono riparati alla meglio tali guaſti, e ſi continuò la navigazione.

Nel dì 8 Agoſto ſcoprimmo una terra, che a principio ci parve un gruppo di colline diſtaccate. Portammo a quella volta, ma non vi ſi approdò, perchè era tutta circondata di ſcogli di corallo. Nelle vicinanze ve n' era un' altra più picciola, che non giudicai degna delle noſtre ricerche. Gli abitanti di queſta ſeconda correvano lungo la coſta, ed alcuni di eſſi gettarono in mare due piroghe e vennero alla volta noſtra, ſenza però che voleſſero montare a bordo: Eſſi ci additarono la coſta, dove altri Indiani ſventolavano una coſa bianca, che mi parve un invito a pigliar terra; ma calcolando l' incertezza di ricavare alcun frutto da queſta fermata, ed il pericolo di perdere il vento favorevole, mi allontanai, dirigendoci al Nord.

Queſt' iſola nella ſua maggiore ampiezza non eccede cinque o al più ſei miglia; ed ha alte colline, ricoperte di verdura, ad eccezione di alcuni ſcogli ſcoſceſi, che ſono pieni di alberi. Le piantagioni ſono nelle vallate; e tutta la ſpiaggia è riveſtita di alberi alti e vigoroſi, fra quali ſi vedevano palme a cocchi ed *etoa*. Gli abitanti che parlavano la lingua di Otaiti, differo ad Omai, che l' iſola ſi chiamava *Toobovai*, e ch' era

ricca

ricca di porci, di galline, di frutta e di radiche. Quelli da noi veduti nelle piroghe erano forti e robusti, di colore di rame, e co' capelli negri e liſci, che alcuni portavano annodati intorno alla teſta, altri ſlottanti su le ſpalle. Avevano il viſo tondo, graſſo ed un poco piatto, ed una fiſonomia burbera. Tutto il loro veſtito conſiſteva in un zinale cinto ai reni, e paſſato fra le coſce.

Gli altri che ſtavano ſulla riva, andavano quali tutti coperti con una veſte bianca, e portavano una conchiglia di perla appeſa al collo, ſenz' altro ornamento. Uno di eſſi ſoffiò di continuo in una conca, attaccata ad una canna lunga due piedi; ed a principio ne tirò un ſuono ſempre uniforme, indi altri due o tre ſuoni, tutti molto forti. Queſt' inſtrumento non è preſſo gl' Indiani un ſegnale di pace; pure andavano tutti ſenz' armi. La prora delle loro piroghe ſporgeva molto in fuori: la poppa era più alta, e tutta ſcolpita: i fianchi avevano molte ſcolture in cima, ed in tutto il fondo erano ornati di conchiglie: ciaſcuna piroga aveva le poſticce laterali, per mantenerne l' equilibrio.

Nella mattina ſeguente ſcoprimmo *Maitea*, e poco dopo Otaiti. La calma non ci permiſe di penetrare in quel giorno nella baja di *Oheitepeha*; ed intanto ſi ſtaccarono dall' iſola due piroghe. Tutti eravamo curioſi di vedere, come ſarebbe ricevuto Omai da compatriotti nel ſuo ritorno. Egli era di vile eſtra-

zione, ma ſembrava che un viaggio di queſta natura doveſſe renderlo un perſonaggio d'importanza. Intanto tutti coloro che vennero a bordo, non gli badarono punto. *Ootee*, uno de' capi e conoſcente di Omai, ed il ſuo cognato iſteſſo, lo accolſero con gran freddezza; Ma la coſa mutò faccia, allorchè Omai condusſe il cognato a vedere il ſuo baule pieno di piume roſſe. Ootee andò ſubito a dichiararſi il ſuo *tayo* (amico), e volle cambiar nome con lui. Omai nell'accettare queſt'onore, corriſpoſe con un regalo di piume roſſe; ed Ootee ſpedì toſto a terra per contraccambiarlo con un porco. Si capì che non era la perſona, ma la fortuna di Omai che ſi regalava. S'egli foſſe tornato povero, non avrebbe forſe ricevuto nè pure un cocco.

Tale fu la prima accoglienza ricevuta da Omai ad Otaiti. Io già mi figurava che ſarebbe così, perchè in tutto il mondo la principale, e forſe unica molla del cuore umano è l'intereſſe. Per queſta ragione io aveva procurato che Omai tornaſſe ricco nella ſua patria, ſicuro che a proporzione delle ſue ricchezze, ſarebbe conſiderato ed anche corteggiato dai capi della nazione. Ma le ſue prodigalità diſtruſſero in parte le mie vedute.

Gl' iſolani venuti a bordo ci diſſero, che dopo il mio ſecondo viaggio, due vaſcelli erano due volte capitati in quella baja, e vi avevano laſciato alcuni porci, cani, capre,

un

un toro, ed un altro quadrupe maſchio, di cui, per la cattiva deſcrizione fattami, non arrivai a congetturare la ſpecie. Ci diſſero ancora che i vaſcelli venivano da *Reema*, e ſiccome queſto luogo non poteva eſſere che Lima, capimmo ch' erano ſpagnuoli. Nel primo viaggio queſti foreſtieri avevano fabbricato nell' iſola una caſa, e vi avevano laſciato due preti, un ragazzo, ed un uomo adulto per nome *Mateema*; ed in luogo loro avevano portato ſeco quattro iſolani. Dieci meſi dopo ritornarono con due ſoli di coſtoro (gli altri due erano morti a Lima), ripreſero a bordo i loro compatriotti, e ſe ne partirono laſciando in piedi la caſa fabbricata.

Nel giorno ſeguente ſi arrivò a dar fondo nella baja, e toſto venne a bordo la ſorella di Omai per rivedere il ſuo fratello. La tenerezza, con cui eſſi ſi abbracciarono, faceva onore al cuore di amendue. Jo calai a terra con lo ſteſſo Omai per far viſita ad un perſonaggio ſtraordinario, il quale veniva riguardato come il dio di Bolabola. Trovammo un uomo piuttoſto vecchio, privo dell' uſo di quaſi tutti i membri, e ſeduto ſotto certe picciole tende. Il ſuo vero nome era *Etary*, ma egli ſi faceva chiamare *Olla*, ch' è il nome del dio di Bolabola. Omai mi ſuppoſe che gli ſi rendeva una ſpecie di culto, ma non arrivai a capire qual foſſe. Nell' atto che Omai ſtava diſcorrendo con il vecchio, ſopraggiunſe la ſua zia materna, la quale gli ſi gettò ai piedi, bagnandoli di lagrime di gioja. Omai ſenza

più badare al dio, si rivolse alla zia, ed io me ne partii per andare a vedere la casa spagnuola.

La casa restava in poca distanza dal mare. Era tutta di legno, ed i materiali dovevano esser stati portati da Lima, giacchè tutte le tavole erano numerate. Formava due camere, in una delle quali era una tavola da letto, un tavolino, un cassabanco, alcuni vecchi cappelli ed altre bagattelle. Le pareti erano piene di balestriere, forse per far giocar l' aria, ma più probabilmente per far fuoco in caso di bisogno. Gl' isolani vi avevano fatto sopra un capannone per difenderla dalla pioggia. Davanti la porta era stata eretta una grossa croce di legno, con questa iscrizione CHRISTUS VINCIT: CAROLUS III IMPERAT: 1774; ed io per conservare la memoria del mio anteriore arrivo nell' isola, feci dalla parte di dietro della Croce quest' altra iscrizione: GEORGIUS III REX: ANNIS 1769: 1773: 1774: & 1777. Mi fu ancora additata la tomba del comandante de' due vascelli, morto nell' isola: gli Spagnuoli avevano saputo guadagnare l' affetto de' Naturali, e questi ne parlavano tutti con rispetto.

In questa gita, tranne il dio di Bolabola, non vidi altro personaggio di conto. *Vaheiadooa* sovrano di questa parte dell' isola, era morto; ed il suo fratello minore, dello stesso nome, fanciullo di dieci anni, che gli era succeduto, era assente. Anche la celebre

Obe-

Oberea aveva terminato i ſuoi giorni ; ma Otoo e tutti gli altri miei antichi conoſcenti, vivevano ancora. Tornato a bordo propoſi all' equipaggio di ſoſpenderſi la razione de' liquori forti , a quali poteva ad Otaiti ſurrogarſi comodamente il ſucco de' cocchi, per riſerbarli per la campagna nelle latitudini ſettentrionali. La mia propoſizione fu accettata ed applaudita, e d' allora innanzi i liquori forti furono diſtribuiti nel ſolo ſabbato a ſera , per bere alla ſalute de' noſtri amici di Londra.

La nuova del noſtro arrivo ſi ſparſe in un momento. Il giovane re ſpedì ſubito un capo ſuo tutore, per nome *Etorea*, a preſentarci due porci a nome ſuo ; e nella mattina appreſſo venne egli ſteſſo, facendomi pregare di calare a terra. Io mi appārecchiai a queſta viſita in compagnia di Omai , il quale ſi poſe un abito di cerimonia, che fu la veſtitura la più curioſa e la più ridicola , perchè fece un miſcuglio degli abiti ingleſi , otaitiani , e di quelli dell' iſole degli Amici.

Appena ſbarcati incontrammo Etary , o ſia il dio di Bolabola , che portato in barella da due perſone , venne condotto nella caſa , in cui doveva riceverci il re , ed a cui eravamo invitati ancor noi . Poco dopo arrivò il re accompagnato dalla madre , e da moltiſſimi cortigiani. Poſtiſi tutti a ſedere, un uomo che mi ſtava vicino, ruppe il ſilenzio , pronunciando pochi monoſillabi, ai quali riſpoſe un altro che ſtava al fianco del re . Indi parlò

Eta-

Etary, e dopo di lui Omai, ed a tutti si rispose dalla medesima parte. Tutti i loro discorsi vertevano sul nostro ritorno nell' isola; e colui che parlò per ultimo, disse, che sebbene gli Spagnuoli avessero loro raccomandato di non più ricerverci in quella baja, se mai vi fossimo tornati, pure il suo re ci offriva tutta quella contrada, con quanto vi era. Dopo questa parlata, il re così ammaestrato da' cortigiani, venne ad abbracciarmi, e cambiò il suo nome col mio: ed io il condussi a pranzo a bordo della Risoluzione con tutta la sua comitiva.

Nel dopo pranzo mi fu presentato a nome del re un ricco regalo di stoffe, di frutta e di porci; e nella sera feci sparare alcuni fuochi di artificio per divertirlo. Nel giorno appresso andai a visitare la tomba dell' ultimo re. Consisteva essa in un' ampia casa, cinta di una bassa palizzata, ed in cui si tenevano esposti li scheletri di tutti i re defonti. Vi eran due custodi per ricevere le offerte di frutta e di radiche, che gl' Indiani vi facevano tutti i giorni, e per adobbare la casa in certi tempi di solennità. Ella allora era ignuda; ma i custodi, in grazia mia, la pararano in pochi momenti con stuoje di varj colori, che facevano una vaga comparsa.

Nel dì 23, nell' atto che si allestivano i vascelli, Omai ed io andammo a prender congedo dal re. Per istrada trovammo un fanatico o sia un impostore che si spacciava per inspira-

ra-

rato : ſembrava un uomo privo de' ſenſi , e non aveva altro veſtito che alcune foglie di banani intorno ai reni . Diceva alcune parole con voce forda , inarticolata ed inintelligibile ; pure Omai pretendendo di capirle beniſſimo , mi diſſe che coſtui conſigliava il re di non venir con noi a *Matavai* , viaggio , di cui fin allora non ſi era parlato , e prediceva che in quel giorno le noſtre navi non avrebbero potuto approdare in detta iſola . Queſta profezia era facile a farſi , perchè in quel momento era una perfetta calma . Nell' atto che coſtui vaticinava , venne una dirotta pioggia , che obbligò tutti a metterſi al coperto ; ma l' entuſiaſta continuò a parlare per molto tempo in mezzo alla ſtrada , e poi ſe ne partì . Pochi gli badavano ; alcuni il deridevano ; ed un capo mi diſſe che colui era un mal uomo . Pure tale è la forza della ſuperſtizione , che gl' Indiani credono fermamente che lo ſpirito di *Eatooa* parli per la bocca di queſti tali . Tornati che fummo a bordo , ſi levò un vento freſco , di cui profittammo per mettere alla vela ; ed in quella ſera iſteſſa gettammo l' ancora nella baja di Matavai , tal che il noſtro profeta rimaſe smentito .

Nella mattina ſeguente , *Otoo* , re dell' altra porzione di Otaiti , e che riſiedeva ad Oparea , venne nella detta baja , e mi fece ſapere che deſiderava di vedermi . Io l' andai a trovare in compagnia di Omai e di molti officiali ; e dopo il ſolito cerimoniale del ricevimen-

vimento, il re venne a bordo della Riſoluzione con tutta la famiglia, conſiſtente nel ſuo padre, due fratelli e tre ſorelle, portando molte piroghe cariche di provviſioni, che potevano baſtare a tutto l' equipaggio per una ſettimana intera. Tutti gl' individui della famiglia reale mi fecero capire di aver contribuito nel regalo, affine di partecipar tutti della mia riconoſcenza.

Dopo il deſinare molti officiali accompagnarono Otoo ad Oparee, portando ſeco i pavoni, le oche, le anitre, che avevamo imbarcato per introdurne la razza nell' iſola: le oche e le anitre nell' atto della noſtra partenza, avevano già fatto i pulcini. Vi trovarono molte capre ed un belliſſimo toro laſciatovi dagli Spagnuoli. Ma ſenza le noſtre vacche, il toro ſarebbe ſtato di poco profitto per gl' iſolani. Ci diſſero, che gli Spagnuoli avevano a bordo ancora le vacche, e che non vollero laſciarle nell' iſola. Ciò però non è poſſibile, ma dee crederſi ch' eſſe moriſſero per via. Nella mattina ſeguente ſbarcammo tre vacche, un toro ingleſe, un cavallo, una giumenta, le pecore e gli arieti, che avevamo eſpreſſamente portati dall' Inghilterra in beneficio di queſta contrada. Lo ſbarco di paſſaggieri così incomodi fu per noi un gran ſollievo. Non è credibile l' imbarazzo che cagionano queſte imbarcazioni viventi; ma io mi credei ben pagato di tante pene, coll' adempire le benefiche vedute del mio re, di

arric-

arricchire di animali così utili, un popolo così affettuoso e benemerito.

Nell' intelligenza di dovermi trattenere per qualche tempo in questa baja, feci ergere sul lido le tende, e vi collocai una guardia. Vi formai ancora un picciolo orto, seminandovi molte piante nostrali, e piantandovi alcuni alberi fruttiferi, portati dall' isole degli Amici. Essi vi prospereranno senza meno, se non corrono la stessa sorte delle viti piantatevi dalli Spagnuoli. Gl' isolani vollero gustare l' uva ancora acerba, ed avendola trovata di un gusto insopportabile, la credettero un veleno e devastarono la vigna. Omai però gli avverti dell' errore, ed è sperabile che in avvenire modereranno la loro intempestiva curiosità.

Fra li naturali venutici a vedere nella baja, vi era uno di quelli, che gli Spagnuoli avevano condotto a Lima. Questo viaggio non aveva punto alterato le sue maniere; e solo si ricordava di poche parole spagnuole, che pronunciava assai male: *si sennor* era il suo perpetuo intercalare. Vi era ancora Oedidee, quel fedele Indiano, che nel 1773 si era imbarcato con noi, e ci aveva accompagnati fino alle isole *Marchesi*. La sua patria era Bolabola, ma egli era capitato allora ad Otaiti per suo diporto. Io gli presentai un vestito all' inglese a nome dell' ammiragliato, il quale in realtà gli mandava questo regalo, in riconoscenza dell' attaccamento mostrato per

la noſtra nazione. Egli lo portò in doſſo tre giorni, e poi tornò a veſtire all' uſo del paeſe.

Nel dì 29, tutti gl' iſolani ci abbandonarono, ſenza poterſene per allora indovinar la cagione. Ma poco dopo ſi ſeppe che uno di eſſi aveva truffato all' ajutante del noſtro chirurgo alcune accette; e che il re con tutti gli altri ſe n' erano fuggiti, per timore di qualche repreſaglia. Io mandai loro appreſſo, promettendo di non moleſtare alcuno per queſto fatto, e toſto ſi riſtabilì la primiera armonia.

Fino a queſto tempo, il noſtro arrivo aveva fiſſato tutta l' attenzione di Otoo e del ſuo popolo; ma la ſcena cambiò faccia alla venuta di due oratori d' *Eimeo*, coll' avviſo che i popoli di queſt' iſola avevano preſo le armi, ed obbligato i partigiani di Otoo a rifugiarſi nelle montagne. I torbidi fra queſte iſole, incominciati nell' anno 1774, e di cui ha fatto menzione nel mio ſecondo Viaggio, non ſi erano ancora calmati. Il formidabile armamento, che in tempo del detto mio ſecondo viaggio ſtava per partire da Otaiti, non aveva avuto alcun ſucceſſo. I ſedizioſi di Eimeo avevano fatto una reſiſtenza tale, che la flotta aveva dovuto riguadagnare Otaiti ſenza far nulla, e ſi rendeva neceſſaria una ſeconda ſpedizione.

Tutti i capi ch' erano a Matavai, tennero un conſiglio alla preſenza del re, nel quale

inter-

intervenni anch' io. Uno degl' inviati di Eimeo aprì la seſſione con un diſcorſo lunghiſſimo, in cui dopo una eſatta deſcrizione dello ſtato attuale dell' iſola, propoſe la guerra come un eſpediente indiſpenſabile. Queſto parere non incontrò l' approvazione di tutti i capi. A principio tutti parlarono poſatamente, e per ordine; ma poi il congreſſo ſi riſcaldò, ed io mi aſpettava che doveſſe terminare come una dieta polacca. Toſto però li ſpiriti ſi calmarono, e finalmente ſi riſolvette a pluralità di voti di fare la guerra. Il re in tutto queſto tempo guardò un profondo ſilenzio, dicendo ſolo di tanto in tanto qualche parola agl' inviati.

I partigiani della guerra dimandarono la mia aſſiſtenza, e mi pregarono di dichiarare il partito che prendei in tali circoſtanze. Si mandò a chiamare Omai acciò ſerviſſe d' interpetre, ma non eſſendoſi potuto rinvenire, dovetti ſpiegarmi alla meglio, con quel poco ch' io ſapeva della lingua indiana. Diſſi adunque che eſſendo all' oſcuro del merito della conteſa fra le due iſole, e non avendo i naturali di Eimeo fatto alcun oltraggio alla mia nazione, non mi credeva autorizzato a prender le armi contro di loro. I capi ſi appagarono, o finſero appagarſi della mia riſpoſta: l' aſſemblea ſi ſcioſe, ed il re mi pregò di tornare da lui dopo il deſinare in compagnia di Omai.

Andato che fui dal re, queſti mi conduſſe dal

dal ſuo padre, e ſi tornò a parlare dell' affare di Eimeo. Io volli ſcandagliare le diſpoſizioni del vecchio capo, per tentare un accomodamento; ma egli ſordo a qualunque diſcorſo di pace, mi fece nuove premure per avermi in loro ajuto. Mi dichiarò ancora il motivo della guerra. Alcuni anni primi un capo di Eimeo, per nome *Maheine*, e molto amato dal popolo, aveva fatto uccidere il re legittimo, ſcelto dal popolo di Otaiti, ed aveva occupato quel trono; uſurpazione che di tanto in tanto riaccendeva la guerra, fra il partito del re legittimo e quello dell' uſurpatore.

Towha, quel capo potente, che nell' anno 1774 era l'ammiraglio della flotta reale, non ſi trovava allora a Matavai. Egli però ſapeva tutto lo ſtato degli affari, ed il dì 2 Settembre ſpedì un corriere al re, avviſandogli di aver già ucciſo un uomo per ſervire di vittima in queſta congiuntura, e lo ſollecitava a portarſi nel morai di *Attahooroo*, luogo del ſagrificio. La preſenza del re era indiſpenſabile in queſta cerimonia. Io per verificare co' miei occhi un fatto così ſtrano, riſolvetti di tener compagnia al re, il quale toſto ſe ne partì per l'iſola additatagli.

Appena giunti ad Attahooroo ce ne andammo verſo il morai, ch' era il luogo del ſagrificio, portandoci appreſſo una folla immenſa di popolo, in cui però non era alcuna donna. Tutto era ſtato già apparecchiato,

e non

e non si aspettava che l' arrivo del re . La vitima , o sia il cadavere , stava dirimpetto al morai , dentro una piroga tirata quasi in secco , e presso la quale sedevano due sacerdoti . Noi ci fermammo ad una quarantina di passi dal morai . Otoo pose il suo posto : io gli stava a lato ; ma il popolo si tenne in molta distanza .

S' incominciò la cerimonia . Uno de' serventi de' sacerdoti pose davanti al re una piantarella di banano : un altro si fece avanti con un mazzetto di piume rosse , vi toccò i piedi del re , e poi si ritirò . Indi un sacerdote , seduto dentro il morai , e dirimpetto al cadavere , recitò una lunga preghiera , inviando di tanto in tanto nella piroga rami di banano , che tosto si mettevano sopra la vittima . In tempo della preghiera un' altro sacerdote , stando in piedi a i fianchi del primo , teneva in mani due involti , in uno de' quali era il *maro* del re , l' altro era , come a dire , l' arca di Eatooa . Terminata la preghiera , i sacerdoti del morai portando in processione i due involti , andarono ad unirsi con quelli che stavano presso alla piroga . Quivi recitarono altre preghiere , duranti le quali si levarono i banani da sopra il cadavere , e questo fu preso dalla piroga e collocato supino in terra , con le gambe verso il mare .

I sacerdoti lo circondarono , chi in piedi , chi seduti , e per pochi minuti recitarono alcune strofe , ora a solo , ora in coro . Quin-

di il cadavere fu denudato, e posto in linea paralella alla riva; ed allora uno de' due sacerdoti, che stavano ritti ai suoi piedi, recitò una lunga preghiera, in mezzo alla quale fu strappato al cadavere prima un occhio, e poi alcuni capelli, che si presentarono l'uno e gli altri al re dentro una foglia verde. Il re non li toccò, ma li rimandò ai sacerdoti con un mazzetto di piume rosse, che teneva già apparecchiato: In questo mentre avendo un uccello marino fatto qualche romore: *ecco Eatooa*, mi disse il re, e prese ciò per un felice annunzio.

Il cadavere fu nuovamente mutato di posto, e messo sotto un albero, colla testa verso il morai: gli furono posti vicino tre pezzi di legno larghi e sottili, scolpiti in varie forme, ma grossolanamente; ed i suddetti due involti furono collocati da un lato del morai. Ciò fatto, i sacerdoti circondarono il cadavere, e si diede a noi il permesso di andargli vicino. Indi il capo de' sacerdoti parlò per un quarto d'ora, rivolgendo sempre il discorso al morto, ma con tuono e gesti differenti. Ora pareva che gli dicesse dell' ingiurie; ora che volesse provargli ch' era stato ucciso a ragione; ed un momento dopo in tuono supplichevole lo pregava ad intercedere presso Eatooa, per il buon successo delle loro armi, e la sconfitta degl'inimici. Terminata l' arringa, intuonò di un tuono flebile una preghiera, che fu accompagnata da altri due sacerdoti, e da alcuni degli astanti. Quindi fu trasportato il cadavere

davere nella parte più visibile del morai, al suono lento di due tamburi. I sacerdoti lo circondarono di nuovo, e nell'atto che si scavava la fossa, ricominciarono le preghiere, e poi lo sepellirono a due piedi di profondità, ricoprendolo di terra e di sassi. In questo mentro un fanciullo alzò un grido, ed Omai mi disse che questo era lo spirito di Eatooa.

Nell' atto di tutte queste operazioni era stato acceso un fuoco, ed ammazzato un cane molto magro, che il re stesso aveva portato nella sua piroga. L' animale fu pelato col fuoco, fu sventrato, ed il cuore, il fegato e l' arnione furono arrostiti sopra pietre calde; il resto delle viscere fu dato alle fiamme. Il corpo dopo esser stato stropicciato col sangue del cane medesimo, raccolto in una conchiglia, fu presentato ai sacerdoti, i quali fecero alcune preghiere, prima sopra la fossa dell' uomo sagrificato, e poi intorno alla bestia. In tempo di queste ultime, due tamburi con tuono allegro rispondevano, a varie riprese, ai sacerdoti, ed un fanciullo gittò tre altri gridi, ch'erano l' invito ad Eatooa per il banchetto preparatogli. In seguito il cadavere del cane fu posto sopra un palco alto circa sei piedi, in cui erano gli avanzi di altri due cani e di due porchetti, sagrificati pochi giorni prima, e che spandevano un puzzo insoffribile.

Così terminò la funzione di quella giornata. Io pernottai insieme con il re in casa del capo dell' isola; e nella mattina appresso, quat-

tr'ore prima del mezzodì, il re ci condusse di nuovo al morai, dove si era già radunata una folla immensa di popolo. I suddetti due involti stavano nel luogo medesimo del giorno precedente: davanti al morai erano due suonatori di tamburo: il re si pose in mezzo ad essi, ed io al suo lato: i sacerdoti presero posto più avanti.

La cerimonia incominciò al solito, con mettersi a piedi del re una piantarella di banano. Indi i sacerdoti recitarono alcune preghiere, tenendo in mano mazzetti di piume rosse; e terminate le preghiere, mutarono posto e vennero a mettersi fra noi ed il morai. Allora il gran sacerdote incominciò un' altra preghiera, che durò una mezz' ora; ed in questo tempo tutte le piume furono deposte, l' una dopo l' altra, sopra l' arca di Eatooa.

Poco dopo si portarono quattro porchetti, uno de' quali fu subito ucciso, e gli altri furono collocati in una stalla vicina, forse per sagrificarli in appresso. Si sciolsero i sunnominati due involti. Dal primo fu cavato fuori il *maro* del re, consistente in una fascia lunga cinque canne, larga quindici pollici, ed ornata di piume rosse e gialle, disposte con molta vaghezza. I sacerdoti fecero una preghiera, relativa a questa divisa della dignità reale, e poi il *maro* fu piegato di nuovo con la stessa diligenza, e rimesso nel morai.

L'altro involto, che ho deminato l'arca, non fu aperto che in cima; ma non ebbi la li-

ber-

bertà di oſſervare le coſe miſterioſe che conteneva. Mi diſſero beusì che dentro vi ſtava l' Eatooa, cui ſi era fatto il ſagrificio, ed io credo che vi ſi teneſſe qualche ſimbolo della divinità. L' involto era fatto di fibre intralciate delle noci di cocco, e di figura conica. Precedentemente mi erano ſtati regalati ſimili involti in picciolo, della ſteſſa forma e materia, ma ſolo in queſta occaſione arrivai a capirne l' oggetto.

Intanto il porchetto ucciſo era ſtato pelato e ſventrato. Portò il caſo che le interiora palpitaſſero, come accade ſovente negli animali uccili di freſco. Ma ciò fu preſo per un ottimo augurio, e dopo che il re ebbe per qualche tempo contemplato le interiora, fu dato al popolo tutto il comodo di paſcerci una veduta così conſolante. Sodisfatta la curioſità del popolo, le interiora furono bruciate; ed il porco fu poſto ſopra il medeſimo palco, in cui era ſtato meſſo il cane nel di precedente. Per tutta quella mattina ſi trattennero davanti al morai quattro doppie piroghe, ciaſcuna delle quali aveva dalla parte di prora come un tavolato, ricoperto di foglie di palme intrecciate in una maniera miſterioſa, di banani, di pezzi di frutta a pane, di peſci e di altri commeſtibili. Anche queſte piroghe, che ſi chiamano *Morai di mare*, appartenevano all' Eatooa, e dovevano accompagnare la flotta deſtinata contro Eimeo.

Quel disgraziato che aveva ſervito di vitti-

ma, era un uomo di mezz' età, e dell'infima classe del popolo. Non arrivai a sapere se avesse commesso un delitto degno di morte. E' certo però che ordinariamente non si sceglie per questi sagrificj, che qualche delinquente, o qualche vagabondo disapplicato. Il cadavere non aveva che un ampia ferita in una tempia, fattagli con un colpo di pietra. Vi è di buono che quest' infelici non sanno il loro destino, e sono uccisi con un sol colpo dalla parte di dietro, tal che non solo non languiscono, ma nè pure sentono l'orrore della morte. Essi si chiamano *Taata Taboo*, o sia uomo consegrato. Il morai, in cui si fanno tali sagrificj, è lo stesso in cui si seppellisce il capo dell' isola; e differisce solo dagli altri, per la grandezza, e per qualche ornamento maggiore.

Ad onta della superstizione, che sola ha potuto inventare, e che mantiene questi atroci sagrificj, gli Otaitiani vi assistono senz' alcuna attenzione, e senza alcun segno di rispetto. Essendo in mezzo della funzione comparso Omai, molti spettatori lo attorniarono, e si posero a parlare con lui del suo viaggio, senza punto badare a ciò che dicevano o facevano i sacerdoti. I sacerdoti istessi non mostravano un raccoglimento maggiore. Andavano vestiti come tutti gli altri, e ciarlavano insieme senza scrupolo. Tutta la loro decenza si riduceva ad allontanare il popolo del luogo, in cui si facevano le cerimonie. Rispondeva-

no

no francamente a qualunque dimanda, ed ebbero meco una lunga conferenza sull' istituzione, sull' oggetto, e sulli dogmi di questo rito esecrando. In quanto a me stimo ch' esso additi, che anticamente gl' isolani erano antropofaghi. Di fatti una delle formalità è quella di cavarsi un occhio alla vittima, che si presenta al re come se fosse una vivanda, dicendogli che apra la bocca, ed il re allora tira indietro le faccia. L' emblema dell' occhio, che nel rituale Indiano si chiama *mangiar l' uomo*, non dimostra egli che anticamente gl' isolani si cibavano in realtà della vittima?

Non restando a far altro ad Attahooroo, c' incamminammo di ritorno a Matavai. Per via ci venne incontro Towha, che fin' allora si era trattenuto in un' isoletta. Egli ebbe un breve abboccamento col re su lo stato attuale degli affari; e poi mi fece nuove premure acciò prendessi parte nella loro guerra. Io persistetti ne' miei sentimenti di neutralità, ed egli ne mostrò un grave cruccio. Prima di partire, mi dimandò se il sagrificio era riuscito di mio gusto? cosa io pensava della sua efficacia? se in Europa vi erano simili atti di culto religioso? Io credei allora di poter dichiarare francamente que' sentimenti, che nell' atto della funzione aveva dissimulati per un principio di prudenza. Dissi adunque che questa festa sanguinaria, oltre ad essere una barbarie, mi sembrava contraria al fine propostosi, e capace solo di tirare sull' isola la collera dell' Essere supremo.

Omai ci ſerviva d' interpetre, e riferiva il mio diſcorſo non ſolo con fedeltà, ma con un certo calore, forſe perchè era dello ſteſſo mio avviſo. Tra le altre coſe dichiarai a Towha, che s' egli in Inghilterra aveſſe commeſſo queſt' atrocità (ho già detto che la vittima era ſtata uccisa da lui), tutta la ſua dignità di grande-ammiraglio non ſarebbe baſtata a ſalvarlo dalla forca. Towha a tale annunzio gridò, *maoena*, *maoeno* (ohibò, ohibò), e non volle ſentir altro. Se la mia parlata non piacque a Towha, capii però che tutti gli altri Indiani quivi preſenti, ſenza nè pure eccettuare i cortigiani del mio antagoniſta, guſtarono i miei ſentimenti, e mi parve che ſi dichiaraſſero tacitamente per la cauſa dell' umanità.

Nel ſeparaci da Towha, ſi andò a ſbarcare nell' iſola di Oparea, dove il re volle che pernottaſſi in ſua compagnia. In queſta occaſione vidi come gl' iſolani facevano le loro converſazioni private. Trovai in una caſa un centinajo di perſone, in mezzo alle quali due donne cantavano di tanto in tanto alcune arie-tte con una melodia dolciſſima, nell' atto che un vecchio che ſtava in piedi dietro ad eſſe, ſuonava di continuo un tamburo. Tutta la comitiva era talmente aſſorbita nel canto e nel ſuono, ch' io entrai e ſortii ſenza che alcuno ſe ne accorgeſſe, e ſenza che la muſica foſſe interrotta. In quella notte vi fu nella caſa del re una ſpecie di commedia, in cui re-

cita-

citarono le di lui ſorelle, veſtite nella maniera la più pittoreſca e teatrale. Nella mattina appreſſo continuammo la rotta per Matavai, laſciando il re ad Oparee; ma tutta la famiglia reale venne con noi fino ai vaſcelli, e poco dopo il re ci raggiunſe.

Nel dì 4 Ottobre Omai diede un lauto pranzo al re, a me ed a molti officiali. Dopo il deſinare ſi andò nella caſa del re, dove i cuochi ſtavano preparando la cena, che ci ſi doveva mandare a bordo. Fra le altre vivande, ſi ſtava facendo un gran *pudding* (ſpecie di torta), compoſto di frutta a pane, di banani maturi, di frutta di taro e di noci di *pandanus*, il tutto ben grattato e piſtato minutamente, ed incorporato con il latte delle mandorle di cocco. Queſti *pudding* ſono eccellenti, e molto migliori di quelli che ſi fanno in Inghilterra. Quando tutte le vivande furono pronte, ſi portarono a bordo della Riſoluzione, dove poco dopo venne il re con tutta la ſua famiglia. Io gli divertii in quella notte con molti fuochi di artificio, che ad alcuni Indiani riuſcirono di diletto, ed altri di terrore.

Nella mattina degli 8, Oedidee, il noſtro antico compagno di viaggio, diede a me ed al capitan Clarke un pranzo, in cui fu imbandito un porco con molti peſci. Il porco peſava una trentina di libbre, e pure dentro lo ſpazio di un ora fu ucciſo, ripolito, cotto, imbandito. Dopo il pranzo venne il re, e ci conduſſe in caſa del ſuo padre, dove

ve trovammo molte persone occupate a vestire due giovanette con molte stoffe, e di una maniera così bizzarra, che parevano avere una specie di guardinfante di cinque in sei canne di circonferenza. Le fanciulle furono condotte a bordo delle navi, con molti porci ed una quantità di frutta, e tutto questo, comprese le stoffe, era un regalo che ci mandava il padre del re. Altri porci mi mandò lo stesso re; altri le sue sorelle, tal che l'equipaggio ebbe viveri in abbondanza.

Nel dì 10, il re ci fece rappresentare un' altra commedia dalle sue tre sorelle, le quali erano abbigliate anche meglio dalla prima volta. Io andai a vedere il cadavere di un capo morto da più mesi, e che si custodiva in un magnifico morai. Quando giunsi, il cadavere era inviluppato in una stoffa, ma il custode me lo scoprì, e lo collocò in una specie di letto funebre molto comodo. Esso era intero, e non puzzava punto, malgrado il calore del clima, ed il decorso molti mesi. I soli occhi avevano un poco patito; ma i capelli e le unghie erano nel loro stato naturale, e ben attaccati alla carne. Le giunture erano flessibili, e solo un poco rilassate, come accade nelle persone inferme. Ecco la maniera, con cui quivi conservano i cadaveri in questo stato. Gli cavano tutte le interiora per l' ano, e per la stessa via lo riempieno di stoffe. Quando il cadavere incomincia a dare qualche segno di corruzione, lo astergono ben bene dell' umore che caccia, e lo stro-

ſtropicciano tutto coll' olio profumato di cocco . Tale operazione lo conſerva intatto per molti meſi , nel qual tempo prima viene moſtrato al popolo ogni giorno , poi ogni due giorni , poi ogni tre &c. , finchè ſi corrompe . Ciò però non ſi pratica , che co' capi .

Alcuni giorni dopo il re andò ad Attahooroo , per aſſiſtere ad un altro ſagrificio umano ; e queſto ſecondo eſempio in così picciol tempo , dimoſtra quanto grande ſia il numero delle vittime , che una barbara ſuperſtizione mette a morte preſſo un popolo così umano . Io non v' intervenni , per averlo ſaputo troppo tardi ; e così non ſolo perdei l' occaſione di vedere il ſagrificio , ma ancora l' atto ſolenne della reſtituzione de' beni , che il re fece ai partigiani del re Tootaha , a quali erano ſtati loro ſequeſtrati . Il giorno appreſſo il re tornò nell' iſola , dove io gli diedi il piacere di vedere per la prima volta cavalcare i cavalli , che gli avevamo portati . Queſto ſpettacolo reſe attoniti tutti gl' Indiani , e diede loro un alta idea della noſtra ſuperiorità .

Noi ricevemmo da Otoo i ſervigj poſſibili , in tutto il tempo della noſtra dimora ad Otaiti . Egli preſe le più ſagge miſure , acciò non ci ſi rubaſſe ; ci forni di continuo ed in abbondanza di ogni ſorta di viveri : ci procurò tutti i divertimenti che dipendevano da lui . Io all' incontro gli corriſpoſi con proteggerlo contro le minacce di Towha , che l' accuſava di non avergli dato i ſoccorſi neceſſa-

ceſſarj per la guerra contro Eimeo, e di averlo in conſeguenza coſtretto a fare una triegua vergognoſa, che appunto fu ſtipulata in quegl' ultimi giorni della noſtra dimora nell' iſola. Quindi feci intendere a tutti, che Otoo era ſotto la protezione del mio re; che ſarebbe ſtato difeſo con tutte le forze della noſtra nazione; e che al mio ritorno nell' iſola avrei preſo una vendetta memorabile di qualunque attentato contro di lui. Queſta mia dichiarazione tenne per allora in dovere Towha, e forſe l'avrà obbligato a rinunciare per ſempre ai ſuoi oſtili diſegni.

Dall' armamento contro Eimeo, rieavai il frutto di veder dare alla flotta indiana una finta battaglia. Io dichiarai queſta mia curioſità a Towha, ed egli mi compiacque. Le piroghe avanzarono, e poi rincularono con molta deſtrezza: i combattenti che ſtavano in una ſpecie di tavolato, imbrandirono le armi e fecero mille contorſioni: finalmente dopo avere con molta deſtrezza evitato l' incontro della piroga nimica, ſi abbordavano dalla parte davanti, venivano alle mani, ed i vinti ſi ſalvavano con gettarſi a nuoto. Nelle battaglie vere però talvolta attaccano più piroghe, e coloro che le montano, combattono finchè tutti dal primo fin' all' ultimo ſieno uccisi, giacchè queſti popoli non danno quartiere, e non fanno prigionieri che per immolarli nel giorno ſeguente.

Io fui invitato ad una nuova cerimonia religioſa, in cui doveva ratificarſi dal re la triegua

gua conchiusa da Towha ; ma non avendomi una fiera sciatica permesso di andarvi, vi spedii alcuni miei officiali . La madre e le tre sorelle del re, informate della mia malattia vennero espressamente, affine di curarmi all' uso del paese . Tutte queste donne mi circondarono, e si posero a stropicciarmi con amendue le mani dalla testa fino ai piedi, ma più di tutti nella parte, ch' era la sede della malattia . Mi maneggiarono la pelle con la medesima forza, con cui si lavora la pasta del pane, sinchè mi fecero scrosciare tutti gli ossi . Questa operazione, specialmente nello stato in cui mi trovava allora, era dolorosissima; ed io pregai le donne a desistere, ma esse senza badarmi, continuarono il fatto loro . Intanto mi sentii talmente sollevato, che in quel giorno istesso desiderai di essere stropicciato per la seconda volta : nella notte seguente dormii passabilmente, ciò che non mi era avvenuto dopo il principio della malatia ; e dopo avermi le donne applicato questo rimedio per la quarta volta, guarii perfettamente . Nella lingua del paese questa operazione si appella la *romee*, e si pratica tutte le volte che una persona si sente languida o rappigliata, nè manca mai di produrre un buon effetto .

Gli officiali intervenuti alla festa mi riferirono, ch' essa si fece nelle vicinanze di un morai . Furono portati diversi rami di alberi: i sacerdoti cantarono alcune preghiere in tuono flebile : si cavò dall'inviluppo il *maro* (il cin-

cingolo reale), e se ne cinse il re: i sacerdoti pronunciarono ad alta voce la parola *heiva*, e tre volte tutto il popolo rispose *E aree*. Indi si ripetè la medesima cerimonia davanti ad un altro morai, ch' era propriamente quello del re, e tutto il popolo si schierò dentro una vasta capanna, in cui si fecero varie arringhe, con promettersi di non più combattere, e di vivere da buoni amici. In questo tempo un isolano, che aveva una frombola cinta ai reni ed una pietra su le spalle, passeggiava davanti l'assemblea. Indi ripetè cantando le ultime parole dette dal popolo, lanciò colla frombola la suddetta pietra, che fu raccolta, e posta insieme con un ramo di banano a piedi del re. Così terminò la funzione.

Presso quest' Indiani il banano è un emblema che serve a varj usi. I messaggieri che Towha spedì al re, in tempo della guerra contro Eimeo, portavano sempre un banano in mani, e giunti davanti al re lo deponevano a suoi piedi. Anche in una rissa privata, ancorchè molto viva, un ramo di banano riconcilia subito i corrissanti. Sembra in somma nelle isole del Mare del Sud il banano sia il ramo di olivo degli Europei.

Prima di partire visitai gli animali lasciati nell' isola. Tutti erano in buon stato. Le oche e le anitre già covavano; ma gli altri non avevano ancora fatto le uova. Riportai a bordo quattro capre, per lasciarne due ad Ulietea, e le altre due in qualche altra isola,

la, che mi fosse sembrata a proposito. Condussi ancora Omai ad Huaheine ch' era l' isola, in cui io pensava di stabilirlo. Quest' uomo di troppo buon cuore si sarebbe rovinato, se fosse rimasto ad Otaiti, presso il suo cognato e la sua sorella. Io gli aveva già levato di mano tutte le sue ricchezze, acciò non finisse di dissiparle, e glie le restituii ad Huaheine, dove non permisi che fosse accompagnato da suddetti due parenti, che in poco tempo l' avrebbero reso mendico.

Il vento contrario ci obbligò a restare per alcuni giorni nella baja di Otaiti, dove fummo sempre circondati di piroghe. Il re me ne presentò una delle doppie, fabbricata espressamente, con scolture ed altri ornamenti di ottimo gusto. Mi disse che aveva pensato d' inviare questo presente all' *Earee-rahie-no-Pretane* (al re della Brettagna), e mi pregò di portarla meco a tale oggetto. Questo dono sarebbe riuscito molto grato al mio sovrano; ma io non potei riceverlo, perchè ne' vascelli non vi era luogo. Tutti gl' isolani versarono lagrime alla nostra partenza, ed anch' io mi sentii vivamente commosso nel separarmi da loro. Noi non speravamo di trovare altrove nè tanta abbondanza, nè tanta cordialità.

La nostra buona corrispondenza cogl' isolani non soffrì mai la minima alterazione. I capi avevano un interesse personale a reprimere i furti; ma non sempre vi riuscivano, e talvolta

volta essi stessi venivano rubati. Noi però avevamo due vantaggi che non hanno avuto i viaggiatori precedenti: la compagnia di Omai che sapendo amendue le lingue ci serviva d' interpetre; e qualche cognizione della lingua del paese, da noi acquistata negli altri due viaggi, o per mezzo dello stesso Omai.

E pure con tutti questi ajuti non ci riuscì di risapere dagl' isolani l' epoca precisa dell' arrivo degli Spagnuoli; e ciò venne perchè gli Otaitiani non si rammentano con chiarezza, che de fatti accaduti circa un anno prima. Un comporto di tempo più lungo fugge alla ritentiva de' popoli, avvezzi a meditar poco, e che non hanno il soccorso della scrittura. Credo però di poter avanzare francamente, che gli Spagnuoli capitarono ad Otaiti nel 1774, perchè questa era la data dell' inscrizione della croce, e perchè i porci da essi lasciativi, avevano già migliorata la razza di quei del paese, e si erano moltiplicati notabilmente. Anche le capre ed i cani avevano fatto razza, ma quest' ultimo animale fu per l' isola un acquisto più dannoso che utile.

Il summentovato prete Spagnuolo, aveva procurato di cattivarsi l' animo degli abitanti per tutte le vie possibili. Aveva appresa la loro lingua, e procurato di dare a que' popoli la più alta idee della sua nazione, con deprimere la nostra. Fra le altre cose aveva detto, che gl' Inglesi abitavano un isoletta, ch'

era

era ſtata ſoggiogata e diſtrutta dalli Spagnuoli; e che i due loro vaſcelli capitati nell' iſola, avevano fatto colare a fondo il mio, incontrato per via. Io non so ſe coſtui aveſſe in mente di ſtabilire nell' iſola qualche colonia della ſua nazione, e d' introdurvi la religione criſtiana. So bene che non vi ha fatto alcun proſelito, e che al ritorno delle ſue navi, ſe ne partì cogli altri due ſuoi compatriotti, che nel primo viaggio erano rimaſti nell' iſola. Diſſe bensì che quanto prima ſarebbe tornato con caſe, animali, uomini e donne, per quivi ſtabilirſi. Otoo gioii a queſto progetto, perchè non era a portata di prevederne le conſeguenze. Ma per buona ſorte Otaiti non offre ricchezze ſeducenti per gli Europei; e nè pure la ſua ſituazione può eſſer riguardata come un poſto comodo per il commercio. Quindi mi giova ſperare, che la pace di queſti felici abitanti, e degni di eſſerlo, non ſarà turbata da una conquiſta ſtraniera.

Non avendo io mai depoſto il penſiere di approdare ad Eimeo, facemmo rotta a quella volta, dirigendoci ſulla parte ſettentrionale dell' iſola, in cui Onai che mi aveva preceduto in una piroga, mi riferì che vi era un porto eccellente. Demmo fondo in queſto porto, che ſi chiama *Taloo*, e ſi prolunga per circa due miglie, circondato da tutte le bande da colline: in tutto il mare del Sud non ſi trova un porto così ben riparato, e così comodo: vi sboccano molti ruſcelli di

acqua dolce, e le ſponde ſono ricoverte di boſchi, tal che vi ſi fa acqua e legna con ſomma facilità. Più avanti vi è un ſecondo porto chiamato *Parourouh*, più grande del primo, ma d' imboccatura più ſtretta, ed in conſeguenza meno comodo per entrarvi e per uſcirvi. Io fin allora aveva ignorato l' eſiſtenza di queſti due bei porti; e ciò con mia gran meraviglia, perchè la mia gente n' era andata in traccia, ſenza rinvenirli.

Appena gettata l' ancora fummo circondati dalle piroghe de' naturali, accorſi chi per curioſità, chi per far cambj. Anche il ſuddetto capo *Maheine* venne a viſitarci; e ſebbene moſtraſſe qualche diffidenza, perchè mi ſapeva amico di Otoo, pure montò a bordo della Riſoluzione, mi fece un regalo, e fu da me contraccambiato. Coſtui era un uomo di una cinquantina d' anni, ma quaſi tutto calvo, difetto ch' egli ſi ſtudiava di naſcondere con una ſpecie di turbante. Non so però ſe la mancanza de' capelli paſſi quivi per una deformità; o s' egli la credeſſe tale agli occhi degli Europei.

Nel giorno ſeguente feci mettere a terra le capre, e furono laſciate in quei paſcoli; ma toſto me ne fu rubata una, che mi diſſero paſſata in potere di Maheine. Io ſpedii da lui per dimandargliene la reſtituzione, minacciandolo di tutto il mio riſentimento. Ma prima che tornaſſe il meſſo, ci fu rubata una ſeconda capra. Maheine mi rimandò la prima capra, e conſegnò alla mia gente anche

il

il ladro ; ma cercò di eludere la reſtituzione della ſeconda con varj preteſti . Gl' iſolani ricuſavano di reſtituirla , perchè era gravida ; e per queſta medeſima ragione io voleva ostinatamente riaverla . Tutti gl' Indiani temendo qualche repreſaglia , ſi allontanarono dal porto ; e Maheine fu il primo a rifugiarſi nel centro dell' iſola .

Io dunque calai a terra con un diſtaccamento di 35 ſoldati , ed ordinai a tre battelli di venirci a raggiugnere verſo la punta occidentale dell' iſola . Per tutto dove capitammo , gl' iſolani abbandonarono le caſe , e ſi poſero in fuga ; ma avendo io promeſſo di non dar loro alcuna moleſtia , tutti tornarono indietro , e ripigliarono le loro occupazioni . Mi diſſero che la capra era ſtata portata in una contrada dell' iſola , detta *Watea* ; e ſiccome la ſteſſa indicazione ci era ſtata dalle due perſone che avevano riportato la prima capra , me ne andai nella detta contrada , minacciando d' incendiare il paeſe , ſe non mi ſi reſtituiva la beſtia . Gli abitanti tentarono di perſuadermi che la capra non era quivi capitata ; ma io miſi fuoco a ſette o otto caſe , che furono toſto ridotte in cenere ; e nel rigiadagnare la riva incendiammo ſei piroghe da guerra . In queſto mentre arrivò una truppa d' Indiani tutti armati , e ſi capì bene che il loro diſegno era di aſſalirci ; ma atterriti dal numero della mia gente depoſero le armi , e mettendo a miei piedi un ramo di banano ,

mi ſupplicarono di riſparmiare un altra piroga, ch' era rimaſta intatta dal fuoco, colla promeſſa che toſto ci ſi reſtituirebbe la capra. Io feci loro queſta grazia, e me ne tornai a bordo; ma intanto la capra non comparve.

Nella mattina ſeguente mandai a dire a Maheine, che s' egli ſi oſtinava a ritenere la beſtia, avrei diſtrutto tutte le piroghe dell' iſola, ed avrei portato più avanti la mia vendetta; e per incominciare a realizzare la minaccia, feci mettere in pezzi una dozzina di piroghe. Queſt' ultimo atto di rigore produſſe il ſuo effetto, e la capra ci fu riportata in quel giorno iſteſſo. A me rincrebbe moltiſſimo di eſſer ſtato ridotto a commettere tante oſtilità; ma l' affare era andato troppo avanti, per doverſi da noi procedere alle più forti miſure. Ceſſata la cagione della diſcordia, la noſtra riconciliazione fu pronta e ſincera, come ordinariamente accade fra queſti iſolani, in cui tutte le paſſioni ſono momentanee. Eſſi tornarono a trafficare con noi con la confidenza di prima, e mi parve che conoſceſſero il proprio torto, e che accagionaſſero ſolo ſe ſteſſi de' danni ſofferti.

Nel di 11 Ottobre partimmo da Eimeo, e facemmo rotta per Huaheine. Le produzioni di Eimeo ſono le medeſime, che quelle di Otaiti. Ma le donne ſono picciole, di colore più foſco, di brutte fattezze, di una fiſonomia che diſguſta; in ſomma ſono il contrapoſto delle Otaitiane. L' iſola è compoſta di

alte

alte colline di molle declivio, ed interfecate d' ampie pianure. I dorsi delle prime sono pieni di alberi; ed alle loro falde non vi nasce che felce. La riva prossima al mare è piana, ma poi elevandosi insensibilmente presenta un aspetto pittoresco. Nelle pianure il terreno è tenace e gialliccio: nelle alture è più leggiero. Il massо delle colline è di colore turchiniccio, fragile e meschiato con particelle di mica. Presso al porto vi erano due grossi scogli, riguardati dai naturali come due dii, l' uno maschio e l' altro femmina, capitati nell' isola di una maniera sopranaturale. Noi vi facemmo una copiosa provvisione di porci, di frutta e di legna da bruciare.

Appena giunti nel porto di Huaheine, i vascelli furon pieni d' isolani. La notizia pervenuta loro, anche con qualch' esagerazione, della vendetta da noi presa del furto della capra ad Eimeo, rintuzzò l' animosità de' ladri, i quali ci lasciarono quasi in pace. I figli di Oree vennero a farmi visita; ma il loro padre non era più re, anzi nè pure abitava più nell' isola, e si era ritirato ad Ulietea. Gli altri capi vennero in folla, ed io profittai della loro amicizia, per procurare ad Omai uno stabilimento nell' isola. Egli aveva cambiato condotta, dopo che non era più attorniato da suoi furbi parenti. Andai a visitare a *Tairee-tereea*, nuovo re dell' isola, ragazzo di una diecina di anni. Gli feci un regalo di merci europee; ed un altro

glie ne fece Omai di piume roſſe, che ſecondo il guſto del paeſe, fu più gradito del mio.

Il concorſo degl' iſolani era immenſo. Eſſi mi ſembrarono più robuſti e di colore meno foſco degli Otaitiani: vi erano più capi, o ſieno perſonaggi di condizione, e quaſi tutti di una graſſezza ſtraordinaria. Dopo aver dato alcuni regolamenti per li noſtri traffici, parlai dello ſtabilimento di Omai. Diſſi tutto quello che io poteva per metterlo in credito preſſo i ſuoi compatriotti: rammentai tutti i beneficj da me fatti all' iſole della Società, e dimandai in guiderdone un terreno, in cui il mio amico poteſſe ergere una caſa, e coltivare le derrate neceſſarie al mantimento ſuo e della ſua famiglia. Tutti mi diedero la libertà di ſcegliere quel terreno che più mi era a grado; ma tale permiſſione era troppo generica, ed in conſeguenza inſignificante. Dimandai una riſpoſta più preciſa, ed eſſi mi cedettero il terreno contiguo alla caſa, in cui allora eravamo radunati, e che dalla parte di terra ſi ſtendeva fino ad una collina, e dalla parte del mare era lungo circa cento teſe.

Ottenuto queſto terreno di unanime conſenſo, ed anche con molta ſodisfazione di Omai, vi feci ergere da noſtri falegnami una caſetta, in cui poteſſe egli conſervare gli effetti più prezioſi. Vi formammo un orto, dove oltre alle viti ed alcuni alberi di pino, furono ſeminati melloni e molti legumi di Europa, i quali erano già nati allorchè partimmo.

Omai

Omai incominciò a pentirsi della sua prodigalità, ed a sentire il bisogno che aveva delle ricchezze dissipate, per acquistar protettori nella sua novella dimora. Egli teneva nell' isola un fratello ed una sorella, ma di poco credito, ed incapaci di dare al loro congiunto un appoggio, di cui abbisognavano essi stessi. Io dunque dubitava con molto fondamento, che dopo la nostra partenza sarebbe spogliato di tutti i suoi beni. Egli era il più ricco privato dell' isola, e come tale doveva eccitare l' invidia di molti; passione sempre pericolosa, ma molto in una società, in cui ciascuno si abbandona al primo moto de' suoi capricci, senza il freno delle leggi, nè della religione, nè di alcuna idea morale. Quindi per provvedere alla meglio alla sua sicurezza, gli suggerii di proccurarsi la protezione di due o tre capi de' più potenti, con ceder loro porzione delle sue ricchezze; e dal canto mio feci sapere a tutti, che se Omai avesse sofferto la più picciola molestia, al ritorno che in breve farei nell' isola, ne avrei presa una strepitosa vendetta.

Dopo aver date tali disposizioni in favore del nostro amico, pensai a liberare il mio vascello dai vermi, che l' infestavano, ed a ricuperare un quadrante rubatomi da un isolano. Il ladro mi fu consegnato, ed io gli fece radere i capelli e la barba, e tagliare le orecchie. Questo rigoroso castigo non fece che irritarlo maggiormente: egli tentò di rubarci le capre; devastò l' orto di Omai, e

minacciò d' incendiargli la casa . Per liberare il paese da un così cattivo soggetto , lo feci di nuovo arrestare , col disegno di traghettarlo in qualche isola lontana , tal che non avesse più potuto tornare ad Huaheine . Tutti i suoi compatriotti applaudirono a questa risoluzione , ma colui trovò la maniera di scapparci dalle mani , e se ne fuggì ad Ulietea .

Fra li tesori di Omai vi era una cassa di galantiere di Europa , che gl' isolani non potevano saziarsi di rimirare ; ma i suoi bocali , le posate , i piatti , i caldaj , le bottiglie , i bicchieri , ed in generale tutti i suoi mobili venivano poco considerati . Omai istesso ne faceva poco conto , e gli riguardava come cose inutili . In qualche maniera egli aveva ragione . Un porco cotto al forno all' uso indiano era molto migliore di un porco bollito : una foglia di banano equivaleva ad un piatto ; un guscio di cocco , ad un bicchiere . Egli permutò la maggior parte di questi attrezzi da tavola e da cucina con accette , ed altri instrumenti di ferro . Egli aveva ancora molti fuochi di artificio , de' quali si servì per divertire , o per imporre ai suoi compatriotti .

Io gli lasciai un cavallo ed una cavalla ; una capra gravida ; una scrofa con due porci di razza inglese . La sua casa era lunga 24 piedi , larga 18 , alta 6 ; ma gli suggerii di fabbricarne un' altra all' uso del paese . Egli aveva seco , in qualità di suoi domestici , quattro o cinque Otatiani dell' infima classe del popolo . Gli lasciammo ancora i due Zelandesi , ch' era-

no

no venuti con noi. Il suo fratello, ed altri suoi parenti andarono a coabitare con lui. In oltre egli possedeva un moschetto, un archibuso da caccia, quattro pistole, due o tre sciable, un palosso ed una bajonetta; tal che era in istato di difendersi dai ladri. Però non saprei dire se questi armi, in una persona così calda e così poco prudente, com'era Omai, fossero più pericolose o utili.

Finalmente si salpò l'ancora, e ci apparecchiammo alla partenza. Quasi tutti gli abitanti vennero a farci i loro addio; ma Omai si trattenne con noi fino agl'ultimi momenti. Abbracciò ad uno ad uno tutti gli officiali, e si separò da essi con molta costanza; ma quando si avvicinò a me, non seppe vincere il suo dolore, e versò un torrente di lacrime. E' inutile il dire che anche il mio cuore in questo momento rimase altamente commosso. Io era sensibile al di lui affetto, e quasi mi pentii di averlo condotto in Inghilterra, dove le delizie di una vita civilizzata, potevano avergli tolto il gusto per li piaceri de' suoi compatriotti. E' vero che a Londra aveva acquistato molti lumi; ma questi gli erano inutili nella sua patria. Fino allora non aveva saputo far buon uso delle sue ricchezze, ed il suo buon cuore mi faceva poco sperare una miglior condotta per l'avvenire. Egli in oltre nutriva un odio crudele contro gli abitanti di Bolabola, che avevano perseguitato la sua famiglia, e tutti i suoi progetti erano stragi e vendette. Tutte queste considerazioni mi re-

fero

ſero molto inquieto su la ſorte futura del povero Omai. Mi giova ſperare che i viaggiatori miei ſucceſſori, capitando in queſte contrade, ſi daranno tutta la premura d'informarſi dello ſtato di queſto buon Indiano.

Omai aveva de' difetti, perchè è impoſſibile all'uomo il non averne; ma eſſi erano bilanciati dalla ſuperlativa bontà del ſuo cuore, dalla docilità del ſuo carattere, dalla ſingolare riconoſcenza anche verſo il ſuo più picciolo benefattore. Il ſuo ſpirito era penetrante, ma poco inveſtigatore, e poco amante dell'applicazione; tal che tutte le ſue cognizioni erano ſuperficiali. Egli non ſi era mai curato d'inſtruirſi coll'oggetto di riportare qualche arte utile a ſuoi compatriotti. Spero almeno che coltiverà gli alberi fruttiferi, e le piante del ſuo orto, e prenderà cura degli animali laſciatigli; ed a queſto forſi ſi ridurrà tutto il frutto del viaggio di Omai in Inghilterra.

Noi facemmo rotta per Ulietea, dove io voleva fermarmi altresì per qualche giorno. Oreo appena vedutici comparire da lontano, ci venne incontro in una piroga, in compagnia del ſuo figlio e del ſuo genero. Giunti nel porto, fummo toſto attorniati dagl' iſolani per far cambj di porci e di frutta, di cui la contrada abbonda. Sceſo a terra feci ergere le tende ed un oſſervatorio, e poi andai a reſtituire la viſita ad Oreo, cui preſentai un ricco regalo. Nel giorno appreſſo diſertò uno de' noſtri ſoldati, portando ſeco il fucile, e tutto il ſuo equipaggio. Io feci le più vive

pre-

premure ad Oreo per rinvenirlo ; ma tutte le di lui diligenze furono inutili , e mi vidi coſtretto di andarne in traccia io ſteſſo . Dopo una marcia forzata , trovai il diſertore in mezzo a due donne, le quali imploratono grazia per lui con un torrente di lagrime . Anche il capo del cantone s' intereſsò in di lui favore ; ma il principale motivo, per cui diedi al ſoldato un leggiero caſtigo ſi fu, l'avermi egli allegato alcune circoſtanze che minoravano il ſuo fallo .

Omai mi fece pervenire in queſt' iſola le ſue nuove , dicendomi di non aver fin' allora ricevuto alcun diſturbo . Mi avviſava ancora che la ſua capra era morta nel partorire ; e mi pregava di mandargliene un' altra , con due accette . Io gli mandai due capretti , maſchio e femmina , e le accette ; e mi conſolai con la fiducia , ch' egli continuarebbe ad eſſere tranquillo e felice .

Diedi in queſt' iſola le mie iſtruzioni al capitan Clarke , per il lungo viaggio che ſi ſtava per intraprendere , a traverſo di mari tempeſtoſi . Concertammo i luoghi , in cui ſi doveva approdare , e quelli in cui dovevamo aſpettarci reciprocamente in caſo di ſeparazione . Riſarcimmo le vele , ſpalmammo le navi ; ma quando credevamo di aver terminato tutte le noſtre occupazioni , ce ne ſopravvenne una più faſtidioſa di tutte . Un pilotino ed un marinajo della Scoperta diſertarono . Il capitan Clarke , dopo aver fatto le diligenze poſſibili per rinvenirli , ſe ne tornò a bordo

ſen-

ſenza di eſſi, e non mi diſſimulò il ſuo timore di non più riavere i due uomini, per la facilità che avevano di occultarſi. Ma ſiccome moltiſſimi altri ſoldati e marinaj deſideravano di ſtabilirſi in queſte felici contrade, io mi trovava nella neceſſità di toglierne loro la ſperanza, con fargli vedere che qualunque tentativo per diſertare era inutile. Quindi mi poſi io ſteſſo ad andare in traccia de' fuggitivi in compagnia di Oreo; ma tutto il frutto della noſtra corſa ſi fu la notizia, ch' eſſi ſi erano ſalvati a Bolabola.

Allora miſi in opra un mezzo violento, ma che prometteva una ſicura riuſcita. Il capitan Clarke invitò a pranzo ſu la Scoperta il figlio, la figlia ed il genero di Oreo; e quando furono a bordo, li fece tutti arreſtare. Oreo venne toſto a bordo della Riſoluzione, per lagnarſi meco della condotta del capitan Clarke; ma quando ſentì che tutto ſi era fatto d' ordine mio, dubitò di eſſer arreſtato anche lui. Io però gli diſſi che lo laſciava in libertà, acciò poteſſe fare le diligenze poſſibili per l' arreſto de' due diſertori, ſenza de' quali avrei condotto meco la di lui famiglia. Queſt' annunzio gittò Oreo e tutti gli altri iſolani nell' ultima coſternazione; e ſpecialmente le donne, inconſolabili per l' arreſto della figlia di Oreo, ſi fecero in teſta profonde ferite. Oreo ſpedì ſubito un meſſo ad *Opaony*, re di Bolabola, pregandolo ad arreſtare i fuggitivi, o a farli inſeguire, ſe foſſero già partiti da quell' iſola.

In-

Intanto gl' isolani formarono niente meno che il progetto di arrestar me, ed il capitan Clarke. Io andava in tutte le sere a bagnarmi in fiumicello vicino, e ordinariamente vi andava solo e disarmato; ma dopo la detenzione della famiglia di Oreo, la prudenza mi fece sospendere il bagno. Quindi gli ammutinati circondarono il capitan Clarke ed il tenente Gore, ma un tiro di pistola all' aria fatto dal primo gli sbaragliò tutti. La fine si fu, che i due disertori tornarono in nostro potere. Essi erano stati arrestati nell' isoletta di *Toobanee*, dove il mal tempo gli aveva costretti a piglar terra. Allora feci subito mettere in libertà gli ostaggi, e così venne ristabilita la primiera confidenza fra noi e gl' isolani. Non avrei forse messo in opra un espediente così forte, se il pilotino non fosse stato il nipote di un officiale mio amico, che serviva con me nella marina del re. Mi sarebbe rincresciuto moltissimo di tornare in Inghilterra senza di lui.

Gli abitanti di Ulietea sono quasi tutti più piccioli, e più negri de' loro vicini. Sono più attivi, e le loro passioni sembrano più ardenti. Dopo aver fatto la prima figura fra tutti i popoli confinanti; e dopo che la loro isola è stata, per quanto ne sembra, il centro del governo di questo arcipelago, essi trovansi in oggi sotto il dominio dell' isola di Bolabola. Il vecchio Oree, già re di Huaheine, e che vivea ad Ulietea, venne a farmi visita; ed io

lo

lo trovai molto meglio di ſalute, che quando era re. Per altro godeva ancora di una fortuna conſiderevole, giacchè mi fece regali magnifici, ed aveva ſempre ſeco un ſeguito numeroſo.

Prima di abbandonare le Iſole degli Amici, riſolvei di andare a Bolabola, per comprare l' ancora perduta da M. de Bougainville nella rada di Otaiti, e ch' eſſendo poi ſtata peſcata da quei naturali, ne avevano fatto un dono ad *Opoony*, re di Bolabola. Io voleva convertire queſt' ancora in tanti lavori di ferro, la cui provviſione incominciava a venirci meno. Moltiſſimi naturali di Ulietea ci accompagnarono fino a Bolabola, e ci ſarebbero venuti appreſſo fino in Inghilterra, ſe l' aveſſimo voluti accettare. Calai a terra co' battelli, perchè la calma non permiſe alle navi d' imboccare nel porto. Opoony mi venne a ricevere con un ſeguito numeroſo di cortigiani. Gli propoſi la permuta dell' ancora, offrendogli una veſte di camera di tela, alcuni pezzi di velo, uno ſpecchio, ſei accette, molte perle di vetro ed altre bagattelle. Egli era contento di queſto cambio, ma prima di fiſſarne le condizioni, volle che io vedeſſi l' ancora, perchè era guaſta in molte parti, e men groſſa di quello che io credeva. Queſta ſua delicatezza mi obbligò a nulla ribattere delle mie condizioni, tutto che io non le avrei fatte così vantaggioſe, ſe aveſſi a principio ſaputo il vero ſtato dell' ancora.

Il

Il porto di Bolabola è il più grande di quanti ne abbiamo veduti nel mare del Sud. L'isola non ha che otto leghe di circuito: nel centro vi è una montagna ricoverta di alberi e di arboscelli nella parte occidentale, e tutta sterile nella orientale: essa termina in due punte. Le pianure aggiacenti sono piene di palme di cocchi, e di alberi a pane. Chi crederebbe che un isola così meschina, e per la grandezza e per la popolazione, avesse potuto far conquiste? Intanto ella ha sottomesso Ulietea, ch' è un' isola più grande il doppio, ed ecco come andò la faccenda.

Ulietea ed Otaha erano state lungo tempo confederate; ma la seconda ebbe la perfidia di collogarsi con Bolabola a danno della prima, che implorò il soccorso di Huaheine. Vi era a Bolabola una profetessa, che promise ai suoi compatriotti la vittoria di questa guerra; e per autenticare l' oracolo assicurò, che tuffandosi un uomo nel mare, vi avrebbe veduto una pietra sollevarsi dal fondo. In fatti andò un nuotatore per verificare il fenomeno, e tosto l' acqua lo rispinse a galla con una pietra in mani. La pietra fu consegrata alla divinità del paese; e la flotta di Bolabola andò a combattere, colla certezza della vittoria. Questa però non si sarebbe ottenuta, se nel meglio della mischia non sopravveniva la squadra di Otaha, che si unì con quella di Bolabola. Le due squadre posero in fuga quella di Ulietea, ed i due popoli sbarcati ad Huabeine

heine le diedero il facco, e ſe ne impadronirono. La conquiſta però di Huaheine fu di breve durata: i naturali, i quali avevano avuto la fortuna di ſalvarſi, vi fecero uno sbarco notturno, e diſcacciarono i loro oppreſſori. In ſeguito Otaha la ruppe con Bolabola, e rinnovò l' antica alleanza con Ulietea. Ma i popoli di Bolabola le ſoggiogarono amendue, dopo cinque battaglie, in cui rimaſero ſempre vincitori; e dopo queſt' epoca ſe ne ſono ſempre mantenuti in poſſeſſo. Queſta guerra incominciata nel 1764, durò due anni.

Avendomi riferito il pilotino diſertore, che gli Otaitiani avevano mandato in dono ai Bolaboleſi un ariete, ſbarcai nell' iſola una pecora, acciò poteſſero far razza. Laſciai ancora ad Ulietea, ſotto la cura di Oreo, un porco, una ſcrofa e due capre gravide. Quando queſti animali ſi ſaranno moltiplicati, i naturali avranno un capo di più per la loro ſuſſiſtenza, e gli altri naviganti vi troveranno una riſorta che non abbiamo avuta noi, per rinnovare le provviſioni da bocca. Ma è neceſſario che portino ſeco accette per far cambi cogl' iſolani, ed una buona quantità di ſale, per conſervare gli animali, di cui faranno acquiſto.

Se noi metteremo in oblio queſti popoli, forſe ſarebbe ſtato meglio per eſſi di non eſſer ſtati mai viſitati dagli Europei. Eſſi vivevano in una dolce e tranquilla mediocrità; e noi ſiamo andati a dar loro idee novelle, e

nuovi

nuovi biſogni, che non potranno più ſodisfare. Se gli Europei conſulteranno i doveri dell' umanità, conoſceranno di aver contratto l'obbligo di viſitare di tanto in tanto queſte popolazioni, per provvedere ai loro biſogni. Le noſtre accette e gli altri inſtrumenti di ferro, gli hanno fatto abbandonare un' induſtria, per verità poco raffinata, ma ch' è baſtata per tanto tempo ai loro lavori. Oggidì un accetta di pietra, un coltello di oſſo, vi ſono rariſſimi; e quando i noſtri inſtrumenti ſaranno divenuti inſervibili, gl' iſolani avranno obbliato l' arte di fabbricarne all' uſo loro. Quindi è ben facile, che con proccurar loro un comodo momentaneo, ſieſi aperta la ſtrada ad una miſeria permanente, che noi dobbiam prevenire.

Profittai della noſtra dimora in queſta iſola, per rettificare, o confermare le mie precedenti oſſervazioni, e trovai che la latitudine del porto di Matavai nell' iſola di Otaiti è di 17 gradi, min. primi 29, min. ſecondi 4; la longitudine di 227 gradi, min. primi 50, min. ſecondi 31. La marea vi monta da 12 fino a 14 piedi.

La fertilità del ſuolo diſpenſa gli abitanti da una laborioſa coltura. L' albero a pane vi naſce naturalmente; e dalle radiche degli alberi vecchi ne ſpuntano i nuovi, che occuperebbero tutta la pianura, ſe gli abitanti non gli diradeſſero per fabbricarne capanne, o per impiegare il terreno in altri uſi. La

palma a cocchi non ha bisogno di alcuna cura; e quella ch' esige il banano, è meno che mediocre.

Una delle curiosità di Otaiti è un lago, posto in cima di una delle sue più alte montagne. E' profondissimo, e vi sono anguille di una grossezza straordinaria, che gl' isolani pescano montati in certe piatte, composte di due o tre banani congiunti insieme.

La bellezza principale degli Otaitiani consiste nella proporzione e nell' eleganza delle membra, nella grazia della fisonomia, nella bianchezza relativa della pelle. Questa bianchezza forma tutta loro passione; e le persone ricche e voluttuose procurano di acquistarla, con tenersi ben riparate dal sole, e con fare una specie di dieta, consistente a star sempre in casa per un dato tempo, nel quale non si nutrono che del frutto a pane, cui si attribuisce la proprietà di render bianca la pelle. La loro buona sanità è forse l' effetto de' vegetali, che formano nove delle diece parti della loro nutritura, e specialmente del frutto a pane che n' è la base.

Oggidì il mal venereo vi è comune, ed essi sono arrivati a renderlo più blando, ma non a guarirlo radicalmente. Le loro cognizioni in medicina sono più limitate che in chirurgia, perchè hanno più bisogno della seconda, che della prima. Arrivo a dire che in qualche ramo della chirurgia essi ci sorpassano. Gli ho veduti curare con successo ferite,

te, che in Europa sarebbero abbandonate come insanabi. liConciano mirabilmente gli ossi rotti, e li fasciano con delle stecche. Se una parte dell' osso è saltata via, vi adattano un corrispondente pezzo di legno e fasciano la parte: essa in pochi giorni si consolida, la carne vi rinasce, ed il paziente guarisce perfettamente.

Tutta la loro condotta mostra un fondo di franchezza e di generosità. Intanto Omai mi disse, che molte volte la loro vendetta ha del feroce. Mi raccontò che straziano l' inimico a sangue freddo, gli strappano la carne, gli cavano gli occhi, gli tagliano il naso e poi l' uccidono; ma ciò non accade senza una forte cagione. Se un' aria allegra e contenta è l' indicio di una coscienza pura, la loro anima rare volte dee essere macchiata di delitto. Ciò però può nascere ancora dalla loro maniera di sentire, ch' è più viva che durevole. Tosto che un male è passato, tutte sue tracce si dileguano agli occhi loro. Il loro volto è inaccessibile alla tristezza; ed anche nell' atto che muojono, nell' atto che vanno in battaglia, conservano la loro ordinaria giovialità.

Questo carattere fa sì ch' essi non pensano che a darsi bel tempo; e tutti i loro divertimenti tendono ai piaceri di amore. Anche tutte le canzoni, che formano la loro occupazione principale, sono amorose; e solo talvolta, per variare soggetto, cantano la dol-

cezza della pace, i loro viaggi e le loro avventure nelle isole vicine, le lodi della patria. L' altro divertimento degli uomini è di spingere a forza di remi una piroga contro un cavallone del mare, e di farsi ricondurre rapidamente dal cavallone medesimo sul lido.

La loro lingua è piena di figure molto energiche. Dicono, per atto di esempio, *l' anima va nella notte*, per alludere alla morte. Vi si trova ancora l' espressione della S. Scrittura: *le mie viscere sono commosse dal dolore*. Al pari della latina e della greca, adopra le trasposizioni, ed abbonda di voci sinonime. La sua ricchezza è tale, che il solo frutto a pane ha venti vocaboli differenti, per esprimere i suoi differenti stati: altrettanti ne ha il *taro*, ed una dozzina il cocco. La loro poesia ha un dialetto diverso dal comune, e forma un accento flebile. I loro versi compongono come tante stanze.

Otaiti, ad onta della sua fertilità, è soggetta talvolta alla carestia; ma non saprei dire se ciò avvenga per la popolazione troppo numerosa, per l' intemperie delle stagioni, o per la guerra. Il fatto si è che nell' anno di abbondanza, si riserbano sempre le provvisioni per l' anno calamitoso. Ma quando esse non bastano, si cibano del *patarra*, ch' è una specie di pomo di terra, buono solo a mangiarsi prima che sia maturo; e di due altre radiche, l' una delle quali è velenosa, o almeno insalubre,

lubre, se non è tenuta a macerare nell' acqua.

Rare volte il basso popolo ha il modo di mangiare carne di porco. Questa vivanda delicata e di gran prezzo, non s' imbandisce in tutti i giorni che su la mensa de' capi. Quando la specie di quest' animale divien rara, il re proibisce che si uccida, e toglie il divieto tosto che torna a moltiplicarsi. La stessa economia si pratica col pollame. Gli Otaitiani fanno cinque pasti al giorno; cioè a due ore, a otto ore, a undici ore del mattino; a due ore, ed a cinque ore della sera (*). Le donne mangiano sempre appartate dagli uomini, e giammai vivande delicate. Anzi alcuni cibi sono loro affatto vietati, cioè un certo pesce della specie de' tonni, ed una sorta di banano, ch' esse nè pure possono toccare. Le sole mogli de' capi qualche volta mangiano il porco.

Le fanciulle convivono co' loro amanti nella casa paterna, dove però l' amante porta i commestibili, che talvolta bastano a tutta la famiglia. S' egli è poco liberale, il padre della fanciulla lo discaccia, e ne trova un' altro. Se la fanciulla resta incinta, l' amante può abbandonarla, o pure soffocare la prole;

(*) Secondo l' orario italiano vuol dire, che coloro mangiano un' ora, due ore, e quattr' ore prima del mezzogiorno; due ore e cinque ore dopo.

ma se la conserva in vita, viene riguardato come sposo. La condizione delle mogli è molto infelice; esse sono sovente battute crudelmente dal marito, ed in oltre questi può abbandonarle, senza che tale libertà sia reciproca.

Anche ad Otaiti si pratica la circoncisione, come a Tongataboo; ed anche quì non ha altro oggetto che la politezza, tutto che si eseguisca con qualche formalità, che sembra superstizioſa. Il loro sistema di religione è molto vasto e singolare; ma i soli sacerdoti che sono in gran numero, ne hanno un' idea chiara. Credono l' esistenza di molti dei, tutti di rango e potenza eguale. Ciascun' isola, ciascun distretto ha il suo, che i popoli scelgono a proprio piacere per protettori. Ma tosto che le loro preghiere non sono esaudite, rinunciano a questo dio, e ne prendono un altro.

Sono religiosissimi verso i loro dei. I *Wattas*, o gli altari delle offerte, che si trovano ne' loro morai, sono sempre ricoverti di animali e di frutta: ogni casa ha il suo altare particolare, e le persone più divote non mangiano mai, senza mettere a parte la porzione per l' *Eatooa*. Quando le donne passano davanti ad un morai, debbono denudarsi in gran parte, o pure fare un lunghissimo giro per passargli da lunge. Tutti i loro mali sono da essi attribuiti ad un *Etee*, o sia cattivo genio, cui fanno offerte per blandirlo;

ma

ma credono che la ſua poteſtà finiſca colla vita dell' uomo.

Credono che l' anima ſia immateriale ed eterna; ma dicono che quando l' uomo ſta morendo gli ſvolazza ſu le labbra, ed è afferrata da una divinità che se la mangia. Dopo eſſer ſtata per qualche tempo nello ſtomaco del dio, queſti la caccia fuori per la via degli eſcrementi, ed allora l' anima paſſa nel luogo deſtinato all' eterno ripoſo. Queſta riunione dell' anima alla divinità, è nel loro ſiſtema una ſpecie di purificazione, acciò poſſa paſſare nel luogo di ripoſo; giacchè chi muore dopo eſſerſi aſtenuto per qualche meſe dalle donne, paſſa immediatamente al ſuo deſtino, come se la ſua continenza l'aveſſe baſtantemente purificato. Non hanno alcuna idea delle pene o de' premj dell' altra vita, e le anime de' buoni e de' triſti ſono mangiate egualmente dalla divinità. Le anime nel loro eliſio conſervano tutte le paſſioni, che hanno avute in vita. Gl' inimici ſi azzuffano; gli ſpoſi ripigliano la loro tenerezza &c., ancorchè di una maniera tutta ſpirituale ed incorporea.

La loro mitologia non è meno ſtravagante. Il loro dio è ſoggetto al potere di certi ſpiriti, ch' egli ſteſſo ha creati. Queſti talvolta lo mangiano, ma egli gode della facoltà di di riprodurſi. Sembra che le faſi lunari abbiano eccitato in eſſi tale idea; perchè dicono, che a luna calante il dio è mangiato, e nel noviluuio rinaſce. Il mare forma per li loro dei un dominio a parte. In fondo del mare

vi è un luogo di riposo molto più delizioso dell' altro, ed è riserbato per tutte le anime, che muojono naufraghe (*) Gli animali, gli alberi, le frutta, le pietre, in somma tutto quello ch' esiste in natura, hanno un principio di vita, e dopo la loro distruzione debbono essere mangiati dalla divinità, e poi passare nella magione di riposo, assegnata alle rispettive specie.

In tempo di notte non passano mai, senza una positiva necessità, presso i luoghi, in cui sono esposti i cadaveri; e quando vi passano, sentono quel medesimo orrore, che talvolta si vede anche in Europa nella gente idiota in passando vicino ai cimiterj. Prestano molta fede ai sogni, che prendono per ispirazioni mandate dagli dei, o dalli spiriti de' loro amici defonti. Chi ha il dono de' sogni, ha anche quello delle predizioni, ed Omai pretendeva esser uno di costoro. Nella notte de' 26 Luglio 1776, mi disse che l' anima del suo padre gli aveva rivelato in sogno, che noi troveremmo terra a capo di tre giorni, ed intanto non scoprimmo il Picco di Tenerif che il dì primo Agosto. Ad onta però della continua fallacia di tali predizioni, chiunque fra costoro ha il dono de' sogni, passa

(*) Questa idea religiosa, che in sostanza tende ad animare il popolo alla navigazione, sembra meno dettata dal capriccio che dalla politica.

paſſa per un indovino, ed è conſultato in tutti gli affari di qualche importanza. Anche l' influenza delle ſtelle è in credito preſſo coſtoro, e ſpecialmente certe faſi della luna.

Riferiſcono l' origine di Otaiti e delle iſole aggiacenti ad una dea, che avendo attaccato ad una corda un maſſo di terra, e giratoſelo all' intorno all' uſo di una frombola, lo gittò, e dai rottami ne ſono venute le dette iſole. Eſſe poi furono popolate da un uomo e da una donna, che andarono a ſtabilirſi ad Otaiti da paeſi più lontani. Hanno ancora qualche idea di una creazione univerſale, ma il loro ſiſtema ſuppone la preeſiſtenza della materia. Dicono che *Tatooma* e *Tapuppa*, ſcogli maſchio e femmina, formarono per dir così, l' oſſatura del globo, e diedero alla luce *Totorro*, il cui cadavere ſi decompoſe, e ricoprì il globo di terra. *Oroo* altro figlio de' precedenti, ſposò la propria figlia *Tierrae*, la quale ordinò al marito di creare nuove terre, gli animali e gli alberi, de' quali le colombe portarono nella luna i ſemi, e da queſti ne ſono venuti i boſchi, che fanno comparire la luna piena di macchie.

Pretendono che anticamente vi foſſero nell' iſola due *Taheeai*, o ſieno Cannibali, capitati da contrade incognite. Eſſi abitavano nelle montagne, dalle quali ſortivano di tanto in tanto per dar la caccia agli uomini, di cui ſolo ſi cibavano. Due fratelli, avendo riſoluto di liberare il paeſe da queſti moſtri, gl' invitarono ad un pranzo, e poi gli uccifero con in-

ingozzar loro pietre roventi ed acqua, che ſobbollendo gli ſoffocò. Queſti due liberatori della patria fondarono la famiglia de' re di Otaiti, ed una donna che conviveva co' due cannibali, ma ſenza cibarſi di carne umana, divenne una dea. Ella aveva due denti di una groſſezza prodigioſa. Queſti racconto dimoſtra, a parer mio, che anticamente ad Otaiti vi ſono ſtati antropofaghi, e non ardirei di aſſicurare, che oggidì più non ve ne ſieno. Omai mi raccontò che un ſuo parente aveva tagliato, e ſpolpato la coſcia ad uno di Bolabola, ma mi negò che ciò faceſſe per mangiarla.

La nazione, ſenza contare il rango ſupremo del re e della ſua famiglia, ſi divide in tre claſſi. Gli *Eree*, che ſono i capi principali: i *Manoahoone*, o ſieno i ricchi poſſidenti, ſubordinati ai capi, e per dir così, i loro feudatarj: i *Toutous*, cioè gli ſchiavi. Ciaſcuna di queſte claſſi dee imparentarſi nella ſua. Se un uomo ſpoſa una donna di claſſe inferiore, i figli godono del rango del padre, ſalvo che non ſia un *Eree*, giacchè in queſto caſo ſono meſſi a morte: ma ſe una donna ſi degrada con un ſimile matrimonio, i figli ſono ſempre uccisi.

Il riſpetto alla perſona del re arriva alla ſuperſtizione. Il ſolo re ha il privilegio di portare il *Maro*: poſſiede una conca, al ſuono della quale tutti i ſudditi gli portano viveri di ogni ſpecie: chi pronuncia il ſuo nome con irreverenza, è punito di morte;

chi

chi biasima il suo governo, con la confiscazione di tutti i beni: il re non entra mai nella casa di un suddito che per un' estrema necessità, ed allora la casa s' incendia con tutti i suoi mobili.

I distretti dell' isola hanno il confine naturale di un ruscello, o di una catena di montagne; le possessioni private hanno il confine artificiale di grosse pietre, che niuno ardisce di rimovere; e generalmente parlando le proprietà sono quivi molte rispettate. Quasi tutti i delitti sono puniti dall' offeso medesimo. Il proprietario può uccidere il ladro colto nell' atto, e non è obbligato che a verificare questa circostanza. Ciò però ha luogo ne' furti di rimarco; ma ne' furti piccioli, la restituzione è tutta la pena. Un omicidio accende una guerra civile fra le parti, e riduce la famiglia vinta all' esterminio. Chi uccide uno schiavo non paga che alcuni porci, e poche piume rosse. Il delitto di un padre che uccide il proprio figlio, è riputato leggiero.

L' isoletta di *Mataia*, o di *Osnaburg* (*), dipende da Otaiti; ma gli abitanti hanno un dialetto differente da quello della metropoli. Portano i capelli lunghi, e se li adornano con madreperle lucidissime. Ne' combattimenti imbracciano il guscio di una grossa conchiglia, guer-

(*) Così la denominò il capitan Wallis.

guernito di denti di peſce cane, e se ne ſervono di ſcudo. Si coprono con la pelle tegrinata di un peſce. Ci ſi nominarono ancora otto iſole baſſe, poſte al Nord-Eſt di Otaiti, in cui i loro abitanti capitano qualche volta: eſſi ſono di colore più ſcuro; hanno la fiſonomia meno dolce degli Otaitiani, ed il corpo picchiettato di varie maniere. Ci ſi narrò, che in una delle dette iſole, per nome *Mataeeva*, vi è un uſo ſingolare. Quando vi capita un foreſtiere, gli viene ſubito aſſegnata una fanciulla, con cui dee egli dormire per cinque notti conſecutive, ma nella maniera la più innocente. Dopo la quinta notte il padre della fanciulla fa un banchetto al ſuo oſpite, ed ordina alla figlia che lo ammetta a qualunque confidenza. Ma se il foreſtiere aveſſe l' imprudenza di non accettare il dono, giacchè gli può toccare in ſorte una fanciulla deforme, tale affronto non ſi lava che col ſangue.

Queſte iſole baſſe ſono i viaggi più lunghi, che fanno i naturali dell' iſole della Società. M. de Bougainville pretende ch' eſſi s' inoltrino in mare alla diſtanza di 300 leghe, ma io credo il contrario. Ad Otaiti ſi raccontava come un prodigio, che il vento aveſſe traſportato una loro piroga fino a *Mopheea*, o ſia all' iſola di *Howe*, che pure reſta molto vicina, e direttamente ſotto vento. Le altre iſole non le conoſcono, che per tradizione. Qualche naturale di queſte iſole, sbalzato per accidente su le coſte di Otaiti, ne avrà det-

detto loro i nomi ; ed eſſi ne avranno congetturato la poſizione dal punto, d' onde quegli era venuto. Così Watteo avrà arricchito le ſue tavole geografiche co' nomi di Otaiti e dell' iſole delle Società, per mezzo de' ſuddetti due Otaitiani che ſi ſalvarono in quella coſta.

Nel dì 8 Decembre facemmo rotta da Bolabola, con avanzare più che potevamo al Nord-Eſt. Comechè foſſero 17 meſi ch' eravamo in cammino, io riguardai queſt' ultima moſſa come il principio della noſtra campagna. Quindi prima di mettere alla vela, feci la riviſta di tutte le provviſioni, ed eſaminai lo ſtato di amendue i vaſcelli coll' attenzione poſſibile.

Verſo il grado 8 di latitudine Sud, incominciammo a vedere uccelli di più ſpecie; ed andammo inutilmente in cerca dell' iſola di *Jeſus*, veduta Mendana nel *1568*. Nel dì 22 paſſammo la Linea ſotto il grado 210, minuti primi 43, min. ſecondi 3, e due giorni dopo ſcoprimmo un' iſola baſſa, di figura rotonda, e che racchiudeva un lago di acqua ſalmaſtra: le coſte erano ricoperte di arboſcelli. L' iſola era diſabitata; ma noi non volevamo che peſcarvi tartarughe. Nel mentre che due battelli vi cercavano lo sbarco, le navi diedero fondo davanti ad un' iſoletta, al lato della quale erano due canali che conducevano nell' iſola principale. I battelli entrarono in uno di eſſi, e vi trovarono tartarughe, ma in picciola quantità. Però ne' giorni appreſſo queſta peſca fu più abbondante.

In-

Intanto sbarcai nell' isola per osservarvi un eccliſſi del sole ; ed i marinaj si sparsero per le coste , per andare in cerca di tartarughe . Io sapeva per esperienza quanto i marinaj sieno da poco , allorchè si trovano a terra ; ma non poteva mai immaginarmi , che si sarebbero sperduti in una striscia di terra , ricoperta di soli arboscelli . Intanto due di essi nella sera non comparvero a bordo , per essersi smarriti ne' boschi , senza trovare la strada per tornare al lido . Continuarono a marciare insieme per qualche tempo , ma poi si separarono , perchè ciascuno era di avviso differente su la strada che doveva tenersi . L' uno tornò a capo di 24 ore . Egli non aveva trovato nell' isola una stilla d' acqua dolce , ed era stato costretto a dissetarsi col sangue delle tartarughe ; e soffocato dalla polvere , dal caldo e dal sole , aveva dovuto più volte spogliarsi e tuffarsi nell' acqua . L' altro non tornò che dopo due giorni , e talmente rifinito , che aveva perduto l' uso della voce .

Io feci piantare nell' isola alcuni cocchi ed ignami , che avevamo ancora a bordo in istato di vegetazione , e vi feci seminare melloni. L' isola in alcune parti è ricoperta di un terriccio negro e leggiero , che si capiva formato dalla decomposizione de' vegetali , e dallo sterco degli uccelli . In altre parti non si vedevano che produzioni marine , come conchiglie , e pezzi di corallo , disposti in solchi lunghi , stretti e paralelli al lido . Essi vi debbono esser stati formati dal mare , il quale

però

però ne resta lontano più di un miglio. Ciò sembra una prova evidente, che l'isola è in uno stato di accrescimento. Non vi si trova una stilla di acqua dolce, e noi ne andammo in cerca, anche con scavar pozzi, ma fu tutta fatica perduta. Vi sono però molti stagni di acqua salmastra, senza alcuna comunicazione visibile col mare; tal che debbono esser riempiuti dall'acqua, che filtra a traverso della sabbia.

Io la denominai *Christmas Island*, o sia l'*Isola della Natività*, perchè vi celebrammo le feste di natale. Ha da quindici in venti leghe di circonferenza, e forma una mezza luna, la cui punta settentrionale resta a quattro in cinque leghe dalla meridionale. Non vi si vide alcuna traccia per credere, che fosse stata visitata da alcun uomo prima di noi; e se mai qualche infelice vi capitasse, non vi potrebbe vivere, per mancanza di acqua dolce e di qualunque vegetale, che possa fare le veci del pane. Vi erano una trentina di palme di cocchi, ma con poche noci, ed in oltre di un succo amaro come il fiele. Alcuni arboscelli, sette o otto specie di piante, un infinità di uccelli grossi e piccioli e di moltissime specie, picciole lucertole, gamberi di terra, molti topi, sono tutti i prodotti che la natura ha riserbati a questa isola.

Nel dì 2 Gennajo ce ne partimmo dall'isola della Natività, sempre circondati da uccelli

li di varie ſpecie . Giunti fra il decimo e l' undecimo paralello , trovammo tartarughe , che per lo più ſono l' annuncio della vicinanza della terra , che però non ſcoprimmo , che a capo di tre giorni . Nell' avviciuarci trovammo ch' eſſa conſiſteva in due iſole elevate, e nell' andare più avanti , ſe ne vide una terza . Facemmo rotta verſo l' iſola più vicina , che poi ſapemmo chiamarſi *Atoa* ; e toſto ſi ſtaccarono alla volta noſtra alcune piroghe , montate da molti Indiani , che con dolce ſorpreſa gli ſentimmo parlare la lingua delle iſole degli Amici . Ricuſarono di montare a bordo , ma ricevettero alcune medaglie di rame che gli gittammo , contraccambiandoci con alcuni pezzi di sgomero . Tornammo a gittargli chiodetti ed alcuni pezzi di ferro , ed eſſi ci ſteſero altri peſci ed una patata dolce .

Nelle piroghe non vi erano che poche zucche bislunghe , ed una ſpecie di rete peſcareccia . Gl' Indiani erano di colore oſcuro , di ſtatura mediocre , e ſembravano robuſtiſſimi . Tutti però erano di fattezze differenti , e taluni le avevano molto ſimili agli Europei . Alcuni avevano i capelli corti , altri flottanti ſu le ſpalle , altri annodati ſopra la teſta , e tutti di color negro , ma impiaccherati di un unguento roſſo . Portavano la barba lunga ; ed una leggiera picchiettatura nelle mani e nelle coſce , formava tutto il loro ornamento . Il loro veſtito conſiſteva in un pezzo di ſtoffa ,

cinta

cinta ai reni, ſcreziata di roſſo di una maniera bizzarra. Sembravano di un carattere pacifico, e non avevano altr' armi, che alcune pietre che toſto gittarono in mare, quando veddero che non gli davamo alcuna moleſtia.

A miſura che c' inoltravamo, vennero altre piroghe a portarci molti porchetti arroſtiti, e belliſſime patate. Queſte provviſioni ci riuſcirono molto opportune, perchè le tartarughe ſtavano per finire: noi le pagammo con groſſi chiodi. Nel coſteggiare l' iſola, ſcoprimmo alcune borgate e molti abitanti, che accorrevano in folla ſulla riva, e ſalivano nell' alture per meglio vederci. Il centro dell' iſola era pieno di montagne, tutte boſcoſe. I villaggi ſtavano all' ombra di altri alberi; e nelle vicinanze vi erano piantagioni di canne di zucchero, di banani e di altre frutta.

Non trovammo fondo da gettar l' ancora, prima della mattina ſeguente. Gl' Indiani fattoſi coraggio montarono a bordo della Riſoluzione, e la loro maraviglia, il loro ſtupore nel vedere tanti oggetti nuovi, formavano un quadro pittoreſco. Non conoſcevano alcuna delle noſtre mercanzie; e ſolo parve che aveſſero qualche idea del ferro, che ora chiamavano *Hamaite*, ora *Toe*. Ignoravano però l' uſo de' coltelli, e non facevano alcun conto delle perle di vetro; ma riguardavano le noſtre majoliche e le noſtre porcellane con una ſpecie di entuſiasmo. Erano molto civili, e ci dimandavano dove potevano ſedere, o ſputare.

rare. Prima di montare a bordo, alcuni fecero come una preghiera, altri cantarono; ed entrati nella nave afferrarono, senza tanti complimenti, tutto quello che gli dava più nel genio.

Io proibii ai marinaj infetti di mal venereo di scendere a terra, acciò non introducessero il contagio in quella popolazione; e per la stessa ragione non volli che si ricevessero a bordo le donne. Molte di esse si erano già presentate; e tutto che di fattezze grossolane, erano capaci di far passione. La loro vestitura era perfettamente simile a quella degli uomini, se non che il pezzo di stoffa cinto ai reni arrivava alla metà delle cosce. Ad onta però della mia vigilanza, non ardirei assicurare, che qualche isolana non rimanesse infettata. Nel mio primo viaggio all' Isole degli Amici presi le stesse precauzioni, le quali non produssero alcun frutto. E come potrebbe avvenire altrimenti, in mezzo a viaggi, che per lo più necessitano a mettere a terra molta gente? Le occasioni sono così facili e così frequenti; le passioni de' marinari, dopo una lunga continenza, sono così animate, che non è possibile di mantenere in questa parte il buon ordine necessario; oltre alla difficoltà di conoscere lo stato della sanità de' soggetti, alcuni de' quali, ad onta della più bella apparenza, sono più impestati di tutti.

Le scialuppe tornarono con la notizia, che presso ad un villaggio vi era un grosso stagno

di

di acqua, e dirimpetto ad esso un buon ancoraggio. L' officiale che aveva comandato questa picciola spedizione, aveva a principio tentato di sbarcare in altra parte; ma era stato arrestato da una folla d' isolani, i quali gettatisi a nuoto nelle scialuppe, avevano tentato di rapire i remi, e tutt' altro che veniva loro alle mani. La mia gente ridotta alle strette, aveva dovuto far fuoco, ed uno degl' isolani era rimasto ucciso. Ciò non ostante essi non meditarono alcuna vendetta; e continuarono a far segni dalla riva per invitarci allo sbarco.

Dell' uccisione dell' isolano non mi venne data la notizia, che dopo la nostra partenza dall' isola. Io dunque, dopo che i vascelli ebbero gittato l' ancora in quella rada, posi piede a terra senz' alcuna precauzione. Tosto gl' isolani mi vennero incontro, e gittatisi con la faccia per terra, in atto umile e supplichevole, restarono così per molto tempo, ad onta di tutti i miei sforzi per farli alzare. Indi ci presentarono alcuni porchetti con molti banani, ed uno di essi intuonò una preghiera, che poi fu recitata in coro da tutti i suoi compagni, e fecero altre cerimonie, presso a poco come quelle de' naturali delle isole degli Amici al nostro arrivo. Io feci i segni possibili di amicizia, e contraccambiai i doni con alcune bagattelle, portate meco a tale oggetto.

Dopo questo ricevimento, collocai una guardia su la spiaggia, e facendomi scortare da

alcuni naturali, andai a visitare lo stagno, che trovai molto comodo e di un' acqua eccellente. Esso è così largo, che può benissimo chiamarsi un lago, e si stende dentro terra a perdita di vista. Io dunque, dopo essermi assicurato dell' acquata, e delle disposizioni amichevoli degl' isolani, me ne tornai a bordo.

Nella seguente mattina si sbarcò il bottame, e si aprì un traffico di porci e di banani per parte degl' isolani, di chiodi e di altri attrezzi di ferro per parte nostra. Nel far acqua non si trovò alcun' impedimento, anzi i naturali ajutarono la mia gente a trasportare il bottame, ed erano dispostissimi a rendere qualunque altro servigio. Io profittando di questa buona intelligenza, andai con Anderson e Webber a visitare l' interno del paese. Attorniati da uno stuolo d' Indiani, prendemmo per guida uno di essi, che ci parve avere una certa autorità su gli altri. Costui per via dava la voce per annunciare il nostro arrivo, e tutti quelli che c' incontravano, restavano colla faccia per terra, finchè fossimo passati.

Nel costeggiare l' isola avevamo veduto in ciascun villaggio come tanti obelischi bianchi, e specialmente dal luogo dell' ancoraggio, se ne scopriva uno, alto una cinquantina di piedi per lo meno, e che non restava molto lontano. Esso era l' oggetto principale del nostro viaggio; ma la guida che capì subito il nostro desiderio, ci disse che l' obelisco restava al di là dal lago, e ci condusse verso un'

altro

altro un poco più basso, che stava discosto un mezzo miglio. Tosto ci accorgemmo che l'obelisco era collocato in un morai, o sia cimiterio. Ne avevamo veduti tanti ad Otaiti, che la similianza ci diede subito nell' occhio: la distribuzione delle parti, ed anche i loro nomi erano affatto i medesimi.

Fra tutte queste similianze, vedemmo i segni della più orribile di tutte, cioè de' sagrificj umani. La nostra guida ci additò le tombe di queste vittime sfortunate. A giudicarne dal numero, che si vedeva in questo morai, e dalla quantità delle altre in luoghi consimili, i sagrificj umani debbono quivi essere molto frequenti. E' cosa ben singolare che tali riti sanguinosi si trovino stabiliti in tutte queste isole, ancorchè separate da uno spazio immenso, e senza alcuna comunicazione fra di loro.

L'obelisco era alto una ventina di piedi, sopra una base quadra, e larga quattro piedi da tutti i lati. Al di dentro era vuoto; e l'ossatura era di pali, congiunti insieme con virgulti e rami intralciati, tal che sembrava un lavoro di vinchi. Da alcuni stracci che vi restavano ancora, si capiva che l'obelisco anticamente era stato coverto di una stoffa sottile e grigia, che da lontano lo faceva comparir bianco. Questa stoffa verisimilmente era un arredo sagro: da tutte le parti del morai ne pendeva qualche lista, ed al mio sbarco me ne fu presentata una.

La ſtrada che conduceva al morai, era un' alto terrapieno, circondato di piantagioni, tutte poſte in piano ed interſecate da ruſcelli. In generale il *taro* era l'albero il più comune delle dette piantagioni, le quali reſtando in baſſo facilitavano l' irrigazione, ch' è tanto neceſſaria a queſta pianta. Ne' luoghi più elevati era piantato quella ſpecie di gelſo, con cui gl' Indiani fanno le ſtoffe: queſti alberi erano tutti poſti in fila, ed annunciavano la più ricca vegetazione. I cocchi erano piccioli, e tenuti con minor ſimetria, ma fra tutti queſti alberi il banano era il più rigoglioſo. Ciaſcun villaggio era compoſto di una ſeſſantina di caſe, e dalla ſponda del mare fino al morai, ne incontrammo più di quaranta.

Nel tornare a bordo trovammo ſul lido molti iſolani, che ſtavano facendo cambj colla mia gente, ma con una lealtà, che ſarebbe difficile il trovarne l'eſempio anche nelle nazioni civilizzate. Se a principio ci ſembrarono inclinati al furto, ciò veniva perchè ſi credevano in dritto di prendere ciò che gli veniva alla mano. Ma quando gli ſi fece capire il contrario, cambiarono toſto condotta.

Fra le merci da eſſi venduteci, vi furono un mantello ed una berretta, che amendue uniti formano il loro abito da gala. Queſti due lavori poſſono ſtare a petto delle più eleganti manifatture di Europa. Il mantello

cala

cala a mezza vita, e ſi chiude davanti il petto, a foggia di una mantiglia da donna. E' compoſto di una ſtretta rezza, ricoperta di piume roſſe e gialle, congiunte con tanto artificio, che hanno tutta la ſolidità, il luſtro e la morbidezza del più bel velluto, ſpecialmente quando il lavoro è nuovo. Le piume ſono diſpoſte con varj diſegni; cioè alcuni ſono a triangoli roſſi e gialli alternativamente; altri a mezza luna; altri hanno tutt' il fondo roſſo coll' orlo giallo, tal che il mantello ſembra un pezzo di ſcarlatto, gallonato di oro. A principio gl' iſolani non volevano permutarli che con un moſchetto; ma poi accettarono ancora i chiodi.

La berretta è ſimiliſſima ad un elmo, e talune hanno il cimiero largo quanto la palma della mano. Calza ſtrettamente intorno la fronte, e vi ſono due ſpaccature per le orecchie. E' compoſta di vinchi intrecciati e ricoverti pure di piume attaccate ad una rezza; ma più folte che quelle del mantello, e meno varie. Il fondo è quaſi tutto di piume roſſe, e ſolo ne' lati ha righe negre, gialle e verdi, che ſieguono la convergenza del cimiere. Le piume le prendono dall' uccello indiano, che alle Molucche ſi chiama *ucello di paradiſo*, ed è una delle loro merci più preziose. Eſſo è grande come una paſſera: è tutto ricoperto di piume roſſe come il più ſuperbo ſcarlatto, ad eccezione delle ale e della coda che ſono negre: il becco è uncinato, lun-

go due volte più della testa, e di color rosso, come rosse sono le zampe.

La notte de' 22 fu molto travagliosa; e tutto che nella mattina seguente il mare non fosse calmato, gl' isolani non mancarono di venire a bordo colle piroghe, portando a vendere porci e radiche. Uno di essi nell' offrirci un amo, pose da parte con molta gelosia un gruppo ben inviluppato. Interrogato cosa vi fosse dentro? rispose ch' era una cosa morta, senza dir altro. Noi divenuti sempre più curiosi gli facemmo premura di aprire il gruppo, ed egli cavò fuori, ma con qualche ripugnanza, un pezzo di carne, lunga due pollici, diseccata ed umettata di fresco coll' acqua marina. Figurandoci che fosse carne umana, e che gl' isolani mangiassero i loro inimici, ne facemmo a colui il quesito, ed egli ci rispose di sì; ed un altro che iv' era quivi presente ci confermò lo stesso.

Intanto il vento ci obbligò a salpar l' ancora, e riguadagnare il largo. Molt' indiani ci vennero appresso con le piroghe, per continuare i cambj; ed io dubitando di aver mal compreso la risposta circa all' uso di mangiare i loro inimici, profittai di un instrumento vendutoci da uno di essi, e ch' era in tutto simile a quello, con cui i Zelandesi tagliano i cadaveri umani, per avere qualche schiarimento maggiore. Dimandai al venditore a che serviva quell' instrumento? ed egli mi rispose che vi si tagliava la parte carnosa

del

del ventre dell' uomo ucciſo, e gli diede lo ſteſſo nome che gli danno i Zelandeſi. Tornai a dimandargli ſe eſſi mangiavano queſta parte? ed egli a principio negò, poi vedendomi inſiſtere, ſe ne fuggì a nuoto verſo la ſua piroga, moſtrando qualche timore. Facemmo lo ſteſſo queſito ad un vecchio quivi preſente; e coſtui come beffandoſi della noſtra ignoranza, confermò quanto aveva detto il compagno, ed aggiunſe che la carne umana era un boccone ſaporoſo.

Dopo molti inutili ſentativi per riguadagnare la baja di Atooi, andammo a gettar l'ancora preſſo la ſeconda iſola per nome *Oneehaow*, affine di terminare di far acqua. Appena arrivati, fummo circondati da cinque o ſei piroghe d' iſolani, i quali erano ſimili a quelli di Atooi. Ci portarono in vendita porci, patate ed ignami, e facevano gran conto del ferro, di cui conoſcevano l' uſo meglio degl' iſolani precedenti. Indi vennero altre piroghe, ma col ſolo oggetto di farci viſita. Gl' iſolani montarono ſubito a bordo, e ſi poſero ſul caſſero colla faccia per terra, finchè non gli ordinammo di alzarſi. Nelle piroghe vi erano molte donne, che ſembravano più sfrontate di quelle di Atooi, e cantavano di tempo in tempo, facendo la battuta ſopra il loro petto: il canto era in miſura, ma ſenza melodia. Gli uomini ſi trattennero a bordo molto tempo, e nel partire vollero laſciare ſul caſſero un gruppo de' loro capelli.

In

In queſta occaſione finii di convincermi, che queſti popoli ſono Cannibali. Avendo proibito ad uno di coloro di entrare nella foſſa della polvere, egli mi dimandò, se entrandovi ſarebbe ſtato da noi ucciſo e mangiato? Gli dimandammo dal canto noſtro, se nella ſua iſola ſi uſava queſto trattamento co' foreſtieri? ed allora un altro Indiano prendendo la parola ci riſpoſe, che i foreſtieri ucciſi ſulla riva ſono mangiati. Non vi è dubbio però ch' egli intendeva de' foreſtieri ucciſi in guerra. Ecco una nuova prova, che queſti orribili paſti non ſono l' effetto della neceſſità; giacchè gl' iſolani di queſt' arcipelago vivono nell' abbondanza al pari de' Zelandeſi.

Il tenente Gore andò a terra con venti uomini, per completare la provviſione dell' acqua e de' rinfreſchi: avevamo già provveduto molti ignami, ma per il mare groſſo se n' era perduta gran parte nel portarli a bordo. La mia gente, ſtante l' agitazione del mare, dovette pernottare a terra; e ciò avrà forſe reſi inutili le mie cure, per preſervare dal contagio venereo queſta popolazione. Nella mattina ſeguente, comechè il mare foſſe ancor tempeſtoſo, gl' iſolani vennero a bordo a far altri cambj, e ci diſſero, che in quell' iſola non vi era alcun capo, ma ch' eſſa era ſoggetta a *Tenooncoo*, capo di Atooi, dove erano ancora altri capi.

Il mare continuò ad eſſere impraticabile anche in quel giorno; tal che la mia gente

fu

fu coſtretta a paſſare a terra anche quella notte. Comechè la cagione di queſto ritardo foſſe ben ſenſibile, io viveva inquieto ſul deſtino del mio diſtaccamento. Quindi nella terza mattina, eſſendoſi il mare un poco calmato, montai nella ſcialuppa, per andarne in cerca, imbarcando meco un caprone e due porci, maſchio e femmina, di razza ingleſe, con molti ſemi di melloni, cipolle e zucche, per arricchire l'iſola di queſti nuovi prodotti. Trovai che la mia gente non aveva corſo alcun pericolo; e conſegnai gli animali e le ſemenze ad un iſolano, che Gore aveva oſſervato godere una certa autorità su gli altri.

Nel mentre che ſi finiva di empiere il bottame, diedi una ſcorſa nell' interno dell' iſola. Tutto il ſuolo era incolto, ſaſſoſo e magro; ma era ricoverto di arboſcelli e di piante odorifere. Le capanne degl' iſolani, erano rare e diſperſe ſenza alcun ordine; e mi parve che la popolazione ſorpaſſaſſe le 500 anime. Trovai che gli uſi della loro vita domeſtica ſono a un dipreſſo come quelli di Otaiti. Per tutto, ove io paſſava, gli abitanti ſi proſtravano colla faccia al ſuolo, cerimoniale che mi diſſero praticarſi co' capi.

Riempinto che fu il bottame, e dopo aver fatto acquiſto di radiche, di peſce ſalato e di ſale, me ne tornai a bordo, col diſegno di sbarcare di nuovo nel dì ſeguente. Ma verſo la ſera le ancore della Riſoluzione ararono, e nella mattina appreſſo il vaſcello ſi trovò

a tre

a tre leghe dalla rada : E ſiccome per riguadagnarla ſi ſarebbe perduto troppo tempo, feci il ſegnale alla Scoperta di raggiugnerci, e continuammo la rotta al Nord. Così dovemmo abbandonare queſta iſola, prima di aver potuto completare le provviſioni, che gl' iſolani erano in ſtato, ed in diſpoſizione di fornirci.

Egli è ben ſingolare, che quaſi tutte le iſole da me ſcoperte ne' tre viaggi nel Mar Pacifico, formino tanti gruppi. Quelle che ſtanno iſolate, ſono in picciol numero, a proporzione della quantità delle prime. Di queſto nuovo arcipelago non arrivammo a ſaperne che ſei, nominateci dai naturali di Atooi e ſono *Woohoo*, *Atooi*, *Oneehaow*, *Oreehoua Tahoora*, e *Tammata Pappa*. Toccherà ai naviganti miei ſucceſſori a fiſſarne il numero preciſo. Tahoora è un' iſoletta elevata, a quattro in cinque leghe dalla punta Sud-Eſt di Oneeheow: non è popolata che da ſtorme immenſe di uccelli. Tammata Pappa giace nelle vicinanze di Oneehoaw. Oltre a queſte ſei, gl' Indiani conoſcono altre iſole all' Eſt ed all Oueſt. Le due da noi viſitate ſono fra il grado 21 e min. 30, ed il grado 22 e min. 15 di latitudine Sud, ed il grado 199, e min. 20, ed il 201 e min. 30 di longitudine orientale. Io diedi a tutto queſto gruppo il nome d' *Iſole di Sandwich*.

Di Woohoo non ſappiamo altro, ch' è alta, diſabitata e la più orientale di tutte. Oneehaow reſta a ſette leghe dalla rada di

Atooi,

Atooi, in cui demmo fondo. Ha circa quindici leghe di circuito, e da giudicarne dalla quantità degl' ignami portatici dagl' isolani, questo frutto dee essere il suo prodotto principale. Vi si raccoglie ancora molto sale, con cui salano i porci ed i pesci. E' bassa da per tutto, ad eccezione della costa verso Atooi, che si va sollevando dalla riva del mare fino ad un' alta collina; e della punta Sud-Est, che termina in una montagna rotonda.

Oreehoua è picciola, elevata, resta dirimpetto alla costa settentrionale di Oneeheaw, e non ne sappiamo altre particolarità. Atooi si prolunga dall' Est all' Ouest dieci leghe per lo meno, e da ciò può congetturarsi il suo perimetro. La rada rimane sulla costa Sud-Est, a più di due leghe dalla punta occidentale. Ancorchè la rada sia situata sotto il vento dell' isola, è esposta ai venti alisei; ma è la migliore di quante se ne trovano ne' paraggi, in cui i venti sono più varj e più gagliardi, come a Tenerif, a Madera, alle Acore &c. Lo sbarco vi è facile, meno che in tempo di burrasca: l' acquata vi è comoda, e solo le legna sono molto distanti dalla riva. Resta al grado 21, min. primi 56, e min. secondi 15 di latitudine Nord; e al grado 200, min. primi 41, e min. secondi 3 di longitudine Est.

Il suo aspetto non presenta il bel colpo d' occhio delle isole, poste al Sud dell' Equatore; ma in compenso si vede un terreno il più proprio ad essere coltivato e migliorato. Le piogge vi debbono essere frequenti, e tut-

e tutto il tratto del paese fra li boschi ed il mare, è ricoperto di un' erba delicata ed alta due piedi, tal che se ne potrebbe raccogliere molto fieno. Nella valle, traversata dalla strada che conduce al morai, il suolo è nericcio e compatto; ma più avanti, è rossiccio e più cretoso. Quest' ultimo è probabilmente quello che si coltiva, giacchè si vedeva pieno di patate. Le vallate e le altre contrade umide producono alberi di *taro*, più grandi di quelli di qualunque altra isola; e nelle alture le patate arrivano a pesare fino a 18 libbre.

Il clima dell' isola, avuto riguardo alla di lei posizione, dee dirsi temperato. Ne' pochi giorni della nostra fermata il tempo fu inconstantissimo, ed il caldo sopportabile. Le capanne degl' Indiani, chiuse da tutte le parti, gli riparano dal caldo e dall' umido, che sono così frequenti ne' climi del Tropico; e gl' isolani arrivano a salare, ed a conservare perfettamente i porci ed il pesce, operazione tentata sempre in vano ne' climi caldissimi.

Li scogli che formano le valli, sono una materia pesante, di color grigio-cupo, e bucherata come i favi del mele, sparsa di particelle lucide, con qualche macchia di ruggine: essi da lontano sembrano rossagnoli: sono profondissimi, e divisi in molti strati, senza alcuna materia intermedia. Le altre pietre vi sono più varie, che in qualunque altr' isola di quest' Oceano. Oltre al *lapis lydius*, ch' è comune in tutto questo mare, vi si

trova

trova una ſpecie di cote bianchiccia, e talvolta venata di bianco e di negro, come il marmo; l'ardeſia ordinaria, ma groſſolana; una ſorte di *hæmatites* bruna, che contiene particelle di ferro, e ſembra appartenere alla ſeconda ſpecie di *cronſtedt*, ancorchè Linneo la collochi fra l' *intractabilia*.

I prodotti dell' iſola, oltre ai vegetali venduticì da coloro, ſono le frutta a pane; le noci di cocco; gl' ignami; il *kappe* dell' iſole degli Amici, o ſia l' *arum* della Virginia, molto *dooedooe*, il cui olio ſerve per ardere; la *morinda citrifolia*; una ſpecie di *convolvolus*; l' *ava* o ſia il pepe innebriante (*); e molte zucche bislunghe. Nelle contrade ſabbioſe ſi vide una pianta molto ſimile al cardone, ma con un bel fiore bianco, ſimile a quello de' papaveri.

La varietà e la quantità delle piume, che i naturali impiegano nelle loro manifatture, ſuppongono una quantità immenſa di uccelli; ma noi non potemmo oſſervarne che un picciolisſimo numero. Anche la varietà de' peſci del litorale dee eſſer grande, ma ne' laghi non ci riuſcì di peſcare che una tartaruga. I porci, i cani ed i polli erano i medeſimi delle altre iſole di queſt' Oceano. Vi ſi veddero ancora

(*) Queſta pianta ora è chiamata *ava*, ed ora *kava*. Il tempo ſolo potrà darci un vocabolario certo delle parole di queſte iſole.

ancora alcune lucertole di varia grandezza, e molti topi.

Gli abitanti sono di giusta statura, robusti e ben compless: le loro fattezze sono come quelle di tutti gli altri Indiani: la loro fisonomia annuncia più franchezza e dabbenaggine, che penetrazione ed intelligenza. Quasi tutti, e specialmente le donne, hanno il viso tondo. Il colore tira sul castagno, in alcuni più chiaro, in altri più cupo, con una varietà infinita. Quasi tutti hanno i capelli stesi, e se li tingono come all' isole degli Amici. Non vi vedemmo storpi, o altre persone difettose.

Tutti nuotano con una destrezza e con un vigore prodigioso. Per il minimo motivo saltano in mare dalle loro piroghe, e nuotano per lungo tempo, anche sott' acqua. Vedemmo alcune donne, che non potendo approdare al lido con le piroghe, stante l' agitazione dell' onde, saltarono in mare co' loro bambini in braccio, e guadagnarono la terra a nuoto, a traverso di cavalloni orribili.

Il loro carattere partecipa della leggerezza de' naturali di Otaiti, e della gravità di quelli di Tongataboa. Fra di loro si trattano con la maggiore cordialità, e sono ancora affettuosi co' forestieri. Le nostre manifatture eccitavano la loro meraviglia, e gli facevano sentire la nostra superiorità, senza ch' essi il dissimulassero. La tenerezza delle madri verso i loro bambini; la sollecitudine degli uomini

in

in ajutare le loro ſpoſe, fu per noi uno ſpettacolo intereſſante; ed almeno per tal riguardo ſono queſt' iſolani ſuperiori agli altri ſelvaggi, i quali ordinariamente riguardano le mogli ed i figli, più come un oggetto di peſo, che di tenerezza.

Non conoſcono l' uſo di sbucarſi le orecchie. Si adornano bensì il collo di una ſpecie di collana, compoſta di un centinajo di cordoncini negri, ſimili a quelli de' noſtri cappelli, e vi portano appeſo un pezzetto di legno, di pietra o di conchiglia, lungo due pollici, o pure un amo politiſſimo. Alcuni portano collane di conchiglie con una ſtatuetta d' oſſo, lunga tre pollici. Le donne portano braccialetti di una ſola conchiglia, o di varj pezzi di legno negro, ricoverti d' avorio, o pure denti di golù o zanne di porco. Alcuni uomini ſi mettono in teſta un baſtone, ricoverto di piume dell' uccello del Tropico o di gallo, e talvolta vi attaccano in cima una coda di cane. Portano ancora ſotto il gomito un lavoro di conchiglie, legate in un filo. Si fanno le ſolite macchie negre in mille maniere, e con vaghi diſegni; ma alcuni non le hanno affatto. Non praticano la circonciſione, anzi quaſi tutti portano ligata la punta del prepuzio con una cordella, come vedemmo in alcuni abitanti della Nuova-Zelanda. Tutta la popolazione, ſecondo un noſtro calcolo prudenziale, aſcende a 30 mila anime.

Sembrano vivere in borgate; ma le abitazioni ſono poſte ſenz' ordine, e ſenza fortifi-

cazione. Alcune case sono vaste e comode; altre non sono che meschine capanne. La loro forma è di una pagliaja bislunga: sono tutte ricoperte esattamente di erba, e l'ossatura è di pali disposti con molta regolarità. L'ingresso è così basso, che bisogna entrarvi carpone, ed è chiuso con una tavola amovibile. Questo buco serve di finestra e di porta: l'interno è polito, ed il pavimento è lastricato di erba secca e ricoverto di stuoje, che servono di sedie e di letto: sopra una specie di banco si tengono zucche secche, che sono i vasi per l'acqua; alcuni panieri pieni di frutta e di radiche; ed i piatti di legno.

I loro divertimenti sono molto varj; ed i balli somigliano a quelli delle altre isole del mare del Sud, se non che sono meno grazioši. I loro instrumenti musicali sono grossolani: l'uno è un cono inverso, in parte scavato, composto di piante grossolane simili al giunco, ed ornato negli orli e nella punta di belle piume rosse: vi si attacca un picciolo cetruolo vuoto, dentro il quale si mette qualche cosa capace di far rumore, e si scuote quest'instrumento con vivacità da una parte e l'altra in diversi sensi. Un altro instrumento è composto di un vaso di legno, e di due bastoni: il suonatore tiene il bastone più lungo come un manico di violino; col più corto batte sul vaso concavo, che sta in terra. Le donne accompagnano il suono con un canto molto grazioso.

Han-

Hanno una ſpecie di giuoco di palla, la quale è tonda, ma piatta come una cipolla, ed è compoſta di un' ardeſia politiſſima e lucida: della ſteſſa materia ſono le palette, con cui mandano e ribattono la palla, come facciam noi.

Le loro manifatture moſtrano molta intelligenza. Fanno ſtoffe colle fibre del gelſo, collo ſteſſo apparecchio che ad Otaiti, ma molto più belle, e per la vivacità de' colori, e per la varietà del diſegno, e per la regolarità meraviglioſa delle figure: ne fanno ancora delle bianche, o di un ſol colore, e poſſiedono l' arte di cucirle. Fabbricano ſtuoje bianche e fortiſſime, con righe roſſe, o liſte intralciate con molta vaghezza: ve ne ſono delle fine e delle più groſſe, ma tutte liſce e forti.

Dipingono ancora le zucche, che ſervono ad eſſi di boccali, e talvolta le inverniciano. Col legno dell' albero *etooa*, lavorano vaſi e tazze, che ſembrano fatti al torno. Fanno ventagli di ſtuoja o di vinchi, con bei manichi, e con frange de' capelletti delle noci di cocco. Hanno ami di molte ſpecie: alcuni di oſſo, altri di legno ricoverti d' oſſo, altri di madreperla, e tutti a una o due rampe: ne comprammo uno lungo 9 pollici, e che ſi capiva eſſere di oſſo di peſce: il più bravo artefice di Europa non avrebbe ſaputo farlo nè più polito, nè più elegante. Il maraviglioſo ſi è, che la loro lima ſi riduce ad una pomice; e tutti gli altri loro inſtrumenti ſono di pietra, come ad Otaiti.

Trovammo nell' isola due pezzi di ferro, di cui i naturali conoscevano l' uso. Sembra però che prima di noi non sia quivi capitato alcun Europeo, giacchè i nostri vascelli riuscirono uno spettacolo nuovo ed inaudito. Dunque come è capitato il ferro presso di costoro? Ciò non può spiegarsi, che col loro commercio mediato o immediato, coll' isole frequentate dagli Europei; o pure con qualche naufragio sconosciuto nella storia de' viaggi, che ha introdotto il ferro in una di queste isole, e nè ha propagato la cognizione in tutte le altre.

Le loro piroghe sono lunghe 24 piedi, e larghe 18 pollici: un pezzo di legno, o un tronco d' albero un poco scavato ne forma il corpo: i fianchi sono di tavole grosse un pollice, ligate e congiunte al corpo con molta esattezza. La prora e la poppa terminano come il taglio di un accetta, e sono alquanto elevate: ne legano due insieme, e vi adattano posticce laterali (*des balanciers*) di una forma e di una disposizione benissimo imaginata: esse servono a mantenere in equilibrio tali barchette, che per la strettezza della base sono facili a roversciarsi. Alcune avevano una vela di stuoja leggiera, di forma triangolare ed attaccata ad un albero.

Ho già parlato delle loro piantagioni di *taro*, tenute con buon ordine e simetria. Lo stesso accade di quelle de' banani, e delle canne di zucchero. I terreni alti non hanno alcun recinto: i bassi sono circondati di fosse.

Sicco-

Siccome l' albero a pane e le palme de' cocchi non riescono ne' loro terreni, i naturali si occupano di altri vegetali, che hanno bisogno di maggior coltura. E' vero però che l' isola potrebbe esser meglio coltivata, e nutrire una popolazione tre volte il doppio.

Nell' isola risiedono molti capi, ma noi non ne vedemmo che uno: forsi gli altri erano assenti, o si nascosero per politica. Il detto capo venne a bordo della Scoperta in una doppia piroga, e tutti gl' isolani che stavano nelle altre piroghe, si prostrarono colla faccia per terra, al vederlo comparire. Egli però senza badare ai loro omaggi, nè alle piroghe ed al loro pericolo, passò sopra ad una che incontrò per via, e la sommerse con tale indifferenza, che ci sembrò che tutta la di lui grandezza consistesse in un supremo disprezzo delle vite de' suoi sudditi.

Per farlo montare a bordo fu tirato colle corde. Arrivato che fu sulla coverta, i suoi cortigiani gli fecero un cerchio all' intorno, tenendosi attaccati per le mani, e non permisero che al capitan Clarke di andargli vicino. Questo capo era giovane, ed andava coperto di stoffe da capo a piedi. Il capitan Clarke gli fece alcuni regali, ch' egli contraccambiò con una tazza di legno che aveva eccellenti scolture. Non fu possibile di farlo girare per il vascello; e dopo poco tempo fu pure calato con le corde nella sua piroga, che tosto andò a terra.

La quantità delle armi vedute presso gl'isolani, dimostra ch'essi sono in una guerra quasi continua fra di loro o coll'isole vicine, e forse da quì viene la debolezza della loro popolazione. Le loro lance sono di un bel legno di color grigio, ben polito, e con una punta piatta, liscia o fatta a sega. Hanno una specie di pugnale lungo circa un piede e mezzo, puntuto, e che si attacca al polso della mano con una cordella: alcuni di questi pugnali sono a due punte, con il manico in mezzo, e se ne servono per combattere da corpo a corpo. I loro archi e le loro frecce non sono gran cosa. Più formidabile è una specie di coltello, con cui feriscono di punta e di costa: esso è di legno, lungo un piede, piatto, colla punta a taglio, e tutto ricoverto di denti di pesce colla punta in fuori: il manico è sbucato, e vi passano una cordella, che poi si attorcigliano a più voltate intorno al braccio. Per quanto ci parve, non adoprano frombole.

Sotterrano tutti i cadaveri di chi è morto di morte naturale, o di chi è stato sagrificato agli dei, ma i loro tempj sono sporchi. Vi si vedono molte offerte di vegetali, che si tengono a marcire sopra una specie di altare. I tempj sono serviti da sacerdoti, che ci parvero essere in gran numero.

La lingua, la pronuncia, il canto e tutta l'economia della loro musica, sono affatto i medesimi che ad Otaiti. Quindi è evi-

den-

dente che queſti due popoli hanno una medeſima origine. Ma come ciò è avvenuto, ſtante l' immenſa diſtanza fra un arcipelago e l' altro ? Ciò ſembra un problema inſolubile. Intanto è indubitato, che una medeſima lingua, ed in conſeguenza una popolazione medeſima, riempie l' iſole ſituate a 1660 leghe di diſtanza, dall' Eſt all' Oueſt, ed a 1200 leghe dal Nord al Sud.

La ſituazione dell' iſole di Sandwich è molto comoda per coloro, che viaggiano dell' America nell' iſole dell' Aſia, e viceverſa. Quindi ſe gli Spagnuoli aveſſero avuto lo ſpirito delle ſcoperte, avrebbero fin dal principio fatto i loro viaggi dalle Filippine al Perù, e d' Acapulco a Manila con maggiore facilità e ſicurezza, ſcegliendo in queſt' arcipelago la fermata.

Si ripigli la ſerie del noſtro giornale. Nel dì 12 arrivammo ſotto il grado 30 di latitudine; e ſebbene foſſimo nel colmo dell' inverno, non ſentimmo un freddo un poco vivo, che verſo la mattina e la ſera. Tredici giorni dopo traverſammo la rotta, che fa il galione di Manila. Ci avvicinavamo al continente dell' America, ſenza però averne alcun indizio; e dopo la noſtra partenza dall' iſole Sandwich, non incontrammo che un ſolo uccello.

Anche al di là del grado 44 di latitudine, l' aria continuava ad eſſere dolce; e ciò mi fece gran meraviglia, molto più che ci tro-

vavamo vicini ad un continente immenſo, in cui il freddo è riviſſimo. E' forza credere che nell' anno 1778, l' inverno di queſti climi foſſe più dolce dell' ordinario. Nel dì 2 Marzo fummo affatto abbandonati dal vento; ed in queſto tempo vedemmo il mare ricoperto in più luoghi di una materia viſchioſa, circondata di molti animaletti, alcuni de' quali gelatinoſi, quaſi rotondi e della claſſe delle *molluſche*; altri più piccioli, più numeroſi, di color bianco e lucido a ſegno, che quando ſtavan fermi dentro un bicchiere di acqua di mare, ſembravano fogliette di argento.

Queſti ultimi animaletti nuotavano con la medeſima facilità di fianco, di ventre e di ſchiena; e quando ſtavano ſupini cacciavano colori più brillanti delle pietre prezioſe. Ora ſembravano diafani come un criſtallo; ora formavano un miſto di rubino e di opale: queſti colori empivano di luce il vaſo e l' acqua, ed erano più vivi allorchè vi batteva ſole. Nel fondo del vaſo l' animaletto prendeva una tinta nericcia: al lume di candela compariva di un bel verde pallido, ſparſo di lucide punte: nell' oſcurità cacciava una luce smorta, ſimile a quella di un carbone che ſi ſpegne. Il noſtro naturaliſta lo denominò *Oniſcus fulgens*, ed è certo che queſt' inſetto contribuiſce al fenomeno del mare luminoſo.

Nel dì 7 Marzo, arrivammo a veduta della coſta della Nuova-Albione; e quando le fum-

fummo vicino una dozzina di leghe, capimmo ch' ella si prolunga dal Sud-Est al Nord-Est. Allora ci trovavamo al grado 44 e min. 33 di latitudine Nord; ed al grado 252 e min. 48 di longitudine. La terra compariva di un' altezza mediocre, sparsa di colline e di valli, e tutta boscata.

Vi andammo in cerca di un porto, ma il mare procelloso rese inutili tutte le nostre diligenze. Assaliti tutt' ad un tempo da colpi di vento, da pioggia, da grandine e da una folta nebbia, fummo obbligati di riguadagnare il largo, per il pericolo di fracassarci nelli scogli. Nel giorno seguente ci riavvicinammo, e si vide che la costa era di un' altezza mediocre, ma nell' interno si andava sollevando ed era sparsa di picciole montagne, e di colline ricoperte di alberi dritti. La sua prospettiva era trista: ancora vi regnava l' inverno, e tutte le colline e le montagne erano ricoverte di neve. La costa terminava in una spiaggia eguale, e senza porto; e siccome continuava il mal tempo, fummo costretti di nuovo ad allontanarci. Il *Capo Bianco*, scoperto da Martino d' Aguilar nel 1603, dee essere in questi paraggi. I geografi collocano una specie di stretto in quel posto medesimo, in cui d' Aguilar non vide che un fiume, ch' egli non potè rimontare a cagione delle rapide correnti.

I continui uracani ci posero in pericolo di fracassarci in quelle coste; tal che fummo costretti di far rotta al Sud, non avendo ripi-

gliato il noſtro cammino al Nord, che quando il cielo divenne più placido. Tornammo a vedere la terra, in cui mi parve di ſcoprire un porto, ed io m' incamminai a quella parte; ma quando fummo vicini, ſi capì che il preteſo porto era una terra baſſa, e fu uopo riguadagnare di nuovo il largo. In queſto luogo ſi colloca il preteſo ſtretto di *Giovanni di Fuca*; ma non vi vedemmo alcuna apparenza di ſtretto. Quivi la terra è tutta di eguale altezza, piena di boſchi, di bella comparſa e ſembra fertile.

Perdemmo di veduta la coſta, che ricomparve ſolo a capo di cinque giorni. Eſſa era tutta compoſta di alte montagne, con le cime cariche di neve; ma le valli e le aggiacenze del mare erano piene di ampie foreſte, e di groſſi alberi. Fra le due punte della terra, ad una delle quali poſi nome *Punta delle Frangenti* (Pointe des Briſans), all' altra *Punta Boſcoſa* (Pointe boiſée), mi parve di vedere una baja, che denominai *Baja Hape*, o ſia della Speranza; e queſta volta la mia ſperanza non mi tradì, poichè nell' avvicinarci trovammo in fatti che vi erano due imboccature. C' incamminammo verſo una di eſſe, ma prima di arrivarvi il vento ci abbandonò affatto, e fummo obbligato a farci rimorchiare da battelli.

Appena dato fondo all' ancora, ci ſi avvicinarono tre piroghe, montate da alcuni ſelvaggi. Uno di eſſi ci fece un lungo diſcorſo ac-

com-

compagnato da molti gesti, che sembravano un invito a scendere a terra; e terminato di parlare gittò alla volta nostra alcune piume, nell'atto stesso che i suoi compagni ci lanciarono un pugno di polvere rossa. L'oratore portava in dosso una pelle, ed aveva in mani una specie di sonaglio, che scuoteva di continuo.

Indi altri due selvaggi fecero la loro arringa, ma più breve e con voce meno animata. Parlarono l'uno dopo l'altro, ed il secondò cantò ancora un aria, che non era disgradevole. Terminato il discorso ed il canto, si collocarono ad uno de' fianchi della Risoluzione, senza mostrare alcuna meraviglia, nè alcun timore.

Intanto essendosi levato il vento, ed avvicinatici maggiormente alla costa, fummo circondati da molte piroghe di selvaggi, i quali parimente fecero la loro arringa. Una piroga si distingueva dalle altre, per una testa che aveva dipinta alla prora, con un solo occhio, ed un becco di uccello di una grandezza enorme. Era montata da un uomo con un abbigliamento grottesco, la testa carica di piume, ed il viso tutto impiaccherato di bianco: teneva in mani una specie di sonaglio di legno, rappresentante un uccello, e fece un'arringa gridando e scuotendo sempre il suo instrumento. Mi parve che fosse uno de' capi.

Niuno Americano volle montare a bordo; ma si condussero tutti di una maniera onesta

e pa-

e pacifica. Fecero alcuni cambj, e preferivano il ferro, di cui conoſcevano l' uſo. Luſingandoci di trovare in quel poſto rinfreſchi, ed un poco di ripoſo, demmo fondo all' ancora con molto piacere. Il porto era eccellente, e gli abitanti ſembravano di un carattere dolce ed oſpitale. Nella mattina ſeguente ſcegliemmo a terra un poſto molto a propoſito, e vi ergemmo le tende.

Continuammo a far cambj co' naturali, i quali trafficavano colla maggiore lealtà. Eſſi ci offrirono pelli di orſo, di lupi, di daini, di conigli dell' India, di puzzole, di martore, e di loutre di mare, le ſteſſe che ſi trovano nell' iſole, poſte al Levante del Kamtſchatka.

Ci portarono ancora un abito di ſcorza d' albero, o di un erba ſimile alla canape; archi, dardi e picche; ami da peſcare; diverſi inſtrumenti da lavoro; ſtatuette moſtruoſe; una ſtoffa fabbricata di pelo e di lana; ſacchi pieni di terra roſſa; pezzi di legno ſcolpiti; certi ornamenti di rame o di ferro come un ferro di cavallo, ch' eſſi ſi ſoſpendono alle narici; ed avevano perfino ciſelli ed altri inſtrumenti di ferro, che dovevano aver ricevuto da qualche navigante, o delle tribù Americane che commerciano cogli Europei. Oltre a tutti queſti oggetti, ci offrirono in vendita cranj e mani di uomo, ricoperti in parte di carne, facendoci intendere di aver mangiato il rimanente. Ecco adunque un' altra popolazione, che ſi ciba de' ſuoi inimici.

Eſſi

Eſſi non vollero ricevere in cambio le noſtre ſtoffe, nè le pallette di vetro, ma facevano gran conto de' coltelli, delli ſcalpelli, de' chiodi, de' pezzi di ferro e di ſtagno, delli ſpecchi, ed anche de' bottoni di metallo. Il noſtro commercio ſi raggirò ſu tutti queſti generi. Talvolta ci trovammo circondati da una cinquantina di Americani, molti de' quali montarono a bordo, facendo tutti un' arringa e le medeſime cerimonie; ma non tardammo a capirli per ladri abiliſſimi, e tanto più pericoloſi, quanto che avevano inſtrumenti di ferro, per tagliare di naſcoſto tutto ciò che dava loro nel genio. Nell' atto che uno faceva il fatto ſuo, il compagno teneva deſtramente a bada la ſentinella. Vi era di buono che i furti toſto ſi ſcoprivano, perchè coſtoro ſi accuſavano reciprocamente; ma ſovente era uopo la forza per ottenere la reſtituzione.

Nel tempo di queſto commercio, piantammo l' oſſervatorio in un altura, tagliammo legna, riempimmo il bottame, facemmo della birra con una ſpecie di pino, di cui la contrada abbonda, ed acconciammo le navi. I naturali ci attorniavano e ſeguivano a truppe, ed ogni giorno ſi preſentava qualche faccia nuova, facendo nuove cerimonie. La più comune era queſta: un capo ſi teneva ritto in una piroga, armato di una lunga picca, e gridando a voce altiſſima, nell' atto che un oratore faceva un diſcorſo a voce poſata. Queſt' ultimo portava nel volto una maſchera, che rappreſentava la teſta di un animale,

ed

ed in mano una ſpecie di ſonaglio: terminato il diſcorſo, ci deſcriveva un cerchio all' intorno, e così ſi apriva il commercio.

Non ricevemmo per parte loro altro diſturbo, che quello de' furti, in cui moſtrarono ſempre una deſtrezza particolare. Un giorno gli vidi tutti armarſi all' infretta, ed anch' io mi poſi in iſtato di difeſa. L' armamento però non aveva in mira noi, ma una popolazione inimica, che non tardò molto a comparire ſopra groſſe piroghe. La conteſa terminò con un accomodamento, di cui, per quanto ſi potè capire, noi fummo l' oggetto. I naturali, che avevamo conoſciuti a principio, volevano profittare eſſi ſoli del noſtro commercio: i loro vicini volevano eſſervi a parte; e ſi preſe il compenſo, che i primi reſtaſſero padroni del commercio, ed i ſecondi riceveſſero dalle mani loro le noſtre mercanzie.

Dopo aver provveduto baſtantamente al biſogno de' vaſcelli ci apparecchiammo alla partenza; ma il mal tempo ci obbligò a differirla. I ſelvaggi però, ad onta del vento gagliardo, vennero ſempre a bordo con le piroghe, portandoci ſardelle e merluzzi in abbondanza. Il loro peſce ci cadeva più in acconcio delle loro pellicce. Ci venderono ancora molto olio dentro veſſiche, e che fu da noi pagato con bottoni di metallo, caldaje di rame, vaſi di ſtagno, candeglieri ed altri oggetti ſimili, de' quali eſſi facevano gran conto.

Prima di partire, volli viſitare eſattamente il

il porto. La ſua punta occidentale forma un ſeno ben riparato, e ſul lido vi è un borgo molto popolato: i naturali mi accolſero con amicizia, per avergli già veduti e trattati precedentemente. Entrato in una caſa, mi fu ſteſa davanti una ſtuoja, e mi ſi fece ſeder ſopra. Alcune donne vi ſtavano fabbricando ſtoffe, nella medeſima maniera che alla Nuova-Zelanda. Intanto arrivarono alcuni peſcatori, a quali coloro, ſenza più badare a me, rivolſero tutta l' attenzione. Fattaſi la diſtribuzione del peſce, fu queſto ſpaccato, ed infilato a baſtoni, ad un piede di diſtanza fra un peſce l' altro, e poſto a sfumare. Quando il peſce è sfumato l' imballano molto alla ſtretta, e lo conſervano per lungo tempo. I peſci groſſi però ordinariamente gli diſeccano all' ombra.

Al di là di queſta borgata ſi trova una coſta, in cui m' inoltrai per lo ſpazio di una lega. Eſſa è circondata d' iſolette, che formano comodi porti e di buona tenuta. A due leghe dalla punta orientale dal poſto, in cui ſtavano le navi, trovai due ſeni, un poco diſtanti fra di loro. Dirimpetto vi era un' iſola molto grande. Non potei viſitare i due ſeni, ma ſul lido ſi vedevano gli avanzi di un villaggio. I tetti ed i fianchi delle capanne erano iti in rovina; ma davanti ad eſſe vi erano naſſe di vinco in buono ſtato, molte delle quali erano lunghe venti piedi, alte dodici e ſervivano per prendere il peſce, con legarle

le ad un lato a groſſi pilaſtri, piantati ſolidamente nel fondo baſſo del mare. Un poco più in là vidi una vaſta pianura, piena di pini di una groſſezza ſtraordinaria, ſingolarità che mi diede nell' occhio, perchè nelle altre parti tutti i terreni di queſta natura erano ignudi.

Traverſando un braccio del mare, andai nella parte orientale del porto, d' onde ſcoprii, che la terra dirimpetto la quale ſtavamo all' ancora, non era porzione del continente, ma un iſola circondata da altre iſole più picciole. In faccia a queſt' iſola era ſul continente un altro villaggio, in cui ſbarcai, ed i ſuoi abitanti mi ſembrarono più rozzi di quelli veduti fin allora; ma è probabile, che la ſoggezione del capo, uomo ſtravagante e burbero, obbligaſſe coſtoro a far forza al loro carattere. Il detto capo nè pure voleva permettermi l' ingreſſo nelle capanne; e mi venne ſempre appreſſo, moſtrando la maggiore impazienza di vedermi andar via. Ricevè i miei regali, ſenza divenire più umano; e ſolamente le donne co' loro canti e con la loro gentile accoglienza, mi rifecero un poco della dura accoglienza del capo. Tornato a bordo ſeppi, che la Riſoluzione era ſtata viſitata da una tribù novella, venuta dal Sud-Eſt, e che aveva portato alcune pelli e veſtiti; ed uno di coloro teneva appeſi al collo come una galanteria, due cucchiaj di argento che parvero lavorati in Spagna. Coſtoro ſembravano

vano meglio provveduti di ferro di tutti i loro vicini.

In appreſſo comparvero dieci o dodici piroghe, montate da ſelvaggi, diverſi da quelli della tribù precedente. Giunte che furono ad una diſtanza di cento teſe, ſi fermarono, ſi ſchierarono, ed avanzarono in fila alla volta noſtra. Gli uomini ſtavano in piedi, e cantavano lentamente alcune canzoni, facendo la battuta colle mani, con altri geſti molto eſpreſſi, e movendo le pagaje in cadenza. Indi facevano ſilenzio per alcuni minuti, e poi ricominciavano il canto, pronunciando a ritornello ed a voce altiſſima, la parola *Hoooee*. Queſta muſica non era disgradevole, e terminato il canto i noſtri oſpiti ſi avvicinarono, e ſi poſero a far cambj, con una ſagacità particolare.

Io era ſtato fin dal principio a viſitare un borgo proſſimo al noſtro ancoraggio, a fine di raccoglier erba per le poche capre e pecore, che ci reſtavano a bordo. I naturali ci avevano accolti di buona grazia; ma quando s' incominciò a far l' erba, vollero eſſer pagati, per darci il permeſſo di tagliarla. Ciaſcuno ſi dichiarava padrone di una porzione del terreno, ed io feci con eſſi un contratto generale per la falciatura, ſperando così di eſſer padroni di falciare, dove ci piaceva. Ma m' ingannai: a miſura che ſi avanzava il taglio, comparvero nuovi uomini a fare altre lagnanze e dimande, e ſi ſarebbe detto che ciaſcun filo d' erba aveſſe il ſuo pro-

prietario. Io dovetti contentare tante persone, che le mie tasche rimasero vuote; ed essi al vedere che non avevamo altro da dare, lasciarono d' importunarci, e ci permisero di salciare per tutto, dove più ci tornava comodo.

Io non ho veduto alcun' altra popolazione selvaggia, che al pari di costoro abbia idee così precise, e così rigorose del diritto di proprietà. Pretendevano il pagamento delle legna e dell' acqua dolce; ma non avendogli la mia gente dato retta, desistettero da tale pretensione: però in appresso ci rinfacciarono più volte la grazia fattaci con darci acqua e legna per pura amicizia.

Finalmente essendosi il mare un poco calmato, salpammo l' ancora ed escimmo dal porto; ma poco dopo il tempo cambiò di nuovo, con tutti gli annunci di una tempesta. La notte era imminente, ed io restai un poco indeciso se si doveva tornare indietro; ma l' impazienza di continuare il viaggio, mi fece passar sopra ad ogni pericolo. Gli Americani ci accompagnarono per lungo tratto, o su le piroghe, o a bordo de' vascelli. Uno di essi fu l' ultimo ad abbandonarci, perchè aveva fatto meco amicizia. Costui per ultimo pegno del suo affetto mi regalò una pelliccia; ed avendolo io contraccambiato, egli si levò di dosso il mantello pure di pelle, di cui faceva gran conto, e me ne fece un dono. Io credetti di riconoscere la sua cordialità con una grossa sciabla; e questo regalo lo rese come

come pazzo per l' allegrezza, perchè quell' arme, secondo mi fece egli capire, gli avrebbe dato una decisa superiorità sopra tutti i suoi compatriotti. Egli ed anche i suoi compagni, mi fecero le più vive premure, acciò tornassi a rivederli, promettendomi di farmi trovare una buona provvisione di pellicce. Esse potrebbero formare un ricco ramo di commercio per gli Europei, anche in vista della picciola spesa per farne acquisto.

Io aveva dato a questo stretto il nome del *Re Giorgio*: ma poi seppi che gli abitanti il chiamavano lo *Stretto di Nootka*. La sua imboccatura è ingombra d' isolette e di scogli, che fu uopo traversare per entrarvi. Indi lo stretto si slarga, s' interna nel continente, e vi forma diversi rami, alcuni de' quali sono profondi una lega e mezza. Le colline aggiacenti erano ricoverte di neve; ma presso al mare non ve n' era. In mezzo allo stretto vi sono molte isole, che formano buoni porti. Quello, in cui demmo fondo, resta su la costa orientale dell' isola più grande, racchiusa nello stretto. Il mare vi è sempre in calma; ma i venti di Sud-Est vi soffiano con molta violenza.

Il terreno lungo la costa è mediocremente elevato, e piano da per tutto. Dentro terra, si veggono colline di varia altezza, col dorso scanalato, o sia con varj solchi, prodotti sicuramente dalle nevi sciolte, e colle cime tonde. Tutto il dorso delle colline è ricoverto

di alberi . Il loro massò è formato da scogli di una grandezza prodigiosa , di colore biancheccio o grigio nelle parti esposte all' aria , ma nell' interno di un grigio turchiniccio , simile a quello de' macigni della Terra di Kerguelen . La marea ed i piccioli fiumi vi trasportano molte legna ; ed i fiumi sembrano piuttosto torrenti prodotti dalle piogge e dalle nevi squagliate , senza esservi nella contrada alcun indizio di un grosso fiume perenne : la loro acqua è limpidissima .

I venti di Mezzogiorno e di Ponente vi portano pioggia e nebbia : quello di Nord-Ouest, il sereno . Il clima ci parve molto più dolce di quello della costa orientale dell' America , sotto le medesime latitudini . Ne' luoghi bassi non vi era gelo : la vegetazione vi era molto vigorosa , e vi si trovava erba lunga un piede . Ne' boschi vedemmo il pino del Canadà; il cipresso bianco ; il pino selvaggio , e due o tre altre specie pure di pino . Ma i pini delle prime due specie erano i più comuni : amendue hanno la cima piramidale come i pini nostrali ; ma il secondo è di un colore men vivo del primo . Tutti sono molto alti e vigorosi .

Nelle altre produzioni vegetali non potemmo fare molte osservazioni , sì perchè ci mancò il tempo , sì perchè allora non era la stagione propria , sì perchè non visitammo che una picciola porzione della contrada . Ne' buchi delle zupi e ne' boschi trovammo fragole ;

le; uva-ſpina; ribes; criſpigno; l'aparina; un ranuncolo di color cremiſi; due ſpecie di falangio, l'una di colore ranciato, l'altra turchino; lamponi; ontani negri; roſe ſalvatiche; porri con foglie a triangolo; creſcione; molte piante di andromeda e di felce, e molto muſco.

Ne' boſchi vicini vedemmo due o tre groſſi topi; alcune martore, ed alcuni ſcojattoli. Le pelli però vendutoci dai naturali dimoſtrano, che la contrada abbonda di orſi, di lupi, di volpi e di daini. Quelle degli orſi erano di un bel negro morato e lucidiſſimo. Quelle de' daini ſembravano del *Fallow* della Carolina, ch'è differente dal dainò di Europa. Le pelli delle volpi alcune erano tutte gialle con coda negra; altre di un grigio cupo o bianchiccio, ſcreziate di negro. Le pelli del lupo eran grige.

Oltre ai ſuddetti quadrupedi, vi ſono tre ſpecie di martora: la comune; la martora di pino; e la martora di color caſtagno, col pelo ruvido. Vi ſono pochi armellini, e tutti piccioli e bianchiſſimi, tranne le parti verſo la coda. I rattoni e gli ſcojattolli ſono più piccioli de' noſtrali, ed hanno nella ſchiena una riga di color cupo di ruggine. Vedemmo ancora le pelli conce di una ſpecie di buffalo, che chiamano *mouſe deer*, e della lince o ſia gatto ſalvatico. Le pelli della lince, non compreſa la teſta, eran lunghe due piedi, e ricoperte di un bel pelo matto, o pure di un pelo gialliccio, con lunghi peli

negri su la schiena, e di un pelo bianco lucido ne' fianchi: la coda era lunga tre pollici, con la punta negra: nella lingua del paese, quest' animale si chiama *Wansna*. Le razze de' porci, delle capre e de' cani non vi sono ancora ben moltiplicate.

Le balene, i porci marini ed i vitelli marini, sono gli animali di mare, che si vedono più comunemente alle coste. I vitelli marini sono della specie comune, di color d' argento o nericcio, con la pelle liscia e picchiettata. La lontra che sta quasi sempre nell' acqua, può collocarsi fra questi amfibj. Ve n' è un numero prodigioso, e noi ne prendemmo una viva, che sebben giovane, pesava più di 30 libbre: il colore era di un negro lucido, con quasi tutti i peli bianchi in punta, i quali la facevano comparire di color bigio: la parte davanti del muso, il collo, il petto e porzione del ventre, erano di un bianco sporco: ciascuna mascella aveva sei denti incisorj, e due della mascella inferiore erano picciolissimi e sporgevano in fuori. Questa lontra era in tutto simile a quelle della Russia, se non che i diti grossi delle zampe non erano guerniti della membrana, che si vede nelle lontre del detto paese. Ne' colori delle pelli di quest' animale da noi comprate, vi era qualche varietà, e le più giovani avevano il pelo bruno, e la schiena poco fornita di peli. Quando l'animale ha finito di crescere, cambia colore, ed il pelo negro diventa di color di fuliggine: queste pelli sono più morbide

bide e più delicate, che quelle qualunque altro animale.

In generale nella contrada gli uccelli sono rari, si alla specie, che nel numero. Sono molto foresti, e ciò mostra che i naturali gli danno sovente la caccia, non solo per la carne, ma ancora per le piume, che sono per essi un oggetto di lusso. Ne' boschi vedemmo cornacchie; corvi; genipe (*genis*); piche turchine; re di uccelli grossi come i nostrali, ed i soli che cantano; il tordo del Canadà, chiamato ancora tordo di passo; ed aquile brune con testa e coda bianca.

Abbiamo ancora veduto le pelli diseccate di un falcone della specie picciola; quelle dell' airone; dell' alcione, o sia martin pescatore (*martin pecheur*) dell' America, con larga cresta; di due specie di piche, l' una più picciola di un tordo, con la schiena negra, il ventre olivastro o gialliccio, il collo ed il petto cremisi, con alcune macchie bianche nell' ali e nella testa. L' altra specie non solo è più grossa, ma ancora più elegante: ha la schiena bruna, con righe cangianti per tutto il corpo, tranne il giro della testa; il ventre rossiccio, con macchie tonde e negre, ed una sola macchia negra nel petto; la coda del più brillante colore di porpora; le ali tanto sopra che sotto, di colore nericcio: dall' angolo del becco incomincia una riga cremisi, e si prolunga quasi alla metà del collo. Vi si trova ancora una specie di piccione del colore della fuliggine, cupo nella schiena, bian-

chiccio nel ventre, con la testa ed il collo negro, ed il becco bianco. Finalmente il piviere ed un uccelletto, che sembra una varietà del *Trochilus colubris*, sono quasi tutti gli uccelli, che uniti ai precedenti si trovano nella contrada.

Nè pure gli uccelli acquatici sono in gran numero. Non vi abbiamo veduto, che pochi *briseurs d' os* (*); alcuni *goeland*; barbaggiani; grosse anatre salvatiche; grossi smerghi e pochi cigni.

I pesci superano di molto la quantità degli uccelli. Essi sono aringhe ordinarie; acciughe; sardelle; reine di due specie, cioè di color d' argento, e di color turchino; piccioli merluzzi; lupi o chimere, e varj altri pescetti. Vi si trova ancora il pesce-cane; la meduса; il pesce stella; quattro specie di gamberi, una delle quali forma un tubo membranoso. I naturali ci portarono in vendita una grossa seppia. Li scogli erano ricoperti di dattili, e di orecchie di mare; oltre a molte conchiglie col guscio grosso e liscio; diverse specie di *Trochi*; murici; lumache striate; piccioli petoncli; lepadi; e *panamae* turchini. Ci parve ancora che vi fosse uno sco-

(*) Di quest' uccello, che in italiano si direbbe *rompitore d' osso*, fanno sovente menzione i viaggiatori. E' di mezzana grandezza, e di un becco durissimo, cui allude la sua denominazione.

ſcoglio di corallo roſſo, in ſtato di accreſcimento.

Ne' boſchi vi erano ſerpenti bruni, lunghi due piedi e tutti rigati; lucertole d' acqua, con coda di anguilla, ma per lo più ſtavano ne' muri delle capanne. Ancorchè non foſſe la ſtagione degl' inſetti, vi trovammo diverſe ſpecie di farfalle; ſciami di api molto groſſe; moſche di tre ſpecie; ſcarafaggi; ed alcuni moſchini, che allora non erano incomodi, ma che debbono eſſerlo nella ſtagione calda.

Per quanto ſi potè capire, non vi mancano metalli. Forſe la terra roſſa, con cui i naturali s' impiaccherano il viſo, è un prodotto della contrada. E' certo però, che vi ſono cave di un granito groſſolano; oltre ad una ſpecie di cote; di vetro di Ruſſia, e di un criſtallo di rocca diafano ed ottangolare.

I naturali ſono di giuſta ſtatura, di piccioli muſculi, ma ben compleſſi, ed i ſoli vecchi eran gracili. Hanno il viſo tondo, pieno e piatto; le guance prominenti, e che per lo più ſi appianano ſconciamente verſo le tempia; il naſo piatto nella baſe, tondo nella punta e con larghe narici; la fronte baſſa; gli occhi piccioli, negri e piuttoſto vivaci che languidi; le labbra larghe, groſſe e rotonde; i denti eguali, bianchi e ben diſpoſti. Non ſono affatto ſbarbati; ma quaſi tutti hanno una ciocca di peli nella punta del mento, la quale ne' giovani non è viſibile, perchè ſa

la

la ſtrappano; ma i vecchi che laſciano creſcere, hanno il mento barbuto, con folti muſtacchi. In generale i loro capelli ſono liſci e forti, e gli portano ſparſi ſu le ſpalle. Hanno il collo corto, e tutto il reſto del corpo mal formato; ma i piedi, e per la groſſezza, e per le noci che ſporgono molto in fuori, ſono più deformi di tutto il reſto.

E' difficile l'aſſegnare il colore preciſo della loro pelle, perchè tutti quelli da noi veduti andavano impiaccherati di graſſo. Sembra però che il loro colore naturale ſia bianco, perchè alcuni, che a noſtra richieſta ſi levarono l'incroſtatura del graſſo, erano bianchi preſſo a poco come gli Europei; e molto più perchè i loro bambini erano perfettamente bianchi. Quaſi tutti hanno una fiſonomia uniforme, e poco eſpreſſiva. Le donne ſono talmente ſimili agli uomini nella ſtatura, nelle fattezze e nel colorito, che ſi rende molto difficile il diſtinguerle.

Il veſtito comune ai due ſeſſi è un mantello di lino, guernito in cima di una ſtretta liſta di cuojo, e da baſſo di frange o di cordelle: ſta attaccato con un cordone ſu la ſpalla dritta, e paſſa ſotto il braccio ſiniſtro; tal che i due bracci reſtano liberi ed il fianco deſtro ſcoperto; ma talvolta ſe lo ſtringono alla vita con una faſcia di ſtuoja o di pelo. Sopra queſto mantello, che arriva fino alle ginocchia, ne portano un altro più picciolo, pure di tela, orlato di frange, tondo e ſimile

le ad una mozzezza da prete : nel mezzo vi è un buco, per cui passa la testa: questa mozzetta copre le braccia fino al gomito, e la schiena fino ai reni . In testa portano un cappello fatto di una bella stuoja , alto , rotondo e piatto in cima , per lo più formontato da un fiocco di cordelle di cuojo . Talvolta gli uomini portano davanti il corpo , o dietro alla schiena una pelle di orso , o di lupo , o di lontra col pelo in fuori , attaccata pure su la spalla destra come il mantello . Quando piove , si coprono con una stuoja grossolana . Il loro vestito è comodo , e quando è polito , non manca di essere elegante . Ma per lo più è sporco , a cagione del grasso , con cui sempre vanno imbrattati , e per cui i vestiti e la testa sono sempre pieni d' insetti .

Alcuni si tingono il volto di negro , di rosso o di bianco , ed allora fanno una figura orribile . Portano le orecchie forate , e vi ficcano pezzetti di osso o di rame , mazzetti di piume o di pelo , o picciole conchiglie . Molti si sbucano ancora il setto delle narici , e vi caccian dentro alcuno de' medesimi ciafrugli delle orecchie . Portano ai polsi braccialetti di varie specie e di varie materie , e s' infasciano le noci de' piedi con liste di cuojo o di nervi di animali , che gli rendono anche più deformi .

La suddescritta vestitura è quella di tutti i giorni . Ma nelle visite di cerimonia , e quando vanno alla guerra , hanno pelli di orso o

di

di lupo, guernite di altre liste di pelli, o di pezzi di stoffa di pelo, fabbricata nel paese; e portano questa vestitura, o sola, o sopra la precedente. In tale congiuntura si mettono in testa un alto e piatto berrettone di vinchi, o di corteccia battuta, carico di penne e di piume; e s' imbrattano il viso di varj colori, meschiati col grasso o col sevo, delineandovi varie figure, e dividendo i capelli in varie trecce, legate dietro la testa, ed ornate di rami di cipresso.

Hanno un altro equipaggio anche più bizzarro, cioè maschere di legno, rappresentanti una faccia mostruosa di uomo, di uccello, di quadrupede &c., sparse di pezzetti di mica, e sormontate da una scoltura come la prora di una piroga. Quest' abbigliamento grottesco non solo lo adoprano in guerra, per atterrire l' inimico, ma ancora nelle feste e nell' andare a caccia.

Il solo abbigliamento ordinario, che vedemmo presso costoro, destinato alla guerra, è un grosso mantello di un cuojo concio di buffalo, fatto in maniera da coprire il collo, in cui si attacca, ed arriva quasi fino a mezza gamba. Ha molti riporti a mosaico, e resiste non solo alle frecce, ma pur anco alle picche; esso è una specie di cotta di maglia, ed un' armatura difensiva completa. L' altra armatura che portano in questa occasione, è una specie di mozzetta pure di cuojo, guernita di molte fila d' unghie di daino, sospese a liste

di

di cuojo e ricoperte di piume: quando si muovono con quest' attrezzo in dosso, le unghie fanno un romore come tanti campanelli.

Nel loro abbigliamento ordinario questi selvaggi hanno una fisonomia dolce, e sembrano indolenti e pacifici. Tutti i loro discorsi consistono in frasi corte, ed in monosillabi, ripetuti con energia, sempre sul medesimo tuono. Il loro gestire familiare consiste in curvare le ginocchia, e spingeri il corpo in avanti con le braccia pendenti ai fianchi.

Questi uomini crudeli co' loro nimici, sembrano essere docili, di cuore dolce, e cortesi di lor natura. Montano in furore per qualunque sia ingiuria, ma si calmano ben presto, senza però deporre il pensiere di vendicarsi. Non sono curiosi, e sembrano molto pigri. La loro musica, che amano con passione, è grave e toccante: le loro arie son lente, ma varie, espressive, con trilli che fanno un bell' effetto. Formano concerti, diretti da uno che ne fa la battuta colla mano. Un sonaglio ed un fischietto sono tutti gl' instrumenti da noi veduti.

Comechè sieno molto leali nel commercio, non lasciano di esser ladri, e ladri di una certa finezza, giacchè a noi non rubarono che quelle cose, di cui conoscevano l'uso ed il valore. Siccome non facevano conto che del metallo e del ferro, noi potevamo lasciare impunemente a terra le nostre biancherie, senza la guardia.

Cia-

Ciaſcuna delle due borgate da noi viſitate, ci parve contenere un migliajo di anime. Le caſe ſono diſtribuite in tre file, che ſi elevano gradatamente l'una ſopra l'altra. Le caſe più grandi reſtano nella prima fila: fra una fila e l'altra vi ſono larghe ſtrade. Ma la diviſione delle file, ed anche quella delle caſe è molto irregolare. Le caſe ſono compoſte di tavole, legate inſieme con ſtriſce di corteccia di pino; ed appoggiate a colonnette di legno, e ſoſtenute a traverſo da travicelli di una certa grandezza. Tutto l'edificio non è più alto di ſette in otto piedi; e le tavole del tetto ſono amovibili, per poterſi slargare quando fa bel tempo. La porta conſiſte in un buco alto due piedi, tal che ſi dee entrarvi carpone. Altri buchi chiuſi con ſtuoje, ſervono di fineſtre. In uno de' lati vi è un tavolato, largo da cinque in ſei piedi, alto da terra circa un palmo: eſſo è tutto coverto di ſtuoje molto polite, e ſerve alla famiglia di ſedia e di letto.

Gli altri loro mobili ſono poche caſſe, e molte ſcatole di varia grandezza, ammucchiate l'una ſopra l'altra, con dentro gli abiti, le pelli, le maſchere. Alcune caſſe hanno il coperchio attaccato con liſte di cuojo, ed un buco quadro in mezzo, per eſtrarre e mettere le robe. Sul pavimento ſtanno diſperſi i ſecchj per tener acqua; tazze tonde; ciotole per mangiare, il tutto di legno; caneſtri di vinco; ſacchi di ſtuoje; reti da peſca

ſca &c. Il ſolo tavolato è tenuto con qualche ordine.

In queſte capanne ſi ſente un puzzo inſoffribile, poichè vi ſventrano e vi ſalano il peſce, le cui interiora ſtanno ammucchiate in un cantone, nè ſi levano che quando manca il luogo. Con tutto queſto ſono ornate di ſtatue di legno, ſcolpite groſſolanamente, e rappreſentanti buſti di uomini. Danno a queſte ſtatue il nome generico di *Klumma*, ed a noi ne parlarono di una maniera miſterioſa, che ce le fece credere un oggetto di culto religioſo. Però eſſi ne facevano così poco caſo, ch' erano diſpoſtiſſimi a vendercele tutte.

La caccia e la peſca ſono l' occupazione degli uomini. Le donne fabbricano dentro la caſa tele di lino o ſtoffe di lana, e preparano il peſce, ch' eſſe ſteſſe vanno a prendere ſul lido, dove gli uomini lo laſciano. Vanno ancora a raccogliere dattili di mare e conchiglie, ſopra picciole piroghe, ch' eſſe regolano con molta deſtrezza: gli uomini non moſtrano per eſſe alcun riguardo, nè alcuna tenerezza. I giovani ci parvero i più ozioſi ed i più pigri di tutti. Eſſi ſi mettono corchi al ſole, e ſi rotolano ſulla rena tutti ignudi. Ciò però dee intenderſi degli uomini, giacchè le fanciulle ſi conducono con la maggior decenza.

Queſto è tutto ciò che poſſo dire de' loro coſtumi. La noſtra dimora nella contrada fu momentanea, ed è troppo naturale che il noſtro arrivo gli faceſſe ſoſpendere quaſi tutti i

loro

loro lavori, e cambiare la maniera ordinaria di vivere. Per quanto potemmo capire, paſſano gran parte dell' eſtate nelle piroghe, vi mangiano, vi dormono, vi ſi corcano al ſole tutti ignudi. Le piroghe ſono ben grandi e molto acconce a tale effetto: ſono anche riparate da tende di pelli, che debbono difenderli dal caldo meglio de' tetti delle loro capanne.

Il loro nutrimento principale lo prendono dagli animali, comechè mangino ancora vegetali. Il mare li provvede di peſci, di dattili, di conchiglie, di quadrupedi marini. Mangiano le ſardelle e le aringhe freſche, e sfumano o ſeccano quelle che ſopravanzano al conſumo ordinario. Preparano le uova delle aringhe di una maniera curioſa: le ſpargono di piccioli rami del pino del Canadà, e di un' erba tenera che creſce nelli ſcogli ſommerſi, e mangiano tutto inſieme. Queſta ſpecie di caviale è tenuto dentro caneſtri, ed è il loro pane dell' inverno: il ſuo ſapore non è cattivo. Danno lo ſteſſo apparecchio alle uova degli altri peſci, ma non le trovammo così buone come le prime.

Tagliano ancora in pezzi e ſeccano le reine, ed i *chimarra* (*), ma non gli sfumano. Arroſtono i groſſi dattili di mare con tutto il

(*) Peſce di mezzana grandezza, particolare al mare del Nord.

il guscio, e gl' infilano in piccioli uncini, che tengono attaccati alle pareti delle case, per servirsene al bisogno. Il porco marino (*marsuin*) è l' animale, di cui si cibano più di tutto: lo tagliano in fette, e lo seccano. Quando vogliano mangiarlo fresco, il fanno lessare nell' acqua, che fanno bollire con pietre infuocate: la mancanza di vasi capaci di resistere al fuoco, gli fa ricorrere a questa industria. Fanno ancora un gran consumo di olio, che formano col grasso degli animali marini.

Anche i vitelli marini, le lontre di mare e le balene, servono ad essi di cibo. Per quanto si potè capire, amano poco la caccia delle fiere, e le tribù vicine glie ne forniscono le pelli. La caccia degli uccelli è da essi preferita, ma generalmente parlando il mare provvede al loro vitto animale più dell' aria, e questa più della terra.

I rami del pino del Canadà, e l' erba marina, con cui ho detto che condiscono il loro caviale, sono i soli vegetali ch' essi hanno nell' inverno. Quelli di primavera sono: due specie di radica liliacea, amendue dolciastre, muccillaginose, e che mangiano crude, da essi chiamate *Makkate*, e *Kooquoppa*; la radica *Aheita*, che ha quasi il sapore della liquirizia; le radiche di felce; ed una picciola radica dolcetta ed insipida.

Oltre a tutte le suddette radiche, di cui essi si cibano, debbono nelle altre stagioni avere altri vegetali, che non abbiamo

potuto conoscere. Si nutrono ancora del frutto dalla bardena, e dell' uva-spina; anzi di quest' ultima pianta mangiano ancora le foglie, al pari che quelle del giglio. Hanno porri ed agli, ma non li mangiano, perchè la loro acrimonia gli disgusta. La maniera la più comune di cuocere i loro alimenti, è di arrostirli o abbronzarli al fuoco.

La sporchezza de' loro pasti non è inferiore a quella delle loro capanne, e delle loro persone. Non lavano mai gli utensilj, e le disgustose reliquie del pranzo precedente sono confuse con le nuove vivande. Non adoprano i coltelli che per tagliare i pezzi più grossi; ed i più piccioli li trinciano co' denti. Mangiano le radiche tali e quali sono scavate, e senza levar la terra. Sembra in una parola che tutto sia buono e polito agli occhi loro.

Gli archi, le frecce, le frombole, le picche, alcuni corti bastoni di osso, e picciole scuri, sono le loro armi offensive. La picca ha una punta d' osso dentellata, e talvolta una punta liscia di ferro. La scure è una pietra lunga otto pollici, con la punta in cima, ed attaccata ad un manico di pietra, scolpito in cima con una testa di uomo, guernita di capelli. Hanno ancora un' altr' arme di pietra, lunga da nove in dodici pollici, con la punta quadra. Dalla forma di dette armi si congettura, che la loro maniera ordinaria di combattere è corpo a corpo.

La

La ſtruttura di queſte armi è piuttoſto groſſolana, ed il loro genio ſi manifeſta maggiormente nella fabbrica delle ſtoffe, e nelle altre manifatture. Formano la tela con le fibre della corteccia interna del pino, la quale ſtropicciano e battono, come noi facciamo del canape e del lino. Non le filano, ma le ſtendono ſopra baſtoni, ſotto de' quali il lavorante ſta accoſciato, e le annoda con fili intrecciati, e diſtanti fra di loro un mezzo pollice; ma queſto vuoto è riempiuto con gruppi annodati della ſteſſa materia, tal che la tela diviene molto fitta ed impenetrabile all' aria. Anche le loro ſtoffe fembrano teſſute, ma è impoſſibile che le figure che vi ſono riportate, ſieno fatte a telajo: eſſe debbon eſſere una ſpecie di ricamo. Queſte ſtoffe ſono di varia finezza; ed alcune arrivano ad eſſere più morbide, e più calde delle noſtre migliori coverte di lana. Nella loro materia vi entra un peluzzo o ſia lanuggine, che ſembra preſo dalle pelli di volpe, o di lupo cerviero bruno, e meſchiato col pelo groſſo di altri animali. Le figure di queſte ſtoffe ſono ben diſtribuite, e colorite con guſto. Eſſi conoſcono ancora la pittura, e ne' cappelli portano diſegnate tutte le manopere della loro peſca. Anche ne' loro mobili abbiamo veduto figure dipinte.

La coſtruzione delle loro piroghe è ſempliciſſima, e corriſponde perfettamente all' uſo, cui ſono deſtinate. Le più grandi non ſono

capaci che di una ventina di persone, e son fatte di un sol tronco d' albero scavato: sono lunghe quaranta piedi, larghe sette, con circa cinque piedi di profondità: si vanno restringendo dal mezzo fino alle due estremità, e la prora è molto più alta della poppa e de' fianchi. La maggior parte sono lisce; ma alcune hanno bassi rilievi, e sono ornate di denti di lupo di mare, a foggia di chiodetti colla punta in fuori. I banchi o sieno le sedie di queste barchette, sono grossi bastoni tondi, collocati di distanza in distanza, a due piedi di altezza dal fondo. La loro forma piatta e larga nella base, le rende leggiere, ed acconce ad esser mosse in tutti sensi e con qualunque velocità, senza che abbiano bisogno di posticce laterali per mantenersi in equilibro. Quest' attrezzo necessario alle piroghe di altra struttura, acciò non si roverscino, e ch' è, per dir così, la caratteristica della marina di tutti gl' isolani del mar Pacifico, è sconosciuto ai popoli di Nootka. Le loro pagaje sono picciole, leggiere, puntute in cima, larghissime in mezzo, e si vanno a poco a poco restringendo, finchè arrivano a poter esser abbracciate con la mano: sono lunghe circa cinque piedi. I naturali le maneggiano con una destrezza incredibile, ch'è il frutto di un uso continuo. Sembra che nella loro marina non entrino affatto le vele.

Le reti, gli ami, le cannucce ed il rampone, sono i loro instrumenti ordinarj da pesca.

ſca . Il rampone è di un pezzo d' oſſo con due barbe , nelle quali è incaſtrato il taglio ovale di un largo guſcio di conchiglia , con un lungo manico di legno , in cima del quale vi è un buco per paſſarvi una corda . Oltre ai ſuddetti , hanno un inſtrumento peſcareccio largo circa cinque pollici , guernito ne' due orli di denti aguzzi , e prominenti circa due pollici , e ſe ne ſervono per prendere le aringhe , le quali andando a truppe , reſtano inſilate ne' denti .

Sembra che prendano gli uccelli con le reti , e le beſtie di terra con le trappole . In generale il loro cordame è formato di liſte di cuojo , o di nervi di animali , e ſiccome alcuni nervi ſono lunghiſſimi , debbono eſſere di balena , come di queſt' animale è porzione degli oſſi che mettono in opra .

Alcuni inſtrumenti di ferro , ch' eſſi hanno da punta e da taglio , facilita i loro lavori di legname . Mancano però di alcuni mezzi a tale oggetto ; ma eſſi ſuppliſcono al martello con un pezzo di pietra dura ; alla cote , con un pezzo di ardeſia bianca ; alla raſpa , con una pelle zegrinata di peſce . Un coltello veduto preſſo di loro , rintorto e col taglio nella parte conveſſa , dee eſſere un lavoro della contrada , giacchè non era ſicuramente di fabbrica europea .

Sono molti portati per il traffico e per le permute , che debbono eſercitare da molto tempo , perchè gli trovammo in queſto genere baſtantemente eſperti .

I metalli che posseggono, non possono averli avuti direttamente dagli Europei, poichè noi siami stati i primi a capitare nella contrada, essendogli tanto i nostri vascelli, quanto le nostre persone riuscite affatto nuove. E' vero che lo sparo delle nostre armi non cagionò loro alcuna maraviglia; ma rimasero sbalorditi nel vedere le palle penetrare le loro grosse corazze di cuojo, e molto più nel vedere gli uccelli cader morti a terra. Dunque ignoravano assolutamente gli effetti della polvere. Oltracciò i soli Spagnuoli hanno visitato questi mari, ed essi non sono mai capitati nello stretto di Nootka. Siccome però gli abitanti conoscono benissimo il ferro, e lo mettono in opra con una intelligenza, che non può esser che l' effetto di una lunga pratica, è forza credere che non lo abbiano acquistato per una sola combinazione fortuita, ma che lo tirino da una sorgente perenne. Qual' essa sia precisamente, è difficile il dirlo. Forse lo hanno dalla Baja d' Hudson, o dal Canadà, o dal Messico, o da tutte queste contrade insieme, dalle quali tirano ancora lo stagno, l'acciajo e l'argento che abbiam trovati presso di essi.

Del loro governo e della loro religione non abbiamo che un barlume. Per una cognizione anche superficiale di questi due oggetti, faceva di mestieri una dimora molto più lunga della nostra. Sembra che abbiano una specie di capi, cui danno il nome di *Acweek*. La loro autorità è assai limitata, ma dee essere ereditaria,

taria, perchè ne vedemmo alcuni molto giovani. Tranne le ſuddette ſtatue vedute nelle capanne, non ſi oſſervò coſa che deſſe indizio di un culto religioſo. Ma forſe le dette ſtatue altro non ſono che i ritratti de' capi delle famiglie. La ſemplicità naturale, in cui vivono ancora queſti popoli, ſembra eſcludere un ſiſtema formale di religione.

La loro lingua è dura, ma non gutturale: è anche povera, come ſono tutte le lingue delle ſocietà naſcenti: ha poche prepoſizioni, e poche congiunzioni, ed una medeſima parola ha quattro o cinque accenti diverſi. La conformità di queſta lingua con quella de' Meſſicani, è molto ſenſibile.

Ciò che può avanzarſi con ſicurezza ſi è che fra gli abitanti di Nootka, e gl' iſolani del mare del Sud, la diverſità delle fattezze, della lingua e delle uſanze addita una origine differente. Lo ſtretto di Nootka è poſto al grado 49, 36 primi, e 6 ſecondi di latitudine Nord; ed al grado 250, 45 primi, e 27 ſecondi di longitudine. Nel plenilunio e nel novilunio la marea vi monta, in tempo di giorno, a 8 piedi, e 9 pollici; ed a 10 piedi e 9 pollici in tempo di notte.

Nel dì 26 Aprile partimmo dallo ſtretto di Nootka. Gli annunci della tempeſta che mi avevano tenuto indeciſo a continuare la rotta, non tardarono molto a realizzarſi. Giunti appena in alto mare fummo aſſaliti da bufere, da pioggia e da una folta nebbia, le quali nella

mattina appreſſo ſi convertirono in un vero uracano. Per colmo de' mali, nella Riſoluzione ſi ſcoprì una falla d'acqua. Dopo aver riparato alla meglio, e dopo eſſerſi il tempo un poco calmato, continuammo ad avanzare al Nord, e tornammo a ſcoprire la terra. Avevamo però già trapaſſato il poſto, in cui ſi colloca il preteſo ſtretto del *Ammiraglio di Fonte*. Ciò mi rincrebbe aſſai, perchè ſebbene foſſi poco perſuaſo della eſiſtenza di queſto ſtretto, mi ſarebbe piaciuto di viſitare quella coſta. Il tempo continuava ad eſſere baſtantemente procelloſo, per obbligarmi a tenerci al largo, onde laſciai di riconoſcere la terra che ci ſtava dirimpetto.

Sotto il grado 55, e min. 20 di latitudine, tornammo a vedere la terra, che mi parve contenere buone baje e buoni porti; ma i nembi di grandine, di pioggia e di neve, non ci permiſero di oſſervarla con diſtinzione. Più avanti ſcoprimmo alcune iſolette, al di là delle quali il mare formava uno ſfondo a Settentrione. Fra queſta baja ed il mare ſi vedeva una montagna rotonda, ch'io denominai *Edgecumbe*: tutta la terra era altiſſima e montuoſa: le ſole colline più baſſe erano ſenza neve, e ricoverte di alberi.

Più avanti ſi vide una gran baja formata da alcune iſole, ragione per cui la denominai *Baja delle Iſole*: ſi divide in più rami, e giace al grado 57 e min. 20 di latitudine. Nella mattina ſeguente ſi ſcoprì un largo canale,

e più

e più al Sud una montagna. Denominai il primo, *Canale della Croce*, e la seconda, *Capo del Bel-Tempo*. La montagna era la più alta di una catena di monti, che si stendeva in linea paralella alla costa: dalle sue cime fino al mare tutta la contrada era piena di neve, e su la riva si vedevano alberi che sembravano sortire dall'onde.

Cammin facendo ci venne davanti una montagna, che si scopriva a 40 leghe di distanza: essa mi parve il *Monte S. Elia*, veduto da Behring. Per tutto trovammo porci e vitelli marini, balene, molti goelandi, e storme di uccelli, che avevano un cordone negro intorno alla testa, una striscia negra su la coda e sull'ale, la schiena turchiniccia ed il ventre bianco. Vedemmo ancora un anitra con la testa ed il collo negro, e che pareva riposarsi sull'acqua.

Ci avvicinammo otto leghe all'imboccatura di una baja, nella quale vi era un'isola tutta boscosa; e credendo che la medesima in cui diede fondo Behring, sotto il grado 59 e 18 min. di latitudine, le denominai la *Baja di Behring*. Dietro la Baja Behring, la suddetta catena di scogli è interrotta da una pianura, lunga alcune leghe; indi ripiglia la sua posizione, e si prolunga all'Ouest, formando montagne altissime.

Il dì 9 Maggio eravamo a nove leghe dalla costa. Il monte S. Elia ci restava in distanza di 19 leghe. Intanto scoprimmo all'Ouest un'isola, a 6 leghe dal continente, in cui si vedeva

deva una punta, cui diede il nome di *Capo Suckling*. Sulla coſta Nord di queſto capo vi era una baja di qualche eſtenſione, e che mi ſembrò ben riparata.

Io tentai di dar fondo in queſta baja, per chiudere la falla d' acqua del mio vaſcello, ma i venti contrarj me l' impedirono, e non potei far altro che montare nella ſcialuppa per viſitare l' iſola. Eſſa però era talmente ingombra di boſchi e di colline impraticabili, che dovetti tornare indietro, dopo aver ſotterrato nella riva una bottiglia, con dentro il mio nome e quello del mio vaſcello. Io la denominai l' *Iſola di Kaye*.

L' iſola di Kaye è lunga una dozzina di leghe, e non più larga di una lega mezza. La ſua punta Sud-Eſt giace al grado 59 e min. 49 di latitudine, ed al 234 e min. 26 di longitudine. Queſta punta non è che uno ſcoglio arido ed altiſſimo. Le coſte più proſſime al mare e poſte in declivio, ſembrano di una pietra turchiniccia, ed in ſtato di decompoſizione: ſono interrotte da piccole valli, d' onde sboccano torrenti formati dalla neve e che ſi precipitano nel mare con molta violenza. Le valli ſono adombrate di pini, e tutti li ſcogli non preſentano che boſchi di alberi, alti una cinquantina di piedi e di quattro in cinque piedi di diametro. I pini del continente vicino, ſembrano di una medeſima ſpecie e grandezza; e mi parve che fra eſſi vi foſſe qualche cedro. Le ſuddette pendici della riva erano ricoperte di un erba

ſimile

ſimile al muſco ordinario, e in mezzo alla quale oſſervai piante di ribes, e di uva-ſpina, una violetta gialla, e qualche altra pianta.

Ne' boſchi vidi una cornacchia, e due o tre aquile; ma nel mare ſvolazzavano a fior d' acqua molti uccelli, come *briſeurs d' os*, ſmerghi, anitre, *goeland*, barbaggiani ed altri: fra gli ſmerghi mi parve riconoſcere qeello deſcritto da Steller. I barbaggiani erano di una groſſezza ſtraordinaria, ed è facile che foſſero piuttoſto ſmerghi di una ſpecie particolare. Vidi un uccello, che camminava ſolo a fior d' acqua, bianco come la neve, con alcune macchie negre nelle ali. Da un boſco che mi ſtava dirimpetto ſaltò fuori una volpe roſſiccia, e che non moſtrò alcun timore. Vi erano ancora molti vitelli marini, ma niuna traccia per ſupporre la contrada abitata, o frequentata dagli uomini.

Alla baja che viene formata dall' iſola Kaye, diedi il nome di *Baja dei Controleur*. Nel continuare la rotta, ſi ſcoprì un' altra iſola meno grande della precedente. Allora il continente ſembrava prolungarſi da Levante a Ponente, e queſto direzione da noi non aſpettata, mi fece ſperare che in quella parte vi foſſe un paſſaggio. Ci avvicinammo per trovarvi almeno un porto, affine chiudere la falla d' acqua della Riſoluzione, prima che una nuova tempeſta la rendeſſe più pericoloſa, e demmo fondo preſſo di un capo da me denominato *Hinchingbroke*.

Feci

Feci gettare lo ſcandaglio in quelle vicinanze, e ſpedii alcuni uomini a terra per uccidere uccelli. Ma eſſi nell' avvicinarſi alla riva, ſi videro andare incontro due groſſe piroghe, montate da una ventina di Americani, tal che ſe ne tornarono indietro. Gli Americani gli andarono appreſſo, e giunti nella vicinanza de' vaſcelli, ſi fermarono, gittarono alcuni gridi, ſteſero e ritirarono le braccia, e poi intuonarono una canzone ſul guſto di quelle degli abitanti di Nootka. Uno di eſſi agitava una coſa bianca; ed un altro tutto ignudo ſtava dritto, immobile come una ſtatua, e con le braccia in croce. Le piroghe erano compoſte di pezzi di legno, riveſtiti di pelli. Tutti i noſtri inviti non furono da tanto per indurli a montare a bordo: accettarono bensì i noſtri regali, e ci fecero ſegno che ſarebbero tornati nella mattina ſeguente.

Quella notte fu molto tempeſtoſa, ed io nel giorno ſeguente mi direſſi a Settentrione, verſo un' iſola diſcoſta dal continente poco più di due miglia. Ma avendo poi ſcoperto nel continente medeſimo un buon porto, vi andammo a gittar l' ancora prima della notte, che fu anche più terribile. Gl' Indiani del giorno precedente ci erano venuti appreſſo, ma l'agitazione del mare gli obbligò a riguadagnare il lido. Intanto ne trovammo nel porto altri, che ci vennero incontro con piroghe ſimili a quelle degli abitanti della Groelandia. Ciaſcuno di eſſi teneva in mano un baſtone lungo tre piedi, con groſſi mazzi di

piume

piume in cima, e che di tanto in tanto volgevano alla volta noſtra, forſe per ſegnale di amicizia.

Noi gli facemmo buon viſo, e toſto ne accorſero altri, molti de' quali montarono a bordo. Fra eſſi ve n' era uno di una figura intereſſante, ed era il capo della contrada. Portava ſu le ſpalle una pelle di lontra, ed un cappello conico, ornato di groſſe perle di vetro verde. Tutti facevano gran conto delle pallette di vetro di qualunque colore, e davano qualunque coſa per farne acquiſto. Fra le pellicce preferivano quelle di martora o di gatto ſalvatico.

Anche il ferro era una merce prezioſa agli occhi loro, ma il volevano in verghe, e noi non ne avevamo. Le punte delle loro lance erano di ferro, o di rame o di oſſo. Eſſi erano ladri abiliſſimi, e non ci diedero un momento di requie. Tentarono di rapirci la ſcialuppa, e nell' atto che alcuni procuravano di tener addietro le ſentinelle con le lance, altri diedero di mano alla gomenetta, con cui ſtava legata, altri tentarono di portarla via; ma laſciarono la preſa, toſto che videro la mia gente in atto di difenderſi. Allora ſe ne tornarono ſul lido, fecero cenno ai noſtri di deporre le armi, e ſe ne reſtarono tranquilli come ſe nulla foſſe accaduto.

Un altra truppa di coſtoro circondò la Scoperta, e luſingandoſi di poterle dare il ſacco, vi ſaltarono dentro per li ſportelli come tanti gatti. Entrati che furono, fecero ſegno agli

altri

altri compagni di trattenersi nelle piroghe; ed armati di coltello si posero a girare per la nave, ed a cercare le cose più comode ad esser portate via. L' equipaggio prese le armi, ed allora se ne partirono lentamente ed in somma pace. Però sull' alba del dì seguente se ne tornarono, forse colla lusinga di trovarci nel sonno, e di poter rubare senz' alcuna opposizione; ma avendoci trovati in guardia, se ne partirono con lo stesso sangue freddo della prima volta. Questo loro ardire fa credere ch' essi ignoravano gli effetti delle nostre armi da fuoco; ed io ebbi il contento di lasciarli in questa ignoranza, perchè aveva proibito alla mia gente di tirare, e fui puntualmente obedito.

Ad onta della tempesta che' ancora ci travagliava, feci chiudere la falla d' acqua, e riempire il bottame. Finalmente essendo venuto il sereno, vedemmo tutta la terra aggiacente, e capii di trovarci in un ottimo porto. Io lo volli riconoscerlo esattamente: le coste próssime al mare erano basse, sparse qua e là di alberi, e coverte di neve. Anche le colline più interne era boscose; ma più in là si vedevano mucchi confusi di macigni pieni solo di neve. Le onde entravano nel porto della stessa parte, in cui avevamo imboccato, nè vi era alcuna apparenza di trovar quivi un passaggio per traversare l' America.

Io però volendomene accertare di una maniera positiva, seguitai la costa finchè ebbi vento, e dopo aver trovato per tutto un cattivo

tivo fondo e ſcogli ſommerſi, riconobbi che la coſta era ſenza uſcita. Spedii le ſcialuppe in alcuni luoghi, in cui ſarebbe ſtato pericoloſo il penetrare co' vaſcelli, ed eſſe ſcoprirono larghi canali che racchiudevano alcune iſole. Queſto rapporto rianimò un poco le mie ſperanze, ed al primo ſoffio di vento favorevole per riguadagnare l' alto mare, miſi alla vela. Io però temeva che intanto paſſaſſe la ſtagione favorevole per viſitare le parti più ſettentrionali del continente, con oſtinarmi a riconoſcere luoghi, in cui era difficile che ſi trovaſſe un paſſaggio. Avvegnachè ſembra indubitato, che se il paſſaggio eſiſte, dee egli corriſpondere alle baje di Baffin e di Hudſon, dalle quali eravamo lontani circa 520 leghe più a Ponente.

Partimmo adunque da queſto gruppo di terre per un canale, che unito all' altro, per cui avevamo imboccato, forma un iſola lunga 18 leghe, alla quale diedi il nome di *Montagù*. Nelle di lei vicinanze ve n' e erano altre, quaſi tutte baſſe, e ricoperte di alberi e di verdura, ragione per cui le denominai le *Iſole Verdi*. Traverſammo il canale, che le Iſole Verdi formano con quella di Montagù, e ch' è lungo circa due leghe; e così riguadagnammo il largo, d' onde ſcoprimmo, che la coſta dell' America ſi prolungava a Ponente a perdita di viſta.

Queſto canale fu da me appellato il *Canale del Principe Guglielmo*. E' lungo 36 leghe per

lo

lo meno, ſenza contare le ſue diramazioni, che non abbiamo viſitate. Gli abitanti del continente e delle iſole vicine, ſono chi di giuſta, chi di baſſa ſtatura: hanno le ſpalle riquadrate; il petto largo; il collo groſſo e corto; la faccia larga e piatta; la teſta groſſa; il naſo con la punta groſſa e rintorta all' in sù; i denti larghi, larghi, eguali e ben diſpoſti; i capelli negri, liſci e groſſi; poca barba, ma ruvida e riccia, ed i ſoli vecchi l' avevano larga, folta e liſcia.

Sono di varie fattezze, ma in generale la loro fiſonomia annuncia bontà, vivacità, franchezza. Le fattezze delle donne ſono poco delicate: alcune di eſſe avevano la pelle bianca, ſenz' eſſer impiaccherate di roſſo. Gli uomini ſono di color bronzino. Il veſtito di amendue i ſeſſi di qualunque età, è una ſpecie di zimarra, che in alcuni arrivava fino ai piedi, in altri fino al ginocchio. Vi è un buco in mezzo per paſſarvi la teſta, e le maniche ſi ſtendono fino ai polſi. E' compoſta di pelle di lontra di mare, o di quella di volpe grigia, di rattone, di martora o di vitello marino: il pelo reſta al di fuori. Alcune però di dette veſti erano di pelli di uccelli congiunte inſieme, alle quali erano ſtate levate le piume, e laſciata la lanuggine. La cucitura delle pelli era ornata di ſtrette frange di cuojo.

Alcuni portavano al collo una ſpecie di cravatta. Quaſi tutti avevano in teſta un cappel-

pello, e taluni un cappuccio. Quando piove si mettono una sopravveste fatta di budelli di balena, o di altro grosso animale, preparati e congiunti con tanto artificio, che sembrano una sola foglia d' oro battuto. Se la stringono intorno al collo ed ai polsi con una cordella; e quando stanno nelle piroghe, questa veste fa il doppio officio di difenderli dall' acqua del cielo, e da quella del mare; ma non gli salva dall' umidità, perchè debbono tenerla sempre un poco umida acciò non si spacchi.

In generale vanno co' piedi e le gambe ignude, ma alcuni portano una specie di calze di pelle, che arrivano fino a mezza coscia. La maggior parte avevano berrette di pelle di orso. Quelli che andavano con la testa coperta, portavano cappelli di paglia, o di legno, fatti a foggia di un cono tronco. Gli uomini si tagliano i capelli, le donne gli lasciano crescere, e se gli annodano in cima della testa, e pure vi formano una treccia, pendente alle spalle all' uso europeo. Amendue i sessi si fanno tre o quattro buchi nelle orecchie d' alto in basso, e v' incastrano mazzetti di conchiglie fatte a tubo. Si sbucano ancora il setto delle narici, e vi mettono cannelli di piume, o pezzetti di conchiglie, infilati ad un cordone. Alcuni hanno sotto il labbro inferiore un taglio orizzontale, che seguita la direzione della bocca. Si fa questo taglio ai bambini ne' primi mesi della loro età, ed esso si dilata in maniera col crescere, che vi passa como-

damente la lingua. La prima volta che i noſtri s' incontrarono a vedere gli Americani con queſti tagli, crederono ch' eſſi aveſſero due bocche; ed in fatti al primo aſpetto, il taglio ſembra una ſeconda bocca. Alcuni vi cacciano dentro una conchiglia piatta, bisluuga, e lavorata in guiſa che ſembra una fila di denti. Altri in vece del taglio, fanno nel detto labbro inferiore molti buchi, e vi ficcano diverſe conchiglie a foggia di chiodi con le punte in fuori.

Oltre a queſti ornamenti fabbricati nel paeſe, hanno pallette di vetro lavorate in Europa, la maggior parte di color turchino ſmorto, e se le attaccano alle orecchie, al cappello, ed alle punte delle conchiglie ficcate ne' buchi del labbro. Portano ancora braccialetti di pallette di vetro più picciole, o di conchiglie o di ambra. Hanno una paſſione tale per queſti cianfrugli, che appena ricevuto da noi un chiodo, o un groſſo bottone di rame, se li ficcavano nel ſuddetta ſpaccatura del labbro.

Gli uomini s' impiaccherano tutto il viſo con una ſpecie di vernice rubiconda, o negra, o turchina, o di colore di piombo. Le donne ſi tingono il ſolo mento di un colore negro, che termina in punta verſo le guance; ma niuno de' ſeſſi ſi tinge il reſto del corpo, forſe perchè queſti colori ſono rari e di troppa ſpeſa. In ſomma non ho veduto altri ſelvaggi, che ſi dieno tanta pena per renderſi deformi.

Le

Le loro piroghe ſono di due ſpecie: l' una grande e compoſta di pezzi fleſſibili di legno, intralciati inſieme e coverti di pelle, con la poppa alquanto ſimile alla teſta della balena. L' altra molto piccola, ed in tutto ſimile a quella de' Groelandeſi, e che in ſoſtanza è un otre gonfio, in cui eſſi ſtanno chiuſi fin dentro alla cintura.

Le arme e gl' inſtrumenti della caccia e della peſca, ſono ancora ſimilisſimi a quelli della Groelandia e del Labrador. Per arme difenſiva hanno una ſpecie di buſto fatto di liſte di oſſo, ſottili e congiunte inſieme con nervi di animali, per renderle fleſſibili. Queſta cotta di arme non gli copre che dal petto fino a mezza vita.

Non poſſiamo dir nulla delle loro capanne, perchè nella parte del noſtro ſbarco non ve n' erano, ſtante il loro coſtume di abitare dentro terra. Gli utenſilj domeſtici, veduti nelle piroghe, furono piatti di legno di figura tonda o ovale; e ſacchetti quadri, compoſti di budello di balena, ed ornati nelle cuciture di vaghe piume roſſe, con dentro belliſſimi nervi, e gruppi di cordoni di budello, intrecciati con molto artificio. Avevano ancora panierini di vinco, teſſuti così ſtretti, che potevano contener l' acqua; modelli in picciolo delle loro barchette; e molte figurine di legno, lunghe quattro in cinque pollici, ricoperte di pelle e veſtite all' uſo loro. Non arrivammo però a capire ſ' eſſe foſſero tra-

ſtulli de' bambini, o immagini de' loro dei, o ritratti de' loro antenati.

Degl' inſtrumenti da ſuono non ne vedemmo che uno, compoſto di molti cerchj, con in mezzo due ſbarre in croce, cui ſtavano attaccate molte conchiglie, che nel muoverſi ſembravano tanti ſonagli.

Degl' inſtrumenti da lavoro vedemmo un' accetta di pietra, lavorata come quelle degl' iſolani del mare del Sud; due ſorta di coltelli di ferro, l' uno dritto e l' altro rintorto; ed un terzo coltello in forma di pugnale, quaſi triangolare, che alcuni portavano appeſo al collo dentro la guaina. Intanto tutte le loro manifatture ſono talmente eleganti e finite, che il più bravo artefice di Europa non ſaprebbe fare di meglio. Quindi ove ſi conſideri lo ſtato ſelvaggio, in cui ancora vivono queſti popoli, l' aſprezza del loro clima, l' imperfezione de' loro inſtrumenti, ſembra poterſi dire, ch' eſſi hanno un genio ſuperiore a qualunque altra nazione del mondo, sì nell' inventare, che nell' eſeguire.

Il peſce per lo più lo mangiano ſfumato o ſeccato all' ombra: la carne la cucinano bollita nell' acqua, per mezzo delle pietre roventi, o pure arroſtita; cuocono nel forno le radiche delle felce della ſpecie più groſſa, e la corteccia interna del pino; conſervano la neve ne' vaſi, per iſquagliarla e beverla. Mangiano con garbo e politezza, e proccurano di tenerſi politi anche nella perſona. Non s' imbrattano di graſſo, nè di altre ſozzezze; e netta-

nettano con diligenza i vasi e le piroghe.

La loro lingua ci sembrò inintelligibile, non già per la durezza della pronuncia, ma perchè si servono di una parola medesima in molti sensi differentissimi. Però è facile che noi ci siamo ingannati, e che conversando con essi più a lungo, avremmo capito meglio il fondo del loro dialetto.

Le sole pellicce ci hanno dato un' idea degli animali della contrada; ed esse furon quelle del vitello marino, della volpe, del gatto bianchiccio o sia la lince, dell' armellino, dell' orso, del rattone, della lontra di mare: le pelli di questi tre ultimi animali erano le più comuni. Le più fine eran quelle del vitello marino, la maggior parte tutte bianche, ed alcune picchiettate di negro. Quelle dell' orso erano quasi tutte di color di fuliggine. Le pelli di lince erano men belle di quelle vedute a Nootka.

Vi trovammo ancora le pelli di una specie di orso di color bianco, e quelle di lupo di varj colori e di un lustro particolare. Però la pelliccia più bella era quella di un animale lungo diece pollici, con la schiena color di fuliggine, i fianchi di cenerino cupo, e la coda bianchiccia. Forse quest' animale era quello scojattolo, che i naturalisti chiamano la *marmotta di Casan*. Non vi trovammo alcuna pelle di renna (*), o di daino.

(*) Specie di capra, propria de' climi settentrionali.

L' aquila con la testa bianca; l' alcione di piume le più brillanti; il re di uccelli; il piviere; la gelinotta con la coda lunga; la beccaccia, sono i soli uccelli di terra da noi veduti. Quelli d' acqua furono le oche; due specie di anatre, l' una presso a poco come le comuni, l' altra picciola, con piume negre, coda corta, zampe rosse, ed una macchia bianchiccia in mezzo della testa; alcune piche di mare col becco rosso. Tutti questi uccelli erano foresti in sommo grado. Il littorale ci sembrò povero di pesci e di conchiglie, tanto nel numero che nelle specie.

Gli abitanti non conoscono altri metalli che il ferro ed il rame, e vi formano le punte di quasi tutte le loro lance e le loro frecce. Del rame ne hanno tanta copia, ch' è molto probabile che lo trovino nel paese: il ferro lo ricevono dalle tribù Americane, che comunicano con la baja d' Hudson, o con i laghi del Canadà, e forse ancora da Moscoviti. Vedemmo pur anche presso di loro del piombo negro; una terra rossa, fragile ed untuosa; un minerale con particelle di ferro, e di un colore quasi di cinabro; ed una specie di belletto turchino e brillante. Però tutte queste sostanze minerali vi erano rarissime, ed è più facile che anch' esse vi vadino di fuori.

Nel dì 20 Giugno facemmo vela dello stretto del Principe Guglielmo, e dirigendoci al Sud-Ouest, trapassammo un promontorio, che de-

denominai il *Capo Eliſabetta*: eſſo giace al grado 59 e min. 10 di latitudine, ed al grado 207 e min. 45 di longitudine. Il non eſſerſi al di là del capo Eliſabetta ſcoperta altra terra, ci fece ſperare ch' egli foſſe l' eſtremità occidentale del continente, ed in conſeguenza di aver trovato il paſſaggio; ma queſta luſinga fu momentanea, perchè poco dopo comparve una terra al Oueſt-Sud-Oueſt.

Vi ſi ſcoprivano montagne cariche di neve, ed una delle loro punte mi ſembrò il capo *S. Ermogene*, veduto da Behring. Ma la relazione di queſto viaggiatore Ruſſo è così compendioſa, la ſua carta è così ineſatta, che ſolamente per congettura ſi arriva a capire dove egli è capitato. Il capo S. Ermogene forma parte di un' iſola, diviſa dalla coſta da un canale largo una lega: lo ſteſſo accade del capo *S. Eliſabetta*, il quale appartiene ad un gruppo d' iſole, cui poſi nome le *Iſole Sterili*. Più avanti ſcoprimmo un promontorio altiſſimo, formato da due montagne che ſorpaſſavano le nuvole: l' appellai il capo *Douglas*.

Al Nord del capo Duglas vedemmo altre coſte, che ci ſembrarono ſeparate dal continente da un canale, che ſi dirigeva più a Ponente. Queſto canale che potrebbe ancora chiamarſi golfo, ci fece ſperare di trovarvi un paſſaggio; ma non tardammo ad accorgerci, che le ſuddette Iſole Sterili, non erano che un gruppo di montagne, riunite da un terreno baſſo, e ricoverte di neve fino alla

riva del mare . Però un poco più avanti si vide una imboccatura , d' onde la marea conduceva legname galleggiante ed alghe . Vi penetrammo ajutati dall' alta marea , e vi trovammo il paſſo libero , ſenza ſcoprirſi in fondo alcuna terra . Le ſponde a Levante ed a Ponente erano una catena di montagne , l' una dietro all' altra , e ſi vedevano per l' aria molte colonne di fumo . Continuammo la rotta , finchè durò l' alta marea , con aver poi gettato l' ancora .

Intanto comparvero due piroghe , montate ciaſcuna da un Americano , i quali ſi avvicinarono con qualche timore , ci ſecero un' arringa , e ci ſteſero le mani , con additarci la coſta , come invitandoci allo sbarco . Accettarono di buona grazia alcune bagattelle , che gli gittammo , e ſembravano eſſere della medeſima razza che quelli dello ſtretto del Principe Guglielmo : non ſe ne partirono , che quando mettemmo alla vela , al ritorno dell' alta marea .

La baſſa marea era quivi di una rapidità incredibile , e l' acqua era ſempre ſalmaſtra come in alto mare ; ma nell' andare avanti diveniva più dolce , e tutto ci faceva capire che allora navigavamo in un fiume . Nel continuare a rimontarlo , ci venne incontro una groſſa piroga carica di uomini , donne e fanciulli , alla quale venivano appreſſo altre piroghe più picciole . I ſelvaggi della prima piroga ci donarono una pelliccia , in contraccam-

cambio di alcune bagattelle, che gli avevamo presentate, e ci venderono alcuni abiti del paese, alcune frecce ed un poco di pesce, ricevendo in pagamento vestiti vecchi, pallette di vetro e pezzi di ferro. Essi avevano già coltelli di ferro, e perle di vetro turchino, delle quali facevano gran conto; ma preferivano i grossi pezzi di ferro. La loro lingua era la medesima che quella dello stretto del Principe Guglielmo.

Il tempo era nebbioso, ma in alcuni intervalli di sereno scoprimmo da un lato una terra bassa, e molti banchi di rena, che mandai a visitare da due battelli. L'acqua ch' era affatto dolce fino alla profondita di un piede, fini allora di convincerni, che noi eravamo in un gran fiume: essa in oltre era fangosa, e trasportava alberi ed immondezze di ogni specie. Le suddette lance sempre più verificarono, che noi eravamo usciti dal mare. Rimontarono il fiume per più di tre leghe, e lo trovarono navigabile per tutto con qualunque vascello, ma si andava sempre restringendo, finchè si riduceva alla larghezza di una sola lega.

La mia gente sbarcò in un' isola piena di arboscelli; il suolo era un misto di argilla e di sabbia. Tre leghe più avanti sembrava che il fiume ne ricevesse un altro; le coste eran basse, e le montagne si riavvicinavano, senza però unirsi. Questo rapporto mi tolse ogni speranza di trovare in quel posto un pas-

sag-

ſaggio; ma per non omettere alcuna diligenza, ſpedii il tenente King con due battelli a riconoſcere un braccio, che ſi prolungava a Levante; ed egli non trovò che una gran baja, ed alcuni terreni baſſi, che ci erano ſembrati iſole. E' facile che queſto fiume ſia navigabile ad una gran diſtanza; e che l' altro fiume che v' imbocca, poſſa facilitare la comunicazione con una vaſta parte del continente. La mia gente volle dare a queſto fiume il nome di *Cook*.

Se il fiume Cook almeno in appreſſo diverrà utile, il tempo che vi abbiamo conſumato a riconoſcerlo, non ſarà affatto perduto. Però convien confeſſare, che queſto tempo era prezioſo, perchè intanto l' eſtate s' inoltrava, e noi eravamo ancora molto lontani dai paraggi, in cui dovevamo pervenire. In quel poſto ci parve che l' America ſi ſtendeſſe a Levante, molto più di quello che ci figuravamo; e queſta congettura che ogni giorno più ſi rendeva probabile, ci fece quaſi diſperare di trovare una comunicazione fra la baja di Baffin, e quella di Hudſon.

Spedii di nuovo il tenente a viſitare i terreni baſſi, che ſi trovano al Sud-Eſt del fiume, ed a prenderne poſſeſſo a nome della noſtra nazione; ed in queſto mentre i due vaſcelli tornarono indietro, e gittarono l' ancora, ſubito che la marea divenne contraria: Il tenente ci raggiunſe in quel giorno iſteſſo, e mi riferì di aver trovato molti Americani diſar-

disarmati, i quali primà di entrare in commercio con lui, vollero assolutamente ch' egli deponesse il fucile. Questi Americani erano gaj e socievoli. La premura da essi mostrata acciò si deponesse il fucile, sembra additare che ne conoscessero l' uso; e pure rimasero storditi allorchè il tenente con un tiro uccise un cane. Il terreno gli parve magro, leggiero e negro: era pieno di pini, di ontani, di betulle e di salci; oltre a molti arboscelli, come rose salvatiche e piante di uva-spina, ma niuna di esse era allora in fiore.

Continuammo a discendere il fiume, ed i selvaggi ci vennero appresso per venderci i loro vestiti, pesce, pelli di coniglio bianco, di volpi rossicce e di lontre. Il ferro era la mercanzia che dava più loro nel genio. Essi avevano nel setto delle narici i medesimi cianfrugli, che i popoli dello stretto del principe Guglielmo, ma non vi erano tante bocche doppie, voglio dire che quelli col labro inferiore tagliato per lungo eran pochi. Ne' loro vestiti avevano ricami bianchi e rossi.

Un poco più avanti la Risoluzione si arrenò in un letto di sabbia, che restava quasi in mezzo del fiume. Io dunque feci alla Scoperta il segnale di gettar l' ancora, per aspettare che il ritorno dell' alta marea ci rimettesse a galla, come seguì felicemente, senza che il vascello rimanesse danneggiato. Indi continuammo la rotta, dopo aver comprato

dagli

dagli Americani più centinaja di libbre di pesce.

In quella sera vedemmo un vulcano in mezzo alle montagne, che restavano a Levante. Esso era poco lontano dal fiume, ma molto verso la sua sorgente, ed allora non cacciava che vortici di fumo bianchiccio. Altri selvaggi vennero a farci visita, armati di picche, simili alle nostre alabarde, e colle punte di rame. Ci portarono a vendere molte pellicce, fra le quali le più preziose eran quelle di lontra: tutte erano tagliate a foggia di vestiti, ma di forma molto sconcia. I Russi che sono i popoli più vicini a questa contrada, potrebbero stabilirvi un ricco commercio delle dette pellicce.

Finalmente riguadagnammo il largo, e tornammo a vedere il capo S. Ermogene. L' isola di cui esso fa parte, è spogliata di alberi, ed allora vi si vedeva poca neve; sembrava di colore gialliccio, ch' era forse l' effetto del musco, di cui era ricoverta. Traversammo l' imboccatura della baja, che denominai *Della Pentecoste*: le sue sponde orientali mi sembrarono congiunte al continente: ad Ouest ha alcune isolette presso al mare: la terra era ignuda, ma le montagne erano piene di neve. Intanto venne una folta nebbia, che per tre giorni ci nascose la costa, di cui seguitavamo la direzione. Tornato il sereno, scoprimmo una punta, che denominai *S. Barnaba*.

La

La costa offre molte picciole baje, alte colline e profonde valli, che ci sembrarono brune e sterili. Una punta che dalla sua forma denominai *Punta di due teste*, si distingueva da tutte le altre, ed aveva l' apparenza di un' isola, ma probabilmente non è che una penisola. Più avanti incontrammo un' isola vera, alla quale diede il nome d' *Isola della Trinità*: si prolunga da levante a Ponente per il tratto di sei leghe: è alta nelle coste, bassa nel centro, e forse è divisa in due da uno stretto.

C' incamminammo per traversare un canale lungo circa tre leghe, che resta fra l' Isola della Trinità ed il continente; ma la notte ch' era vicina, ed una folta nebbia ci fecero sospendere la marcia, e riguadagnare il largo. Intanto venne il vento, ad onta del quale la nebbia crebbe in maniera, che perdemmo affatto di veduta la terra, e restammo esposti al vento ed all' onde presso di una riva sconosciuta. Allorchè tornò il fereno, ci trovammo d' ogni banda circondati dalla terra; e noi ci avvicinammo ad un' isola, che sembrava chiuderci il passaggio a Mezzogiorno: essa ha un giro di nove leghe; e siccome mi parve la medesima, che Behring aveva appellato l' *Isola Nebbiosa*, le lasciai questo nome.

La costa sul continente è ineguale, e più scoscesa di tutte le altre coste dell' America, da noi vedute fin' allora. E' probabile ancora

che

che ſia cinta d' iſolette; e per tutto ſembrava ſterile. Vi uccidemmo un bell' uccello della ſpecie de' pingoini, più picciolo di un' anitra, di color negro, tranne il davanti della teſta, ch' era bianca: aveva una bella creſta gialliccia, che ſi ripiegava all' indietro come il corno di un ariete; ed il becco e le zampe roſſe: mi ſembrò l' *Alca Monochrca* di Steller. Avevamo già veduti altri uccelli di varie ſpecie, come pure vitelli marini, balene ed altri cetacei.

Incontrammo altre iſole, e ci dirigemmo verſo lo ſtretto, ch' eſſe formano col continente. La più ſettentrionale mi parve quella, che ſulla carta ruſſa è deſignata col nome di *Kodiak*. Le altre credo che ſieno le medeſime, che Behring ha denominate le *Iſole Sehumagin*, ed eſſe compongono un vaſto arcipelago. Queſte iſole in generale ſono cinte di ſcogli e di monticelli: vi ſono buone baje, e buoni porti, con ruſcelli di acqua dolce; ma non vi ſi vede alcun albero, nè alcun arboſcello. Quaſi tutte erano ricoverte di neve, come lo era il continente. Allora ci trovavamo alla metà di Giugno, e ſotto il grado 50, e min. 18 di latitudine, ed il 217, e min. 43 di longitudine.

Poco dopo la Scoperta fece un ſegnale, ed io temendo che le foſſe avvenuto qualche disgrazia, vi ſpedii una lancia, la quale nel ritorno mi riferì, che ſi erano avvicinate alla nave alcune piroghe, e che uno di coloro

che

che le montavano, dopo eſſerſi cavato il cappello, con altri geſti che il facevano capire per un Europeo, aveva conſegnato al capitan Clarke una ſcatola, e toſto ſe n' era partito con tutti i ſuoi compagni. La ſcatola conteneva un biglietto, ſcritto in una lingua che non intendevamo, e forſe era la ruſſa. Ma in cima ſi vedeva la data dell' anno 1778, e nel corpo quella del 1776. Da ciò capii che noi troveremmo ben toſto negozianti Moſcoviti, che ci avevano preceduti in queſti paraggi per noi incogniti; e che il biglietto conteneva qualche avviſo per detti negozianti, con eſſer ſtato ricapitato a noi, perchè eravamo ſtati preſi Moſcoviti. Queſta però fu una mia ſemplice congettura, che non mi curai di ſchiarire, perchè tale aneddoto era indifferente all' oggetto del noſtro viaggio.

Continuammo la rotta, e dopo eſſerci ſalvati da alcuni ſcogli a fior d' acqua, incontrammo un' iſola novella, che denominai l' *Iſola di Halibut*. Il continente vicino era pieno di neve, e di montagne altiſſime. In una di eſſe ſi vedeva un vulcano, che cacciava vaſte colonne di un fumo negro; queſta montagna è di figura conica, ed il vulcano le reſta in cima: è circondato di nuvole, le quali unite al fumo del vulcano, che ſi diſperde nell' aria, preſentava un colpo d' occhio ſtraordinario. Il vento da un lato gettava il fumo verſo la terra, da un altro lo ſollevava nell' aria. Prendemmo in queſto poſto alcuni peſci; rinfreſco che ci giunſe molto opportuno.

Un

Un poco più avanti ci si avvicinò una piroga, montata da un uomo con calzoni di panno verde, corpetto di lana negra, ed una sopravesta di budella. Ci salutò all' europea, e ci vendè una pelle di volpe grigia, ed alcuni arponi, con la punta di osso lavorata politamente. Tanto la sua figura che la sua piroga, erano simili a quelle da noi vedute precedentemente: egli non aveva il corpo dipinto, ma il labbro inferiore sbucato obliquamente, senza portarvi cosa alcuna: non comprese affatto i nostri segni, e nè pur noi i suoi.

Dileguata che fu la nebbia ci riavvicinammo al continente, e tornammo a vedere il vulcano. Indi scoprimmo alcune isole altissime, e più avanti ne comparvero altre in maggior numero. Intanto il cielo tornò ad annebbiarsi, ed il rumore de' frangenti, da quali eravamo circondati mi obbligò a gittar l' ancora, per non esporci ad un naufragio quasi sicuro. L' oscurità non ci lasciava vedere che due scogli in qualche distanza; ma quando si rasserenò un poco, capimmo di esser capitati in un buon porto, su la costa di un isola, nella quale eravamo entrati a traverso di scogli orribili, che per la nebbia non vedemmo, e che non avremmo mai avuto il coraggio di traversare se l' avessimo veduti.

Mandai la mia gente a visitare l' isola, che fu trovata senz' alberi e senz' alcun arboscello, ma piena di piante, alcune delle quali eran

simili

simili alla porcellana comune. Indi infilammo in un canale, la cui costa meridionale offriva una catena di montagne, che poi si capì essere un' isola, e forse è quella che vien descritta nelle carte russe sotto il nome di *Oonolashka*. Alcuni abitanti tiravano a terra due balene che avevano uccise: altri vennero a bordo per far permute di certe loro bagattelle, e sembrava che i nostri vascelli non gli riuscissero nuovi. Tutti aveano un' aria di politezza, sconosciuta agli altri selvaggi.

Trovandoci da per tutto circondati d' isole, andai in cerca di un canale per riguadagnare l' alto mare, ed imboccammo in uno stretto, che ci parve condurre nel largo, ma la marea ci costrinse a gittar l' ancora. Tosto ricevemmo la visita di alcuni naturali, i quali permutarono i loro attrezzi pescarecci col nostro tabacco. Una delle piroghe montata da un giovanetto, urtò in un fianco della Risoluzione e si sommerse: furono ripescati amendue, e condotto il giovine nel mio camerino, non mostrò alcuna inquietudine dell' accidente accaduto. Portava egli una specie di camicia, composta di pelli di augelli, colle piume dalla parte della carne, ed una sopravveste composta di larghi budelli di un animale marino. Egli si spogliò de' suoi abiti bagnati, e si rivestì de' nostri con molto garbo: alle sue maniere si capì che conosceva gli Europei, ed una parte delle nostre usanze; ma i suoi compagni miravano i nostri vascelli con istupore. Un isolano venne a

bordo con una lettera simile a quella, ch' era stata presentata al capitan Clarke, ed anche essa intelligibile. Io glie la restituì con donargli alcune bagattelle, ed egli se ne partì facendo profondi inchini.

Avendomi la nebbia ed il vento contrario obbligato a sospendere la rotta, profittai di questo tempo per fare qualche osservazione su la contrada, ed i suoi abitanti. Il porto in cui ci trovavamo, è chiamato dai naturali *Samganoodha*, e resta nella riva settentrionale di Oonalashka, sotto il grado 53 e min. 35 di latitudine, ed il grado 211 di longitudine. Alcune isole lo riparano da tutti i venti: nell' imboccatura è largo, poi si va restringendo, e vi si può far acqua con facilità, ma non vi si trova a far legna. Dirimpetto ad essa vi è *Oonella*, isola di sette leghe di giro; e presso di lei l' altra isola di *Acootan*, ch' è quasi grande al doppio, con alte montagne piene di neve.

Nel dì 2 Luglio mettemmo alla vela, e siccome la costa dell' America si prolunga al Nord-Est, seguitammo la medesima direzione. Poco dopo scoprimmo una terra, ma io senza fermarmi, feci rotta al Nord. La costa della detta terra era cinta di terreni bassi, in cui si distinguevano alcune aperture, che forse erano le gole delle valli: l' interno era senz' alberi, ma pieno di erba: più avanti si vedevano montagne, che dal riverbero si capivano cariche di neve.

Continuammo la rotta al Nord: la profondità

dità del mare ſempre più diveniva minore, e queſta circoſtanza ci fece ſperare che la coſta ſi rivolgerebbe fra non molto a Oriente, ed in conſeguenza che avremmo trovato il paſſaggio. Ma al di là di una punta, che a principio ci veniva naſcoſta dalla terra, trovammo un fiume, e di là dal fiume tutte terre baſſe, tal che la noſtra ſperanza reſtò nuovamente deluſa.

La foce del fiume è larga un miglio, e le ſue acque avevano quel colore bianchiccio, che ſi oſſerva ne' baſſi-fondi. Sembra, ch' eſſo ſerpeggi in quelle terre baſſe, e che contenga molti ſalamoni. Io lo denominai il *Fiume di Briſtol*.

Allora volgemmo la prora a Oriente, ma i baſſi-fondi ci obbligarono ben preſto a ripigliare la rotta al Nord. Nel dì 7 Luglio, ſentimmo un tuono, che fu il primo da noi ſentito ſu queſte coſte. Più avanti ſi ſcoprì un' iſola, a più di due leghe dal continente, di figura rotonda, ragione per cui la denominai l' *Iſola Tonda*. In appreſſo la noſtra navigazione fu ſempre uniforme: per tutto baſſi fondi; per tutto una coſta affatto iguuda; porti; montagne interne, cariche di neve; e di tanto in tanto una folta nebbia, che ci toglieva ogni veduta. In queſto tempo peſcammo alcuni merluzzi, e certi peſci ſconoſciuti di forma piatta.

Io ſpedii il tenente Williamson a viſitare il paeſe, che a bordo de' vaſcelli compariva arido e ſterile. Egli avendo oſſervato tutta la co-

ſta da un' altura , la vide dirigerſi al Nord , non vi erano nè alberi , nè arboſcelli : tutte le colline erano affatto ignude ; e tutte le pianure erano erboſe . Un daino vecchio ed un altro giovane , ed il cadavere di un cavallo marino o ſia di una vacca marina , furono i ſoli animali da lui veduti nella contrada . Egli ne preſe poſſeſſo a nome del noſtro Re.

Circondati per ogni banda da baſſi-fondi , tentammo in vano di trovare un paſſaggio verſo il Nord . Forſe le noſtre ricerche ſarebbero ſtate più felici , ſe aveſſi potuto continuarle per un tempo maggiore ; ma l' eſtate ſtava per finire , ed io credetti meglio di tornare indietro , con prendere la direzione di Mezzogiorno , facendoci precedere dalle ſcialuppe con lo ſcandaglio .

Nell' atto che avevamo gittato l' ancora , per timore di dare in ſecco , fummo viſitati da alcuni Americani più ſporchi , e più mal in arneſe de' precedenti , e che ci venderono pellicce , frecce e vaſi di legno . Eſſi ignoravano l' uſo del tabacco , ed in tutta quella comitiva un ſolo poſſedeva un pezzo di ferro , incaſtrato in un manico di legno , e ci fece le più vive iſtanze per averne uno conſimile . Tutti avevano la teſta raſa , ma con due ciuffi di capelli , pendenti dietro la teſta , o ſu le tempia . Alcuni portavano un gran cappuccio di pelle con tutto il pelo ; altri una berretta che ſembrava di legno . Avevano ancora una cintura molto polita , ca-

rica

rien di una guarnizione flottante, che paſſava fra le coſcie.

Le piroghe erano di pelli, come quelle da noi vedute nella contrada precedente; ma più lunghe e con la bocca più larga. Coſtoro ſi trattennero ſotto le navi fino al ritorno delle ſcialuppe, ed allora ſi poſero a vogare rapidamente verſo la coſta, con una ſpecie di ſpavento. Noi ci dirigemmo più all' Oueſt, e due giorni dopo ci trovammo circondati da molte iſole, che ſicuramente debbono formar parte di queſto arcipelago, e che ci obbligarono a ripigliare la rotta al Nord.

In queſto tragitto perdemmo il noſtro chirurgo Anderſon, giovane pieno di talenti e di cognizioni, alle quali riuniva le più preziose qualità del cuore. Egli ci era ſtato fin allora di molto ſoccorſo, ed avrebbe continuato a eſſercelo, ſe la tiſichezza non ce l' aveſſe rapito nel colmo de' noſtri biſogni. Nel giorno iſteſſo della ſua morte, avendo ſcoperto un' iſola novella, le diedi, in di lui memoria, il nome di *Anderſon*.

Nel dì ſeguente ſcoprimmo una nuova terra, verſo la quale c' incamminammo. Eſſa ſembrava baſſa verſo la riva, con una tinta verdicciá, ſenza boſchi, e nell' interno montuoſa. La credemmo una parte del continente, ed andammo a gettar l' ancora in un canale, ch' eſſa forma con un' iſola vicina. Queſta ſeconda iſola ha 4 miglia di circuito, e non preſenta che mucchj di macigni diſtac-

cati, e ricoverti di muſco e di vegetali. La mia gente sbarcatavi con la ſcialuppa, vi trovò porcellana, piſelli, piante di angelica ed altri vegetali, che mangiammo in zuppa.

Vi vide ancora una volpe, due o tre piccioni, diverſi uccelletti, ed alcune capanne quaſi dirute, fabbricate gran parte ſotterra. A traverſo delle capanne vi era una ſtrada, e ſu la riva ſi trovò una slitta, ſimile a quelle, che ſi uſano nel Kamtchatka, ragione per cui la denominai l' *Iſola della Slitta* (du Traineau). Sembra ch' eſſa ſia viſitata dai popoli del continente, ma non capimmo a quale oggetto.

Ci allontanammo lentamente dall' iſola della Slitta, con un vento debole ed un tempo oſcuriſſimo; ed eſſendo poi tornato il ſereno ſcoprimmo una terra alta, che dopo averla coſteggiata per qualche tempo, capimmo che formava parte dell' iſola precedente, onde continuammo la rotta più a Levante.

Marciammo per qualche tempo in mezzo alla pioggia ed alla nebbia, e finalmente ci trovammo di nuovo circondati da terre. Alcune iſole ci toglievano la veduta del mare, ed una terra la più alta di tutte ſi prolungava al Nord-Oueſt. Io la denominai il *Capo del Principe di Galles*. Eſſa è rimarchevole, per eſſere l' eſtremità la più occidentale dell' America fin' oggi conoſciuta, reſtando ſotto il grado 65 e min. 46 di latitudine, ed il grado 209 e min. 17 di longitudine.

Queſta terra ci ſembrò abitata, e ci parve di

di vedervi capanne ed alcuni palchi. In quelle vicinanze vi è un'isola, che rimane tagliata da un canale molto largo. Ma siccome in mezzo a queste isolette non vi era alcuna baja ben riparata, portammo verso una terra, che avevamo scoperta a Levante, ed andammo a dar fondo in una baja che giace nella costa dell' Asia.

Presso alla detta costa ci era un villaggio, d' onde si staccarono alcuni uomini, che accorsi su la riva, sembravano costernati per il nostro arrivo: altri si allontanavano con de' fardelli in ispalla, come se trasportassero i loro effetti nell' interno. Avanzatomi a quella volta con tre battelli armati, trovai una quarantina di uomini schierati sopra un monticello con alabarde, archi e frecce.

Nell' avvicinarci, tre di essi ci fecero un inchino. Io restituii loro il saluto, ma tosto chè fummo sbarcati, essi si allontanarono. Gli andai appresso solo e disarmato, affine d' inspirargli confidenza, ed a forza di segni mi riuscì di farmi aspettare. Accettarono alcuni miei regali, e mi diedero dal canto loro, con molta cordialità, due pelli di volpe e due denti di cavallo marino:

Non vi è dubbio che costoro avevano di noi timore: uno di essi si fece adietro alcuni passi, perchè io gli aveva posto una mano nelle spalle; e gli altri prepararono le picche, come in atto di difendere il compagno. Intanto venne fatto a me ed a due de' miei, di attrupparci a poco a poco

con essi, e di toglier loro ogni diffidenza, tal che incominciammo a far cambj. Demmo loro tabacco, vetri e chiodi, ricevendo in permuta alcuni loro vestiti, ed alcune frecce; ma non vollero venderci a niun patto le loro picche, che sempre tenevano in mano, e solo alcuni di essi le deposero per poter ballare, ma le ripigliarono ben tosto. Si capiva bene ch' essi erano impazienti di vederci sloggiare dalla loro contrada.

Le frecce e gli archi erano come quelli da noi veduti nella costa dell' America; ma le picche e le alabarde avevano belle scolture, e molti riporti di acciajo o di metallo bianco: il carcasso era di cuojo rosso, ricamato con eleganza. Anche i loro vestiti mostravano un grado di coltura, superiore a quella, che poteva supporsi in un popolo così prossimo al polo. Erano di viso lungo, robusti e ben fatti, e sembravano di una razza differente dalle popolazioni, che giacciono sulla costa prossima dell' America. Tutti avevano le orecchie sbucate; ed alcuni vi portavano pallette di vetro, che formano il loro unico ornamento.

Il vestito consisteva nel cappello, il corpetto, i calzoni, gli stivali ed i guanti, il tutto fabbricato di cuojo ben concio di daino, di cane, o di vitello marino. Ci venderono due grossi cappucci di pelle di cane, che arrivavano fino alle spalle. Tutti erano senza barba, e portavano la testa rasa: i coltelli ed il tabacco erano gli oggetti, di cui facevano più conto,

Han-

Hanno un' abitazione per l'inverno, ed un' altra per l'estate. Le prime sono fatte a volta, col pavimento alquanto sotto terra: sono ovali, lunghe una ventina di piedi, alte dodici: i materiali sono di legno e di costole di balena, ligati e disposti con molta intelligenza; e tutta questa ossatura è ricoperta di un fieno grossolano, ed incrostata di terra: l'edificio ha per base un muro alto quattro piedi. La porta resta quasi in cima del tetto, e vi si va per una specie di scala: a basso vi è un cellajo, ricoperto da un piancito. Nel fondo vi è una camera a volta, che sembra il magazzino, e comunica col resto della capanne per un passetto scuro, che prende l'aria da una buca nel tetto. Una specie di calitta, composta di ossa di pesce, ricopre tutto l'edificio.

Le capanne di estate sono rotonde, molto ampie e puntute in cima: l'armatura è di picciole pertiche e di ossame di pesce, ricoverto di pelli: all' intorno vi sono i letti da dormire, composti di pelli di daini, asciutte e polite. Nelle vicinanze vi sono come tanti palchi, tutti composti di ossa, ed in cui seccano i pesci e le pelli, le quali se non fossero tenute in alto, sarebbero mangiate da cani. Questi cani sembrano di razza volpina, ma più grande delle volpi ordinarie e di varj colori: hanno peli lunghi, morbidi e simili ad una lana fina. Per quanto potemmo capire, gli abitanti gli mangiano, e se ne servono ancora

cora per trascinare le loro slitte in tempo d' inverno.

Le barchette sono simili a quelle della costa, che giace dirimpetto. Il loro uso principale è quello della pesca; e le molte ossa di grossi pesci e di altri animali marini, trovate intorno alle capanne, ci fecero capire che questa popolazione ricava dal mare il principale nutrimento. Di fatti la costa è sterile, e non vi nasce neppure un arboscello. Sembra al primo aspetto, che la contrada sia una porzione dell' isola di *Alascka*; ma la forma della costa, la sua lunghezza, e la posizione della costa dirimpetto, dimostrano esser questo il paese delli *Tabusski*, o sia l' estremità orientale dell' Asia.

Nella mattina seguente ce ne tornammo a bordo. La suddetta contrada giace sotto il grado 208, e min. 47 di longitudine, a sette leghe dalla costa dell' Asia e dell' America. Ci avvicinammo a quest' ultima, e vi trovammo subito bassi-fondi, da quali il vento favorevole, e la nostra direzione a Ponente ci allontanarono. Quindi ce ne tornammo sulla costa, che terminava in un capo, che denominai il capo *Mulgrave*. Il suo terreno è basso e non vi si vedeva nè neve, nè alberi. Per via incontrammo alcuni cavalli marini, e stormi di uccelli, alcuni de' quali erano simili alle lodole di sabbia.

Nel giorno 17 Luglio, vedemmo nell' orizzonte, poco prima del mezzodì, un lustro simile

mile a quello, che produce il riverbero del ghiaccio. Non vi facemmo alcuna attenzione; ma dopo due giorni l'aſprezza dell'aria e l'oſcurità del cielo; ci annunciarono un cambiamento repentino nel tempo: allora ci trovavamo ſotto il grado 70 e min. 41 di latitudine. Un ora dopo, ed in quel giorno iſteſſo de' 17; trovammo una immenſa pianura di ghiaccio, la quale era impenetrabile, e ricettava una truppa di cavalli marini. Obbligati a prendere la direzione a Levante, trovammo un ghiaccio, a foggia di un muro, alto da dieci in dodici piedi, con la ſuperficie ineguale, e un lago di acqua nel centro. Navigavamo in mezzo della coſta e del ſuddetto ghiaccio, che ſempre più ci ſi avvicinava; tal che correvamo riſchio di non trovar fondo, o d' inviluppparci in queſto muro impenetrabile. La noſtra ſituazione ad ogni momento divenendo più critica, ci affrettammo di volgere la prora al Sud.

Non tardammo molto ad incontrare altri ghiacci, che ci galleggiavano all' intorno, ma che almeno non ci toglievano la ſperanza di trovare un paſſaggio. Vi ſtava ſopra un numero prodigioſo di cavalli marini, e ſiccome mancavamo da molto tempo di viveri freſchi, andammo a caccia di queſti animali, che ſono un cibo poco delicato, ma che nelle noſtre circoſtanze diveniva prezioſo, perchè eravamo ſazj di mangiare carne ſalata. Ne prendemmo nove; il loro graſſo ha il ſapore di una midolla, ma ſe non ſi ſala ſubito, di-

vien

vien rancido. La carne è dura, negra, coriacea; ma il cuore è quasi buono come quello del bue. In oltre col grasso facemmo olio per ardere, e con le pelli guernimmo il nostro cordame e le nostre tavole: i denti non eran più lunghi di sei pollici.

Quando questi animali si radunano in truppa di molte centinaja sopra il ghiaccio, vi si rotolano sopra alla peggio, come i porci nella belletta. La loro voce è molto forte, e può servire di avviso ai naviganti della vicinanza de' ghiacci. Mentre gli altri dormivano, alcuni facevano la sentinella, e questi al nostro arrivo svegliarono i compagni, i quali se ne fuggirono tosto nel mare. Essi sono più terribili per la presenza, che per il loro furore. Subito che si vedevano presi di mira co' moschetti, si tuffavano nell' acqua. Le femmine difendono i loro figli nell' acqua, o ne' ghiacchi con un coraggio meraviglioso; e quando la madre è stata uccisa, si è sicuro di prendere i figli, i quali non l' abbandonano nè pur morta.

Non si capisce perchè a quest' animale siesi dato il nome di cavallo marino. Pennant il chiama *Walrus arctique*; i Russi, *Morse*; e nel golfo di S. Lorenzo si chiama vacca marina. Esso non ha alcuna simiglianza con il cavallo; della vacca non ha che il muso; e rassomiglia più al vitello marino, ma è molto più grosso: Uno di quelli presi da noi, e che non era de' più grossi, era dalla testa fino alla coda lungo nove piedi e 4 pollici, e cin-

cinque piedi era alto dalla ſpalla fino al baſſo. Tutto il corpo, ſenza la teſta, la pelle e l' interiora, peſava 854 libbre franceſi; la ſola teſta, 41 libbre e mezza: la pelle, 250 libbre (*). Io non ſo di che ſi cibino queſti animali.

Prima d' incontrare i ghiacci, vedemmo ſtorme di auitre che volavano a Mezzogiorno; una ſpecie di eſſe era grande e bruna; in un' altra il maſchio era negro e bianco, la femmina bruna. Sembra che queſti uccelli ſieno l' indizio di una terra al Nord, dove capitano per fare la cova, e d' onde partono per trovare un clima più dolce.

Dopo aver traſportato a bordo i ſuddetti cavalli marini, continuammo la rotta, e ben preſto ci trovammo in mezzo ai ghiacci. Non vi reſtava che un paſſaggio al Sud, del quale profittammo per diſimpegnarci da queſti pericoloſi paraggi; ma nell' incamminarci a Levante, trovammo un vaſtiſſimo letto di ghiaccio, che coſteggiammo lungo tempo, con tornare indietro fin ſotto al grado 69 di latitudine, preſſo della coſta dell' America, dove pochi giorni prima avevamo trovato il mare affatto libero; ma nel ritorno vi era in poca diſtanza una gran pianura di ghiaccio.

Quella

(*) Riducendoſi queſti peſi a libbre italiane, tutto il corpo peſava 1137 libbre; la teſta, libbre 55; la pelle, 334 libbre.

Quella parte della coſta era elevata, comechè altrove l' aveſſimo trovata tutta baſſa. Ad una punta che ci ſtava dirimpetto, diedi il nome di *Capo Liburno*: eſſo è alto, era ſparſo di neve, e non vi ſi vedeva alcun albero. Intanto il ſuddetto letto di ghiaccio eſſendoſi rotto, i pezzi davano ai vaſcelli urti pericoloſi, tal che per liberarcene fummo coſtretti a tentare di riguadagnare il Nord. L' aria era nuvoloſa e chiara a vicenda, ma ſempre rigida e peſante: ora avevamo ſpruzzi di neve, ora nembi di pioggia nevoſa.

Ma ben tosto incontrammo uno ſtrato di ghiaccio profondo e compatto, e che ci chiudeva ogni via, tranne che preſſo la coſta, dove c' incamminammo. Quivi fummo circondati da pezzi di ghiaccio galleggianti, ed il mare non eſſendo aperto che a Levante, fummo coſtretti a prendere quella direzione. Eſaminai il ſuddetto ſtrato di ghiaccio, ch' era duro come un marmo, e per tutto era limpido e diafano, tranne in cima, dove era poroſo e ſembrava compoſto di neve gelata. Eſſo ſi era formato nel mare, non eſſendovi alcun ſegno per crederlo ſortito da un fiume; ed è probabile che foſſe l' opera di molti inverni. Grande ad ismiſura, la ſola parte dentro il mare era profonda 30 piedi. L' eſtate ne poteva avere ſquagliato la decima parte, perchè allora eſſo ſoggiace a tutta l' azione del ſole. Ma più del ſole, i venti caldi e le onde moſſe da queſti venti, contribuiſcono a ſondere

dere tali ghiacci. Talvolte le onde vi formano profondi canali, per cui potrebbe paſſare un vaſcello. E' probabile che un ſolo eſtate un poco turbolento, potrebbe diſtruggere più ghiacci, che non ne hanno formati molti inverni.

Una folta nebbia ci obbligò a ſoſpendere le oſſervazioni ſu li ghiacci, e la caccia de' vitelli marini. Bordeggiando a traverſo di queſti letti flottanti, imboccammo in un canale, che a Nord aveva il ſuddetto ſtrato duriſſimo di ghiaccio, ed a Ponente una terra molto eſteſa. Ci avvicinammo a queſt' ultima, ma non vi potemmo approdare per mancanza di fondo; però ſi capì beniſſimo, ch' era parte della coſta dell' Aſia, ed in quel poſto era ſimile alla coſta dell' America: preſſo al mare era baſſa, e poi elevandoſi inſenſibilmente formava nell'interno alte montagne. Ad una punta, piena di rocce e che ci ſtava quaſi dirimpetto, poſi il nome di *Capo Nord*: eſſo giace ſotto il grado 68, e min. 56 di latitudine; e ſotto il 198, e min. 21 di longitudine.

Io voleva tentare di paſſare al di là di queſto capo, ma tutti i noſtri ſforzi furon vani, e fu uopo riguadagnare il largo. Eravamo alla fine di Agoſto: già ſi avvicinava la ſtagione de' ghiacci; e ciò mi determinò a ſoſpendere per queſt' anno i tentativi, per trovare un paſſaggio nel mare Atlantico. Quindi penſai alla maniera di paſſare quell' inverno, e prima di tutto alle provviſioni di acqua e

di

di legna, le quali incominciavano a venir meno.

Nel tornare indietro seguitammo la costa dell' Asia, quasi sempre in mezzo ad una folta nebbia, che ci obbligò a navigare con la massima precauzione, e sempre preceduti dallo scandaglio. Al Sud scoprimmo la detta costa, che bassa a principio, si andava poi sollevando, ed era ingombra di neve dalle colline fino alla riva del mare. Nella sua parte orientale vi è un' isola, a tre leghe dal mare, di mediocre altezza, e di quattro in cinque miglia di circuito. La sua riva è scoscesa e piena di scogli: le diedi il nome d' *Isola di Burney*.

L' interno del continente è ingombro d' alte colline: la costa non presenta che punte di rocce, riunite da una riva bassa, e che sembra che non vi sia alcun porto: Continuando la rotta, arrivammo a veduta del capo orientale dell' Asia. Allora capii benissimo, che in questo luogo era il paese de' *Tschatsky*, ed il capo che Behring visitò nel 1728, e che denominò *Serdze Kamen*: la contrada è piena di scogli, uno de' quali più prossimo al mare, è molto ripido. Vi si scoprivano le abitazioni de' naturali, le quali sono di figura conica, e da lontano sembravano tanti monticelli. Il capo forma una lunga penisola, congiunta al continente da un istmo molto basso, e che sembra ancora molto stretto. Giace al grado 66 e min. 6 di latitudine, a tredici leghe dal capo del Principe di Galles, che resta su

la

la costa dell' America . Le colline sono aride ed ignude ; nelle valli si vede una tinta verdiccia , ma senz' alcun albero . Gli abitanti finora non sono soggetti alla Russia, ma vi commerciano .

Questo capo forma una baja , cui Behring diede il nome di *Baja S. Lorenzo*, e ch'è ben riparata dai venti , ma non so se vi sia un fondo sufficiente e di buona tenuta. Nelle sue vicinanze ci parve di vedere uno scoglio, che poi si capì essere una balena , uccisa dagli abitanti , i quali a principio ci furono invisibili , perchè presi da paura si nascosero dietro all' animale .

Continuammo il cammino , sempre a veduta di un paese ineguale e nudo , sparso di abitazioni e di una specie di palchi , che apparivano anche da lontano per la loro bianchezza . Sembra che Behring abbia ben preso le configurazioni di quella costa ; o per lo meno ne ha determinato le longitudini e le latitudini con maggiore esattezza , che si doveva sperare dal di lui metodo .

Per conciliare le mie osservazioni con la carta di Staelin , doveva supporre , che la terra da me creduta a principio il continente dell' America , fosse una parte dell' isola Alaschka , e che non avessi saputo rinvenire il canale , che separa l' isola dal continente . Quindi volli verificare questo dato nell' inverno presente , affinchè nell' estate venturo non avessi a pensare che alla ricerca del pas-

laggio. Oltracciò Staelin dice che la contrada abbonda di legna, e noi ne avevamo gran bisogno. A tale oggetto feci rotta verso la costa dell' America, e la scoprimmo nelle vicinanze dell' Isola della Slitta (*du Traineau*). Se io mi era ingannato, ne veniva in conseguenza che la terra che vedevamo, doveva essere l' isola Alaschka.

Andai dunque in cerca del canale, che separa quest' isola dal continente, e per tutti la via ci vennero appresso due piroghe, senza però che coloro che le montavano, volessero mai accettare i nostri inviti di venire a bordo. Nella mattina seguente si scoprirono due terre, che ci parvero due isole, le cui coste rivestite di alberi offrivano un bel colpo d' occhio. Al di là delle due isole, ma in molta distanza, si presentava una terra più elevata, che ci sembrò essere una parte del continente; ed io andai in cerca dello stretto, che dee esservi fra esso e le due isole. Ma nell'inoltrarci sempre preceduti dallo scandaglio, non si trovò fondo, e fummo costretti a tornare indietro.

Nella mattina seguente ci riavvicinammo alla terra, dove sbarcai per cercarvi acqua e legna. La base del terreno sembrava di uno scoglio composto di strati perpendicolari, di colore turchin-cupo, con porzione di quarzo e di mica. Una striscia di terra era ricoverta di erbe, fra le quali trovammo l' angelica. Poi il terreno si va sollevando, ed

in

in cima vi è una foresta con betulle, salci ed altri alberi. Vi si vedevano le orme di volpi e di daini: vi erano ruscelli di buon' acqua dolce, e sul lido galleggiava molto legname. Io tornai a bordo, e feci gettar l' ancora all' estremità di una delle due terre, che a principio ci erano sembrate isole, ma che poi si trovò esser congiunte al continente da una terra bassa.

Nella contrada vi erano abitanti, ed uno di essi ci venne a trovare sopra una picciola barchetta, e ricevè con molto piacere un coltello ed alcune pallette di vetro da me presentategli. Gli dimandai qualche cosa da mangiare, ed egli tosto se ne partì, vogò verso la costa, si fece dare da un suo compagno due salamoni secchi, e tornò a noi con i due pesci, ma non volle consegnarli che a me che gli aveva parlato a principio. Indi vennero altri naturali, portandoci pesci che permutarono con le nostre merci, fra le quali preferivano i coltelli, con accettare però anche il tabacco. La mancanza del fondo non ci permise di penetrare più in dentro alla baja; tal che mi limitai a mandare i battelli a raccorre i legni galleggianti sulla riva. Siccome però l' acquata era poco copiosa, spedii la mia gente a far acqua su la costa di contro, ed intanto le navi si trattennero bordeggiando.

Questa rada è pochissimo riparata, ed in conseguenza mal sicura; ragione che mi obbligò

a non restarvi lungo tempo. Prima però di partire, scesi di nuovo a terra, e vi trovai alcune piante, che portavano coccole già mature, e molti alberi di ontano, di falce &c. Ci venne incontro una famiglia del paese, moglie, marito, una fanciulla ed un vecchio, ch' era il loro avolo. Il vecchio era tutto attrappito nella membra, ed il marito era cieco, per una pellicola densa e bianchiccia, che gli copriva gli occhi. La donna pregò il tenente King di soffiare e di sputare negli occhi del marito, forse per un principio di superstizione, giacchè se l' avesse creduto una medicina, l' avrebbe fatto da se stessa. Comprammo da essi molti salamoni, trotte e triglie. Tutta questa famiglia aveva il labbro inferiore spaccato, il colore di rame, i capelli negri: anche i denti eran negri, e quasi tutti corrosi fino alle gengive. Facevano molto conto del ferro, e per quattro coltelli ci diedero più centinaja di libbre di pesce. Donai alla fanciulla poche perlette di vetro, regalo, per cui tutta la famiglia si pose a piangere dirottamente per la gioja; e dopo aver fatto nella contrada acqua e legna, ce ne tornammo a bordo.

Nella mattina vegnente tornammo a terra, per tagliar scope, e rami di spruccio per farvi della birra; e poi continuando la rotta procurai di verificare, se la costa era un' isola, o porzione del continente; ma non avendo trovato fondo sufficiente per li vascelli, spe-

dii

dii a queſta ſcoperta il tenente King con due battelli. In queſto frattempo i vaſcelli paſſarono a dar fondo in una baja, poſta a fianco di un capo, che appellai *Dambigh*, e poco dopo fummo viſitati da alcuni abitanti, i quali ci portarono molto peſce, ricevendo in permuta le noſtre chincaglierie. Altri ne vennero nella mattina appreſſo, ma per ſemplice curioſità; e nell' avvicinarſi alle navi ſi poſero tutti a cantare, mentre uno di eſſi ſuonava una ſpecie di tamburo, ed un altro faceva mille geſti e mille contorſioni con le mani e con la vita. Però nè la muſica, nè i geſti avevano punto del ſelvaggio.

Coſtoro erano in tutto ſimili agli Americani da noi veduti poco prima. La ſtatura e le fattezze erano le medeſime: anch' eſſi portavano veſti di pelle di daino, tagliate ſconcamente: anch' eſſi avevano il labbro inferiore ſpaccato con dentro alcuni cianfrugli. Le abitazioni conſiſtevano in capanne in pendio, compoſte di pezzi di legno, ricoverti di erba ſecca e di terra: anche il pavimento era di legno: preſſo alla porta vi era un buco, che dava il paſſaggio al fumo di un focolare inferiore.

Raccogliemmo alcune picciole frutta della contrada, come uva-ſpina ed altre ſimili: tutta la terra era piena di vegetali. Vi ſi vedevano oche ed ottarde, ma non fu poſſibile di averle a tiro. In molte parti della coſta ſvolazzavano beccacce, e due ſorta di perni-

ci. I boschi erano pieni di moschini, molto incomodi. Questa penisola forse anticamente non era che un' isola; e le onde hanno a poco a poco formato l' istmo di sabbia, che la unisce al continente.

Il rapporto del tenente finì di convincermi, che quella costa non era un' isola. Egli ci aveva sbarcato, ed essendosi arrampicato sopra due montagne, aveva veduto da per tutto le coste riunite, e molte ampie valli, in fondo delle quali scorrevano fiumi: le loro sponde erano piene di alberi, e formate da colline di mediocre altezza e di molle declivio: uno de' fiumi era molto grande, e sboccava in fondo della baja dove stavam noi. A misura ch' egli s' inoltrò nella contrada, trovò alberi più grossi. Io diedi alla baja il nome di *Norton*, parente del suddetto King, ed oratore nella camera de' comuni. Non vi si trovò alcun porto, ma vi avemmo sempre buon tempo. Il posto, in cui demmo fondo, resta sotto la latitudine di gradi 64, e min. 31, e sotto la longitudine di 214 gradi, e min. 41.

Dopo aver pienamente verificato, che la carta di Staelin era diffettosa, e che la sua isola di Alaschka era un sogno, non mi restava a far altro che guadagnare un porto, per passarvi con sicurezza l' inverno, ristorare l' equipaggio, e rimetterlo in forze per la campagna ventura. Il porto di *S. Pietro e S. Paolo* nel Kamtchatka non mi parve molto opportuno al mio oggetto; oltracchè io non sape-

ſapeva riſolvermi a paſſare ſei o ſetti meſi in queſti climi ſettentrionali, in una totale inazione, o per lo meno ſenza poter fare ſcoperte d'importanza. Le iſole di Saudwich erano la contrada, dove potevamo ſvernare con comodo, ed anche con piacere; quindi mi determinai a farvi ritorno, con tenerci ſempre da preſſo alla coſta dell' America, per meglio riconoſcerla. Io voleva ancora cercarvi un porto, o pure guadagnare quello di Sanganoodha, ch' era il punto di riunione, concertato col capitan Clarke in caſo di ſeparazione.

Con queſto diſegno, nel dì 17 Settembre, mettemmo alla vela, e coſteggiando ſempre, ſcoprimmo nella mattina ſeguente un' iſola. Io voleva traverſare il canale, ch' eſſa formava col continente, ma la mancanza del fondo, mi obbligò di tenermi al largo, dopo aver dato all' iſola il nome di *Stuart*. Ella ha da ſei in ſette leghe di circonferenza: vi ſono alcune colline, ma in generale non è più alta delle coſte del continente, che le reſta dirimpetto. Le rive eran piene di legni galleggianti, benchè l' iſola e quella parte del continente foſſero affatto ignude. Alcuni abitanti comparvero in amendue i lidi, facendoci molti ſegni, che mi parvero un invito a pigliar terra.

Dall' iſola Stuart, c' incamminammo verſo la punta la più meridionale, che ſi vedeva nel continente, e che denominai il *Capo de' Baſſi-*

Baſſi-Fondi, perchè di fatti ne trovammo moltiſſimi, che ci obbligarono a riguadagnare il largo. La coſta di queſto capo, fino a più di 70 leghe in avanti, non è ſtata ancora viſitata, e probabilmente non vi è fondo che per le ſcialuppe o altri piccioli baſtimenti. Dall' alto del mare eſſa ci ſembrò circondata di banchi di ſabbia, e l' acqua era molto meno colorita e meno ſalmaſtra, che quella di tutti gli altri luoghi, in cui avevamo gittato l' ancora. Quindi è probabile, che in quella parte sbocchi qualche groſſo fiume.

In appreſſo trovammo un iſola, cui diedi il nome di *Clarke*. Mi ſembrò molto grande, e vi ſi ſcoprirono quattro colline, che da lontano comparivano quattro iſole, ma ch' erano congiunte inſieme per un terreno baſſo e piano. L' iſola ſembrava abitata; ma la profondità dell' acqua ci obbligò ad allontanarci ſenza viſitarla. Faceva mal tempo, e nevigava o pioveva quaſi di continuo. Nel canale che ſepara i due continenti, il cielo fu ſempre nuvoloſo: nella baja, o ſia nello ſtretto di Norton, fece ſempre ſereno. Tale differenza vien forſe dalle montagne ſituate al Nord, che arreſtando i vapori gl' impediſcono di ſpargerſi da lontano.

Più avanti ſcoprimmo all' Oueſt-Sud una terra, che a principio ci parve un gruppo d' iſole, ma che da vicino ſi capì eſſere una ſola iſola di dieci leghe di eſtenſione. Eſſa è ſtretta, ſpecialmente nelle coſte, che ſono

mon-

montuoſe ; e ſiccome non la trovai deſcritta nelle carte ruſſe , l' appellai l' *Iſola di Gore* , dal nome del mio tenente. Sembrava una terra ſterile e diſabitata , o per lo meno non comparve ſu la riva alcun abitante. Vi ſi videro pochi uccelli , ed alcune lontre di mare. A quattro leghe al Sud del capo Upright, vi e un' iſoletta nella direzione di Sud , 72 gradi all' Oueſt . La ſua cima terminava in molte rocce in forma di torri , ragione per cui la denominai *Iſola delle Torri* (Pinnacle-Island).

Trapaſſato il capo Upright , portammo a dirittura ſulla terra di *Samganoodha* , ſenza andare in cerca di quelle iſole imaginarie , che non hanno mai eſiſtito che ſulle carte , almeno nella poſizione che gli aſſegnano i moderni geografi . Alla punta del giorno de' 2 Ottobre , ſi ſcoprì al Sud-Eſt l' iſola di *Oonalashka* ; e ſiccome qualunque porto ci era buono egualmente , imboccammo in una baja , che reſta a 4 leghe da quella di Samganoodha , e che i naturali chiamano di *Egoochashac* ; ma il mare vi era così profondo , che fummo coſtretti a tornare indietro . Gli abitanti della baja vennero a bordo a venderci peſci ſecchi, ricevendo tabacco in pagamento . Però avevamo poco di queſta moneta , per l' enorme conſumo fattone dai marinaj .

Sul mezzodì di quel giorno iſteſſo arrivammo nella bajà di Samganoodha , dove toſto gettammo l' ancora . Vi ſpalmammo i vaſcelli

li ; e per dissipare qualche sintomo di scorbuto , che già incominciava a manifestarsi nell' equipaggio , feci unire alla birra di spruccio alcune bacche che nascono nella contrada . Ogni mattina un terzo dell' equipaggio andava a raccoglierle a vicenda ; e questo antisettico produsse tutto l' effetto che potevamo desiderare .

Gli abitanti ci portarono a bordo molti salamoni freschi e secchi . Nella bocca del porto pescammo molte trotte della specie de' salamoni , ed un pesce-passero che pesava circa 200 libbre . Ogni giorno un battello andava alla pesca , e non tornava quasi mai senza otto o dieci pesci-passero , che bastavano per il vitto giornaliere dell' intero equipaggio . Essi erano eccellenti , e ci piacevano più del salamone fresco . Ne salammo una buona quantità , che servì a risparmiare le nostre provvisioni da bocca , articolo della maggiore importanza .

Nel dì *8* , un abitante di *Oonalashka* , per nome *Derramooshk* , venne a bordo della Risoluzione . Egli aveva ordine di presentarci in dono una pagnotta di segala , o piuttosto un pasticcio in forma di pagnotta , ripieno di salamone molto ben condito . Un altro consimile ne presentò al capitan Clarke , accompagnati amendue con una lettera , che niuno di noi seppe leggere . Ci figurammo bensì , che il regalo venisse dal capo di qualche colonia di Moscoviti , stabiliti in quelle vicinanze ; onde diedi al messaggiere alcune bottiglie

di

di rum, di vino e di birra forte, da ricapitarsi a colui che lo aveva spedito; e lo feci accompagnare da *Lediard*, caporale di marina, uomo molto intelligente, con ordine di dire ai Moscoviti, che le navi eran montate dagl' Inglesi, nazione amica e confederata della loro.

Due giorni dopo Lediard tornò in compagnia di tre Moscoviti, che con altri loro connazionali risiedevano ad *Egoochashac*, dove avevano alcuni magazzini, ed una sluppa di circa 30 tonellate. Uno di essi era il padrone della sluppa: un altro scriveva di una maniera molto intelligibile; tutti e tre erano molto istrutti, e capaci di darci i lumi che potevamo desiderare. Essi avevano cognizione de' tentativi fatti da loro compatriotti nel mar glaciale, e delle scoperte fatte da *Behring*, da *Tscherikoff*, da *Spengenberg*; ma del tenente *Synd*, o *Syndo*, l' ultimo de' loro viaggiatori, non conoscevano che il nome. Essi ignoravano le terre descritte nella carta di Stanelin, e ci assicurarono di esserne inutilmente andati in cerca. Mi parve ancora che tutta la costa da noi scorsa riuscisse ad essi nuova.

Uno di loro aveva navigato insieme con Behring, per cui tutti e tre mostravano il più alto rispetto. In fatti la Russia è debitrice del suo ricco commercio di pellicce, al secondo viaggio di questo navigante, così funesto per lui, e così utile alla sua pàtria; I di lui compagni riportarono dall' isola, che fu la tom-

tomba di queſt' infelice, alcune moſtre di pellicce, ſenza delle quali la Ruſſia avrebbe abbandonato il frutto delle ſue ſcoperte nell' America. Il miniſtero preſe in conſiderazione queſt' oggetto, e propoſe premj per incoraggiare i commercianti, che voleſſero fare uno ſtabilimento in queſti paraggi.

I noſtri tre oſpiti, dopo eſſer paſſati anche a bordo della Scoperta, ſe ne partirono molto contenti della maniera, con cui gli avevamo ricevuti, e ci promiſero di tornare fra pochi giorni, e portarci una carta dell' iſole poſte fra Oonalashka, ed il Kamtschatka.

Tre giorni dopo arrivò il capo di queſto ſtabilimento ruſſo, e che ſi chiamava *Erasmo Grigorioff Sin Ismyloff*. Egli era in una canòa con altre tre perſone, ed accompagnato da un' altra trentina di canòe montate tutte da un ſol uomo. La prima coſa che fecero coſtoro, ſi fu di ergere una tenda per il capo, co' materiali che avevano portato ſeco; indi ne compoſero altre per loro ſteſſi, con le canòe tirate a terra, con i remi e con dell' erba. Il ſignore Ismyloff c' invitò nella ſua tenda, dove ci fu imbandita una colazione di ſalamone ſecco e di coccole, ch' era tutto quello che dava la contrada. Sembrava un uomo di molta intelligenza, e di maniere le più gentili. Era inconſolabile di non poter converſare con noi che per via di ſegni, o col ſoccorſo di poche e cattive linee deſcrit-

te

te nella carta. Mi disse di aver avuto molte zuffe con una nazione selvaggia e feroce di que' contorni, ed alcuni del suo seguito mi mostrarono le cicatrici delle ferite riportate in questa occasione.

Ismyloff mi parlò di una spedizione fatta dai Russi nel 1773 su le slitte, a traverso de' ghiacci, ed in cui si scoprirono tre grandi isole, situate all' imboccatura del fiume *Kouyme*. Ma un viaggio da lui intrapreso nel 1771 eccitò tutta la mia attenzione. Era egli partito da *Bolscherstzh*, a bordo di un vascello nazionale, per una delle isole *Kurili*, in cui vi è un porto ed uno stabilimento Russo. Da questa isola passò nel Giappone, dove soggiornò poco, perchè tosto che si seppe ch' egli era cristiano, gli fu ordinato di partire, senza però usargli alcun cattivo trattamento. Dal Giappone andò nella Cina, e di là in Francia a bordo di un vascello francese, con essersi poi restituito a Petroburgo per terra, d' onde a capo di pochi mesi la corte lo aveva spedito al Kamtschatka. Questo viaggio mi parve un poco romanzesco.

Nella mattina seguente mi presentò in regalo una pelle di lontra, che mi disse valere in quella contrada 80 rubli; ma io credei di non doverla accettare, contentandomi di ricevere alcuni pesci secchi, e due o tre panieri di radiche. Nel dopo pranzo se ne partì, promettendo di tornare a capo di pochi giorni. Di fatti nel dì 19 si fece rivedere, por-

portandomi alcune carte delle ſcoperte fatte da ſuoi compatriotti, e che mi diede la libertà di copiare.

Due di queſte carte erano manuſcritte, e mi ſembrarono autentiche. La prima comprendeva il mare di Penshinck, la coſta di Tartaria, le iſole Kurili e la peniſola del Kamtchatka. La ſeconda era per me più intereſſante, perchè indicava tutte le ſcoperte fatte dai Moſcoviti nelle coſte dell' America. Eſſe ſi riducevano a poche, ma eran differenti da quelle che ſono deſcritte nella carta di Muller. Vi ſi vedevano alcune iſole, fra il Kamtchatka e l' America; ma Ismyloff mi avvertì ch' eſſe erano mal determinate, e che un terzo di quelle della carta di Muller, come a dire S. Macario, S. Stefano, S. Teodoro, S. Abramo, l' iſola della Seduzione ed alcune altre, erano imaginarie. Comechè mi ſembraſſe ben difficile, che Muller aveſſe additato tutte queſte iſole ſenza un qualche fondamento, pure le cancellai della mia carta, nella quale feci ancora tutte le correzioni, che il mio Moſcovito mi ſuggerì. Però nella ſua carta vi era uno ſbaglio di 8 gradi di latitudine, fra Awatska ed il porto di Samganoodha, sbaglio che dee influire ſulla eſattezza della carta intera.

Le iſole che in detta carta ſi trovano fra il Kamtchatka, ed il porto di S. Pietro e S. Paolo, ſono le ſeguenti. L' iſola di Behring, ch' è la più vicina al Kamtchatka, Indi viene

quella

quella di *Maidno-Oſtroff* o, ſia l' iſola di Rame; e poi quella di *Atakou*, che mi ſembrò eſſere la medeſima, che Behring denominò *Monte S. Giovanni*, e che ha nelle ſue vicinanze alcune iſolette. Più in là vi è un picciolo arcipelago di ſei iſole, di cui le più grandi ſono *Atghka* ed *Amluk*, in ciaſcuna delle quali vi è un buon porto. Tutte le altre ſono molto incerte, e forſe nè pure le ſummentovate ſono eſenti d' errore. Vi era più eſattezza in un gruppo d' iſole, di cui *Oonalaska* è una delle principali, e la ſola che abbia un buon ancoraggio. Queſto picciolo arcipelago ſi può eſtendere fino all' *Iſola della Flye*. Uno ſtretto canale, acceſſibile alle ſole canòe, e che comunica con la baja di Briſtol, era nella carta deſcritta per l' iſola di *Ooneemak*, che noi avevamo creduta una parte del continente.

Sembra che i Moſcoviti non abbiano fatto ſcoperte al di là di queſto punto. Iſmyloff mi diſſe che la principale delle iſole Schumagin, ſi appellava *Kodiak*; e mi additò ancora i nomi, che i naturali danno alle iſole da noi vedute. Ecco quanto potei apprendere dal mio Moſcovito ſu la geografia di queſte contrade.

Iſmyloff ſe ne partì trè giorni dopo, ed io gli conſegnai una lettera, acciò la faceſſe ricapitare al Kamtchatka, per poi rimetterſi in Londra ai ſignori dell' Ammiragliato. Egli aveva talenti ſuperiori al ſuo impiego. Io gli regalai un quadrante di Halley; e tutto che

egli

egli non aveſſe mai veduto queſt' inſtrumento, ne compreſe facilmente gli uſi differenti.

Nel giorno appreſſo alla di lui partenza, ricevemmo la viſita di un altro Moſcovito, per nome *Jacopo Ivanovitch-Sopoſnicoff*. Era queſti un uomo molto modeſto, e non beveva affatto liquori forti, ſebbene eſſi ordinariamente formino la paſſione de' Moſcoviti. Egli era più inſtruito d' Iſmyloff ſu li prezzi de' viveri, che potevamo trovare nel porto di S. Pietro e S. Paolo; ma eſſi erano cari all' eccesſo. Trentaſei libbre di fior di farina coſtavano circa circa cinque rubli, o ſia 25 franchi di moneta franceſe; e altrettanto coſtavano 36 libbre di carne di daino. Queſte notizie mi riuſcirono molto opportune per il ſeguito del noſtro viaggio. Io donai al ſignore Sopoſnicoff un canocchiale.

Prima di partire andai a viſitare queſto ſtabilimento Ruſſo, conſiſtente in una caſa e due magazzini. Alcuni abitanti del Kamtchatka, ed alcuni naturali della contrada, ſervivano i Moſcoviti da ſchiavi; ed altri iſolani independenti formavano parte della colonia. Li ſchiavi erano tutti uomini, e rapiti o comprati nella più tenera età. Tutti abitavano nella medeſima caſa; i Moſcoviti nell' appartamento ſuperiore; quelli del Kamtchatka nell' appartamento di mezzo; i naturali della contrada, nell' inferiore. Il loro nutrimento erano peſci, radiche e coccole; ma le vivande de' Moſcoviti eran meglio apparecchiate. Eſſi

hanno

hanno trovato la maniera di rendere molto gustosa la carne delle balene, e di fare un *pudding* con il caviale di salamone pistato e fritto, che serve loro di pane. L'acqua ed il succo di alcune coccole, che nascono nella contrada, sono la loro bevanda.

Il vestito è una pelliccia che forma una specie di zimarra, che arriva fino al ginocchio, con una o due sopravvesti. Portano ancora calzoni e berrette di pelle col pelo, stivali, di cui la scarpa è di cuojo di Moscovia, la gamba di un budello fortissimo. Tutti avevano la camicia di seta ch'era l'unica cosa, che non era presa nella contrada, e tutto il distintivo de' due capi era un abito di tela stampata.

Vi sono altre colonie di Moscoviti nelle isole fra Oonalishka ed il Kamtchatka, e tutti si occupano nel commercio delle pellicce, di cui quelle di lontra e di castoro sono le più riputate. Io non m'informai dell'epoca di dette colonie, ma esse sembrano recenti. Ciascun mercante vi dimora per un quinquennio, e poi va un altro a dargli la muta.

I naturali del paese sono gli uomini i più pacifici, ed i più morigerati di quanti ne abbiamo conosciuti, e la loro probità potrebbe servire di modello: Credo però ch'essa sia l'effetto della schiavitù, in cui gli tengono i Moscoviti, i quali hanno adoperato i mezzi i più severi e quasi atroci, per introdurre nella contrada il buon ordine, o per dir meglio, l'ordine analogo ai loro interessi. Ma almeno questo rigore serve a mantenere la pace fra

tutte queſte popolazioni. In ciaſcun' iſola gli abitanti hanno i loro capi, e godono pacificamente de' loro beni, pagando però, per quanto io credo, un tributo.

Queſti popoli ſono di baſſa ſtatura, ben compleſſi e ben proporzionati. Hanno il collo un poco corto; il viſo pieno e di colore ſcuro; poca barba; occhi negri; capelli negri e liſci, che gli uomini laſciano pendere alle ſpalle, le donne ſi legano ſopra la teſta. Amendue i ſeſſi hanno un abito medeſimo in quanto alla forma; ma quello delle donne è di pelle di vitello marino, quello degli uomini, di pelle di uccelli, ſopra del quale portano un corpetto di budella impenetrabile alla pioggia. Gli uomini portano un cappello di legno, di forma ovale, alzato nella punta davanti, e dipinto di verde o di altri colori: la forma è guernita di lunghi peli di animali marini, cui ſtanno attaccate perlette di vetro. Le donne ſi fanno leggiere picchiettature nel volto, ed un taglio nel labbro inferiore: tutti gli uomini portano pendenti alle orecchie.

I peſci, le conchiglie, gli uccelli, le radiche, le coccole, ed anche i goemoni, o ſia una ſpecie di vinco marino, ſervono ad eſſi di cibo, di cui conſervano una porzione per l' inverno. Talvolta arroſtiſcono le loro vivande, o le fanno bollire in un caldarone di rame, o dentro una pietra piatta cogli orli di creta. Uno de' capi mangiò alla mia preſenza un peſce crudo, imbandito in foglie,

che

che ſervivano di piatto : i ſuoi domeſtici glie lo tagliavano in fette, ch' egli mangiava con molta voracità, e la ſua gente mangiò gli avanzi.

Queſti naturali ſono meno ſporchi di quelli di Nootka, per la ragione che non ſi dipingono il corpo ; ma le loro capanne ſono mal fabbricate e mal tenute. Eſſe conſiſtono in un foſſo ſcavato nel terreno, lungo una cinquantina di piedi ed una ventina largo, con il tetto compoſto delle legne che il mare traſporta alla riva, e ricoperto d' erba e di terra. Da capo e da piedi ci ſono due buche in quadro, che ſervono di fineſtra e di porta, alla quale ſi monta per mezzo di un trave, con alcune intaccature a foggia di ſcala. Vi abitano dentro molte famiglie, con tramezzi di ramoſcelli : dormono e lavorano in una ſpecie di foſſa, coperta di ſtuoje. Queſto cantone della caſa è il ſolo, che ſia tenuto con qualche polizia, ed all' intorno vi ſtanno attaccati i veſtiti, le ſtuoje, le pellicce, ch' è quanto dire tutte le loro ricchezze.

Vi ſono ancora tazze, cucchiaj, ſecchj, boccali per bere, ed i più ricchi hanno ancora qualche caldaja di rame. Queſti mobili ſono ben lavorati, ſebbene tutti gl' inſtrumenti degl' iſolani ſi riduchino ad un coltello e ad un' accetta, aſſai mal fatti. Comechè aveſſero poco ferro, non cercavano di averne di più, e ſoltanto facevano gran conto de' noſtri aghi ; giacchè i loro erano d'

osso, in cui infilavano una specie di re-
fe composto di nervi, facendovi però la-
vori molto curiosi. Quasi tutti fumano il ta-
bacco, ed in questo oggetto di lusso si dispen-
diano fino all' indigenza.

Le donne cuciono vestiti, lavorono scarpe, coprono le piroghe. Gli uomini compongo-
no il massiccio delle piroghe medesime, e la-
vorano ancora panieri d' erbe, belli e solidi. Una pietra scavata, in cui mettono olio ed erbe secche, serve ad essi di lucerna, di padella e di braciere. Per accendere il fuoco, stropicciano insieme due pietre sulfuree; o pure girano con forza un bastone puntuto nel buco di una tavola, ed a capo di alcuni minuti il bastone si accende.

Sembra che non abbiano alcun' arme offen-
siva o difensiva, sicuramente perchè i Mo-
scoviti gli hanno disarmati. E' facile ancora che questi gli abbiano proibito di mantenere grosse piroghe, poichè in niun' altra contra-
da abbiamo vedute piroghe così picciole co-
me in questa. La loro costruzione è poco dis-
simile da quelle di Nootka. L' uomo sta se-
duto nel buco della piroga, ch' è rivestita di pelli, e si può stringere intorno al corpo come una borsa: egli la chiude da tutte le parti, acciò non v' entri l' acqua, e tiene una spugna per asciugare quella, che vi en-
trasse per accidente: una doppia pagaja, che il navigante tiene afferrata in mezzo, e con cui batte l' acqua con un moto gagliardo e regolare, prima da una punta e poi dall' al-
tra,

tra, gli ſerve per guidare la piroga con velocità, ed in quella direzione che più gli piace.

I loro attrezzi da caccia e da peſca ſtanno ſempre nella piroga, attaccati con liſte di cuojo. Tutti i loro iſtrumenti ſimili a quelli de' popoli della Groelandia, ſono di legno o di oſſo: la punta delle frecce non è più lunga di un pollice: queſte frecce ſono di una coſtruzione bizzarra, ma che dimoſtra un' intelligenza particolare. Gittano il rampone al peſce nel mare, o ne' fiumi: ſi ſervono ancora degli ami, delle cannucce, delle reti e delle naſſe: i rami ſono di oſſo, e li ſpaghi delle cannucce ſono di nervi.

In queſto mare ſi trovano balene, delfini, porci marini, paſſeri (*plie*), merluzzi, ſalamoni, trotte, ſogliole, alcuni peſci piatti, e molte ſpecie di peſcetti; ma i paſſeri, ed i ſalamoni vi ſono i più comuni; e ſone quaſi i ſoli che nutriſcono gli abitanti, i quali gli ſalano per l' inverno, come ſalano ancora i merluzzi. Al Nord ſotto il grado 60, le balene ſono molto numeroſe, ed i piccioli peſci molto rari; al Sud ſi trova tutto il contrario.

I vitelli marini, e tutti gli altri animali della famiglia delle foche, vi ſono meno comuni che negli altri mari, perchè tutte le coſte del continente e delle iſole vicine ſono abitate, e le popolazioni quivi ſtabilite, vanno a caccia di queſti animali, per mangiarne la carne o cavarne la pelle. Preſſo ai letti

di ghiaccio fissi e galleggianti, si trovano molti cavalli marini, ed anche lontre di mare. Vi vedemmo un cetaceo, con la testa di delfino, e che soffiava come una balena: era di color bianco, con macchie scure, e più grosso del vitello marino: non poteva esser altro che il *manati*, o sia la vacca marina.

Gli uccelli di mare non vi sono nè così numerosi, nè così varj, come nelle parti settentrionali del mare Atlantico; ma ne vedemmo alcuni, che ci sembrarono particolari alla contrada, come l'*Alca monocha* di Steller; ed una specie di anitra, negra e bianca, che forse era la medesima che Krashennikoff appella *anitra di Pietro*; degli altri uccelli di questi mari se ne può vedere la descrizione nel suddetto Autore, e nel Viaggio in Groelandia di Martin. Non vi si trova alcun pingoino; e gli albatrossi vi sono rari, forse perchè il clima non conviene a questi animali.

Non vi vedemmo che pochi uccelli di terra. La mia gente uccise presso lo stretto di Norton, un uccello che mi dissero essere il *jaseur*, specie di merlo, di cui se ne vedono alcuni anche in Inghilterra. In generale le specie degli uccelli sono poco varie, e si riducono a piche, piccioni e cincallegre (*mesanges*). Forse ve ne saranno di più, ma c' internammo troppo poco nel paese, per poter dare un conto esatto di tutt' i suoi animali.

Fra gl'insetti, i soli moschini sono numerosi,

rosi: fra li rettili, non vedemmo che una lucertola. Non vi sono daini: gl' isolani non hanno addomesticato alcun animale, e ne pure hanno cani. La volpe e la donnola furono i soli quadrupedi, che ci vennero davanti, ma i naturali ci dissero che nell' isola vi erano lepri e marmotte.

Il mare ed i fiumi, oltre al provvedere gli abitanti di pesce, gli forniscono ancora di legno da costruzione; perchè tanto nelle isole, quanto in detta parte della costa dell' America, non si trova nè pur un albero. Io non arrivai a capirne la cagione. Se, conforme si dà per un fatto indubitato, i venti hanno trasportato i semi delle piante da un' estremità del mondo all' altra estremità; se gli hanno sparsi sulle isole disperse nel seno immenso dell' Oceano, perchè non è accaduto lo stesso in questa parte del continente, e nelle isole convicine? Il suolo vi sembra fertile, e non aspettare che di esser coltivato, affine di dare in molta copia produzioni novelle.

Forsi l' economia della natura in queste contrade è tale, che le piante non vi possono vegetare senza il soccorso dell' arte. Gli alberi che galleggiano su le rive, vi vanno dall' interno dell' America, sradicati senza meno da torrenti, e trasportati da fiumi. E' facile ancora che il mare ed i venti ne conduchino dalle coste boscose, che restano più al Sud.

La contrada offre una gran varietà di piante, che quali tutte al nostro arrivo (nel me-

le di Giugno) erano in fiore . Molte erano le ſteſſe , che ſi trovano in Europa : molte ſi trovano in diverſi luoghi dell'America, e ſpecialmente a Terranova . Alcune ſi mandano al Kamtchatka ; e fra queſte la *ſaranne* , radica liliacea , groſſa come il fuſto dell' aglio, tonda e compoſta di molti nodi : il ſuo ſeme è ſimile all' orzo mondo (*gruau*). Quando è bollita ha il ſaporè della ſaleppa , e non è di cattivo guſto : noi vi facemmo buone zuppe , ma ſembra che ſia rara .

Gli abitanti mangiano ancora altre radiche e vegetali ; e fra queſti il fuſto di una pianta ſimile all' angelica , le coccole di un frutice, e more di varie ſpecie . Vi ſono ancora due ſorta di more , che non ſi conoſcono in Europa , una delle quali è aſtringente in ſupremo grado , e se ne potrebbe cavare un ſucco buono a far acquavite . Noi proccuramo di conſervarle a bordo , ma eſſe fermentarono , e divennero così forti , come se ſi foſſero tenute in infuſione in qualche liquore . Mangiammo in zuppa ed in inſalata la porcellana ſalvatica , un legume che ſembrava una ſpecie di piſello , la coclearia , il creſcione ; ma di tutti queſti vegetali , di cui la contrada abbonda , gl' iſolani non fanno alcun uſo . Il terreno è capaciſſimo di coltura , e potrebbe nutrire molto beſtiame . Ma gli abitanti ſi contentano de' doni ſpontanei della natura , e nè pure i Moſcoviti moſtrano per queſto capo un' attenzione maggiore .

Gli abitanti hanno molto ſolfo naturale , ma non

non potei vedere d' onde lo tirino. Avevano ancora molta ocra, e due altre pietre, una delle quali dà un bel colore di porpora, l'altra un bel verde. Di questa ultima gli abitanti fanno uso: essa nel suo stato naturale è grossolana, pesante e di colore verdiccio: si scioglie facilmente nell' olio e perde tutte le sue proprietà nell' acqua: ad Oonalashka è rara, e venni assicurato che se ne trovava in maggior copia ad Onimak.

Seppelliscono i morti nelle cime delle colline, ed ergono su la tomba un monticello. Passeggiando un giorno dentro terra, vidi alcuni cimiterj, uno de' quali era su la strada, che dal porto conduce nel villaggio: era composto di un mucchio di pietre, e tutti quelli che passavano, ve ne gittavano una. Ciò era, a creder mio, un indizio di culto religioso; ma non sono mai arrivato a sapere cosa essi pensino della divinità, dello stato delle anime dopo la morte, in una parola, quali sieno le loro idee metafisiche. Ignoro egualmente quali sieno i loro passetempi.

Si trattano fra di loro con volto ridente, e di un' aria la più cordiale; e trattarono con noi con la maggior civiltà. I Moscoviti ci assicurarono di essersi astenuti sempre dalle donne del paese, per la ragione che sono pagane; ma i nostri marinaj non furono così scrupolosi. Però molti ebbero motivo di pentirsene, perchè il mal venereo è comune nella contrada. Oltre a questo morbo, vi domina molto un' ulcere, simile al canchero; chi n' è affetto, procura

ra naſconderla, ma è difficile il non ravviſarla nel colorito cadaverico di tutta la perſona. Gli abitanti non invecchiano, e ciò è ſicuramente l' effetto della loro vita laborioſiſſima, e de' loro cibi inſalubri. Non ne ho veduto nè pur uno che ſembraſſe oltrepaſſare i 60 anni, e pochi ne moſtravano una cinquantina.

Alla ſomiglianza che coſtoro hanno co' popoli della Groelandia e del Labrador, nella figura, ne' veſtiti, nelle piroghe, biſogna aggiugnere quella della lingua, la quale ſi capiſce ſubito eſſere la medeſima o poco differente. Quindi ſembra evidente, che tutti queſti popoli ſono di una medeſima razza; e che forſi vi è al Nord una comunicazione fra la parte orientale ed occidentale dell' America; comunicazione ch' è chiuſa ai vaſcelli, per li ghiacchi o per altri oſtacoli.

Nel dì 26 Ottobre, ſortimmo dalla baja di Samganoodha, e facemmo rotta a Ponente, col diſegno di paſſare gran parte dell' inverno nelle iſole Sandwich, ſe vi trovavamo i rinfreſchi neceſſarj, con tornarcene poi verſo la fine di Maggio nel Kamtchatka, ch' era il punto di riunione da me dato al capitan Clarke.

Poco dopo alla noſtra partenza, fummo aſſaliti da una tempeſta, con neve, grandine ed un diluvio di acqua, che durò a più riprese, finchè arrivammo a veduta di una terra, che mi ſembrò l' iſola di *Amoghta*, ma non oſai di avvicinarmi, nè di coſteggiarla

la con un tempo così travaglioso. Ci tenemmo adunque al largo, ma sempre a veduta delle coste di *Oonalashka*, e nella mattina seguente trovammo di aver trapassato nel colmo della notte uno scoglio, che sorgeva in mezzo al mare, e sembrava una torre. Noi tendemmo verso uno stretto, che separa Oonalashka da Oonella, e vi passammo quella notte.

Nella mattina de' 28, venne una seconda tempesta più furiosa della prima, e nel colmo di essa, la Scoperta fece più tiri di cannone, ai quali rispose dalla Risoluzione, ma senza arrestare la corsa; tal che non molto dopo il detto vascello disparve, e non ci raggiunse, che nella mattina seguente, in cui mi si fece il rapporto, che la tempesta gli aveva fatto cadere la vela di maestra, e che la catena aveva ucciso un uomo e feritone altri quattro: anche le altre vele e gli attrezzi erano rimasti danneggiati, ed il vascello aveva fatto i tiri, perchè la Risoluzione andasse in suo soccorso, o almeno sospendesse la marcia.

Nella mattina de' 7 Novembre, vedemmo uno smergo, uccello che molto di raro si allontana dal lido, tal che sperai di trovare fra poco qualche terra, ma essa non comparve. Ne' due giorni seguenti profittammo del tempo placido e sereno, per risarcire le vele, e per riparare gli altri guasti della tempesta precedente. Poco dopo incontrammo un delfino ed un uccello del Tropico, e tosto il vento rinfor-

forzò, obbligandoci a calare le vele, una delle quali fu messa in pezzi. Questa incostanza di tempo era l' annuncio del vento aliseo, che trovammo due giorni dopo.

Nella mattina de' 26 Novembre, scoprimmo un' isoletta che si prolungava a Mezzogiorno; ed essendoci avvicinati, trovammo ch' ella aveva nel centro un' alta collina, a foggia di una sedia, e con la punta che sorpassava le nuvole. Al di quà della collina il terreno si veniva dolcemente abbassando fino al mare. Ci avvicinammo alla costa orientale, dove tosto accorsero alcuni uomini da diverse parti, e vi vedemmo piantagioni e case disperse sopra un suolo boscoso, irrigato da alcuni ruscelli che sboccavano nel mare.

Noi avevamo un grande interesse di procurarvi de' viveri; ma con lasciare libero il commercio a tutta la mia gente, non avrei potuto ottenerne per conservarli a bordo, o ne avrei ottenuti molto pochi. Quindi ordinai che soltanto quei tali autorizzati da me e dal capitan Clarke, potessero trafficare cogl' Indiani, e prescrissi loro di comprare le sole provvisioni, che potevano conservarsi, ed i soli rinfreschi di pura necessità. Diedi ancora alcune disposizioni per impedire, che le isolane fossero infettate da' nostri di mal venereo; ma poi trovai che anch' esse erano bastantemente provvedute di questa funesta derrata.

Intanto ci si avvicinarono alcune piroghe, e gl' Indiani che le montavano, vennero subito

to e senz' alcun timore a bordo della Risoluzione : Eran essi della medesima razza degl' isolani delle Sandwich , e per quanto potei capire , non ignoravano che noi eravamo già stati in quell' arcipelago. E' facile altresì , che il loro mal venereo avesse origine dall' infezione, lasciata dalla mia gente nelle dette isole , con cui gl' isolani presenti hanno comunicazione .

Ci portarono molte seppie , frutta e radiche , e ci promisero porci e galline ; ed in questo mentre essendosi il cielo rasserenato a Ponente , vedemmo che la costa più occidentale da noi più lontana , formava un' isola diversa da quella , che ci stava di rimpetto . Gl' Indiani non tornarono che sul mezzodì del giorno appresso , portandoci frutta a pane , patate , frutta di *taro* , alcuni banani , ed alcuni porchetti di latte , che permutarono co' nostri chiodi ed altri attrezzi di ferro .

Quattro ore dopo il mezzodì , vedendo che i cambj eran finiti , mettemmo alla vela , e c' incamminammo al di là della punta occidentale dell' isola , dove giunti fummo visitati da nuove piroghe . Una di esse era montata da un capo , per nome *Terreiboo* , il quale mi regalò due porchetti , e gli altri Indiani ci venderono molte frutta. Risapemmo da costoro , che quell' isola si chiamava *Mowee* ; e che un altra , che restava più avanti era appellata *Owhihee* . Noi c' incamminammo verso quest' ultima , ed allora gli abitanti della prima se tornarono indietro .

Nella

Nella mattina appreſſo eſſendoci avvicinati alla coſta di Owhihee, vedemmo, con molta noſtra ſorpreſa, che le cime delle ſue montagne eran piene di neve; e comechè le montagne non foſſero di un' altezza ſtraordinaria, la neve ſembrava profonda ed antica. Intanto gl' iſolani ci vennero a trovare, ma con qualche timore e riſerva, che toſto depoſero, allorchè videro le noſtre maniere amichevoli. Montarono a bordo, e dopo breve trattenimento ſe ne tornarono ſul lido, dove per quanto potemmo capire, animarono i loro compagni ad entrare in commercio con noi: Di fatti eſſi vennero in gran numero, portandoci molti porchetti, frutta e radiche.

Verſo la ſera mettemmo alla vela, per trovarci nella mattina ſeguente nell' altra coſta dell' iſola; ed in quella notte (4 Decembre) oſſervammo un eccliſſi della luna, col beneficio del quale determinammo più eſattamente la latitudine del poſto, in cui eravamo. Nella mattina ſeguente ci avvicinammo ſempre più alla coſta, e vi comprammo molti viveri, che baſtarono per cinque giorni al conſumo dell' intero equipaggio.

Mi proccurai ancora una buona quantità di canne di zucchero, e con la loro decozione compoſi una birra di buon guſto e ſalubre. Io voleva darla a bere anche all' equipaggio, ma i marinaj non la vollero, prevenuti dalla falſa idea che queſto liquore foſſe poco meno che un veleno. Io dunque mi ſervii della detta birra ſoltanto per uſo della mia tavo-

tavola, e di quella de' miei officiali; senza mettermi nell' assunto di capacitare i marinaj, a quali però minorai la razione de' liquori forti, perchè gli alimenti freschi che avevamo nell' isola, mi garantivano dal timore dello scorbuto, contro il quale i liquori forti sono il miglior preservativo.

Bisogna avere navigato, per sapere quanto caparbj ed impersuasibili sieno i marinaj ne' loro pregiudizj. Per quanto salubri sieno una bevanda, un cibo, basta che sieno nuovi, perchè i marinaj gli credino mal sani. La stessa opposizione trovai nell' uso del *sauerkaut*, cotto in zuppa col brodo in pastelli. Essi dicevano, che questo era un cibo da bestia, non da uomo. Pure col mio esempio e con la pazienza, arrivai a fargli mangiare anche ogni giorno questa zuppa, e di preservarli con essa da quelle malattie, che nelle altre navigazioni di lungo corso sono state così crudeli e micidiali.

Noi fummo ballottati per alcuni giorni da un vento impetuoso, presso le coste di questa isola, di cui volevamo riconoscere l' estensione. Cessato il vento, restammo in balia di cavalloni enormi, i quali in una notte ci trascinarono verso la terra, dove si videro molti lumi, a traverso della pioggia che fu continua. Verso l' alba un venticello fresco ci servì mirabilmente per allontanarci da una costa, che non conoscevamo, e circondata da frangenti orribili; ed a giorno chiaro vedemmo

con

con raccapriccio il pericolo, che avèvamo corso di naufragare nella suddetta costa. Però nè pure allora eravamo in salvo; e dovemmo faticare moltissimo per guadagnare il largo in maniera, da essere fuori di pericolo. La perdita di molte vele abbattute o lacerate, rendeva la nostra situazione più critica; pure coll' attività e coll' ostinato travaglio arrivammo a superar tutto, ed a riguadagnare il largo.

Intanto vedemmo sulla riva sventolare una bandiera bianca, ch' era sicuramente un segnale di amicizia e di pace per parte degl' isolani; ma non potemmo profittarne che nel terzo giorno, in cui il tempo ci permise di avvicinarci di nuovo a terra. Gl' isolani ci portarono a bordo alcuni porchetti e molti banani; e questi ultimi ci riuscirono molto opportuni, perchè da quattro giorni non avevamo avuto vegetali freschi: nella mattina appresso ce ne portarono anche in copia maggiore.

Io ancora non ho conosciuta un' altra popolazione Indiana come questa, di maniere così franche, e così meno diffidente co' forestieri. Essi prima mandavano ne' vascelli le derrate che volevano vendere, e qualche tempo dopo montavano a bordo, facendo il loro mercato su la coverta. Questa condotta ce li fece capire per molto esatti e leali nel commercio; poichè se fra loro non trafficassero con buona fede, non sarebbero stati disposti a fidarsi di

gente

gente ſconoſciuta. Di fatti io non ho veduto nell' iſola un eſempio di furfanteria. Gli trovammo abiliſſimi nel commercio, e ci ſembrò che aveſſero ſubito capito il motivo, per cui coſteggiavamo l' iſola, giacchè piuttoſto che abbaſſare il prezzo de' loro viveri, ſi contentavano di riportarli in dietro.

Vi era nell' iſola una montagna aguzza, tutta carica di neve, la quale ſembrava molto antica, e ricopriva anche il dorſo di una collina aggiacente alla montagna; ma con tutto queſto la contrada abbondà di tutto. Noi vi comprammo ancora un' oca, groſſa quaſi come l' anatra di Moſcovia, con le piume di color grigio-cupo, il becco e le gambe negre.

Dopo eſſerci provveduti nell' iſola del biſognevole, penſai a partire, ma prima volli girarla tutta all' intorno. Nell' allontanarmi dalla coſta, non feci alcun ſegnale alla Scoperta, perchè mi figurai che il capitan Clarke vedrebbe la noſtra moſſa, e ci verrebbe appreſſo; ma egli non vi badò, e noi perdemmo di veduta il ſuo vaſcello. Terminato il giro dell' iſola tornai nel primo poſto, ma ſenza trovarvi i noſtri compagni. Mi poſi ad aſpettarli, e per meglio ſcoprirli, mi tenni quattro in cinque leghe dentro mare, ſenza però veder nulla. Mi riavvicinai alla coſta per fare qualche altro traffico cogli abitanti; ma fui obbligato ad interromperlo ſul meglio, perchè ad un tempo placido ſubentrò un vento ga-

gliardiſſimo, e l'agitazione pericoloſa dell'onde mi obbligò a rigunadagnare il largo.

Nel dì 5 Gennajo 1779, traverſammo la punta meridionale dell'iſola, dove ſi vide un villaggio popolatiſſimo. Gli abitanti ci portarono a vendere porci, e molte donne ſi preſentarono per far mercato di loro ſteſſe: io diedi alcune diſpoſizioni per allontanare dalle navi queſta cattiva mercanzja, ma i marinaj eluſero la mia vigilanza. Feci ſalare i porci comprati in queſta occaſione, ſervendomi di un ſale eccellente, vendutoci pure dagli abitanti. Queſta contrada ſembra molto povera; e mi parve di vedervi le tracce delle devaſtazioni di qualche vulcano, il quale però allora doveva eſſer eſtinto, perchè niuna montagna gittava fuoco o fumo.

In queſta parte dell'iſola non ſi trova da far acqua, e nè pure un luogo da sbarco, giacchè, anche a poca diſtanza dalla riva, non vi è fondo. Tutti i campi vicini erano ricoverti di cenere e di ſcoria, con poche piante diſperſe in molta diſtanza fra di loro. Non vi era altra acqua dolce, che la piovana, radunata nelle crepacce delli ſcogli; e reſa ſalmaſtra dall'mare che vi penetra. Ma ſe queſto giorno fu poco felice per le noſtre ricerche, vi avemmo la conſolazione di riunirci con la Scoperta, la quale avendo ſeguitato la coſta in diverſe direzioni, ſi era allontanata e riavvicinata all'iſola, ſenza mai vederci. Ella

por-

portava a bordo un isolano, il quale non aveva mai voluto scendere a terra.

Continuammo per qualche tempo a radere la costa, navigando lentamente di giorno, bordeggiando di notte, e cercando sempre un posto, in cui potere far acqua e trovare lo sbarco. Nel continuare i cambj cogl' isolani, ebbi sempre l' avvertenza di non far pernottare a bordo le donne; ed essendovene una volta capitate due verso la sera, volli piuttosto avere l' incomodo di avvicinarmii a terra con il mio vascello, per riportarle sulla riva, che passare la notte con questa perniciosa compagnia. Capii benissimo che nell' isola vi erano contrade sterili e povere; giacchè le piroghe che venivano da quelle parti, erano mal provvedute di viveri. Il giorno facevamo cammino, ma sovente nella notte le correnti ci facevano cadere in deriva nel primo posto. Intanto non ci si portavano più vegetali, ed in qualche giorno fummo obbligati a ricorrere alle nostre provvisioni di mare, e così ora ci trovammo nell' abbondanza, ora nella penuria. Era chiaro che gli abitanti ci avevano venduto tutti i viveri che avevano d' avanzo, e non volevano morir essi di fame per nutrir noi.

Un giorno ci vedemmo circondati da più di mille piroghe, quasi tutte cariche di porci e di altre prodotti dell' isola. Questo numero esorbitante di bastimenti del paese ci avrebbe dato qualche ombra, se non avessi-

mo veduto tutti gl' isolani senz' armi, e non si fosse capito, che la sola curiosità o il desiderio di far cambj, gli avevano indotti a venire in tanto numero. Di fatti essi non mostrarono mai la più picciola diffidenza; e solamente fra tanta moltitudine si trova qualche ladro. Uno di essi ci portò via il timone della scialuppa, e noi non ce ne accorgemmo, che quando il ladro stava per riguadagnare la riva. Per intimorirlo, ed anche per far vedere agli altri che le nostre armi portavano ben da lontano, feci tirare tre colpi di moschetto e due di petriere, ma all' aria ed in maniera che niuno rimanesse offeso. Però gl' isolani non concepirono alcun timore, allorchè si trovarono tutti illesi.

In seguito spedii la scialuppa a riconoscere una baja, che avevamo veduta in qualche distanza; ed essendovi stata trovata una buona acquata, ed un comodo ancaraggio, volli andarvi a dar fondo, tanto per acconciarvi i vascelli, quanto per finire di tirare dall' isola i viveri possibili. Ma non vi potemmo arrivare che nel mezzodì del giorno seguente, e tosto vi gettammo l' ancora, con aver risaputo dagli abitanti chè la baja si chiamava di *Karakakooa*. Nella notte precedente al nostro arrivo nella baja, pernottarono con noi molti isolani, fra quali ci furono alcuni ladri, che volevano profittare dell' occasione per esercitare la loro industria a danno nostro. Io per chiudere la strada a simili intra-

pre-

preſe, non permiſi più agl' iſolani di pernottare a bordo che in piccio' ſi no numero.

Toſto che ſi diede fondo, i vaſcelli furono circondati di piroghe, e riempiuti d' iſolani. Io non aveva veduto in tutti i miei viaggi una quantità così grande di piroghe, attruppate intorno a noi: i loro gruppi parevano un letto di groſſi peſci a fior d' acqua; ſpettacolo per verità ſingolare. Ciò mi conſolò in parte di non aver trovato in queſt' anno il paſſaggio nel mare del Nord; altrimenti non avremmo veduto queſt' iſola, che dee riguardarſi come una delle ſcoperte più intereſſanti, fatte finora dagli Europei nella immenſa eſtenſione del Mar Pacifico.

Qui finiſce il giornale del capitan Cook. Quanto ſiegue è preſo da quello del ſignor King, già tenente nella Riſoluzione, e poi capitano nella Scoperta.

La baja di Karakakooa (*parla il tenente King*), reſta ſulla coſta occidentale dell' iſola Owhyhee, in una contrada appellata *Akona*: è lunga un miglio, ed è formata da due punte, diſtanti fra di loro circa una lega e mezza. Sopra una delle punte vi è il villaggio

Kowrowa ; ed in fondo della baja, preſſo ad un boſco di alti cocchi, vi è un altro villaggio più grande e più popolato, per nome *Kakoova* . Fra queſti due villaggi ſorge un' alta montagna, inacceſſibile dalla parte del mare. A Mezzogiorno il ſuolo è ineguale ; ma un miglio più in là ſi va ſollevando, ed è ſparſo di piantagioni tutte chiuſe, e di boſchi di cocchi; in mezzo a quali ſono le capanne degl' iſolani. La riva ha come un ciglio di corallo negro, e ch' è molto pericoloſo quando il vento è gagliardo. Solamente verſo il villaggio di Kakoova la ſpiaggia è compoſta di una bella ſabbia ; con un bel morai da una dell' eſtremità, ed un pozzo di acqua dolce dall' altra.

Gl' iſolani compreſo ch' ebbero il noſtro diſegno di pigliar terra, ci ſi affollarono maggiormente all' intorno, atteſtando la loro gioja con gridi, con canti, e con mille geſti ſtravaganti e bizzarri. Gli uomini riempivano i vaſcelli : le donne ed i ragazzi che non avevano piroghe, accorſero a nuoto; e molti che non' trovarono luogo a bordo, reſtarono per ore ed ore in mezzo al mare, come tanti peſci.

Fra li capi venuti a farci viſita, vi era un giovane, per nome *Parea*, che ci parve godere di una grande autorità ſopra tutti gli altri. Egli ci diſſe di eſſer ſtretto parente del re dell' iſola, il quale allora era occupato alla guerra nell' iſola di Mowee, ma che ſarebbe

di

di ritorno fra pochi giorni. Noi ce lo rendemmo amico con alcuni regali; ed egli tenne in dovere i suoi compatriotti, cacciò via la moltitudine che ci era d' imbarazzo a bordo, e fece stare le piroghe in una giusta distanza.

Parea comandava da vero despota, ed i suoi ordini erano prontamente obediti. Ad una sola di lui parola, tutti gl' Indiani che stavano ne' vascelli, si gittarono in mare a nuoto; ed uno di essi, che tardava ad obedire, fu preso da un altro capo per un braccio, e precipitato nell' onde.

Questo secondo capo, per nome *Taneena*, era uno de' più belli uomini da noi veduti. Alto sei piedi, aveva fattezze regolari e piene di espressione; gli occhi negri e vivaci, ed un passo disinvolto, posato e grazioso. Anche gli altri capi eran robusti e ben proporzionati, ma non avevano un' aria così nobile.

Fino a questo momento avemmo molto a lodarci della lealtà, con cui avevano agito con noi gl' isolani; e pure non avevamo trafficato che con pescatori, e con altri dell' infima classe del popolo. Qui incominciammo a patir furti, perchè la confusione e la folla animava i ladri, e molto più perchè i capi n' erano i principali autori, per mezzo de' loro domestici. Io non avanzo tutto questo senza fondamento. Tutti i nostri effetti rubati, furon poi veduti nelle case de' capi.

Parea, e Taneena ci presentarono un terzo capo per nome *Koah*. Costui, dopo aver occupato da giovane nella milizia un impiego luminoso, era stato nella vecchiezza aggregato nella classe de' sacerdoti. Era di bassa statura, gracile, cogli occhi rossi e lagrimosi, e ricoperto per tutto il corpo di una rogna bianca simile alla lebbra, e che ci parve l' effetto dell' uso smoderato dell' *ava*. Egli si avvicinò al capitan Cook con molto rispetto, gli fece alcuni regali, e lo inviluppò di una stoffa rossa, che in appresso capimmo essere come quella, con cui si adornano i loro idoli: mangiò a bordo del vascello con grande appetito, ma dopo aver gustato il vino, non volle beverlo.

Andati noi in quel giorno istesso a rendergli la visita, fummo ricevuti su la spiaggia da quattro uomini, che portavano in mano una bacchetta, guernita in cima di pelo di cane. Costoro ci precedevano, pronunciando ad alta voce pochi monosillabi, ai quali la maggior parte della gente si allontanava, e taluno che restava, si metteva con la faccia per terra. Si arrivò nel morai, ch' era una fabbrica quadra e solida, composta di pietre, lunga circa 120 piedi, larga 60, alta 14 *. Il tetto era piano, e circondato da un balaustro di legno, in cui si vedevano i teschi delli schiavi, uccisi e sagrificati in morte de' capi *. In fondo dell' edificio di pietra, ve n' era un altro di legno antico e rovinoso, appoggiato a cin-

cinque colonnette pure di legno, alto una ventina di piedi, e di forma molto irregolare. Fuori del morai, e dalla parte del mare, vi eran due case, che comunicavano fra di loro per un passetto, ricoperto con una tenda.

Koah mi condusse nella cima dell' edificio per un comodo marciapiede. Nell' ingresso vi erano due statue di legno, atteggiate di una maniera bizzarra, involte dal collo fino ai piedi di stoffe rosse, con sopra alla testa un alto vaso di legno di figura conica, con la base all' in sù. Un alto giovane con lunga barba, dopo aver presentato le due statue al capitan Cook, si pose a cantare in coro con Koah una specie d' inno, e poi amendue ci condussero dentro l' edificio di legno, dove erano dodici statue, poste in semicircolo. Davanti ad una di esse vi era una specie d' altare, con sopra un porco fracido e sostenuto da un graticcio di canne di zucchero, oltre a molte noci di cocco, frutta a pane, banani e patate. Koah prese il porco fracido con le mani, e dopo aver pronunciato rapidamente un discorso, lo lasciò cadere a terra.

Allora si fecero avanti in silenzio dieci persone, con un porco vivo ed una pezza di stoffa rossa. Koah rivestì il capitano della stoffa, gli presentò il porco, e recitò una specie d' inno assai lungo, e poi lasciò cadere a terra l' animale. Indi ci condusse presso le dodici figure, disse a ciascuna poche parole in aria burlesca, e nel passar loro davanti fece

scro-

ſcroſciare le dita ; ma davanti alla ſtatua di mezzo, ſi proſtrò colla faccia a terra, e pregò il capitano a fare lo ſteſſo . Dopo queſt' adorazione lo conduſſe in una nicchia, dove lo poſe a ſedere in mezzo a due idoli.

Intanto una proceſſione d' iſolani portò in cerimonia un porco cotto al forno, una ſpecie di *pudding*, frutta a pane, noci di cocco e legumi. Il ſuddetto giovane ſi poſe alla loro teſta, ed offrì al noſtro comandante il porco, cantando in coro co' ſuoi compagni alcune ſtrofe. Indi tutti ſi poſero a ſedere, tagliarono in pezzi il porco, mondarono i vegetali, ruppero le noci di cocco e fecero l' *ava*. Tutti noi fummo imboccati ; e ſiccome Cook imboccato da Koah, nel ripenſare al porco fracido toccato da queſti colle mani, non poteva inghiottire ; Koah ſi figurò che ciò veniſſe dall' eſſere i bocconi troppo groſſi, onde gli maſticò egli ſteſſo il cibo, e glie lo poſe in bocca. E' inutile il dire quanto tale operazione accreſceſſe la nauſea del noſtro comandante ; e qual foſſe il ſuo imbarazzo. Terminato di mangiare, facemmo a tutti coſtoro alcuni regali, di cui moſtrarono eſſi gran gioja. Indi fummo tutti accompagnati alla riva con le medeſime cerimonie, con cui eravamo ſtati condotti al morai, e che ci ſembrarono non eſſer altro che un ſegno di riſpetto.

Nel giorno appreſſo calai di nuovo a terra con otto ſoldati, per coprire l' equipaggio che ſtava facendo acqua, e per ergere un oſſervato-

torio. A tale oggetto mi fu assegnato un campo seminato di patate, e prossimo al morai; ed i sacerdoti per allontanarne la moltitudine, lo consecrarono, con farvi un recinto di bacchette: questo spazio era allora *taboo*, parola che anche qui, come nelle isole precedenti, significa un luogo interdetto. Ma questo interdetto se da un canto ci liberò dalla folla, da un' altro ci cagionò molta noja, per la totale solitudine, in cui fummo ridotti. Niun' isolano ardì di penetrare nel campo; niuna piroga osò di approdare nelle vicinanze: noi eravamo in un luogo inviolabile e sagro.

In tempo di queste mie occupazioni a terra, i miei compagni salarono a bordo i porci; operazione che prima di noi si era creduta impossibile ne' climi caldi, ma che per eseguirla basta usare qualche diligenza maggiore. Si taglia la carne in tanti pezzi di sei fino a dieci libbre; si asciuga; si netta di tutto il sangue coagulato; si sala prima che si raffreddi; se ne fa un alto mucchio all'aria aperta, e si ricopre di foglie con mettervi sopra un grosso peso, acciò i pezzi restino stretti. Nel giorno seguente si visita; se ne levano i pezzi che sembrano patiti; e si mette il resto dentro una tina, che si riempie di sale e di salamoja. Si torna a visitare di nuovo; si toglie tutta la carne che non è rimasta ben salata; ed il resto si colloca in un altra tina, aspergendola di aceto e di sale.

Sei

con una bacchetta, per avvisare al popolo che Orona era sbarcato, ed ordinava che tutti si prostassero con la faccia al suolo. Il sacerdote lo accompagnava ancora per mare, e con la bacchetta avvisava gl' isolani dell' arrivo di Orona, ed essi tosto deponevano le pagaje, e si prostravano dentro le piroghe col ventre a terra: Anche i capi sembrava che riguardassero il nostro comandante con un rispetto superstizioso.

Questi sacerdoti non si limitavano a semplici cerimonie, ma ci prestavano servigj reali, facendoci sovente regali di porci e di frutta, senza esiger nulla in ritorno. Anzi, per quanto si potè capire, ci presentavano tutte queste cose come un' offerta religiosa; e risapemmo in appresso che tutto andava a conto del sommo sacerdote. Però quanto i sacerdoti erano officiosi con noi, altrettanto molesti ci riuscirono i capi, i quali mettevano in opra qualunque mezzo vile ed umiliante, per ingannarci e farci rubare.

Il dì 24 Gennajo, Terreeboo re dell' isola tornò della sua spedizione militare, ed il suo arrivo pose un interdetto terribile nella baja, in cui non comparve più alcuna piroga. In quella sera istessa egli ci venne a visitare senza alcuna formalità, in una piroga in compagnia della sola sua moglie e del suo figlio. Ma due giorni dopo tornò di nuovo con un corteggio, che aveva qualche cosa di grande, e dirò ancora di magnifico. Era egli circondato da mol-

molti capi, vestiti di mantelli di piume, con elmi pure di piume, ed armati di lunghe picche e di daghe; i sacerdoti gli andavano appresso, portando in processione alcuni idoli giganteschi di vinchi, e ricoperti di stoffe rosse. Gl' idoli erano ornati di picciole piume di varj colori; gli occhi erano formati da un pezzo di madreperla, con una noce negra nel mezzo; la bocca era guernita di una doppia fila di denti di cane. Un seguito d' Indiani portando in mani porci, frutta e radiche, chiudevano la processione.

Il capitano ricevè il re nella tenda dell'osservatorio, e questi gli pose su le spalle il proprio mantello, un elmo di piume in testa, un ventaglio curioso nelle mani; gli stese a piedi cinque o sei mantelli bellissimi e di un gran prezzo nell' isola; gli presentò un porco e diversi vegetali; e cambiò di nome con lui, in segno di amistà inviolabile. In questa occasione vedemmo il sommo sacerdote, il quale stava alla testa de' suoi ministri, ed era un vecchio venerabile. Anche costui ci fece alcuni doni, oltre a quelli che ci aveva fatti fin allora, come ho già detto.

Fummo molto sorpresi di trovare nella persona del re Terreeboo quel vecchio gracile ed infermiccio, ch' era venuto a bordo della Risoluzione, allorchè stavamo all' ancora presso la costa di Mowee; noi ne ravvisammo benissimo il figlio, il nipote e tutti i cortigiani. Fu condotto di nuovo a bordo, ove fu ricevuto

vuto coll' onore poſſibile ; ed il capitan Cook lo riveſti di una camicia , e gli cinſe al fianco la propria ſpada . Gl' iſolani in tutto il tempo di queſta viſita, reſtarono nelle loro capanne con la faccia per terra . Indi il Re levò l' interdetto nella baja: il commercio tornò ad eſſer attivo come prima, e ſoltanto non ſi veddero più donne .

Ma prima di proſeguire il noſtro racconto, darò un' idea generale di queſte iſole di Sandwich , e di tutte le ſcoperte da noi fattevi in queſta ſeconda fermata . Queſto picciolo arcipelago è compoſto di dodici iſole ; nove abitate e tre diſabitate . Le diſabitate ſono : *Morotinnee* ; *Tahoora* ; e *Tamapappa* o ſia *Komodoopapa* : queſte ultime due ſono piatte e ricoverte di ſabbia ; ed i naturali delle iſole vicine non vi capitano, che per la caccia, o per la peſca delle tartarughe . Le abitate ſono : *Owhichee* : *Mowee* : *Randi* o *Oranai* : *Kahowroweè* o *Tahoorewa* : *Morotoi* o *Morokoi* : *Woahoo* o *Oahoo* : *Atooi* o *Atowi* : *Neckeehow* o *Oneeheow* : *Oreehoua* o *Reekoua* . L' arcipelago reſta fra il grado 18 , e min. 22 , ed il grado 22 e min. 15 di latitudine Sud ; e fra il grado 217 e min. 30 , ed il grado 225 e min. 34 di longitudine .

Owhichee è la più grande e la più occidentale di tutte ; ed ha quaſi la forma di un triangolo : dal Nord al Sud è lunga 28 leghe e mezza : dall' Eſt all' Oueſt , 24 leghe , con quaſi cento leghe di perimetro . Si divide in

re

tre distretti, in uno de' quali vi è una montagna altissima, che si scopre a 40 leghe di distanza, e forma tre picchi, che al tempo nostro erano carichi di neve: questa montagna resta alle falde del mare, e ne cala un fiume, che vi forma superbe cascate. In altri luoghi vi sono vaste pianure, ed estesissime colline, piene di alberi a pane e di cocchi. Nella costa orientale vi è un' altra montagna, detta *Mouna-Roa*, o sia *montagna estesa*, ed anch' essa si scopre molto da lontano: la sua cima è piatta, e carica di una neve perpetua. Secondo la linea tropicale della neve, determinata da M. de la Condamine, questa montagna dee esser alta 16 mila e 20 piedi: anch' essa ha tre picchi, e la cima del più alto dee avere 18 mila e 400 piedi inglesi di elevazione.

Uno de' suoi distretti, per nome *Kava*, presenta un aspetto selvaggio e quasi orrido: tutto il suolo è intersecato da strati simili ad una lava: non vi si veggono che scorie, rocce rotte, piene di crepacce, ed ammonticchiate l' una sopra l' altra. E pure questo cantone è uno de' più popolati, perchè gli abitanti lo trovano più comodo per la pesca, e per la coltivazione de' banani e degl' ignami, in alcune strisce di un terreno grasso e fertile, che si trovano di tratto in tratto fra le lave. La Baja in cui demmo fondo, rimane in questo distretto, e la sua costa è cinta di grossi massi di scoria, e di rocce annerite dal fuo-

co.

co . Sotto di queſte rocce che gli abitanti sgombrano , ſi trova un terreno fertile che gli ricompenſa della loro fatica .

Mowee è l'iſola la più grande , dopo la precedente , e dalla quale è ſeparata da un canale largo otto leghe . Ha 54 leghe di circonferenza , con un iſtmo baſſo in mezzo , che dà lontano la fa comparire due iſole : anch' eſſa ha montagne altiſſime . Al Sud di un baſſo-fondo ſituato a Levante , vi è una baja , le cui rive ſono compoſte di ſcogli ammucchiati alla rinfuſa , ma i loro fianchi ſono riveſtiti di cocchi e di altri alberi , e fra eſſi quello del frutto a pane : la campagna interna forma una veduta delle più pittoreſche .

Non dirò che una parola delle altre iſole , di cui non abbiamo acquiſtato che una cognizione ſuperficiale : *Tahoorowa* è tutta ricoperta di ſabbia , fenz' alberi ed affatto ſterile . *Morotoi* ſembra eſſer priva di alberi , e ricca d' ignami : la coſta occidentale è baſſa , ma l' interno dell' iſola è altiſſimo . *Ranai* è molto popolata , e produce pochi banani e frutta a pane , ma molti ignami e patate dolci . *Wohahoo* è la più bella di tutte queſte iſole : non ſi vede in alcun altra parte del mondo colline più verdeggianti , prati e boſchi più varj , valli più fertili e meglio coltivate . *Atooi* è di ſuolo ineguale : le colline ſi abbaſſano dolcemente verſo il mare , e ſono ricoverte di alberi : le piantagioni vi ſono coltivate meglio che altrove , e ſono cinte di forti ſiepi , ed

interſecate da foſſi e da belle ſtrade . *Oneehoew* da una parte è molto elevata ; da un altra è molto baſſa , e tutta piana : produce molti ignami , ed una pianta indigena , detta *tee* . *Orèehoua* è un' iſoletta , che da lontano ſembra una groſſa mammella.

Il clima di queſt' arcipelago ſembra più temperato , di quello delle iſole dell' America , ſituate ſotto la medeſima latitudine . Le piogge vi ſono frequenti , ma di breve durata . Non vi ſono altri quadrupedi , che porci , cani e topi . I cani hanno le gambe corte e ſtorte , il corpo lungo , le orecchie dritte : alcuni hanno il pelo lungo e ruvido , altri morbidiſſimo . Sono molto pigri , e vivono attruppati come i porci . Gl' iſolani ignorano affatto le qualità ſociali di queſt' animale , e lo mangiano dopo averlo ingraſſato con la carne di porco . I porci vi ſono in una quantità prodigioſa .

Gli uccelli ſono tutti di una rara bellezza , ed in gran numero , ma di ſpecie poco varie . Ve ne ſono quattro , che ſembrano appartenere alla claſſe de' colibri . Il primo è più groſſo di una paſſera , con la ſchiena e le coſce di un giallo-cupo , e tutto il reſto delle penne di un bel negro luſtro . Il ſecondo ha la coda tutta negra , le ale negre con la punta bianca , e tutto il reſto di un belliſſimo colore di porpora . Il terzo che ſembra eſſere una varietà del precedente , ha il manto ſimile , ma con macchiette roſſe , ſcu-

re

re e gialle : il quarto ha le piume tutte di un verde giallicçio . Vi vedemmo un tordo col petto grigio : un uccelletto della ſpecie delle *piglia-moſche* ; una gazza con le ale cortiſſime e ſenza coda ; alcuni corvi di un negro cupo , ma che hanno lo ſtrillo differente dai noſtrali ; due uccelletti , comuniſſimi e della medeſima ſpecie ; l' uno di color roſſo , e che ſvolazza intorno ai cocchi quando ſono in fiore ; l' altro di çolor verde , ed ameduę çon la lingua lunga , e guernita in punta come da una frangetta : un uccello con la teſta gialla , ed il becco come quello del pappagallo , e che ſembra eſſere della claſſe del *becco uncinato giallo* di Linneo : alçune çivette : il pollo di acqua comune : una ſpecie di piviere che fiſchia ; e finalmente un uccello con la ſchiena negra , e la coda e il di ſopra dell' ale gialli .

Le produzioni vegetali ſono le medeſime , che quelle delle altre iſole del Mar Pacifico . Gli alberi del frutto a pane vi ſono in gran numero , ma poco fecondi , ed hanno queſto di particolare , che cacciano moltiſſime foglie verſo il pedale . La groſſezza delle canne di zucchero è prodigioſa , ed alcune arrivano ad avere un piede di diametro , e quattordici piedi di fuſto , tenero e buono a mangiare . Vi ſono radiche della forma dell' igname , e che peſano da otto fino a dodici libbre , e piene di un ſucco di ottimo guſto : eſſe formano quaſi la baſe del nutrimento

del popolo, e ci parve che fossero una specie di felce.

Gl' isolani sembrano della medesima razza, che quelli della Nuova-Zelanda, delle isole degli Amici, e delle isole della Società; razza che occupa uno spazio immenso nel mare del Sud, e che forse trae l'origine da qualche tribù Indiana, secondo dimostrano la loro lingua e le loro usanze. In generale sono di bassa statura, ma ben fatti, snelli e robusti: hanno una fisonomia meno graziosa di quella degli Otaitiani, ed un colore più cupo: le donne hanno bellissimi occhi, bei denti, e molta dolcezza e sensibilità. I capelli di amendue i sessi sono negri, nè affatto stesi, nè affatto ricci. Hanno le narici piene, senza essere nè piatte, nè lunghe, e ciò forse viene dall' appoggiarsi di continuo i nasi l' uno contro l' altro per fare il saluto.

I capi sono più avvenenti, ed hanno fattezze più graziose che il basso popolo, perchè son meglio nutriti, e non menano una vita faticosa. Vi vedemmo alcuni gobbi, molti loschi, e molte persone attaccate da ulceri, le quali sono forse l' effetto dell' uso smoderato del sale. L' uso pernicioso dell' *ava*, vi fa essere molte persone ricoverte di una rogna bianca, cogli occhi infiammati, paralitiche e magre: questa bevanda funesta si è introdotta fra costoro da poco tempo; e per dissiparne i cattivi effetti basta sospenderne l' uso.

E' difficile il dare lo stato preciso delle popola-

polazione di queſte iſole, perchè non le abbiamo viſitate tutte, e di niuna abbiamo veduto l' interno. Con un calcolo prudenziale credo, che ad Owhyhee poſſano darſi 150 mila anime; a Mowee 65 mila e 400; a Woahoo 60 mila e 200; ad Atooi 54 mila; a Morotoi 36 mila; ad Oneehow 10 mila; a Ranai 20 mila e 400; ad Oreehoua 4 mila. E così tutto l' arcipelago conterrebbe 400 mila anime.

Il carattere degli abitanti ſembra dolce e benefico: eſſi vivono in pace fra di loro, e moſtrano molta tenerezza per le mogli e per li figli. Le donne non vi ſono maltrattate, ma non poſſono mangiare a tavola cogli uomini: è altresì proibito loro l' uſo di molte ſpecie di peſci, e di alcune ſorta di banani, ſenza averne noi capito la ragione; ed in oltre vivono in un perpetuo ritiro.

Queſt' iſolani conoſcono e praticano l' oſpitalità. La loro maniera di coltivare i campi, e le loro manifatture, moſtrano molta attività ed intelligenza. Miravano con piacere e con molta attenzione i noſtri lavoranti, che travagliavano alla fucina, e ſi moſtravano curioſi delle noſtre uſanze e delle noſtre maniere. Tornammo a vedere molti di quegli entuſiaſti o impoſtori, i quali ſono riguardati come perſone inſpirate, e per cui ſi ha un riſpetto ſuperſtizioſo. Non vi è più l' uſo di mangiare i nemici; ma ſembra che queſta pratica atroce una vol-

ta vi fosse, e che non siesi abolita che da poco tempo.

In generale quest' isolani si lasciano crescere la barba: si tagliano i capelli da due lati delle tempia, e ne lasciano in cima della testa una striscia larga come la metà della mano, e che in alcuni sembra la cresta de' cimieri antichi. Alcuni si adornano di grossi boccoli di capelli finti, attaccati in cima della testa, e flottanti su le spalle. Uomini e donne portano collane di cordelle, ornate di conchiglie bianche con varie macchiette: Alcuni si attaccano al collo una cosa tonda, come il piede di una coppa, e composta di legno o di pietra o di avorio, ma lavorata con la massima polizia. Altri, in vece di quest' ornamento, si mettano nel petto una statuetta umana di osso. Tutti portano indistintamente una specie di ventaglio di fibbre di cocco flottanti, ed attaccate ad un manico liscio e polito: i più preziosi di questi ventagli sono di piume di gallo, o di uccello di paradiso, montate ad un manico d' osso umano.

Si fanno le solite picchettature negre, composte di tante linee rette, incrociate; e ci parve che questa operazione se la facciano in morte de' loro capi, per conservarne la memoria. Tutto il loro vestito consiste in un pezzo di grossa stoffa, larga circa un piede, attacata ai reni e passata fra le cosce. Talvolta si gettano su le spalle una grossa stuoja, che in tempo di guerra serve loro

di

di ſcudo. I capi in occaſione di qualche ſollennità portano un mantello di piume, ed un elmo pure di piume, ma così magnifici, che credo che non vi ſia al mondo una nazione con un abbigliamento così viſtoſo. Tanto il mantello che l'elmo, ſono ſimili nella forma ai veſtiti che anticamente portavano li Spagnuoli; ed è probabile che qualche vaſcello ſpagnuolo, o qualche armatore Europeo naufragato in queſte iſole, ne abbia portata la moda.

I villaggi ſono compoſti di caſe fabbricate l'una accanto l'altra, ſenza alcuna regolarità, e che comunicano inſieme per ſtrade molto ſtorte: dalla parte del mare ſono fiancheggiate da un muro di pietre a ſecco. Salano i peſci, e li conſervano dentro le zucche, che fanno preſſo di loro le veci de' vaſi e hanno molta paſſione per li cibi ſalati. La loro maniera di vivere è molto ſemplice: ſi levano col ſole, e dopo il mezzodì prendono qualche ora di ripoſo.

Amano molto il ballo, la lotta, il pugilato. La loro muſica è groſſolana, e non hanno altro inſtrumento da ſuono che il tamburo; ma il loro canto fa un belliſſimo effetto. Hanno un giuoco ſimile al noſtro ſcacchiere, ma più complicato, perchè vi ſono fino a 238 caſelle, diſpoſte in 17 linee: alcuni ſaſſolini bianchi ſervono di pedine: gli ſpettatori vi fanno ſcommeſſe come ſi uſa in Europa.

Nuotano con molto vigore e con ſomma agilità. Gli abbiam veduti affrontare cavalloni orribili, piantarviſi in cima, e paſſare con una rapidità incredibile fra li ſcogli ed i cavalloni medeſimi. Abbiam veduto un fanciullo lanciare nell' aria l'una dopo l'altra, cinque palle, e ripigliarle poi tutte prima che cadeſſero a terra. Fanno ancora altri ſimili giuochi di deſtrezza.

Le loro zucche ſono di una groſſezza prodigioſa, ed eſſi hanno la maniera di farle creſcere nella forma che vogliono, con ſtringerle con un pezzo di ſtuoja nell' atto che vegetano. Alcune di eſſe vengono a foggia di una ſaccoccia, e vi ſi mettono dentro gli attrezzi della peſca: altre a foggia di una bottiglia; altre a foggia di un piatto; altre di una tazza &c. Le chiudono tutte eſattemente con un coperchio, e al di fuori vi fanno alcuni fregi con un ferro, o con una pietra roventea.

La loro maniera di fabbricare il ſale è molto ben inteſa. Scavano nel terreno foſſe in quadro, da ſei ad otto piedi di larghezza, e otto pollici di profondità, con un orlo di creta. In fondo vi mettono uno ſtrato di pietre, e per via di canali v' introducono l' acqua del mare, che diſeccata in poco tempo dal ſole, ſi converte in un ſale eccellente.

Le loro picche ſono lunghe, ma ſottili, e formate di un legno molto duro. Le daghe ſono di un legno negro e peſante come l' ebano.

no. Le frombole ſono in tutto ſimili alle noſtre, ſe non che, in vece di mettere la pietra ſopra una ſtriſcia di cuojo, come facciam noi, eſſi la mettono ſopra un pezzo di ſtuoja.

Gli abitanti ſono diviſi in tre claſſi: gli *Eree* o ſieno i capi de' diſtretti: i ricchi proprietarj, che non godono di alcuna autorità; ed i *Towtows*, o ſia il popolo baſſo, che non poſſiede nulla, ed è riguardato come ſchiavo. Terreboo era il capo degli Eree, e come a dire il loro monarca. In qualunque luogo egli paſſava, tutti gli abitanti ſi proſtravano ſu la ſoglia delle capanne con la faccia per terra: egli impone i tributi che più gli piace, ſulli capi inferiori. I ranghi ſono ereditarj, ma i figli debbono eſſer nati da madre di condizione eguale a quella del padre. Il potere de' capi ſulle claſſi inferiori ſembra aſſoluta, ed il baſſo popolo ha per eſſi la più baſſa ſommiſſione, che lo avviliſce e degrada. I capi principali trattano gl' inferiori con molta alterigia. Ne' terreni incolti i confini ſono deſignati da una picciola bandiera bianca; nelle terre coltivate, da un muro di pietre a ſecco.

La religione, per quanto potemmo capire, è la medeſima che quella delle iſole degli Amici, e dell' iſole della Società, ſe non che in queſte iſole Sandwic vi è un collegio di ſacerdoti molto numeroſo, ed il loro capo è in ſomma venerazione. Sembra che il dritto

di

di eſſer ammeſſo nel loro collegio, ſia privativo ed ereditario in alcune famiglie. Hanno molti idoli in una ſpecie di tempj pubblici, ed un numero maggiore ne tengono nelle caſe: tutti queſti idoli ſono di figura grotteſca, ed alcuni molto oſceni. I ſagrificj umani vi ſono più frequenti che ad Otaiti, e la moſſa di una guerra, o la morte di un capo, ſono ſempre ſegnalate con queſti riti ſanguinoſi. Ci diſſero che alla morte di Terreoboo ſi ſarebbero immolate dieci vittime umane. Eſſe, al pari che ad Otaiti, ſono preſe dall' infima claſſe del popolo, e l' uomo deſtinato al ſagrificio, è meſſo a morte in un iſtante con un colpo in teſta della parte di dietro, e ſenza ch' egli lo ſappia. Tale circoſtanza minora in parte l' atrocità di una pratica così inumana. Alla vittima ſono ſtaccati i denti davanti, ed offerti all' Etooa come un ſagrificio propiziatorio, per calmare la ſua collera e renderſelo propizio.

Alcuni capi tengono molte mogli, di cui ſono geloſi, con obbligarle ad una certa riſerva, e ſe la donna vi manca, è battuta crudelmente. I loro funerali ſono compoſti di cerimonie a principio molto decenti, ma che terminano in chiaſſo ed in ſcimmiere ridicole; ma non ci è riuſcito di vedere la maniera, con cui traſportano i cadaveri dalla caſa del morto al cimiterio. Si torni adeſſo al noſtro racconto.

L' indole pacifica ed affettuoſa degli abitanti

ci

ci aveva inſpirato tanta confidenza, che ci attruppavamo e converſavamo con eſſi ſenza alcun timore. C' inoltravamo nel paeſe, vi paſſavamo la notte; e per tutto eravamo ricevuti con corteſia e con piacere. Tutti facevano a gara di riſtorarci, e di renderci qualunque ſervigio. Nel traverſare i villaggi, i fanciulli e le fanciulle ci veniva ad incontrare ballando. Eravamo invitati a ripoſarci nelle capanne, ed il padrone della caſa ci offriva ſubito il latte de' cocchi. In ſomma ſe di tanto in tanto non foſſimo ſtati inquietati dai ladri, non avremmo avuto che deſiderare per parte di queſti popoli.

Una partita de' noſtri officiali diede una ſcorſa nell' interno del paeſe, per eſaminarne i prodotti, ed in tutti i luoghi, mercè le provvide premure e la generoſità di Kaoo trovarono viveri, e perſone impegnate a render loro ogni ſorta di ſervigj. Una ſera ci diedero lo ſpettacolo di lotta, e di pugilato, ma ci parve che l' eſeguiſſero con meno agilità e con meno garbo, degli abitanti dell' iſole degli Amici.

Eſſendo morto un marinajo della Riſoluzione, il Re volle che foſſe ſepellito nel morai, e la cerimonia ſi fece per parte noſtra con tutto l' apparecchio poſſibile. Kaoo e gli altri ſacerdoti vi aſſiſterono con la maggiore decenze, e ſtiedero attentiſſimi alla recita del noſtro officio de' morti. Prima che foſſe riempiuta la foſſa, i ſacerdoti vi gittarono dentro

un porco cotto, alcune noci di cocco ed alcuni banani; e ne' tre giorni consecutivi tornarono a sagrificarvi porci, ed a cantarvi tutta la notte inni e preci.

Intanto parve che i capi incominciassero a prender ombra del nostro lungo soggiorno. Ci dimandavano sovente quando avevamo fissato di partire, e per quanto si poteva capire, avevano conceputo di noi qualche timore. Si figuravano altresì che noi venivamo da paesi, in cui ci eran mancati i viveri, e capitati nell' isola per riempire, come essi dicevano, il nostro ventre.

La magrezza di alcuni de' nostri; l'appetito con cui tutti mangiavamo le provvisioni fresche; la nostra premura di comprarne e d' imbarcarne la quantità possibile, giustificavano in qualche maniera questa loro idea. Gelosi, come ho già detto, delle loro mogli, forsi vedevano di mal cuore che non avessimo a bordo alcuna donna. Tastavano di tanto in tanto il ventre de' marinaj, e ci facevano intendere ch' era tempo di partire, e che potevamo tornare alla nuova stagione. Quindi è molto probabile, che temessero di rimaner affamati dalla nostra lunga dimora nell' isola. Può essere ancora che il Re volesse sapere il giorno della nostra partenza, affine di allestire i regali che ci aveva destinati. Di fatti quando egli lo seppe, fece tosto radunare i porci e le frutta che voleva presentarci.

Due giorni prima della nostra partenza ci

die-

diedero una festa di lotta e di pugilato; e noi per render loro il contraccambio, gli divertimmo in quella sera co' pezzi di fuoco di artificio, che ci erano rimasti; e comechè fossero poca cosa, gl' isolani ne rimasero incantati. Nel giorno appresso il Re ci pregò di accompagnarlo alla sua residenza di Kaoo; ed al nostro arrivo trovammo il terreno ricoperto di pezzi di stoffe, di piume rosse e gialle, di accette e di altri instrumenti di ferro, che gl' isolani avevano da noi ricevuti in permuta. In poca distanza vi erano mucchj enormi di frutta e di radiche di ogni specie, ed una truppa di porci. Tutte queste cose erano il tributo, pagato al Re dagli abitanti di un solo distretto. Il Re prese per se il terzo del ferro, delle piume e delle stoffe, e ci fece un presente del resto delle stoffe e di tutti i porci e di tutti i vegetali, lasciando il rimanente a beneficio de' proprietarj. Il regalo era veramente magnifico; ma era nel tempo stesso troppo opportuno ai nostri bisogni, per non doverlo ricusare.

Nell' atto che mettemmo alla vela tutti gl' isolani mostrarono un dolore, che si capiva partire dal cuore. Eglino avrebbero voluto far restare nell' isola alcuni de' nostri, per li quali avevano conceputo un maggiore affetto; e noi per consolarli demmo loro a credere che saremmo tornati in poco tempo.

Partimmo dalla baja, nel dì 4 Febbrajo, attorniati di una folla di piroghe; ma prima di

di abbandonare l'isola, volemmo accertarci se in quella costa vi era un'altra baja più comoda e più sicura, ed in mancanza di essi, riconoscere la costa al Ovest-Sud. Noi dunque marciavamo a picciole vele, e sempre radendo la costa, allorchè ricevemmo un nuovo regalo per parte di Terreeoboo.

Dopo aver trapassato la punta più occidentale dall' isola, scoprimmo in quelle vicinanze una baja profonda, chiamata dai naturali *Toe-yahyah*, la quale ci fece sperare di trovarvi un porto comodo e sicuro, ed in cui vedevamo sboccare molti limpidi ruscelli: fu spedito un battello a riconoscerla, e si trovò ch' essa s' internava molto dentro terra, fino alle falde di un' alta montagna: presso al mare le coste eran basse, e piene di rocce: la riva era cinta da un letto di corallo, al di là del quale, il mare era profondo cento piedi.

Avendo da questo rapporto conosciuto, che la baja presente era men buona della prima, continuammo le nostre ricerche, ed intanto venne una furiosa tempesta, la quale però ci diede il contento di salvare la vita a due famiglie d' isolani. L' una stava per sommergersi, per avergli il mare roversciato la piroga in distanza tale del lido, che non era possibile il riguadagnarlo a nuoto; l' altra era quasi moribonda d' inedia, per averle il vento sbalzata in alto mare la piroga, in cui non era alcuna provvisione. Noi le ricevemmo amen-

amendue a bordo, e le mandammo a terra con la ſcialuppa.

Continuammo la rotta, ma il vento che ſeguitava ad eſſere fortiſſimo, ruppe l'albero di trinchetto della Scoperta; ed il capitan Cook ſtiede qualche tempo indeciſo ſe doveva approdare in qualche altra iſola, o pure ritornare nella baja di Kirakakooa. Finalmente ſi appigliò a queſt' ultimo partito, che gli ſembrò il più ſicuro, e che poi riuſcì il più funeſto.

Nel dì 4 Febbrajo tornammo a gettar l'ancora nella ſuddetta baja, occupandoci toſto ad acconciare l' albero rotto; e ſiccome era probabile che l' operazione portaſſe qualche giorno di tempo, calammo di nuovo a terra l' oſſervatorio in un poſto, in cui i ſacerdoti ci garantirono con la ſolita cerimonia del *taboo*. In oltre i marinarj ſi poſero ſulla coſta a riſarcire le vele lacere.

Intanto ci accorgemmo che gl' iſolani non erano più a noſtro riguardo quelli di prima; non ſi ſentivano più gridi di gioja, ed intorno alle noſtre tende non compariva un' anima. Anche la baja era deſerta, e ſolo ſi vedevano qua e là alcune piroghe, che ſembravano fuggirci. Ci ſi diſſe che il Re era aſſente, e che aveva gittato l' interdetto nella baja. Queſta ragione poteva eſſer ſufficiente in quanto alla baja, ma la condotta degl' iſolani era veramente ſoſpetta. Anche l' interdetto di ogni commercio co' noſtri vaſcelli ſotto il prete-

ſto

ſto dell' aſſenza del Re, poteva eſſere immaginario, per dargli il tempo di conferire co' capi ſulle miſure da prenderſi . Noi però traſcurammo con troppa fiducia di andare al fondo della verità . Forſe il noſtro ritorno inaſpettato , e di cui ci era ben difficile di dare ad intendere a coloro la cagione , aveva fatto ombra . Che che ne ſia , è certo che l' aſſenza del re era falſa , perchè egli nel giorno appreſſo venne a bordo della Riſoluzione ; ma levò toſto l' interdetto nella baja , e gl' iſolani tornarono a converſare con noi con la ſolita familiarità .

Tutto paſsò in pace fino al dì 13 di Febbrajo . Nel detto giorno l' officiale di guardia nell' acquata riferì al capitan Cook , che molti capi radunati nella ſpiaggia avevano diſcacciato gl' iſolani , che ajutavano i noſtri marinaj a traſportare il bottame : aggiunſe ch' egli credeva di doverſi ſtare in guardia , perchè veriſimilmente meditavano qualche oſtilità . Poco dopo ſi riſeppe che gl' iſolani ſi erano armati di pietre , ed incominciavano ad inſolentire . Io dunque me ne andai alla volta loro ſenz' armi , e la mia preſenza calmò queſto torbido , avendo gl' iſolani gittato le pietre , con tornare ad ajutare i marinaj come prima .

Indi riferii il tutto al capitan Cook , il quale mi ordinò di far tirare a palla ſu gli aggreſſori , ſe ſi foſſero reſi inſoffribili . Comunicato ch' ebbi queſt' ordine al caporale

del

del diſtaccamento, me ne tornai al lido; e per via ſentii uno ſparo di fucile dal bordo della Scoperta, e che capii diretto contro una piroga, che forzando di remi verſo la riva, era inſeguita da uno de' noſtri battelli. M' immaginai che gl' iſolani aveſſero commeſſo qualche furto; ed eſſendomi abbaccato di nuovo col capitan Cook, queſti mi ordinò d' inſeguire e di arreſtare i ladri. Corſi ſulla riva nel poſto, in cui doveva approdare la piroga; ma giunſi in tempo che i ladri erano già sbarcati, e ſi erano ſalvati dentro terra.

Io ignorava che il furto era ſtato già reſtituito, e ſiccome tutte le circoſtanze mi facevan credere che foſſe rimarchevole, mi poſi nell' aſſunto di raggiugnere i ladri; e con farmi inſegnare dagli altri naturali la ſtrada ch' eſſi avevano preſa, gli corſi appreſſo fino alla ſera. Allora me ne tornai indietro, perchè dubitai che gl' iſolani con incoraggiarmi ad inſeguire i ladri, voleſſero tendermi un' imboſcata.

Ma in queſto frattempo era ſopravvenuto un altro affare molto più ſerio, e molto più faſtidioſo. L' officiale che aveva dato la caccia alla piroga, e ricuperato le coſe rubate, ſentendo che il capitano aveva ordinato d' inſeguire i ladri, ſi credè in dovere di arreſtare la piroga medeſima rimaſta ſul lido. Per mala ſorte la piroga apparteneva a Parea, il quale corſe a dimandarne la reſtituzione, proteſtando la ſua innocenza; e ſulla negativa data

dall' officiale nacque una riſſa , in cui Parea ebbe in teſta un colpo di remo , che lo fece cadere tramortito .

Gl' iſolani che fin allora erano ſtati ſpettatori pacifici , viſto ch' ebbero il loro capo a terra , lanciarono contro i noſtri una grandine di pietre , e gli obbligarono a fuggire , ed a guadagnare a nuoto uno ſcoglio , a qualche diſtanza dalla coſta . Eſſi s' impadronirono della ſcappavia , le diedero il ſacco , e l' avrebbero fatta in pezzi , ſe Parea riavutoſi dal ſuo tramortimento non l' aveſſe impedito . Egli fece ſegno ai noſtri , acciò tornaſſero a prendere la barca , aſſicurandoli che ſarebbe ſtata ſua cura di far reſtituire tutte le coſe rapite . I noſtri tornarono a bordo , con la ſcappavia ed accompagnati da Parea , il quale ſi moſtrò afflittiſſimo di queſto diſordine , e dimandò ſe Orona (il capitan Cook) era in collera con lui ; e ſulla ſicurezza datagli in contrario , montò a bordo della Riſoluzione .

Il capitan Cook nel ſentire l' accaduto : *io prevedo con dolore* , mi diſſe , *che coſtoro mi obbligheranno a paſſi violenti , poichè non conviene laſciar ad eſſi credere di avere qualche ſuperiorità con noi* . Indi diſcacciò tutti gl' iſolani ch' erano a bordo ; ed io poſi una doppia guardia al morai , e me ne trovai contento , perchè in fatti in quella notte molti iſolani vennero per aſſalirci all' impenſata , o almeno per rubarci .

Nella

Nella mattina ſeguente ſi trovò rubata la ſcialuppa della Scoperta ; ed il capitan Cook volle tentare di riaverla col ſolito eſpediente di arreſtare i capi , e di tenerli in oſtaggio fino alla reſtituzione. A tale oggetto ſi diſpoſe a calare a terra , dando prima l' ordine che ſi arreſtaſſero tutte le piroghe che comparivano nella baja, finchè non ſi reſtituiva la ſcialuppa .

Tre ore prima del mezzodì il capitan Cook, il tenente Philips ed io ſcendemmo a terra ; i due primi nella ſcappavia , con nove ſoldati di marina , io in un battello . Prima di ſepararci , il capitano mi ordinò di far intendere agl' iſolani , che non avevano che temere per parte noſtra , e mi raccomandò di tener ſempre unito il mio picciolo diſtaccamento , e di ſtare bene in guardia . Io dunque giunto nella tenda ordinai ai ſoldati di non abbandonare il poſto , di caricare i moſchetti a palla e di non laſciarli mai . Indi andai a trovare il vecchio Kaoo , e gli altri ſacerdoti , i quali eran tutti coſternati per li noſtri preparativi militari . Eſſi già ſapevano il furto della ſcialuppa ; ed io nel dichiarar loro la noſtra riſoluzione di ricuperarla per tutte le vie , gli pregai a far ſentire al popolo la noſtra ragione , ma nel tempo ſteſſo di aſſicurarlo , che non volevamo prendere alcuna vendetta del furto , e ſolo ne cercavamo la reſtituzione . I ſacerdoti rimaſero conſolati nel ſentire , che non volevamo far male ad alcuno e molto meno al Re .

Intanto il capitan Cook era andato col tenente Philips ed i nove ſoldati, nel villaggio di Kowrowa: egli fu ricevuto con molto riſpetto da tutti gli abitanti, i quali al ſolito ſi proſtarono al ſuolo e gli preſentarono alcuni porchetti. I due figli del Re gli vennero incontro, e il conduſſero nella caſa del padre, il quale ſtava ancora in letto mezzo addormentato; ed all' invito fattogli di andare in quel giorno a pranzare a bordo, ſi poſe ſubito in cammino inſieme co' due figli, ſenza punto eſitare.

L' affare prendeva un giro il più felice: già i due principi erano nella ſcappavia; già il Re era ſulla riva; allorchè ſopravvenne una vecchia, che chiamò ad alta voce la ſpoſa favorita del Re e madre de' due giovanetti, acciò accorreſſe; e poi avvicinatoſi a lui lo ſcongiurò con un dirotto pianto a non andare a bordo. Indi ſopravvennero altri capi, i quali ſimilmente ritennero Terreeoboo, e lo fecero mettere a ſedere. Gli altri iſolani ſi attrupparono tutti all' intorno, atterriti dalli ſpari che avevano ſentito precedentemente, e dal noſtro apparato militare. Il tenente Philips, vedendoſi ſtretto da ogni banda, e conoſcendo che i ſoldati non avrebbero avuto ſpazio di ſervirſi de' ſucili, ſe ne veniva il biſogno, propoſe al capitano di farli ſchierare lungo li ſcogli della riva, e queſti vi acconſentì.

Il Re pieno di ſpavento, e continuando a ſtar ſeduto in terra, moſtrava una perpleſſità cru-

crudele ; ma finalmente ſi determinò di rendersi alle iſtanze di Cook , e l' avrebbe fatto , ſe i capi non aveſſero impiegato anche la forza per non farlo partire . Cook conoſcendo allora , che la commozione era divenuta generale , diſſe a Philips , che non poteva condurſi il Re a bordo , ſenza metterſi nella neceſſità di fare una ſtrage degl' iſolani , e che in conſeguenza ſi doveva riſerbare l' impreſa ad altro tempo .

Fino a queſto momento Cook non aveva corſo alcun pericolo ; ma un nuovo accidente , impoſſibile a prevenirſi , fu la di lui rovina . Le noſtre lance collocate a traverſo della baja , fecero fuoco contro due piroghe che tentavano di fuggire , ed uccisero uno de' capi primarj ; e queſta notizia arrivò nel villaggio nell' atto iſteſſo che Cook , ſeparatoſi del Re , ſe ne tornava tranquillamente verſo la riva . La morte di queſto capo produſſe un mormorio ed una fermentazione orribile : gli uomini rimandarono indietro le mogli ed i fanciulli , ſi veſtirono della ſtuoja da guerra , e ſi armarono di picche e di ſaſſi . Uno di eſſi tenendo da una mano una groſſa pietra , e dall' altra un pugnale di ferro , ſi avanzò verſo Cook in atto minaccevole : Cook volle fargli capire co' cenni , ch' era meglio per lui non fare il bravo ; ma l' iſolano divenuto più arrogante , l' obbligò a tirargli un colpo di fucile carico a ſoli pallini . Il veſtito di ſtuoja gli fece cadere i pal-

lini ai piedi, senza alcun nocumento; e l'isolano, prendendo da ciò maggior ansa, si fece avanti, tal che Cook fu costretto per sua difesa di sparare una pistola carica a palle, che stese colui al suolo. Nel tempo stesso uno de' capi tentò di trafiggere il tenente Philips, e vi sarebbe riuscito, se questi non si fosse difeso con il calcio del fucile.

Allora l'attacco divenne generale per parte degl' isolani: i soldati fecero una scarica, ma coloro sostennero il fuoco con un coraggio prodigioso, e si scagliarono con grida ed urli orribili contro tutto il distaccamento, prima che avesse tempo di ricaricare: quattro soldati stretti da tutte le bande, furono accoppati a colpi di mazze; altri tre restarono pericolosamente feriti; e Philips già ferito con un colpo di pugnale nelle spalle, sarebbe forse stato messo a morte con un secondo colpo, se a tempo non si volgeva indietro ed uccideva l'aggressore.

Nel colmo della zuffa, il capitan Cook stava sulla riva, senza aver ricevuto alcun' insultò. Ma nell' atto che si voltò verso il mare, per ordinare ai battelli di cessare di far fuoco contro gl' isolani della spiaggia, e di avvicinarsi alla riva per rimbarcare la nostra picciola truppa, ricevè un colpo di picca alle spalle che lo fece cadere; e mentre voleva sorgere gli fu dato un colpo di pugnale nel collo, che lo precipitò dentro la fossa di uno scoglio pieno di acqua.

Quivi

Quivi si dibattè con vigore, ed alzò la testa come per chiamare ajuto; ma quei barbari le tuffarono di nuovo nell' acqua; e nell' atto che tornò ad alzare la testa, proccurando di arrampicarsi nell' orlo dello scoglio, con altro colpo di picca gli tolsero la vita. Si osservò, che per tutto il tempo che il nostro comandante tenne la faccia rivolta agl' isolani, niuno di loro ebbe il coraggio di offenderlo; e che solo l' attaccarono, quando egli voltò le spalle per dare il suddetto ordine, diretto a risparmiare le vite de' suoi carnefici. Quindi sembra potersi dire con tutta giustizia, che questo grande uomo morì vittima della sua umanità.

Così terminò i suoi giorni il nostro celebre navigante, dopo tante glorioſe spedizioni, coronate da' più felici successi. Egli era quasi riuscito nel progetto della scoperta di un passaggio al Nord, o al Nord-Oueſt dell' America, passaggio tante volte inutilmente tentato da più arditi e da più abili uomini di mare. La sua morte fu vivamente sentita e pianta da tutti coloro, che avevano tante volte trovato la loro salvezza nelle sue profonde cognizioni nella marina, e le consolazioni le più dolci nelle doti del suo cuore, che non respirava che sensibilità e beneficenza. Ma non è questo il luogo di entrare nel suo elogio. Basterà il dire che niuno fin qui ha più del capitan Cook, meritato il titolo di Grande.

I soldati di marina rimasti in vita, si get-

tarono a nuoto col loro tenente Philips, e protetti dal fuoco de' cannoni delle navi, ſcamparono la morte. Philips moſtrò in queſta occaſione un coraggio eroico: nell' atto che ſi attaccava ad un battello, vide un ſoldato in mare, che ferito e poco abile al nuoto ſtava per ſommergerſi; e tutto che egli ſteſſo foſſe ferito pericoloſamente, ſi gittò nel mare, afferrò il ſoldato per li capelli e lo tirò nella piroga.

Per facilitare l' evaſione degli altri noſtri ſoldati, nel caſo che viveſſero ancora, i battelli non ceſſarono di far fuoco, e queſto fuoco unito a quello de' cannoni delle navi, arrivò a diſſipare gl' iſolani ed a ſpazzare il lido. Allora una lancia andò a terra, ma eſſendoſi trovati tutti i ſoldati già eſtinti, e non eſſendovi gente baſtante per traſportarne i cadaveri, furon eſſi laſciati ſu la ſpiaggia con tutte le armi.

La coſternazione ed il dolore dell' equipaggio, non permiſero a principio di penſare al diſtaccamento de' ſei ſoldati, che ſtavano nel morai, per guardare l' oſſervatorio, gli alberi e le vele. Io era alla teſta di queſto diſtaccamento. Come deſcrivere ciò che ſoffrii in tempo dell' orribile macello, che ſeguì dall' altra parte della baja? Io ne ignorava le circoſtanze, ma era molto facile il figurarſele. Si vedeva una folla immenſa intorno al poſto, in cui doveva eſſere il capitan Cook: ſi ſentivano ſcariche continue; il fuoco, il fumo,

mo, le grida confuſe, i battelli che andavavano avanti e dietro ſul lido, mi davano pregj i più funeſti. Mi parve di vedere queſt' uomo, la cui vita mi era così cara, eſpoſto a tutto il caldo della miſchia, ed io non ſapeva perdonargli il ſuo eccesſivo coraggio: io ſentiva al vivo tutto pericolo, cui era egli eſpoſto, e quello cui eravamo eſpoſti noi ſteſſi.

Gl' iſolani eſſendoſi radunati intorno al recinto del morai, in cui ſtavamo di guardia, io gli aſſicurai ch' eſſi non avevano che temere per parte noſtra, e che volevamo vivere in pace; ma ciò che ſi vedeva, ciò che ſi ſentiva dall'altra parte della baja, non era ſicuramente per noi e per eſſi che un annuncio di guerra.

Tale era la noſtra ſituazione, allorchè il capitan Clarke guardandoci col canocchiale, ci vide circondati d' iſolani, e temendo che foſſimo aſſaliti, fece fuoco col cannone del ſuo vaſcello contro di eſſi. Una palla ruppe in mezzo un cocco, ſotto del quale molti di coloro erano radunati; un altra fece ſaltare i pezzi di uno ſcoglio. Gl' iſolani erano nella maggiore coſternazione, ed io più di loro, perchè dopo la mia promeſſa di pace, dubitai giuſtamente che queſta ſpecie d' infedeltà gli rendeſſe furioſi. Quindi ſpedii toſto la lancia al vaſcello, acciò ſi ſoſpendeſſe il fuoco, e concertai un ſegnale per il caſo che foſſimo attaccati.

La

La lancia tornò a capo di un quarto d'ora, che paſſai in una inquietudine crudele ; e mi portò l' ordine di abbattere colla ſollecitudine poſſibile le tende , e di rimbarcare le vele. Intanto arrivò un ſacerdote , ch' era il noſtro più intimo amico, e che ſembrava fuor di ſe per lo ſpavento : egli aveva in quel momento ſentito dire che Cook era ſtato ucciſo , e mi dimandò tremando ſe la notizia era vera . Ohimè ! io non poteva che confermarla .

La noſtra ſituazione era critica : col trattenerci ad imbarcare gli alberi e le vele , potevamo eſſere aſſaliti e maſſacrati come il noſtro infelice capo : abbandonando ſubito il lido , perdevamo i detti attrezzi , ed uno de' noſtri vaſcelli diveniva inſervibile . Era altresì ben naturale , che il caldo della zuffa ed il buon ſucceſſo del primo attacco , aveſſe reſo gl' iſolani più arditi ; e qual occaſione più favorevole di queſta , per dar corſo al loro riſentimento , o per prevenire il noſtro ? Io dunque ſuggerii al detto ſacerdote di tenere occulta la morte di Cook , di ſmentire chi la raccontava , e di condurre intanto gli altri ſacerdoti col loro vecchio capo , in una caſa proſſima al noſtro poſto . Queſti ſacerdoti , e ſpecialmente il loro capo , che godeva ſul popolo una grande autorità , erano i ſoli che poteſſero ſalvarci dal furore degl' iſolani , e mantenere la pace .

Dopo preſo tale eſpediente , collocai i miei ſol-

ſoldati in cima del morai; nominai un capo; gli raccomandai di limitarſi alla ſola difeſa, e poſcia m' inviai verſo i vaſcelli, per riferire al capitan Clarke lo ſtato delle coſe. Ma appena ebbi voltato le ſpalle, gl' iſolani attaccarono il noſtro diſtaccamento a colpi di pietre; e quando fui a bordo ſentii più ſcariche, che fecero i ſoldati per difendersi. Io toſto tornai a terra, raggiunſi i miei ſoldati, e vidi tutte le vicinanze piene d' iſolani, che ſi armavano e ſi veſtivano della ſtuoja di guerra. La moltitudine creſceva rapidamente: truppe immenſe accorrevano alla volta noſtra, ſchierandoſi ſul dorſo delli ſcogli e lanciando pietre: ordinai di far fuoco, ma eſſi in vece di atterrirſi, divennero più iſolenti.

Alcuni de' più arditi, protetti contro le noſtre palle da un ciglio delle rocce, comparvero all' improviſo a piedi del morai, col diſegno di aſſalirci in queſta parte ch' era la più acceſſibile. Continuammo a far fuoco, ma gli aggreſſori non rincularono, che quando uno di eſſi cadde ſteſo al ſuolo. Uno de' ſuoi compagni tornò indietro per portar via il cadavere, ma ferito in quell' iſtante da una palla, dovette allontanarſi: tornò indietro di nuovo, ed una ſeconda palla lo fece altresì fuggire. Senza abbandonare la ſua impreſa, tutto che ferito e grondante di ſangue, ſi avvicinò per la terza volta al cadavere. Io allora ordinai che non ſi faceſſe più fuoco; ed egli poſtoſi in iſpalla il ſuo amico defonto, s'

inviò

inviò per partire, ma dopo pochi paſſi cadde eſtinto.

Un rinforzo ſpeditoci dalle navi, obbligò gl' iſolani ad allontanarſi dal noſtro poſto, ed allora induſſi i ſacerdoti a trattare con eſſi un accomodamento. Il loro negoziato fu felice: gl' iſolani acconſentirono ad una tregua: ceſſarono dalle oſtilità, e ci fu data tutta la libertà di riportare a bordo l' oſſervatorio, gli alberi e le vele. Indi abbandonammo il morai, che fu toſto occupato dagl' iſolani.

Tenutoſi fra noi conſiglio, io propoſi di dimandare nella maniera la più vigoroſa, la reſtituzione della ſcialuppa e del corpo del capitan Cook. Queſto partito non ſolo era dettato dal noſtro attaccamento per il noſtro sventurato comandante, ma pur anche dalla prudenza. Era uopo d' incuter timore agl' iſolani, che fieri del vantaggio riportato, potevano meditare impreſe più ardite e più funeſte. Le noſtre armi da fuoco non gli avevano punto avviliti: i noſtri vaſcelli erano in cattivo ſtato di difeſa, e ſe venivamo attaccati in tempo di notte, poteramo ricevere colpi terribili. Moſtrar dunque debolezza, era lo ſteſſo che accreſcere il coraggio de' noſtri avverſarj.

Intanto alcune ragioni molto plauſibili fecero adottare il partito contrario. Si diſſe in favore degl' iſolani, che i loro attacchi non erano ſtati premeditati: che il Re era affatto in-

innocente del furto della piroga, e di tutto ciò che n' era avvenuto in seguito: che tutti gl' isolani a principio si erano mostrati cortesi ed affettuosi, nè si erano armati che per la propria difesa. Si disse che non si doveva, in grazia di una sterile vendetta, esporsi al pericolo di render inutili tutti i nostri travagli, e mettersi nell' impossibilità di compire l' oggetto della nostra spedizione. Io mi arresi a questi motivi, e si adottò un piano di dolcezza e di moderazione; ma tosto si conobbe che io aveva avuto ragione. La nostra moderazione fu presa per debolezza, e gl' isolani vennero a provocarci fin presso i vascelli.

Io m' incamminai alla riva per dimandare i cadaveri de' nostri soldati, e specialmente quello del nostro comandante; ma nell' avvicinarmi, gl' isolani fecero ascostare le donne ed i fanciulli, e si posero in marcia armati di picche e di daghe. Avevan essi alzato un parapetto nel posto, in cui eravamo sbarcati a principio, e di là lanciavano pietre con le frombole. Conoscendo di non poter approdare senza impegnarmi in una zuffa, presi il partito di far stare indietro tutta la gente del mio seguito, e m' incamminai solo in un battello alla volta degl' isolani con una bandiera bianca in mano. Allora tutti si calmarono, le donne tornarono indietro, gli uomini deposero le stuoje di guerra, e mettendosi a sedere sul lido, m' invitarono ad approdare.

Incerto ancora delle loro vere disposizioni,

vidi

vidi il capo Kaoa venire alla volta mia a nuoto con una bandiera bianca. Egli mi si presentò con un' aria di confidenza, capace di eccitare la mia, e lo ricevei nel battello, tutto che andasse armato. Però costui era un uomo da fidarsene poco, ed i sacerdoti me ne avevano fatta una pittura atroce, con dirmi ch' egli ci odiava a morte, e consigliandomi a guardarcene; ed in fatti io aveva già ravvisati in lui alcuni tratti di doppiezza e di perfidia. Kaoa corse ad abbracciarmi versando un torrente di lagrime; ma io nel ricevere queste dimostrazioni del suo buon cuore, ebbi l' avvertenza di allontanare la punta del suo pugnale, che teneva rivolta al mio petto. Gli feci la mia dimanda, ed egli mostrandosi pronto a renderci qualunque servigio, mi chiese un poco di ferro in regalo, e dopo averlo ricevuto, riguadagnò la riva a nuoto.

Intanto Kaoa, che mi aveva promesso di tornar subito con la risposta, non compariva; ed io passai questi momenti nella più viva inquietudine. Il trattenimento mirava forsi ad indurmi a calare a terra, o pure si voleva guadagnar tempo per sorprendere il mio battello in mezzi alli scogli. Ma io era troppo prevenuto della perfidia di costoro per salvarmi da un' insidia; e già stava per tornarmene a bordo, quando un altro capo, amico particolare del capitan Cook, venne a trovarmi, e mi disse che il cadavere del nostro comandante era stato portato nell' interno dell' isola,

e che

e che ci ſarebbe rimandato nel giorno appreſſo. Io ſenza contare ſu queſta promeſſa, ſpedii un meſſo ai vaſcelli per ricevere gli ordini del capitan Clarke, il quale mi mandò a dire che tornaſſi a bordo, dopo aver fatto intendere agl' iſolani, che ſe non ci ſi manteneva la parola, avremmo mandato in aria tutto quel borgo.

Gl' Indiani nel vederci tornare indietro, ci provocarono co' geſti i più inſultanti ed i più oltraggioſi. Alcuni ſi poſero a paſſeggiare ſulla riva, come in trionfo, co' veſtiti de' ſoldati uccisi, ed un capo agitava nell' aria la ſpada del noſtro comandante. Non conoſcendo i principj di umanità che avevamo adottati, preſero la noſtra moderazione per vigliaccheria.

Quando ebbi rappreſentato al capitan Clarke lo ſtato degli affari, e le cattive diſpoſizioni degl' iſolani, queſti preſe tutte le miſure per garantirci da un attacco notturno, e collocò battelli di guardia intorno ai vaſcelli, acciò non ci ſi poteſſe tagliare le gomene. Gl' iſolani ci laſciarono in pace, ma in tutta quella notte ſi diedero un gran moto. Vedemmo nelle colline un numero prodigioſo di lumi e di fuochi, e capimmo bene che allora ſi facevano i ſagrificj, che ſono ſoliti in tempo di guerra; giacchè i ſagrificj, le feſte ed i divertimenti, ſono i mezzi, di cui ſi ſervono i capi per accendere il coraggio de' loro ſudditi. Forſe ancora bruciavano i cadaveri

veri de' noſtri ſoldati . In mezzo ai lumi ſi ſentivano molte grida e lamenti ..

Nella mattina ſeguente Kaoa venne a bordo, e mi preſentò alcune ſtoffe ed un porco, come al figlio di Cook (così mi chiamavano gl' Indiani). Ma non avendo riſpoſto che di una maniera ambigua ſulla reſtituzione del corpo del noſtro comandante, rigettai i ſuoi doni con iſdegno. Egli tornò più di una volta a bordo di amendue i vaſcelli, ſicuramente per iſpiare le noſtre forze ; e nell' ultima volta fece le maggiori premure al capitan Clarke ed a me di calare a terra, per avere un abboccamento con il Re . Ma queſto conſiglio era una delle ſue perfidie , perchè Terreoobоo non era per noi viſibile, eſſendoſi rifugiato in una caverna , nel ſeno di una montagna pendente ſul mare, ed in cui non ſi poteva andare che con farſi tirar ſu con le corde . Koao tornato a terra fu toſto attorniato da ſuoi compatriotti , i quali forſe erano impazienti di ſentire il frutto del ſuo perfido negoziato ; ed in tutta quella mattina ſuonarono conche , per invitare i ſoldati a battaglia .

Prima di tutto penſammo a rialzare gli alberi , e queſta operazione ci occupò in tutto quel giorno . Nella notte ſeguente ſi ſentì una piroga che vogava alla volta della Riſoluzione . Le ſentinelle le fecero fuoco contro , e due iſolani che la montavano , paſſarono la parola , dicendo che venivano a portarci una

coſa

cosa d' importanza. Fatti montare a bordo, ci si gettarono a piedi, tutti spaventati e smarriti. Costoro erano due sacerdoti, ed uno di essi era quello che accompagnava Cook da per tutto, e per dir così, il di lui flamine. Egli versando un torrente di lagrime su la di lui morte, ci presentò un involto, con dentro un pezzo del busto del di lui cadavere, del peso di una dozzina di libbre; e ci disse che il rimanente era stato fatto in pezzi e bruciato; che il Re aveva avuto in porzione la testa con tutto il collo; e che Kaoa avendo ricevuto quel pezzo per impiegarlo in cerimonie religiose, ce la mandava in prova del suo attaccamento a noi, e della sua lealtà.

Per accertarmi se quest' isolani erano cannibali, dimandai al sacerdote se il resto del corpo era stato mangiato? Ma questa proposizione gli fece orrore; ed egli mi dimandò in risposta, se fra noi vi era il barbaro costume di mangiare carne umana? L' altro sacerdote mi dimandò, quando Orona sarebbe tornato nell' isola; e cosa avrebbe fatto agl' isolani nel suo ritorno? intendendo del capitan Cook, di cui tutti si eran fatta un' idea superiore alla natura umana.

Invitai i due sacerdoti a passare la notte a bordo; ma essi temendo il risentimento de' capi, che nulla sapevano della visita presente, dovevano profittare delle tenebre della notte, per tornare a terra senza esser veduti. Ci av-

vertirono a guardarci dall' ardore della vendetto de' loro compatriotti, e ſoprattutto a non fidarci di Kaoa, ch' era il noſtro nemico più crudele. Ci diſſero, che nella zuffa in cui era ſtato ucciſo Cook, eran morti 17 iſolani, fra quali Kaneena ed il ſuo fratello, due de' noſtri migliori amici; ed altri otto erano morti nelle vicinanze dell' oſſervatorio. Io accompagnai i due ſacerdoti fino al lido, acciò nel ritorno non riceveſſero qualche offeſa dai battelli di guardia.

In tutto quella notte non ſi ſentirono nell' iſola che urli, grida e pianti. Nella mattina ſeguente Kaoa venne di nuovo alla volta noſtra; e contro il mio ſentimento, fu ricevuto a bordo, dove queſt' uomo finto e traditore continuò a volerci imporre, coll' apparenza della più leale amicizia. Intanto non eravamo ancora riconciliati cogl' iſolani: la noſtra pazienza non produceva alcun frutto, e noi mancavamo di acqua. Molti di eſſi vennero di nuovo a disfidarci ſul lido, e poi ſe ne tornarono indietro come in trionfo, vedendo la noſtra indolenza. Ma l' equipaggio non potendo più ſoffrire queſti continui inſulti, dimandò altamente al capitan Clarke il permeſſo di vendicare la morte del comandante, e Clarke acconſentì che ſi faceſſe fuoco, ſe coloro tornavano ad inſolentire. Eſſi non tardarono a comparire di nuovo, e furono ricevuti a colpi di cannoni, che ne ueciſero e ferirono parecchi.

Nel

Nel quarto giorno si scese a terra per riempire il bottame. Gl' Indiani nascosti dietro i parapetti, o nelle buche della montagna che domina l' acquata, si posero a lanciar pietre contro i marinaj, che furono obbligati a difendersi. Il cannone della Risoluzione fece ritirare gli aggressori nelle loro caverne; ma essi ne sortirono un momento dopo, ripigliando il loro piano di attacco, ed allora i marinaj perduta affatto la pazienza, misero fuoco alle case, che servivano di a coloro, ed indi al villaggio intero. L' incendio si estese fino alla casa de' sacerdoti, che ci erano sempre stati amici fedeli; e questa circostanza divenne ad essi funesta, perchè fidati alla nostra amicizia, non avevano pensato a mettere in salvo dentro terra, come avevan fatto gli altri Indiani, i loro effetti più preziosi, e che tutti furono ridotti in cenere.

Mentre ancora tutto era in fiamme, vedemmo una deputazione de' detti sacerdoti avvicinarsi alla riva co' simboli della pace; ed il capo de' deputati, ch' era lo stesso giovane sacerdote tanto a noi attaccato, montò a bordo della Risoluzione. Egli ci rinfacciò con dolcezza il nostro furore contro tutta la popolazione, e la nostra ingratitudine verso di essi sacerdoti, che ci erano stati sempre amici fedeli, e che più di tutti aveano sofferto nell' incendio. Noi procurammo di consolarlo, e di giustificarci alla meglio, con fargli ancora un ricco presente, oltre alla grazia da

lui istantemente chiesta, di levarsi dal cassero due teste d' Indiani uccisi, poste quivi dai marinaj.

Kaoa che venne nel giorno appresso, con la sua solita sembranza di amico, non fu ricevuto nella stessa maniera. Io gli ordinai tosto di partire, con dirgli che se ardiva di più comparirci davanti, senza portare il resto del cadavere del nostro capitano, avrebbe pagato con un colpo solo tutte le sue perfidie. Egli non si turbò punto a questo complimento; e tornato a terra si unì ad una truppa, che lanciava pietre contro i marinaj dell' acquata.

Ma finalmente gl' Indiani convinti che la nostra inazione non era codardia, si disposero a darci sodisfazione; ed un loro capo per nome *Eappo* venne a dimandarci la pace a nome di Terreeboo. Gli si rispose ad una voce che il re non sperasse da noi pace, se non ci faceva restituire i tristi avanzi del nostro comandante. Eappo ci disse che la carne e le ossa del petto e dello stomaco de' nostri soldati uccisi, erano state bruciate, ed il resto si era diviso fra li capi subalterni: e che il cadavere di Cook era stato diviso fra li capi primarj; ma ci si riporterebbe tutto quello che si poteva ricuperare. Allora accettammo il regalo inviatoci, ed Eappo col suo seguito montò a bordo senza alcuna diffidenza.

Nella mattina consecutiva vennero molti Indiani in forma di processione, e fermatisi su la riva, vi deposero canne di zucchero, frutta

a pa-

a pane, frutta di *taro* e banani, e poi si ritirarono; e poco dopo comparve Eappo in abito di cerimonia, e si fermò in uno scoglio, facendoci segno di spedirgli un battello. Il capitan Clarke credendo che colui portasse le ossa del capitan Cook, ed in fatti era così, andò egli stesso a riceverlo con la scialuppa, ed ordinò a me di andare appresso con la lancia. Approdati che fummo, Eappo consegnò al capitano le ossa di Cook involte in belle stoffe, e ricoperte di un mantello, ornato di piume bianche e rosse; indi ci accompagnò fino alla Risoluzione, ma non volle montare a bordo, ritenuto senza meno da un sentimento di decenza, che non gli permetteva di esser presente all' apertura dell' involto, in cui eran gli avanzi del cadavere.

Vi si trovò dentro le mani intere, ed il cranio, ma il pericranio era separato dalle mascelle, e ricoperto ancora di capelli in parte tagliati; e le ossa delle due braccia, delle cosce e delle gambe, ma senza i piedi: i muscoli erano interi, e ad eccezione delle mani ch' erano illese, tutto il resto portava l' impronta del fuoco: il pericranio era passato da parte a parte, ma il cranio non aveva alcuna offesa.

Verso la sera ci disponemmo a rendere gli ultimi doveri al nostro infelice comandante. Le ossa furon poste in una bara, e dopo le solite preci, furono gettate in mare con tut-

ti gli onori militari. La mia penna è incapace di descrivere i sentimenti, che agitarono in questa occasione il cuore di tutti. Così terminò la nostra catastrofe nell'isola fatale di Owhyhee, dalla quale facemmo vela il dì 22 Febbrajo 1779, dopo aver ricevuto dagl' Indiani prove non equivoche di una sincera riconciliazione.

Non mi resta che dar conto del seguito del viaggio, fino al nostro ritorno in Inghilterra. Appena usciti dalla baja di Karakakooa, il vento ci divenne contrario, e non avendo trovato un luogo comodo per far acqua, fu risoluto di approdare nell' isola Atooi; e vi andammo a dar fondo nel posto medesimo, in cui ci fermammo, allorchè si scoprì per la prima volta questo arcipelago. Sbarcammo nell' isola, entrammo in commercio cogli abitanti, e riempimmo il bottame; ma si dovette usare molta prudenza, per non attaccar briga con quest' isolani, già informati di quanto era avvenuto ad Owhyhee.

Nel dì 15 Marzo partimmo da Atooi, ed andammo in cerca dell' isola *Modooppa*, di cui i naturali ci avevano additato la posizione, ma non ci riuscì di rinvenirla. Quindi facemmo rotta verso la baja di Awatska, ed in questo tragitto ci occupammo a risarcire il cordame. Procurammo ancora di vedere le altre isole, che ci venivano annunciate da stormi di uccelli, ma anche questa ricerca fu inutile; anzi non ci riuscì nè pure di scoprire nè

quella

quella di *Rica de Plata*, nè le *Terre di Gama*, tutto che ſcorreſſimo i riſpettivi paralelli, che ad eſſe ſi aſſegnano. Colpi furioſi di vento, e molte falle di acqua ſcoperteſi in amendue i vaſcelli, ci poſero all' orlo del naufragio, e fummo condannati al continuo penoſo lavoro delle pompe. In oltre fummo aſſaliti da molte malattie, per l' iſtantaneo paſſaggio da un freddo rigoroſo, ad un caldo ſoffocante.

Finalmente nel dì 23 Aprile, ſcoprimmo le terre, che circondano la baja di Awatska: eran eſſe ſotto neve, e circondate da una catena di montagne, che ſorpaſſavano le nuvole. Entrammo nella baja, dopo eſſer ſtati per molto tempo tormentati, prima da un vento furioſo, e poi da una folta nebbia. Ci era ſtato ſuppoſto che nella baja vi era una città, ma trovammo ch' eſſa riducevaſi ad una trentina di meſchine caſe di legno, ed a molte capanne di figura conica, coſtrutte con pertiche: eſſa era la città di *Petropaulowska*, o ſia di S. Pietro e di S. Paolo.

Se la città non era che un miſerabile caſale, i Moſcoviti che l' abitano ci moſtrarono un' umanità, una grandezza d' anima, una nobiltà di ſentimenti, che ſicuramente fanno onore alla loro illuſtre nazione. Ma la contrada era povera ed il clima freddiſſimo. Non eſſendovi viveri da darci, i Moſcoviti mandarono a prenderli a Bolcheresk. I meſſi

partirono ſopra le ſlitte, compoſte di un legno duro, ben dipinte e traſcinate da cinque cani, a due a due ed uno in cima, i quali vengono regolati con la voce e col ſuono di alcuni campanelli, e nutriti col peſce corrotto.

Traverſando un paeſe veramente pittoreſco, andai con altri officiali a far viſita al maggior *Behm*, comandante di queſto ſtabilimento Ruſſo, e che riſiedeva a Bolcheresk. Egli ci accolſe con ſomma gentilezza, e ci regalò di tutto il meglio che poteva dare la contrada; e noi credemmo di potergli ſenza miſtero, communicare la carta delle noſtre ſcoperte, ed il diſegno di trovare il paſſaggio.

La città di Bolcheresk reſta in una pianura baſſa e paludoſa, di quattordici leghe di eſtenſione, lungo la ſpiaggia del mare di Okotka. Tutte le caſe ſono ſul medeſimo guſto, cioè fabbricate di legno, e ricoperte di ſtrame. Vi ſono da 5 in 600 anime. I Moſcoviti vollero darci il divertimento di un ballo, molto goffo per verità, ma che la cordialità de' noſtri oſpiti rendeva intereſſante.

Preſo congedo dal comandante, ce ne tornammo a bordo accompagnati da lui, e da quaſi tutti gli abitanti in mezzo a canti dolci e patetici. Facemmo al primo alcuni regali, ed i marinaj iſteſſi per atteſtare la loro gratitudine ai ſecondi, che gli avevano copioſamente forniti di tabacco, ſi privarono volontaria-

tariamente della loro razione di acquavite, per farne ad essi un presente: sagrificio rimarchevole, perchè allora eravamo in un clima, in cui i liquori forti sono quasi un genere di prima necessità.

La città di S. Pietro e di S. Paolo non abbonda che di pesci. I più comuni sono i merluzzi, le trotte, le aringhe ed alcuni pesci piatti, proprj di quel mare: la baja ne ha degli eccellenti. I Moscoviti gli salano ne' barili, e ne fanno una buona provvisione. Vi mangiammo pochi vegetali, perchè la loro stagione era ancora sul principio. Il bue fresco fu per noi una vivanda squisita: eran due anni che non l' assaggiavamo. Intanto perdemmo due marinaj per averne fatto abuso; ma questa perdita fu, in qualche modo, compensata dal piacere di liberare alcuni di questi buoni Moscoviti dallo scorbuto, coll' uso del mosto di birra.

Dopo esserci provveduti di circa dieci mila libbre di farina di segála, e di venti buoi, mettemmo alla vela per continuare la ricerca del passaggio. Ballottati per qualche tempo da un vento gagliardo, sentimmo da lontano un rumore cupo, come quello di un tuono, e vedemmo l' aria carica, di una polvere minuta, che riempiva le coverte. Essa era vomitata da un vulcano, situato su la costa settentrionale della baja, e che allora ci restava lontano circa 8 leghe. L' esplosioni eran quasi continue, e di tanto in tanto cadevano

pie-

pietruzze come sbruffi di grandine. Verso la sera il romore divenne maggiore, e fu accompaguato da fiamme che sembravano lampi. La profondità delle tenebre che succedevano ai lampi, ed i vapori sulfurei che ingombravano tutto l' atmosfera, ci fecero passare una notte molto incomoda.

Le sole montagne aggiacenti eran cariche di neve, e nelle pianure non ne se vedeva che qualche striscia. Noi determinammo la posizione del Kamtchatka, e poi facemmo rotta al Nord, costeggiando sempre, ed accompagnati da storme di uccelli di mare, da balene, da vitelli, da cavalli marini. Si fissò la posizione del vasto golfo di *Anadyt*, ove mette foce un fiume dal medesimo nome. Presso uno di questi capi vi è l' isola *S. Lorenzo*, che giace al grado 63, e min. 47 di latitudine: ha circa tre leghe di circuito, ed è sempre piena di neve: tutto vi annuncia una terra sterile ed infelice.

Indi si arrivo alle isole *S. Diomede*, prossime al capo più orientale di questo continente. Per via incontrammo mucchj enormi di ghiaccio, ed un letto immenso pure di ghiaccio, c' impedì di avanzare in quella direzione. Sotto il grado 68 e min. 69 di latitudine, scoprimmo il continente dell' America, ma i ghiacchi non ci permisero di avvicinarci più di diece leghe. Continuammo a costeggiare il detto continente, a traverso di ghiacci e di legni galleggianti, i primi de' quali davano urti

terri-

terribili a vaſcelli. Sotto il grado 69 e min. 12, ſeguitammo il predetto ſtrato di ghiaccio per lo ſpazio di 40 leghe, ſenza trovarvi un' apertura, ove penetrare.

Fu dunque riſoluto di tornare in dietro verſo il Sud; ed anche in queſta direzione ci trovammo circondati da ghiacci, che ci obbligarono a portare di nuovo al Nord, dove ſcoprimmo uno ſtretto. Ma in qualunque parte ci volgevamo, per tutto ſi trovavò lo ſteſſo oſtacolo inſormontabile. Dopo avere, per dir così, oſcillato fra le coſte de' due continenti, e diſperando di trovare un' apertura a traverſo di queſte pianure di ghiaccio, ce ne tornammo indietro col diſegno di andare in cerca del paſſaggio, con ſeguitare le coſte dell' Aſia. Per tutto i ghiacci ci chiuſero la ſtrada, e giunti al grado 69 e min. 30 di latitudine, ci vedemmo in un pericolo così imminente di perderci, che ſi dovette retrocedere, per trovare un porto, in cui riparare il cattivo ſtato de' vaſcelli. Qualunque ulteriore tentativo ſembrò inutile, e ſi preſe il partito di tornare nella baja di Awatka.

In queſto tragitto la morte ci rapì il capitan Clarke, che da molto tempo era attaccato da tiſichezza. Il ſuo coraggio, la ſua raſſegnazione ed una certa ilarità, con cui abbandonò la vita, temperarono in qualche modo la noſtra amarezza di vederlo morire. Egli aveva ſervito nella marina ſin da più te-

neve, Il mal tempo non ci permiſe di ſcoprire le altre Kurili, e nè pure le iſole di *Zellang* e di *Kunashir*, delle quali deſideravamo dare un' idea più netta, di quella che ſe ne ha fin oggi.

Nel dì 26 arrivammo a veduta delle coſte del Giappone, che ci ſembrarono tutte elevate, ad eccezione della ſettentrionale. Ci parve di ſcoprire il capo *Nambu*, o *Nambo*, denominato così da una ſua città: il paeſe era boſcoſo, e pieno di caſali e di capanne diſperſe. In quelle vicinanze ci paſſarono vicino due baſtimenti de' Giapponeſi, co' quali non fu poſſibile di venire a lingua, per averli i noſtri inviti fatti fuggire più rapidamente. Una tempeſta che ci travagliò aſſaiſſimo, ci obbligò ad allontanarci dalle coſte di queſt' impero, ſenza farvi altre oſſervazioni.

Ci volgemmo adunque verſo la Cina; e nel dì 14 Novembre ſcoprimmo due iſole, e nell' avvicinarci ne comparve una terza. Queſt' ultima, ch' è la ſola cui paſſammo da vicino, era lunga circa 5 leghe, e ci parve che vi foſſe un vulcano: la terra era di varj colori, e tramandava un odore acuto di ſolfo; ragione per cui la denominammo *l' Iſola del Solfo*: vi ſi vedeva qua e là qualche arboſcello. Le altre due, per quanto potemmo capire, non ſono che due alte montagne. Eſſe reſtano al grado 24, e min. 22 di latitudine Nord, ed al grado 25 e min. 44 di longitudine.

Poſcia c' incamminammo verſo le iſole *Bashees*; ma ſenza rinvenirle, per eſſerci fidati

delle

delle carte del commodor Byron e del capitan Wallis, le quali le collocano 4 gradi più a Levante del loro vero paralello. Dopo aver faticato molto per salvarci dalli scogli di *Prada*, scoprimmo le *Lemas*, isole affatto aride, e là provveduticci di piloti Cinesi, andammo a dar fondo nel porto di Macao. Quivi incontrammo infinite difficoltà per ottenere le cose necessarie a riparare i vascelli, e le munizioni da bocca; perchè i Cinesi fanno tutto con riflessione, o sia con una lentezza che sembra riflessione, ma che non è ch' uno de' difetti del loro carattere. Alcuni bastimenti inglesi ci fornirono de' viveri, ch' essi avevano d' avanzo, e ci posero in istato di tornare in Europa.

Nelle campagne di Macao ci fu additato, nel giardino di un particolare, lo scoglio, in cui dicono che le Camonens ha composto il suo bel poema della Lusiada. Lo scoglio forma una volta, che mette in una grotta, scavata nella collina aggiacente allo scoglio medesimo. La collina è adombrata di bei alberi, e gode di una superba prospettiva del mare, e delle isole sparse in quelle vicinanze.

A Macao ci venne data la notizia, che la Francia, ed il Congresso delle Colonie Americane avevano ordinato ai loro vascelli di non molestare i nostri, tutto che quelle due nazioni fossero allora in guerra cogl' Inglesi. Quindi anche noi risolvemmo di trattare i detti vascelli come amici.

Nel dì 12 Gennajo 1780, partimmo da Macao, e favoriti dal vento avemmo tutto il comodo

modo di esaminare la situazione del banco di *Macclesfield*, e di scandagliarne il fondo; con aver capito che la carta del signor Darimple dà con molta esattezza la posizione di questo banco. Continuando la rotta, e travagliati moltissimo dal vento e dai flutti, arrivammo a *Pulo-Sapata*, isola alta, picciola, sterile, e che dee la denominazione alla sua figura, ch' è quella di una scarpa: il vento non ci permise di approdarvi.

C' incamminammo adunque verso *Pulo-Condore*, e demmo fondo in quella rada: sbarcati a terra, si durò gran fatica a venire a lingua cogli abitanti, i quali presi da paura, se n' erano tutti fuggiti nell' interno dell' isola. Finalmente vennero alla volta nostra, e ci ajutarono a cogliere cavoli palmisti, e ad imbarcare otto buffali, che resistendo con furore incredibile agli uomini, si lasciarono prendere legare da due ragazzi.

Pulo-Condore è alta, montuosa e circondata d' isolette: ha la forma di una mezza-luna, con 8 miglie di lunghezza e due di larghezza. Oltre ai buffali, vi si sono porci grassissimi, molte frutta, risi, banani, aranci e granati: vi si videro ancora lucertole, e *guanos*. Le capanne erano disposte in forma di borghi, e composte di graticci di canne.

Allontanatici da quest' isola scoprimmo *Pulo-Timon*, *Pulo-Puissang*, *Pulo-Aor*, *Pulo-Taya*. Indi traversammo lo stretto di *Banca*, ed imboccammo nello stretto della *Sonda*, andando a gettar l' ancora nelle vicinanze dell' isola di

Cra-

Cracatoa, là più meridionale di tutte quelle, che reſtano all' imboccatura dello ſtretto. Il poſto è ben riparato: vi ſi trova un' acqua eccellente, ed il clima è molto ſano. L' iſola è piena di alberi e di campi di riſi: il di lei capo è vaſſallo del re di Bantam.

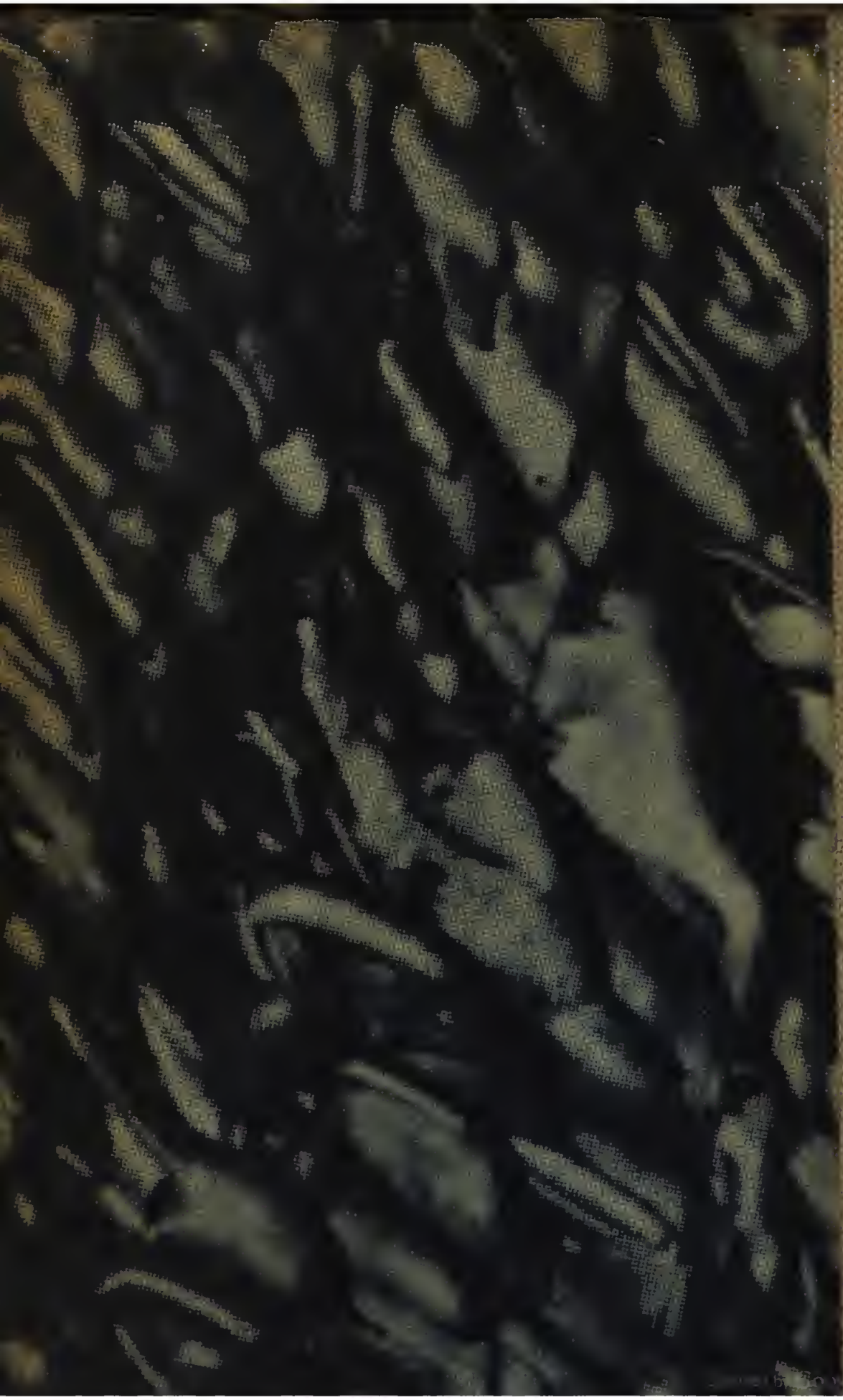
Continuando la rotta, arrivammo all' *Iſola del Principe*, e di là al Capo di Buona-Speranza, dove avemmo la notizia, che anche li Spagnuoli allora nimici dell' Inghilterra, avevano imitato l' eſempio de' Franceſi e delle Colonie Americane, con eſentare i noſtri vaſcelli da ogni oſtilità. Vi trovammo ancora il colonello *Gordon*, che aveva viſitato meglio di qualunque Viaggiatore la parte meridionale dell' Africa. La relazione de' ſuoi viaggi è molto intereſſante.

Nel dì 9 Maggo partimmo dal Capo, e nel dì 22 Agoſto andammo a dar fondo nella baja di Plimouth, dopo tre anni e giorni 21 di viaggio. Tutti godevamo di buona ſalute, frutto de' ſaggi regolamenti introdotti dal capitan Cook.

Fine del terzo Viaggio del capitan Cook.

Correzione eſſenziale del Tomo VII.

Pag. 239: *lin.* 19: grado 228 di latitudine. *leggaſi*: grado 228 di longitudine.

575229

Legalcia [illegible]